

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI SALERNO
FONDO CUOMO
XV
2
PER
15
VOL.



CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEI
BIBLIOTECHE
DI CUOMO
2161
N. INGRESSO

IL
NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di Educazione



—
ANNO QUARTO
—

SALERNO
TIPOGRAFIA DI R. MIGLIACCIO
1872

ALVOLO ESTTTORE

PERIODICO

L'istruzione e la funzione

ANNO QUARTO

SHIRYO

TRONCHI DI A. MICHIELLO

1872

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Ai lettori* — Didattica — *Importanza delle ripetizioni e modo di farle* — *La ginnastica nelle scuole* — *Le conferenze di Cava*, Lettera e risposta — Agronomia — *Del frumentone* — *Lezioni pratiche di lingua* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico*.

AVVERTENZA

Questo primo numero del giornale è rimesso per saggio a molti che attendono all'educazione e pregiano i buoni studii. È naturale che vi sarà di quelli che o non possono pagarne il tenue costo o non amano pigliarne l'associazione, e il Nuovo Istitutore non vuol essere nè di peso nè di noia a nessuno. Onde chi non lo voglia, può liberamente ritener questo, purchè rimandi indietro il secondo numero, scrivendo sull'indirizzo il suo nome per cessarne la spedizione; e saremo gratissimi a quanti gentilmente dessero opera a diffonderlo fra i loro amici.

AI LETTORI

Un po' di preambolo ogni anno che viene, e' non c'è santi, ti bisogna accozzarlo a ogni modo, anche se tu nulla avessi a dir di nuovo o veruna larga promessa a fare; chè tra noialtri la moda pur ci ficca il suo zampino, e le *introduzioni*, i *proemii*, i *programmi* sono certi sonori paroloni, atti ad empier le orecchie di vento e a chiappare i Calandrini; di cui non so se per buona o mala ventura poco abbonda l'età presente. Vedete che schiamazzo si leva da ogni angolo di strada e quanti Salomoni montan sui trespolti a prometter Roma e Toma? Chi latra di qua, chi abbaia di là, e a sentire le loro spampanate e le alte cose che annunziano nei programmi e

nelle chiacchierate ai cortesi lettori, il mondo è lì lì per trasformarsi in un paradiso, dove più nè corruzione nè vizii nè ignoranza ci si avrebbe più a vedere. E pure quanti badano a costoro? Ognuno tira via pei fatti suoi e chi vuol cantare, canti. Cose belle, sode, nuove ci vogliono e non già chiacchiere e programmi per raggranellar quattro associati che ti faccian grazia di starti a udire un po', e insieme con la sostanza delle dottrine e il valore degli scritti ci debbono essere anche le buone maniere, il rispetto altrui e la modesta coscienza delle proprie forze. E quest' umil sentimento di sè non l' ha mai perduto il Nuovo Istitutore, ed aiutandolo Iddio, non vuol perderlo nemmeno in questo nuovo anno. Egli dall' usata franchezza e cortesia non si dipartirà, agli studi e all' educazione avrà sempre fisso il pensiero, e sapendo che difficil cosa sia l' ammaestrare e quanto nobile e sublime l' ufficio degli educatori, dirà senza boria e presunzione quel po' che al decoro e dignità dei maestri e al bene dell' istruzione reputerà giovevole. È giovinotto di primo pelo; appena il quart' anno gli è per sonar sulle spalle; ma pure si regge bene sulle gambe, cammina dritto dritto senza pencolar nè di qua nè di là, e delle ciancie e di coloro che le vendono, natura gli ha messo in petto un odio fierissimo; sì che di corbellerie e di fanciullaggini ei non ne vuol commettere, nè udire. Però eccolo qui lui a confessarlo di propria bocca che la sua testa non è di quelle che descrive Plutarco, nè l' ingegno simile alle aquile, nè le forze come gli atleti, e niuno, come lui, conosce quant' altro ben di Dio gli manchi a metter su l' uomo fatto e la persona ammodo. Pure, non fa per dire, un po' d' onore riesce a buscarselo anche lui, e sapete che ben di cuore gli vogliono certi pezzi grossi, decoro e vanto d' Italia, e quali feste ebbe al congresso di Napoli; e col favore del cielo studierà di non demeritare dell' affetto e della gentilezza altrui.

Questo, poichè l' avea a metterle insieme quattro parole di premio, vuol dire a voi altri cortesi e benevoli lettori; a cui mandi Iddio un *Buon anno* coi fiocchi.

Salerno, 4.º Gennaio 1872.

Il Nuovo Istitutore

SULLA IMPORTANZA DELLA RIPETIZIONE NELL' INSEGNAMENTO

E SUL MODO DI FARLA

Uno de' principii che pare sieno già messi in sodo nella scienza didattica, è, a parer mio, che l' insegnamento sia ordinato a compiere e perfezionare la cognizione confusa. La conoscenza da cui la mente suol pigliare le mosse, è sempre imperfetta. Da principio si hanno i primi rudimenti del conoscere: si ha quella maniera di conoscimento che da S. Tommaso chiamasi *imperfetto*, e, a dirla con lui, *sub confusione quadam*. (Summa, P. 1. Quaest. 85, art. 3). L' uomo non può, per la debolezza del lume intellettuale, nella prima apprensione d' un primo noto

discèrnere tutto ciò che virtualmente vi si contiene: dapprima apprende alcun che di esso, il suo essere sostanziale; di poi, penetrando più addentro, le proprietà, gli accidenti, le relazioni e via.

La cognizione primitiva è adunque imperfetta e confusa; è una, ma nella sua unità è comprensiva. Ella è come un barlume, un crepuscolo: ella è da paragonarsi ad una sfera informe. E tutta la industria dell'insegnamento dee consistere in ciò che si aiuti il discepolo a progredire dalla cognizione una e confusa alla cognizione molteplice e distinta, affinchè quell'albeggiare divenga chiarezza e fulgore, quel crepuscolo si faccia luce, e quella sfera informe cominci a poco a poco a mostrarsi divisa in sfere minori, ch'erano prima come involte in un velo. Or malagevole è a dire tutti i mezzi che si porgono a tal fine opportuni; ma fra gli altri efficacissima a me pare la ripetizione. I vantaggi ch'ella arreca nell'insegnamento, sono ben molti e grandi. Lascio stare quello ch'è da tutti risaputo, cioè che per essa il conoscimento si assoda, si fortifica e si determina. La cognizione non è altro che una visione: la visione del vero per mezzo dell'occhio intellettivo. Questa visione spirituale, nella stessa guisa che la corporea, può essere più o meno chiara, e rappresentar più o meno distintamente e pienamente gli oggetti da conoscersi. Ora questo maggior chiarore si consegue, quando vi si pone sopra maggiore attenzione e vi si ritorna spesso. Come la goccia cava la pietra, così il ridire spesso stampa addentro le cose nella mente, che sulle prime non vi attese o non le intese. Su di ciò io non voglio fermarmi; chè per altri rispetti a me sembra importante la ripetizione.

Errore di alcuni moderni metodisti, è che nell'insegnamento si debba correre con fretta e negli studi s'imiti ciò che in parecchie arti e mestieri s'è praticato; che si operi a macchina. E come per mezzo di una macchina in poco d'ora si ottiene quello che prima richiedeva lungo tempo e grande sforzo di braccia; così mediante certi metodi che scusano l'uffizio di macchine, si vorrebbe da alcuni che i giovani in breve apprendessero ciò che prima era opera di molti anni e di grandi fatiche. Onde nasce la necessità di tormentare con un esame minuto, sollecito, continuo la mente giovanile, a cui per tal modo s'impedisce che nelle cognizioni apprese si riposi, vi spazi per entro a sua posta, e ritornandovi sopra esplichì con lento lavoro gli occulti semi, e schiuda i nascosi tesori. E poichè ne' giovanetti è debole la facoltà ragionativa, ne seguita che il maestro debba supplire con la ragione propria e pensare per loro. Di qui l'inoperosità e l'inerzia di coloro che non confidando nelle forze della propria mente, si affidano del tutto all'opera estrinseca dell'insegnante; di qui l'affaticarsi di quegli altri i quali seguono il maestro che loro fa dannosa violenza.

Per contrario la vera pedagogia, quella che tiene come guida e duce la natura, una sol cosa o pochissime alla volta porge a' discepoli. Ella,

per non turbare l'opera naturale e interiore dell'ingegno, è lenta nel fare, paziente nell'aspettare, e dà alla ripetizione una importanza da non dire. Per questa ella concede alle menti giovanili quel lavorio interno ch'è necessario, affinchè la cognizione, dopo di essere, quasi diremmo, preparata, nasca e si mostri; per questa ella stabilisce nell'insegnamento come tante stazioni e fermate, in cui lo spirito possa raccogliersi, ripigliar lena, rimirare il cammino percorso, e procedere oltre con più sicuro passo; per questa infine i giovani hanno l'agio di guardar meglio le cose da conoscere, di paragonarle, di distinguere le relazioni scambievoli, di aprirle, per dir così, e scoprirvi nuove dovizie. Così avviene che non solo la cognizione si schiarisca, si determini e s'individui; ma ci appaiano altresì come lume lontano, o come *penombra* che dicono, altre verità ma più recondite e come annebiate, alle quali col ripetere giudizioso ognora più avvicinandoci, rendiamo meglio distinte e determinate.

Nè questo è tutto. A bene intendere, bisogna che lo spirito si trovi in certe condizioni, in cui non è sempre, e che noi non possiamo a voglia nostra produrre. Noi non sempre siamo in grado *d'intendere* e di *attendere*: non sempre possiamo distinguere e penetrare le cose. Ci ha momenti che i tuoi pensieri brillano e sorgono spontanei e ordinati. Ce ne ha altri, che ti par essere al buio: rimani diaccio e mutolo: le idee non sono determinate, lucenti, ma incerte e vaghe; e se ti sforzi a pensare e a dire, non metti insieme cosa che valga. Nè l'attenzione ch'è tanto necessaria all'intendimento delle cose, è sempre nello stesso modo. Essa ora si volge fissa all'oggetto che si ha di mira, ora è distratta: ora è debole, ora è gagliarda. A dir breve, avvengono in noi mutazioni continue, simiglianti a quelle che accadono nel cielo. Ora è nuvole, ora è sereno: ora una pace tranquilla ci riconforta, ora una nebbia ci offusca, c'illanguidisce. Ora pare che lo spirito sia irraggiato da una fulgida luce, ed ora che sia nelle tenebre. Sicchè se esso fosse visibile, noi lo vedremmo ad ogni istante per tutte guise trasmutarsi. Per il che non si può agevolmente esprimere la grande utilità della ripetizione. Imperocchè per essa ritornando lo spirito sulle cose già apprese, può trovarsi in quelle condizioni che sono favorevoli alla più perfetta conoscenza di esse, in quelle condizioni di alacrità e vivacità che gli aggiungono maggiori forze e vigoria.

Ma la ripetizione, affinchè sia utile ed efficace, e non torni noiosa ma gradevole, è mestieri che sia fatta a modo. Una ripetizione che riproduca materialmente le cose, è cagione di fastidio ed inutile. Essa riesce grata ed efficace, quando nasce, per atto di esempio, da una interrogazione del discepolo o da un errore in cui è caduto, e dà alla lezione il movimento e la vita di una conversazione o di un dialogo socratico; ovvero quando si ripresenta un vero sotto i vari suoi aspetti e nelle intime attenenze e congiungimenti con altri veri. Così, per darne

un esempio, chi volesse ben determinare e chiarire il concetto della eloquenza, gli farebbe assai buon giuoco la ripetizione; chè quella idea ripresentando in varie maniere senza annoiare, avrebbe modo di schiarirla, svolgerla e, per dir così, sviscerarla. Raggugliando egli le più recenti dottrine sulla eloquenza con quelle degli antichi; discorrendo de' vari generi e specie di orazioni; riscontrando la eloquenza con la filosofia morale; ragionato de' vari modi onde essa s'individua e diviene sì potente da vincere e conquistare gli animi più indocili; tenendo infine proposito di quel movimento drammatico, in cui sta la principal forza di essa, riuscirebbe a ripetere lo stesso concetto, ma sempre per vari modi e guise. Così, mentre si ripresenta la medesima cognizione, si varia sempre ed arricchisce; mentre pare che sia lo stesso soggetto, si muta sempre ed apre ognora più i suoi riposti tesori; è un circolo che sempre si amplia ed allarga.

Prof. **F. Linguiti**

LA GINNASTICA NELLE PUBBLICHE SCUOLE

Il ch. prof. Francesco Acri, uomo di eletto e profondo sapere, ha pubblicate nella Rivista sicula alcune osservazioni e proposte intorno al riordinamento degli studi, le quali convengono in molta parte con quelle che dal ch. prof. F. Linguiti furono riportate sul nostro Periodico. Non è mio proposito entrar di mezzo nella questione sì bene discussa, e riepilogare qui le cose dette da loro, dal ch. prof. Marciano e da altri molti, che della stessa materia ragionarono in questi ultimi mesi con maturità di senno e novità di pensieri. Solamente voglio raccomandare a quelli che reggono le sorti della pubblica istruzione di giovarsi di tanti aiuti per compiere una soda ed efficace riforma degli studi e voglio richiamare l'attenzione dei maestri e delle autorità scolastiche su di un importante capo di pubblica educazione, la ginnastica, poco curata nelle nostre scuole. Sentano con quanta saviezza ne discorre l'Acri, e ciascuno trovi modo d'introdurla nella sua scuola.

Ragionato de' mezzi di cui devono essere provveduti i Professori per insegnare e del luogo, diciamo come hanno ad essere preparati i giovani a ben ricevere l'insegnamento. Ciò che prepara i giovani alle oneste esercitazioni dello spirito, si è l'esercitazione del corpo o la ginnastica, come quella che li fa sani, vegeti, spigliati, costumati. Perché i nostri fanciulletti così vispi divengono torpenti, crescendo più gli anni? Per la quiete, la quale, massime ne' convitti, gli allenta, gli dimagra, e di fociosi desiderj li consuma. Si sa che i Greci ridussero prima a teoria la necessità della ginnastica. La quale teoria Platone presso

a poco così espone: Non c'è bello senza misura; dunque un uomo bello dev'essere commisurato. La maggiore commisuranza o dismisuranza che possa intervenire, è quella fra l'anima e il corpo. Dismisuranza c'è, se l'anima poderosa e grande è portata da corpo fiacco e piccolo, e viceversa; e in tale supponimento l'uomo non è bello: ma se un'anima forte è portata da corpo altresì forte, c'è commisuranza; e in questo caso l'uomo è il più leggiadro e bello spettacolo che sia al mondo. Si per l'anima come per il corpo la salute è una: non muovere quella senza questo, nè questo senza quella (Musica in senso largo, è Ginnastica). Sappiamo delle feste ginnastiche che si fanno dai Germani, e nelle selve, e in certe città dove si conviene da ogni parte, non altrimenti che si faceva dai Greci ai giuochi olimpici. E i Prussiani ricavarono tanto profitto nella recente guerra contro i Francesi dall'aver soldati bene esercitati del corpo, che ora a quest'arte si volgono con più cura, e vogliono che sia imparata meglio a cominciar dalle scuole primarie. E in Italia? in Italia la ginnastica s'insegna nelle scuole secondarie sino dal sessanta; ma di nome, di fatto no: perchè dove non s'insegna per nulla, per difetto di luogo; dove per difetto di attrezzi; e dove s'insegna una sola volta alla settimana, e non ci si va tutti ma pochi, e il non andarci non è colpa. Ma a trasandar la ginnastica non c'è scuse che bastino: perchè, quando c'è buona volontà, è luogo acconcio il cortile stesso del Liceo e Ginnasio, o una pubblica villa; e un fosso, un monticello di terra, una corda tesa son mezzi sufficienti a destare le impigrite membra. Sì, è un errore gravissimo, esiziale per noi che non si ponga ogni industria a metter in uso e in onore la ginnastica, noi la cui patria riconquistata di recente c'è invidiata da molti. Il greco, il latino, la matematica, la fisica, la filosofia sono necessarij, ma meno della ginnastica; e s'io dovessi scegliere tra quelli e questa, questa sceglierei risolutamente. Le così dette feste letterarie, le commemorazioni, le pompe d'ogni genere, che riescon sempre a pretta retorica, si mutino in giuochi di ginnastica. Si prescriva la ginnastica non pure negli Istituti secondarj, ma nelle Università, nelle scuole primarie, negl'Istituti privati; si prescriva in ogni borgata, in ogni villaggio e castello, dovunque c'è una scuola, dovunque c'è giovanetti che dovranno quandochessia servire alla patria come studiosi o come soldati. E si congiunga pure alla ginnastica il canto corale, come si costuma dai Germani; perchè, mediante i liberi moti del corpo e le libere canzoni, il sentimento di patria, di nazione, della forza e gagliardia propria si desta, s'avviva, si mantiene. E si consigli (dico così, perchè a noi disavvezzi alle fatiche siffatti comandamenti parrebbero strani) si consigli che alle vacanze i giovani a drappelli, guidati dal Professore di Storia naturale o da alcun altro, facciano viaggi a piedi dall'un capo all'altro delle regioni d'Italia. Molti errori si son commessi da

noi Italiani quanto a istruzione pubblica, ma due esiziali sovra a tutti: il primo, non aver fondato il sessanta un seminario filologico italiano a Berlino, e il non avervi inviato un cinquecento giovani eletti, lasciandoveli per cinque anni, in cambio d'inviarvene una dozzina e per ui anno solo; il secondo, non avere assegnato importanza grandissima alla ginnastica: all'uno dei due errori c'indusse vanità, all'altro pigrizia.

F. Acri

LE CONFERENZE DIDATTICHE IN CAVA DEI TIRRENI

Cava dei Tirreni, 12 gennaio 1872

Egregio signor Direttore,

Questo Municipio, inteso com'è a promuovere l'istruzione popolare, avvisava esser cosa acconcia a procacciare unità d'indirizzo e di metodo nelle scuole un certo ordine di conferenze didattiche da avere così familiarmente tra i maestri almeno due volte per mese, affidandone la direzione e l'incarico all'egregio maestro signor Francesco Saverio Adinolfi. E la proposta piacque al Consiglio, che unanimemente l'approvò ed è paruta lodevole e feconda di bene a quanti stimano valere qualcosa l'ordine e l'unità d'indirizzo nell'insegnamento e il vicendevole scambio delle idee e delle conoscenze tra quelli che a questo nobile e difficil magistero di ammaestrare sono deputati. Anche a me, che ne giudico a occhi e croce delle cose del vostro mestiere, e mi lascio governare dal solo senso comune, anche a me, ch'è tutto dire, è sembrata buona e degna di elogi la risoluzione del mio Comune; al quale (un po' di parentesi mel consentite) molti falli s'hanno a perdonare in grazia dell'amore che sente per l'educazion popolare e in grazia della sollecitudine e dello zelo con cui provvede alle scuole. Io ragionavo presso a poco così fra me e me: Le difficoltà dell'insegnamento non son poche nè lievi: molte cose che nei libri paiono agevoli, piane, regolari e tutte d'un peso solo e di un sol colore, quando s'esce di lì, pare un mondo nuovo e si trova difficoltà, malagevolezze e confusione. Mi diceva un valentuomo, stato già mio carissimo maestro, che ne impara più la pratica che la teorica e confessavami di avere più volte trovato nella sua numerosa scuola certe difficoltà ignorate dai libri; innanzi alle quali sarebbesi smarrito se al consiglio e alla provetta esperienza dei suoi amorevoli colleghi non avesse fatto ricorso. Dunque, messi insieme quest'insegnanti a dire ciascuno il metodo che usa nella sua scuola, il modo che serba a mantener la disciplina, l'ordine che segue nel ripartire le lezioni, la misura onde premia e castiga, e gli ostacoli che incontra, e poi chi mostra qua un vizio nel suo libro di testo, chi ne commenda un pregio, chi suggerisce il modo come s'ha interpretare un autore e correggere qualche svarione, chi una cosa e chi un'altra, e da questa discussione, fatta, già s'intende, senza sussiegno, se ne vantaggeranno i maestri, gli studii e le scuole; poichè torna così più agevole a conoscere e determinare il metodo che riesca più efficace ed opportuno all'insegnamento.

Questi pensieri mi correvano per l'animo e così disordinati e confusi

ho voluto manifestarveli, come mi giravano pel capo una sera che torno a casa con le orecchie intronate di conferenze, di metodi, di libri, di maestri e di scuole. E il cicaluccio e il battibecco sapete voi ond'era sorto? Da due onorevoli maestri di costà, i quali per le piazze e per le case avean detto roba da chiodi delle conferenze, del Municipio, dei maestri, delle scuole e perfino del Congresso pedagogico di Napoli, che le avea riputate degne del premio della medaglia di bronzo. Non ve ne dico il nome di costoro, perchè so quanto voi e il vostro ottimo Periodico abborrite dall'entrare nel fatto delle persone, dove alcuna volta sarebbe pur bene di entrare; nè voglio scoprir, come dicesi, gli altarini, svelando la ragione arcana di tanta bile e furore contro le cose nostre; ragione per altro che non è nè *pedagogica*, nè *didattica*, nè *educativa*. Mi basti solo l'aver riferiti semplicemente i fatti e il richiedervi che mi diciate con franchezza se davvero sia da gridare la croce addosso al Municipio di Cava per avere ordinate le conferenze didattiche tra i maestri, e se per tal guisa il *decoro e la dignità degl' insegnanti sia stata manomessa dal Comune che non ha diritto di ordinare adunanze magistrali*.

Dovrei ancora aggiungere qualche cosa in lode del Direttore delle conferenze e delle scuole, signor Adinolfi, pigliato specialmente di mira dai due *onorevoli* con epiteti assai bassi e villani e poco dicevoli a chi fa professione di educare la gente e dar lezioni altrui di civiltà e di galateo. Ma voi già conoscete che bravo e valoroso giovane egli sia, e ne avete fatte pubbliche lodi nel vostro giornale.

Mi fermo qui e vi chieggo scusa della lunga lettera uscitami dalla penna, pregandovi caldamente che vogliate inserirla nel vostro carissimo giornale e darmene una riga di risposta.

Il vostro devotissimo

**

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Ed una riga sola di risposta io ve ne do, mio egregio e caro signore. Del fatto delle vostre conferenze a me ne pare molto di bene, e le ragioni parte le avete dette voi ed altre ce ne sarebbe, che qui per amor di brevità non si dicono. Gli altarini lasciateli stare velati: tanto di qui ai giorni della *Passione* c'è via di un passo e, scoprendoli ora, li avreste poi di nuovo a ricoprire. Non lo sapete che nei segreti di S.^a Marta io non mi voglio nè punto, nè poco ingerire? Lasciamoli in pace quali ch'essi sieno costoro, e contentiamoci di fare il bene senza rumori e chiasso. Il proverbio o qualche altro di meglio voi l'avete a sapere, e addio. Ho taciuto perfino le iniziali del vostro nome per non accattarvi brighe; e state sano.

Salerno, 16 Gennaio del 1872.

Il vostro

G. Olivieri

CONFERENZA 55.^a

DEL FRUMENTONE

(Vedi il num. 36, anno prec.)

Metodo di coltivazione — Raccolta, sgranellatura e conservazione — Parassiti — Vermine — Grillotalpa — Quantità e valore del prodotto — Calcolo per conoscere il profitto di questa coltivazione.

Riannodo il mio discorso sul tema della coltivazione del frumentone in quel punto dove fui costretto di lasciarlo; e poichè nella passata conferenza riguardammo questo cereale nei suoi rapporti generali e nelle sue proprietà, mi resta ora a dirvi specialmente della maniera di coltivarlo, dei pericoli che possono sopravvenire ad un campo di frumentone e del prodotto che se ne può attendere.

Il tempo della semina è meno determinato dal calendario che dal grado di temperatura, che si ha in primavera. Se il termometro centigrado non segna ancora 14.°, non saprei consigliarne la semina. Ma chi ha la facoltà d'irrigare, è miglior consiglio anche ritardarla dippiu. La indicata temperatura non si avvera in tutti gli anni nello stesso tempo, e la diversità delle altezze e più ancora delle esposizioni generano notevoli differenze.

La semina si è obbligati assolutamente di farla in file, non potendosi far di meno di sarchiare le piante. La distanza tra pianta e pianta non deve essere minore di 15 centimetri, e tra fila e fila di 60 a 70 centimetri, trattandosi delle varietà ordinarie; ma se si coltivino le varietà americane o quella detta ramosa, le distanze debbono accrescersi. Il seme si affida al terreno o con seminatoio meccanico, ovvero con piantatoio. Non bisogna metterlo molto in giù, ma appena alla profondità di tre centimetri, se non si vuole incorrere nel pericolo di non vederlo nascere. Le nostre campagne si addestrano mirabilmente a questo lavoro che eseguono con sufficiente esattezza di distanze e di profondità, ed al tempo stesso con molta sollecitudine. L'aprire la piccola buca col piantatoio che impugnano colla mano dritta, il farvi cadere il seme che piantano dal pugno dell'altra mano, e coprire la buca facendovi cadere un po' di terra sopra con la punta del piantatoio stesso, è una operazione che esse fanno in un attimo e la ripetono successivamente per ore, senza raddrizzarsi se non di rado da quella posizione ricurva che deve riuscir loro assai penosa. Se nel frattempo dalla semina alla nascita sarà piovuto sul terreno, e la crosta sia diventata dura, per farlo nascere occorrerà smuovere leggermente la crosta col rastello, o con la punta del piantatoio, e dare adito alla uscita dei germogli.

Alcuni usano frammischiare al frumentone i fagioli per dare appoggio a questi ultimi su gli steli del frumentone, ed altri mettono anche fra le file qualche seme di zucca, altri finalmente vi consociano patate, o spargono seme di rape. Queste pratiche non sono da lodarsi: appena possonsi scusare nei piccoli poderi per soddisfare agli svariati bisogni del colono che non ha dove spaziarci; ma nella grande semina sarebbe a pura perdita.

Vi diceva la necessità delle sarchiature essere incontestabile. Non più tardi di una ventina di giorni dal germogliamento il campo si riveste di

tante erbacce che è difficile di riconoscere fra esse le piante del gran turco. Nettarelo con diligenza, leggermente smuoverlo è un lavoro eccito da non potersi tralasciare e neppure differire. Il farlo a zappa e con diligenza è il miglior partito, e solo nel caso di assoluta mancanza di operai, o di grandissima estensione di piantagioni è da ricorrersi agli strumenti perfezionati, i quali dovendosi adoperare sempre ad una certa distanza dalle piante per tema di non reciderle, non giungono a liberare il terreno da tutte le erbe selvagge, specialmente quelle che nascono tra pianta e pianta lungo le file. È più agevole adoperare cotesto sarchiatore nella seconda volta, come nella terza; e per rincalzare le pianticelle può farsi uso di un piccolo aratro tirato a mano; ma il risultato non potrà mai ottenersi di uguale perfezione del lavoro a zappa, nel quale concorre la intelligenza dell'operaio.

Il rincalzare le piante del frumentone è lavoro utilissimo, non solo per meglio assodarle e far che resistano ai venti, ma pure per facilitare lo sviluppo delle radici. Le prime radichette, le quali sono molto superficiali, facilmente deperiscono e non sarebbero sufficienti a nudrire la pianta adulta; è perciò che la natura procura lo sviluppo di altre maggiori radici più robuste che le sarchiature ripetute e la rincalzatura favoriscono, conciliando al terreno morbidezza ed umidità. È a deplorarsi che la rincalzatura si trascuri generalmente da tutti coloro che non irrigano, ignorandosi gli altri effetti buoni che produce. Altri ancora dopo la prima sarchiatura abbandonano a loro stesse le piante ancorchè la superficie del terreno sia dura e perciò s'infocchi oltremodo, ovvero si fa di nuovo ricoperta di erbacce. Ma è questo propriamente il caso del risaputo proverbio che l'avarò perde più del liberale: scemata la spesa dei lavori, si assottiglia ugualmente il profitto.

Venute su le piante di frumentone fioriscono ed i fiori maschili sono i primi ad apparire, bentosto le barbe annunziano i feminei. Ciò accade nel meglio della state, epoca nella quale si prova nelle nostre contrade la maggiore penuria di foraggio. Il qual bisogno consiglia molto spesso i coloni a profittare delle cime delle piante di frumentone per darle agli animali. Così le recidono e le trasportano nelle stalle. Ma non pensano essi al gran male che potrebbero raccogliere da questa imprudente pratica. Se quei fiori maschili che essi inconsapevolmente asportano, non ancora hanno compiuto il loro ufficio, che è quello di fecondare col polline che spargono, può accadere che troveranno a suo tempo le pannocchie senza seme o incompletamente di esso fornite. Nè vale il dire che molte volte ciò non accada, perchè la natura sa supplire a tal mancanza diffondendo su queste piantagioni castrate il polline di altre piante intere ancorchè situate a notevole distanza, mercè l'opera dei venti. Per lo meno è un volontario pericolo a cui si espone, chi assai presto priva le sue piantagioni delle cime. Peggior consiglio poi sarebbe quello di privare le piante delle foglie verdi; sarebbe lo stesso che rinunziare volontariamente a quella spesa di alimentazione che riesce gratuita, cioè quella che le piante assorbono dall'aria, oltre al turbamento che lo sfrondamento produce sulla vegetale economia.

Il tempo del raccogliere le pannocchie non si deve di troppo affrettare

onde i semi potessero perfezionarsi. E quando si fosse costretti o dal tempo o dai lavori che urge fare sul terreno, si abbia almeno la cura di raccogliere le pannocchie, scoprirle dalle loro spate, legarle per gli stipiti a fasci e sospenderle nei magazzini; così la maturazione dei semi si completa.

La operazione di sgranare il seme dai tutoli si fa generalmente col carreggiato, ma è un sistema dannevole, molti si spezzano, o si disperdono: bisogna preferire gli sgranatoi; che son machinette di vario congegno, le quali corrispondono assai meglio al bisogno, senza perdita alcuna, anzi con vantaggiarne la misura al coltivatore, perchè sgranandosi a questo modo i granelli non perdono il peduncolo.

Il frumentone può soffrire per una pianta parasita che chiamasi *uredo mayis*, la quale vi si stabilisce ed altera la fecula dei semi. Si mostra per un'escrescenza che pare coperta da un velo membranoso dentro cui avvi una massa di polvere nera. Dacchè suolsi questo male chiamarsi *carbone*. Ad una data epoca questa escrescenza scoppia e la polvere nera si sparge; il che nuoce infettandosene le altre piante, e probabilmente l'infezione rimane sul terreno e può comunicarsi alle coltivazioni degli anni avvenire. Questa malattia non ha rimedio diretto, come pel carbone del frumento che si combatte o meglio si previene colla calcinatura: resta solo a vigilare la piantagione ed asportare le piante affette prima che spargasi la polvere. Oltre di questa malattia parecchi insetti, fra quali alcuni insetti e larve di farfalle attaccano lo stipite del frumentone, lo penetrano e rodonò il midollo facendone così abortire le spighe. Ma sommamente poi le piantagioni di granturco sono danneggiate da un animale che chiamasi *grillo-talpa*, ed i nostri campagnuoli lo dicono *trappeto*, quei di Toscana *zuccaiola*. Questo si incaverna nel terreno, vi scava dei cammini e percorre lunghi spazii, e dovunque incontra le radici del frumentone, le divora e fa seccare le piante. Anche per combattere questo nemico l'arte non ha rimedio, meno quello di attrapparlo. I contadini dalle screpolature del terreno si accorgono delle gallerie che ha scavate e della sua tana. Alcuni proprietari sogliono stabilire un premio per ognuno che se ne uccida. Credesi che il letame di cavallo ne favorisca la moltiplicazione e ne sia il richiamo; onde gli ortolani per ucciderli, praticano alcune buche e vi mettono a bella posta lo sterco cavallino fresco, e di notte trovano avvoltolati in mezzo ad esso parecchi di questi animali e così li uccidono più facilmente.

Il prodotto che offre il frumentone su di un'ettara di terreno non consiste solo nel seme, ma pure nel resto della pianta che può adoperarsi per foraggio e per lettiera. Le spate che rivestono le pannocchie, i tutoli ridotti in farina e gli stessi steli sono alimento discreto per gli animali vaccini, onde debbonsi considerare nella valutazione del prodotto. Ma in quanto ai semi è molto variabile, specialmente a seconda della circostanza della irrigazione, la cui mancanza rende incerto e dimezzato il raccolto. Nè è indifferente la qualità del terreno, il quale, come già dicemmo, se non è pingue e di opportuna composizione, non può dare che prodotto assai mediocre, anche quando si coltivi egregiamente. Ond'è che la ragione media del prodotto in granella dai pratici si ritiene essere di 32 ettolitri, ma può elevarsi in condizioni favorevoli fin presso ai 50. Nel primo caso di ricol-

to medio si calco'la lo esaurimento che produce corrispondere a 24500 chil. di letame normale, e di conseguenza crescere in ragione del maggior prodotto.

Conchiuderò per dirvi, che nella proporzione della retribuzione dei lavori e del prezzo del concime, nonchè dei fitti dei buoni nostri terreni irrigatori, questa coltivazione può dare, a chi la esegue, un beneficio netto in media di L. 190. 12 per ettara, come risulta dallo specchietto datomi da un vecchio ed illuminato nostro agricoltore.

Spesa per un ettare.

Lavoro di autunno per praticare la semina dell'erbaio da sovescio giornate di buoi 4 1/2	L.	16. 19
Semenza ettolitri tre.	»	51. 00
Lavori di primavera per sovesciare, giornate di buoi sei. »	»	22. 92
Giornate di zappatori 60 a L. 1. 28	»	76. 80
Giornate di donne per seminare 5, ed una di un uomo per tracciare i solchi	»	5. 38
		<hr/>
	Cui si aggiunge »	172. 41
Prezzo del seme del prato sovesciato lit. 50	»	4. 00
Per zappature e rincalzatura gr. 36.	»	46. 98
Per tre irrigazioni	»	12. 00
Per spesa di raccogliere	»	42. 00
		<hr/>
	Totale »	279. 88
		<hr/>
	Rendita che si avvicina al massimo	
Semi di frumentone ett. 50 a L. 14	»	700. 00
Gambi e spoglie	»	70. 00
		<hr/>
		770. 00
	Detratte le spese »	279. 88
		<hr/>
	Restano »	490. 12
	Per fitto e tasse »	200. 00
		<hr/>
	Resta di profitto netto »	190. 12

N.B. Il prodotto si è fatto avvicinare al massimo, perchè è il risultato ovvio per le nostre terre delle piane irrigue. Non figura fra le spese quella del letame perchè vi sono quelle del foraggio da sovescio, il quale se si converte in letame nello stesso fondo, ne uguaglia presso a poco il valore.

C.

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA

SILLABE SEMPLICI

III. — *Vocali precedute da una consonante* ¹

(Vedi il num. 23 e 24 anno prec.)

— Leggete sulla lavagna le vocali. — Leggete pure i dittonghi. — ecc. Con le vocali e i dittonghi voi già leggete alcune parole; ma ora ne imparerete a leggere altre. Attenti, chè risponderete tutti bene. Dimmi tu,

¹ Noi, come abbiamo di sopra avvertito, diamo la precedenza alle consonanti liquide, le quali, oltre alla grandissima facilità che offrono nella scrittura, hanno la pre-

Enricuccio, quegli animali che conosci. — Ma in questi nostri luoghi ce ne sono altri che non mi hai nominati; dimmeli tu, Menichino, che stai attento attento. — Bene. Oh! quanti altri animali vivono sopra la terra, i quali ora voi non sapete, ma avrete occasione di conoscere. Così ve n'è uno chiamato *iena* che somiglia al cane, ma è feroce, crudele, cioè assale gli uomini e le bestie, ed è tanto forte che supera la forza di un leone; quest' animale vive in luoghi molto lontani da noi. Ora dimmi tu, Carlo, a qual animale somiglia la iena. — Ma è pur fedele come il cane? — Quanto è forte? — Dove vive? — E tu, Errico, dimmi di quante sillabe è la parola *iena*. — Qual è la prima? — Da quali vocali è formata? — Come si chiama il suono di due vocali unite insieme? — Segnammi con la bacchetta il dittongo *ie* sulla lavagna. — Ecco io lo scrivo da quest' altro lato della lavagna; leggi. — Qual è la seconda sillaba della parola *ie-na*? — Da che è formata la sillaba *na*? — Da una vocale e da una consonante. — Qual è la vocale? — Indicami la lettera *a* sulla lavagna. — Scrivo ancor questa lettera ¹; attenti tutti. Ma dire *a* è forse la medesima cosa che *na*? — Che ci vuole adunque per formare il suono *na*? — Sì, la consonante; ebbene, questa consonante vuoi tu vederla com'è formata? — Guardate tutti; essa si forma con un' asta o linea semplice, a cui se ne attacca un' altra, incurvandola un po' nel suo cominciamento ed anche verso la fine come nella lettera *i* ². Se ben osservate, questa consonante è un' *u* rovesciato, cioè volto alla parte opposta: poichè le due linee o aste nell' *u* sono unite al di sotto, ed in questa consonante al disopra. Ora scritta questa consonante avanti all' *a*, invece di leggere *a*, come leggi tu? — Bene: leggi a sillabe staccate tutta la parola. — Leggila a sillabe riunite. — Leggila ancor tu, Marino. — Leggetela tutti insieme. — Quando si parla non di una sola *iena*, ma di due, tre, ecc. si dice *iene*. Come si dice quando si parla non di una sola *iena*, ma di due, tre, ecc.? — Nel luogo adunque dell' *a* scrivo *e*; leggete tutti questa parola. — Benissimo. Dicendo adunque *iena* quanti animali io nomino? — E quanti ne nomino dicendo *iene*? — Ora se questa consonante scritta avanti all' *a* fa *na*, avanti all' *e* fa *ne*; come fa scrivendosi innanzi all' *o*? — all' *i*? — all' *u*? — Ebbene, io scrivo questa consonante avanti a tutte le vocali qui sulla lavagna ³. Leggi tu solo, Tonino. — Segnammi tu, Menico, la sillaba *no*. — Tu, Emilio, indicami la sillaba *ne*. — A te, Enrico; dimmi in mezzo a quali sillabe sta *ni*. — Qual è a destra? — Qual a sinistra? — Qual è, Battista, la quarta sillaba? — la seconda? — la quinta? — Leggile tutte, cominciando dall' ultima. — ecc.

Ora già siete capaci di leggere alcune parole che si formano di queste sillabe. Attenti: un uomo mostruoso per piccolezza, dicesi *nano*. Come chiamasi un uomo mostruoso per piccolezza? — Bene: scriviamo sulla lavagna questa parola ⁴. — Se poi si parla di una donna mostruosa per piccolezza,

rogativa singolare di trovarsi sempre vicino alle vocali, o prima o dopo, è nessun' altra consonante può mettersi fra loro e le vocali. Questa proprietà fu dimenticata dai *sillabaristi*, i quali l' uno copiando l' altro sogliono cominciare i loro dilettevolissimi esercizi dal *ba*, *be*, *bi*, *bo*, *bu*.

¹ Il maestro scriverà la lettera *a* dopo il dittongo *ie*, ma a tale distanza, che possa agevolmente mettervi innanzi la *n*; il che farà anche nella scrittura delle altre parole che proporrà a leggere. Insomma bisogna muovere dal noto all' ignoto, e formare gradatamente la parola.

² Ricordi il maestro che parlando deve scrivere, e mostrare poi bella e fatta la lettera.

³ Le vocali sono già scritte sulla lavagna fin dal principio della lezione. Per preporvi con maggior facilità la consonante e formarne le sillabe, giova scriverle verticalmente.

⁴ Secondo che il maestro andrà scrivendo sulla lavagna la parola a sillaba a sillaba, e di ciascuna sillaba prima la vocale e poi la consonante, gli allievi la verranno leggendo a voce bassa, posatamente e con garbo. A fissar bene la loro attenzione gioverà chiamare or l' uno or l' altro a leggere, e spesso interrompere il leggitore e far continuare la lettura da un altro.

si dice *nana*. Come si chiama una donna mostruosa per piccolezza? — Scriviamo pur questa parola. Leggete tutti queste parole. — Leggite tu solo, Emilio. — Che significa dunque la parola *nano*? — E la parola *nana*? — Un piccolo nano si chiama *nanino*; e una piccola nana si dice *nanina*. Come si chiama un piccolo nano? — E una piccola nana? — Scriviamo ancora queste parole. Leggete tutti. — Leggi tu solo, Menichino. — Quante parole avete già lette? — Contale tu, Carluccio. — ecc. ecc.

Voi avete già letta la parola *nana*; non è egli vero? — Indicami tu, Enrico, dov'è scritta questa parola sulla lavagna. — Ora se invece di *nana*, dicesi *nanna*¹, non vi pare di sentire nella seconda sillaba lo stesso suono *na*, ma più forzato, più gagliardo? — E sapete che cosa si fa per esprimere questo suono nella scrittura rafforzato della consonante innanzi all'*a*?

Non si fa altro che raddoppiare ossia scrivere due volte la medesima consonante avanti all'*a*: cosicchè ogni volta che occorre pronunciare nelle parole una consonante con forza, non si fa che scriverla due volte. Ora per dare alla seconda sillaba della parola *nana* il suono forzato e leggere invece *nanna*, che cosa si ha da fare? — Benissimo: ecco io la scrivo di nuovo.² Come leggete ora la parola? — Leggila tu solo, Emilio. — Sapete chi usa questa parola? La mamma, o la balia, quando nel cullare i bimbi vuol farli addormentare, dicendo: *Nanna nanna*. Non ve ne ricordate voi? Ora guardate attentamente; io cambio questa prima *a* in *o*. Come leggete? — E *nonna* è parola ben diversa, voi lo sapete; con essa chiamate la madre di vostro padre, o di vostra madre, non è vero? Continuiamo³..... Se vedrete adunque raddoppiata questa consonante innanzi all'*a*, come leggerete voi? — E se avanti all'*o*? — all'*e*? — all'*i*? — all'*u*? — Bene: scriviamo queste sillabe accanto alle altre. Leggete. — ecc. ecc. Ora avete, fanciulli miei, già imparato il suono semplice e rafforzato che questa consonante ha innanzi alle vocali. Ma sappiate che essa non ha solamente un suono, ma anche un nome. Volete sapere qual'è il nome di questa consonante? — Essa si chiama *en*. Come si chiama questa consonante? — Ogni volta dunque che vi mostrerò questa lettera semplice o raddoppiata avanti alle vocali, pronunzierete il suo suono semplice o rafforzato; e quando vi domanderò come si chiama, voi mi direte il suo nome (*en*). Ve ne ricorderete? Avanti.

Come delle vocali vi ha nella scrittura una doppia forma, cioè minuscola o piccola e maiuscola o grande; così di questa prima consonante non solo vi ha la forma minuscola ch'è questa scritta sulla lavagna, ma ancora la maiuscola che si fa così: *N*⁴. Scriviamo ora una parola con questa consonante maiuscola. Giovannino, sai tu che sei già capace di leggere il tuo nome? Bada: il tuo nome così lungo può accorciarsi ossia farsi più breve, e dirsi invece *Nino*. Ora di quante sillabe è questo nome? — Qual è la prima? — Scriviamola.⁵ Qual è la seconda? — Scriviamo pure questa sillaba. Leggi ora, Giovannino, il tuo nome. — Benissimo. Ma sappi che quando si scrive il nome che ha ciascuno di noi, si usa di scrivere la prima lettera maiuscola. Ora di qual forma deve scriversi la prima lettera del tuo nome? — E come si chiama questa prima lettera? — Orbene, io cancello l'*n* minuscola, e vi scrivo invece la maiuscola. Leggi ora nuovamente il tuo nome. — Sai tu adunque leggere il tuo nome? — E saprai di qui a poco anche scriverlo sul quadernuccio. Leggiamo ora sul sillabario la lezione spiegata. Comincia tu, Enri-

¹ Pronunziando le due parole, il maestro faccia ben avvertire agli allievi il diverso suono della *n* scempia e doppia.

² Fin da principio il maestro lascerà a bello studio un po' di spazio fra le due sillabe della parola *nana*, acciocchè possa di poi raddoppiare agevolmente la consonante.

³ Il maestro mutando le vocali farà leggere le parole *nonna*, *nonno*, *nonni*, e di ciascuna spiegherà il significato.

⁴ Il maestro la scriverà sulla lavagna prima imitando la stampa, e poscia farà osservare che nella scrittura a mano suolsi alquanto mutare la sua forma.

⁵ Questa sillaba si scriverà prima con la consonante minuscola.

co. — Continua tu, Emilio. — Ripiglia tu, Giovannino. — Ripeti tu Battista, ciò che ha letto Giovannino. — ecc. ecc. ecc. Basti fin qui la lettura che avete tutti fatta assai bene. Fate ora un esercizio di scrittura sul quadernuccio, scrivendo prima un rigo di *n*, e poscia le parole che scrivo sulla lavagna, badando di serbare una giusta distanza tra una parola e l'altra.¹

Alfonso di Figliolia

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

I Maestri elementari e il Parlamento italiano — L'on. deputato Pissavini colse l'opportunità di levare la sua voce e pronunziare alcune poche e nobili parole in favore dei maestri elementari; alle quali altre poche ne rispose il Ministro Correnti, mostrandosi disposto a fare qualcosa in beneficio di una classe sì benemerita di cittadini e persuaso della necessità di sollevarla a maggior dignità ed onore. Le riferiamo qui perchè le leggano i maestri e ne piglino cagione a bene sperare delle loro sorti; chè un dì o l'altro il Parlamento avrà a discutere una questione, che per importanza e per giustizia avrebbe già da un pezzo dovuto risolvere. Ecco le parole del Pissavini:

« Nella passata Sessione si è parlato più volte della imperiosa ed urgente necessità di migliorare le condizioni degl'insegnanti elementari. L'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione ha fatto eco alle parole calde e generose pronunciate sopra questa vitale questione dall'onorevole mio amico deputato Macchi e da altri miei colleghi che seggono sugli stalli di destra e di sinistra; e, per provare quanto si preoccupasse della sorte di questa benemerita classe d'insegnanti, non esitò a dichiarare essere suo fermo intendimento di presentare a questo riguardo un progetto di legge concernente il Monte delle pensioni e tendente a provvedere in modo efficace alla vecchiaia di questi più che benemeriti insegnanti.

Credo quindi non dispiacerà alla Camera se colgo questa occasione per pregare l'onorevole Ministro a dichiarare se sia ancora fermo in questa lodevolissima intenzione, e se in questa Sessione egli sarà in grado di presentare il più volte reclamato e promesso progetto di legge.

Io non voglio abusare della pazienza della Camera per insistere con maggior calore sulla necessità d'una legge che migliori non solo le condizioni degli insegnanti elementari d'ambo i sessi, ma provvegga eziandio in modo conveniente alla loro vecchiaia.

Dirò solo all'onorevole Correnti che non gli verrà meno il plauso della pubblica opinione, se in questa Sessione presenterà e farà approvare dal Parlamento l'invocato progetto di legge a favore degli insegnanti elementari d'ambo i sessi, cotanto benemeriti della civiltà e del progresso ».

Il Ministro rispose: « Riconosco l'opportunità dell'interrogazione e ringrazio anzi l'interpellante di avermi dato modo di fare alcune dichiarazioni.

Io reputo la condizione degli insegnanti elementari talmente grave da meritare la più pronta provvidenza per parte del legislatore. Quanto più si sveglia l'attività nazionale, quanto più s'innalza il livello della vita economica, tanto peggiore diventa la condizione di questi insegnanti, tanto più difficile il trovare tra i giovani intelligenti ed alacri, che si trovano aperte dappertutto delle vie più promettenti, chi voglia consacrarsi al sacerdozio, direi quasi al martirio dell'insegnamento elementare. È quindi urgentissimo di pigliare qualche risoluto partito.

Quanto alla Cassa delle pensioni, circostanze non ignote alla Camera hanno reso un po' lento il lavoro della Commissione che si era incaricata

¹ Esaminerà poscià il maestro i quaderni, facendo all'uopo quelle avvertenze che stimerà opportune.

del relativo studio: ciò non ostante, io credo che le idee fondamentali siano già fissate e che in questo stesso scorcio di anno, o quanto meno nel prossimo gennaio, potrò presentare il progetto di legge sul Monte delle pensioni ».

Annunzi bibliografici

Manipolo di Fiori, Poesie e Dialoghi per Asili, Scuole e Famiglie d' Ignazio Cantù — Milano tip. G. Agnelli, 1871. L. 1, 50

È un bel mazzolino di fiori di ogni specie, träscelti con cura dall' egregio educatore lombardo ed offerti ai giovanetti ed alle fanciulle. Molta semplicità hanno le poesie, e i pochi dialoghi, che sono in questo libro, riescono ancor essi accomodati alle tenere intelligenze puerili; nè si manca di tanto in tanto di suscitare nell' animo nobili e generosi sentimenti. A dir breve, se non c'è perfezione in questo libricciuolo, c'è almeno molta bontà, e nelle scuole e nelle famiglie può correre con vantaggio dell' educazione.

Elementi di scienza morale per le scuole normali del Prof. Giuseppe Manfredi — Milano, Tip. G. Agnelli, 1872. L. 1, 50.

Scrivere chiaro, corretto, breve, massime in certi libri, che hanno a servire per le scuole, e nei quali non già la scienza ordinata ed intera, ma si vuole un compendio di essa esatto e compiuto, non è cosa da pigliare a gabbo, sebbene moltissimi abbiano questa per la più lieve bazzecola di questo mondo. Avviene perciò che i *manuali*, i *compendi*, gli *elementi* riescano i libri più difficili a compilarli, quando si vogliono fare a modo e con garbo, e chi non sappia bene e profondamente le cose e non abbia arte e perizia di significarle con ordine e brevità, metta fuori quelle miserie e sconciature che tante se n'è viste e se ne veggono ancora per le scuole. E questi *Elementi di scienza morale* non mi paiono uscire dalla *schiera volgare*, sebbene qualcosa ci trovi di buono ed osservata e detta con verità. Ma son troppo aridi e disamenati e manca in essi la grazia e la leggiadria del dettato e l' arte di raccogliere ordinatamente le cose e porgerle secondo i naturali legami ed attenze che hanno. Difettano ancora in qualcosa di essenziale e, per dirne una, all' uomo si assegnano queste tre potenze sole: *sensitività*, *intelligenza* e *volontà* — Veramente *l'immaginativa*, oggi che girano tante fisionomie e ubbie, è bene mandarla a spasso! E la conclusione? La tiri il lettore.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. Prof. *Errico* — Grazie sentite del dono e aspetti all'altro numero. Addio.

Pinerolo — Ch. Comm. *I Bernardi* — Degnissimo dalla sua nobile anima e del suo ingegno è lo scritto fattomi leggere per cortesia; perchè non inviarmelo direttamente al *N. Istitutore*, che tanto La pregia ed onora? Farò di riprodurre, e grazie dei cari e lieti auguri.

Ispari — Sig. *M. Eboli* — Avrò a giorni dal Prof. C. le 5 lire che furono date a lui.

Sicignano — Sig. *M. Todini* — Risposto alla sua.

Polla — Ch. Sig. *F. Curcio* — Risponderò a giorni.

Polla — Ch. Sig. Prof. *V. Medici* — Ebbi la pregiata sua e la saluto di cuore, Si ricordi del Cil. e gli dica che sia galantuomo.

Rimini — Ch. Prof. *A. Brigidi* — Era una polizza di visita l'ultima sua che mi rimise? Per isbaglio le fu rimandata indietro, ne cerchi alla posta. Addio.

Eboli — Ch. Sig. *G. Romano* — Legga il 1.° num. del 1870 e troverà la risposta. Addio.

Nota — Ch. Prof. *G. Conte* — Per mancanza di spazio ho dovuto differrire l'annunzio della pregiata opera rimessami. Addio.

Da Signori — *G. Conte*, *F. Curcio*, *C. de Bonis*, *F. Farina* — ricevuto il prezzo di associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Su' vari periodi della lingua latina* — *Delle ripetizioni* — *Due regolini al N. Istitutore* — *Bibliografia* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — *Lezioni pratiche di lingua* — *Annunzi* — *Carteggio laconico*.

SU' VARI PERIODI DELLA LINGUA LATINA

e sulle cause della trasformazione di essa nelle lingue romanze e particolarmente nella italiana moderna

Le lingue non nascono perfette come narrasi di Pallade che balzò armata dalla testa di Giove; nè sono stabili e costanti, ma senza posa si muovono, si mutano, si trasformano, alterando con assidua vicenda le singole parti onde si compongono. Del che se tutti i linguaggi, specialmente di stipite ariano, sono una prova; assai più chiara testimonianza ne rendono le vicissitudini cui soggiacque la lingua del popolo italiano. La quale, innanzi di pigliare le forme che ha presentemente, percorse varii periodi.

Ario o *indoeuropeo* comunemente appellasi il primo. Come tutte le nazioni che popolano le contrade dall' Indo al Tago, indiane, iraniche, elleniche, itale, celte, slave, lituane, tedesche costituivano un sol popolo che si disse Ario e che occupava una regione asiatica onde la Battriana può considerarsi come centro, e poi in tempi preistorici abbandonò la sede primitiva e si diffuse in gran parte dell' Asia e dell' Europa; così le lingue da loro parlate furono dapprima una sola favella, che prese poi varie forme nei diversi paesi. Separatisi da altre genti arie, i predecessori degli Elleni e degl' Itali vissero un tempo insieme come un sol popolo, non si sa nè dove nè quando. Allora il

greco e il latino formavano un solo idioma, che poi parlato in diverse regioni, diversamente si venne atteggiando, sebbene assai chiaramente se ne ravvisino le natie somiglianze nel dialetto eolico e nel latino arcaico. Ed è questo il secondo periodo che chiamano *italo-greco* o *pelasgico*. Ma i due popoli si divisero; e l'unità italogreca, come intervenne della primitiva unità aria, si ruppe e disciolse. I progenitori degli Elleni popolarono la penisola greca, e i predecessori degli Itali gran parte della nostra penisola. Così separati gli uni dagli altri, anche i loro linguaggi pigliarono diverse forme. E i principali dialetti italici furono il latino, l'umbro e l'osco che argomentano una lingua fondamentale perduta. Il latino poi crebbe e divenne la lingua di Roma, e unificando in sé tutti gli altri dialetti italici, non escluso l'etrusco, si estese a tutta l'Italia e alle altre regioni che Roma colla forza delle armi e la prudenza de' suoi civili ordinamenti sottopose al suo dominio. E qui si apre un novello periodo che, *latino* propriamente detto, in cinque ere diverse può suddividersi. Nella prima la *prisca latinitas* non si era ancora scissa nel dualismo del *sermo urbanus* e del *sermo plebeius*, ma in sé li conteneva. Se non che questa veniva mano mano mutandosi mercè l'efficacia di due forze che sono: la tendenza propria di ogni lingua ad alterare co'suoni le forme e colle forme le dizioni e la sintassi, e la necessità di attemperare il linguaggio a' diversi bisogni ed usi della vita. Questa alterazione ogni dì più si avanzava: le consonanti finali si offuscavano e cadevano, e le vocali per commistione o per sincope si alleggerivano e si distruggevano, quando i padri della letteratura romana, e particolarmente Ennio, accortisi del prossimo sfacimento dell'antica loro favella, pensarono di ovviarvi, parte riconducendo il linguaggio alle antiche e pure forme latine, parte riorbendolo sul modello del greco linguaggio. Senza l'opera di questi, l'antica struttura dell'idioma latino si sarebbe disciolta e la sintassi mutata da cima a fondo, e i Romani non avrebbero avuta una letteratura capace di esprimere così le ispirazioni dell'arte come i veri della scienza; essendochè una lingua rimasa con voci e forme alterate o mutile, non avrebbe potuto dare nè l'Eneide, nè le odi e le satire oraziane. Al che se Orazio avesse posto mente, non sarebbe stato così severo e talvolta anche ingiusto verso Ennio e gli altri antichi scrittori. Restaurazione delle vecchie forme, imitazione delle lettere greche, divario tra la lingua letteraria e la volgare, ecco i caratteri che distinguono questa seconda epoca del latino. Quali poi fossero le attenenze tra l'uno e l'altro linguaggio, tra quello che ci fu tramandato nelle scritture letterarie e che s'insegna nelle scuole, e quell'altro che visse quasi unicamente nell'uso popolare, e per una serie non interrotta di secoli da' primordi di Roma è pervenuto infino a' giorni nostri, vo' dire la lingua *illustre* e la *volgare* de' popoli latini; parmi che assai chiaro risulti dalle cose infino a

qui esposte. Non è da pensare che il latino volgare fosse derivato da una lenta e continua corruzione del latino classico; nè questo si formò da quello con graduale perfezione; ma nacquero entrambi dalla *prisca latinitas*; il dialetto volgare mutilando e alterandone le forme, e il linguaggio nobile riconducendosi agli antichi modi e ingentilendoli sull'esemplare della lingua greca. Quella poi che potrebbe dirsi la terza età della lingua latina e si estende dalla giovinezza di Cicerone a Traiano, fu la più illustre per la letteratura romana; chè allora, in quella che il dialetto plebeo tra confini assai angusti restringevasi, la lingua nobile sempre più si allargava ed estendeva. Ma da Traiano alla caduta dell'impero occidentale ha incominciamento un altro ordine di cose; cioè la quarta epoca, in cui la lingua volgare vien mano mano pigliando il predominio sull'idioma letterario, infino a che nelle varie forme che assunse presso i varii popoli si trasformò nelle lingue romanze, e particolarmente nell'italiano moderno. Ed è questa finalmente la quinta epoca ed ultima della lingua latina.

Veniamo ora a dire delle cause di queste trasformazioni. Una secreta forza àltera a poco a poco e trasforma le cose: tutto si forma a grado a grado e per legge intrinseca lentamente si trasmuta. La terra, come si ha da' progressi della geologia, si è costituita nella forma presente non per improvvisi rivolgimenti, ma in lungo spazio di tempo. Dovunque volgiamo lo sguardo, ci si offrono le tracce di profonde mutazioni. Dove prima sorgevano monti, ora si distendono pianure; dove innanzi erano laghi, ora sono amene convalli: dove un tempo si alzava un ignivomo vulcano, ora si scorge un monte biancheggiante di neve; qui un' isola era congiunta col continente, là quel lago era prima un cratere. Tutto adunque è soggetto a questi mutamenti; ed è naturale che a cosiffatta legge obbedisca anche la lingua. Humboldt affermava, il linguaggio non essere stabile e costante, ma qualche cosa che *diviene*, si svolge e trapassa incessantemente. Ogni lingua, considerata come un organismo vivente, non può sottrarsi a una serie di trasformazioni di cui l'una è necessaria conseguenza dell'altra, e tutte determinate da leggi che infino da' suoi primordi esercitano la loro efficacia. È questo un fatto lento, graduale, quasi sempre inavvertito in sulle prime; ma necessario e fatale: solo il modo, onde esso avviene, può variare, dipendendo da certe speciali condizioni che non sono sempre le stesse. Per questo le lingue hanno una storia propria, dove si discoprono quelle leggi che, operando per una lunga serie di secoli, inducono tali cambiamenti, che spesso si credette essere due lingue diverse quelle che in fondo non erano che due momenti di un medesimo linguaggio. Di qui nasce che lo studio delle lingue non può essere altrimenti condotto che con un indirizzo storico, mercè di cui si pigli a

indagare la vita di esse nelle varie trasformazioni cui andarono soggetto e le leggi che ne governarono il movimento. ¹

Dalle quali cose si fa chiaro che, come la moderna lingua teutonica è una regolare alterazione de' vecchi idiomi della Germania, e il greco moderno dell'antico; lo stesso è da dirsi del moderno italiano rispetto al latino. Secondo il Fuchs (nell'opera intitolata: *Delle lingue romane nelle loro relazioni col latino*) le lingue romanze, e però anche l'italiana, non sono che la naturale continuazione e svolgimento della latina; sì che le parti in cui quelle lingue sembrano essenzialmente differenziarsi dal latino, in questo già si ritrovano in germe. Il che si fa anche più chiaro, chi consideri le lingue romane rispetto al lessico, alla grammatica, alla fonologia, alle regole di accentuazione e di metrica e alla sintassi; e ponga mente a quel poco che conosciamo dell'antico favellare plebeo, in cui si ha l'indizio di que' cambiamenti che trasformarono il latino nelle moderne lingue romanze.

Questa trasformazione però non è da credere che sia avvenuta a caso, per fatti accidentali o fortuiti: ella è governata da certe leggi che giova qui accennare. Una di questa, ed io mi penso che sia la principale, è il movimento dello spirito dalla sintesi all'analisi, e quindi il bisogno che ha la progredita facoltà riflessiva di forme più facili e piane per determinare e particolareggiar tutto. Di che nasce che alle desinenze de' nomi e alle varie forme de' verbi, nelle lingue moderne si sostituiscano gli articoli, le preposizioni e gli ausiliari. L'altra legge è l'istinto del parlar più comodo ch'è la causa di tutte quelle mutazioni, onde i suoni si assimilano, si cambiano o si dileguano, si gittano via consonanti, o si temperano con vocali aggiunte.

Queste sono le leggi principali onde è avvenuta l'alterazione del latino, non l'opera de' barbari. E pure uomini dottissimi che hanno tanto ben meritato degli studi moderni, non dubitano di esagerare la efficacia de' barbari nella trasformazione del latino ne' linguaggi moderni. I Romani, dice lo Schlegel, udendo continuamente mal parlata la loro lingua, ne dimenticarono le regole ed imitarono il gergo de' conquistatori. Nelle lingue romane, dice Humboldt, il latino non è solamente corrotto, ma contorto ed alterato in ogni sua forma, e conchiude dicendo che

¹ A noi gode veramente l'animo di annunziare, che, non è molto, son venute in luce per cura del solerte e giudizioso editore Ermanno Loescher due opere importantissime informate a questi principii. L'una è la *Grammatica storico-comparativa della lingua latina* di Domenico Pezzi; l'altra è la *Grammatica storica della lingua italiana estratta e compendiate dalla Grammatica romana* di Federico Diez per Raffaello Fornaciari. Nella prima si trovano raccolti colla maggiore evidenza e brevità i più importanti e certi risultati delle investigazioni storico-comparative, fatte finora intorno alla lingua latina. Nella seconda si dichiarano le forme della lingua italiana nelle sue attinenze col latino, al quale si riconducono con leggi fisse e costanti. Amendue questi lavori raccomandiamo a coloro che attendono all'insegnamento dell'uno e dell'altro idioma.

la lingua latina fu recata a tanta corruzione per effetto delle invasioni barbariche. L'italiano, dice Max Müller, si allontana dal latino molto più che il moderno tedesco dall'antico. E la ragione sta in questo che le lingue romane non ci presentano il latino quale esso sarebbe naturalmente trasformato presso i Romani dell'Italia e delle provincie; ma quale i popoli germanici poterono apprenderlo e appropriarselo.

(Cont.)

Prof. A. Linguiti

DELLE RIPETIZIONI

Il Linguiti nel *Nuovo Istitutore* ha trattato delle *ripetizioni*, argomento importantissimo. Questo egli ha fatto a quel modo, che si doveva aspettare da lui, che è quell'egregio maestro e quel forbito scrittore, che tutti sanno. Anche io dirò alcuna cosa intorno allo stesso argomento, rifermando quello ch'egli dice, e discendendo un poco più alla pratica e nelle cose che risguardano il primo insegnamento.

Nel primo insegnamento sono due cose tra loro distinte, e che pure bisogna, che sieno congiunte; imperocchè alcune risguardano la memoria, altre l'intelletto, ed alcune, come per esempio la Grammatica, hanno per fine l'una e l'altra facoltà. Non conoscerebbe la Grammatica chi non sapesse coniugare i verbi, cosa che appartiene alla memoria: non conoscerebbe la Grammatica chi non sapesse usare i modi e i tempi, cosa, che spetta all'intelletto. Ora le ripetizioni sono necessarie all'uno e all'altro scopo. Questa potenza villana della memoria spesso vien meno a noi uomini: nei fanciulli l'una cosa scaccia l'altra, se la prima scacciata dalla seconda, e la seconda scacciata dalla terza non è rimessa di quando in quando al suo posto. Quanto all'intelletto, le verità sono tra loro disposte per modo, che l'una chiarisce l'altra: onde ciascuna di esse, che pur bisogna comunicare all'intelletto divisa dalle altre, non si riconosce così bene, come quando tutte s'accordano in un concetto che le comprende tutte. Così, per non uscire dalla prima istituzione, il giovanetto non potrà intendere così chiaramente i diversi ufficii, che può adempiere un nome nel discorso, se non quando avrà conosciuto la natura diversa de' verbi, e meglio ancora, quando nella sintassi avrà imparata la proposizione. Ora questo concetto giusto e comprensivo non si può fare avere al giovinetto se non nelle ripetizioni, nelle quali può vedere riunite tra loro quelle cose, che nelle lezioni quotidiane vedeva imperfettamente staccate l'una dall'altra.

Ed in qual modo s'hanno a fare queste ripetizioni? Alcuni maestri usano fare ripetere tutto alla fine dell'anno scolastico, alcuni alla fine di ciascun mese, altri alla fine di ciascuna settimana. Che il ripetere alla fine dell'anno sia rifar da capo la fatica con poco o nessun frutto, non ho bisogno dimostrarlo, essendo di per sè chiarissimo. Ma nè anche grande è il frutto, che si trae dalle ripetizioni mensuali e settimanali, e sempre allo stesso modo. Dirò quello, che ho trovato utile nella esperienza di molti anni. Io ho cominciato a richiedere la ripetizione dopo le prime lezioni e in ciascuna lezione; per modo che per ogni giorno di lezione ci fosse da portare un luogo

di lezione nuova spiegato ed assegnato il dì precedente, ed un luogo prima doppio, poi triplo. poi quadruplo di ripetizione. Quando con la ripetizione si raggiunge la lezione nuova la terza, la quarta, la quinta volta e sempre in proporzioni maggiori; alla quinta ripetizione riuscirà più facile al giovinetto prepararsi alla ripetizione di dieci pagine, che non riusciva alla seconda ripetizione prepararsi a ripetere due pagine sole. Ma questo non basta. Se alla prima ripetizione si vuole recitata la lezione come si fa della nuova; alla terza ripetizione si dee poter rispondere alle interrogazioni che faccia il maestro, alla quarta ragionar largamente, dove sia da ragionare, arrecare esempi di proprio capo o tolti da scrittori classici, svolgere in somma la materia in tutti i modi possibili. Con questo metodo io ho visto spesso de' giovanetti potere essere nell'anno seguente buoni maestri di quelle cose, che avevano imparato scolari nell'anno precedente. Resta una sola difficoltà a superare. Quanti sono i maestri, che possono insegnare a questo modo?

Leopoldo Rodinò

DUE REGALINI AL NUOVO ISTITUTORE

Di questi giorni son capitati al Nuovo Istitutore due presentini proprio coi fiocchi. Nessuno glielo dica ch'è altrui cortesia e punto punto merito suo: questo lo sa molto bene; chè i doni li fanno le persone garbate e civili, in cui sapere e gentilezza stanno insieme. E se li reca qui, e' non vuole mica imitare il corvo da pavone, ma pigliar materia di renderne pubbliche e cordialissime grazie agl' illustri donatori e cavarne un po' di conforto a tener modesto e franco la sua via. Uno glielo manda quella cima d'uomo, ch'è il prof. Tommaso Vallauri, il quale, nella dissertazione letta quest'anno alla Università di Torino, dice così:

Hoc quidem diarium (Il Nuovo Istitutore) velim esse in manibus omnium doctorum, qui in lyceis et gymnasiis litteras tradunt. Namque a tricis abstinens atque ab inanibus certaminibus, plurima legenti offert, quibus politica studia in maius provehantur. ¹

L'altro poi è di Pietro Fanfani, a cui nudo nudo basta semplicemente il nome: tanto è chiaro ed illustre in Italia. E' ne ragiona così: *Il Nuovo Istitutore*. Giornale d'istruzione e di educazione. *Salerno*.

« Ed è veramente come si annunzia, giornale istruttivo ed educativo; pregio raro oggi, e sovente ironia; chè in ciance ed in vane polemiche molti dei moltissimi giornaletti di questa natura si perdono; e pochi son quelli che il loro ufficio hanno compreso, o che compreso lo fanno, o che facendolo lo fanno bene.

L'Unità della Lingua non può, gli è vero, come vorrebbe, distendersi

¹ *Th. Vallaurii, De Utilitate ex latinis scriptoribus petenda Acroasis. Augustae Taurinorum 1872.*

di molto su questa parte senza tórre al suo fine, che è particolarmente quello di guardare alla *forma*; potendolo, avrebbe e di che molto lodare questo periodico salernitano, e il suo bravo Direttore Olivieri, amico carissimo nostro: per il che restringendosi alla forma, possiamo far fede ch'è la cura con affetto e giudiziosamente, cooperando così, nella sua provincia, a diffondere il bel parlare. Vorremmo che molti lo imitassero, e che si specchiassero quivi per vedere come e quanto conferisca all'importanza e all'utilità di un libro o di un giornale la bella veste per le buone idee, che è impossibile d'altra parte riescano efficaci se non sono convenientemente determinate, nè si determinano mai giustamente se non colla semplice ed elegante proprietà del dettato ».¹

E grazie daccapo.

Il Nuovo Istitutore

BIBLIOGRAFIA

De utilitate ex latinis scriptoribus petenda, **Thomae Vallaurii Acroasis**, *Augustae Taurinorum*, Ex officina asceterii Salesiani, an. M. DCCC. LXXII.

È questa una dotta e forbita orazione che l'illustre filologo ed elegantissimo scrittore, Tommaso Vallauri, tenne nella R. Università di Torino in sullo scorcio del mese di novembre, quando inaugurò gli studi della classica latinità. Egli con sodi argomenti piglia a dimostrare la grande utilità che deriva dallo studio delle lettere latine. Dalle quali i giovani possono attingere non pure una grande copia di cognizioni utilissime, ma quella educazione intellettuale e morale altresì, che a' presenti nostri bisogni corrisponde. Imperocchè esse, come bellamente dice l'A., hanno una mirabile virtù di snodare, svolgere e ingagliardire gl'intelletti, di fortificare gli animi e formare il carattere; di stabilire, insomma, e mantenere quel meraviglioso consenso tra l'intelletto e il cuore che vale a crescere l'energia e il vigore delle volontà. Esse sono come di antidoto contro la indeterminatezza, il disordine, la confusione delle idee e la improprietà del linguaggio che occorrono nella maggior parte degli scritti moderni; contro il *positivismo*, gli *spiriti mercantili* e la frivolezza che sono il difetto dell'età nostra; esse, a voler recare in poco il molto, infondendo ne' giovani quel senno e quella prudenza civile, di cui abbondavano i nostri antichi, possono premunirci contro i pericoli che ci minacciano.

Delle bellezze poi della lingua e dello stile che in questo discorso si ammirano, non mi occorre spendere molte parole; mi basti dir solamente che lo scritto è degno di chi è in fama di essere uno de' più dotti filologi e dei più facili ed eleganti latinisti de' tempi nostri. Conosco pur io altri valentuomini che per le loro scritture latine hanno meritato assai lode; ma, se debbo dire intero il mio sentimento, non sempre mi è paruto lodevole il loro gusto; chè nelle opere di alcuni di essi particolarmente, qua mi è sembrato

¹ L' Unità della Lingua. An. III. Firenze N.º 7.

di scorgere una forma poetica, là un fare troppo arido; dove un modo dell' età dell' oro, dove una maniera de' tempi della decadenza; qui un' inesattezza, colà un vocabolo improprio; in tutto poi un lavoro di tarsia e di mosaico compilato coll' aiuto della *Regia Parnassi* e della *Regia Oratoria*; uno stento, un artificio che disgusta e che rivela negli autori poca padronanza della lingua. Diresti che scopo di costoro nello scrivere non fosse quello di assemblare con vivacità e convenienza il loro pensiero e d' imprimerlo dell' *interna stampa* dell' animo, ma di architettare e costruire un periodo sonoro, fragoroso, rimbombante. *Streptus verborum*, ecco l' ideale perfezione a cui mirano. Al contrario negli scritti del Vallauri la forma è così spontanea e consona per tal modo col pensiero, che sembra non esser *fatta*, ma *nata* ad un parto con esso; anzi pare che, sorgendogli le idee nella mente, l' autore, ad esprimerle, non cavi da' libri le parole, ma le crei e formi a sua posta: tanto bene sono queste convenienti a quelle ed acconce. C'è poi tanto ordine, tanta luce, tanta serenità e compostezza di forme, che, quando da certe arruffate scritture moderne io vo' riavermi, a quelli mi volgo; e leggendoli provo in me quella soave impressione che ha chi uscendo fuori *dell' aura morta che gli avea contristato gli occhi e il petto*, si allietta alla vista d' un cielo purissimo e risplendente. A rifermar quello che dico, molti luoghi potrei qui allegare di questa orazione; ma sto pago a citar quello soltanto, dove l' A. mostra la povertà a cui sono condotte le nostre lettere e la frivolezza dei libri che ora vanno per le mani de' più. *Aequalium poetarum* (così scrive il Vallauri) *carmina, si libet, diligenter expendite, auditores. Si Giustii epigrammata excipiamus, qui vitia aetatis nostrae salsa dicacitate risit, nihil ferme aliud occurrit praeter res fuites, frivolas, aut, quod multo magis reprehendendum, praeter turpes assentantiunculas ad potentiorum gratiam aucupandam, praeter acerbis cavillationes quibus ea petuntur, quae praecipuo honore et cultu prosequi deceret. Placetne animi causa theatri succedere? En vobis insanissimam caveam, quae stupet ad dramata invenusta, foeda, nullique profutura nisi poetae atque histrionibus, qui pravum pullatae plebis ingenium in quaestum conferunt. Quibusnam studiis intentas arbitramini matronas et puellas in gynaeconitide horas fallere? Beatissimi, quibus faciles sunt aditus ad interiora illa, pene dixerim, sacraria profanis inaccessa, feminas nostras conspiciantur in supina cathedra jacentes. Ante ipsas vermiculatum monopodium libris instructum, quorum aureae frontes nitent singulari opere perfectae. Sed librorum auctorem quem? quemnam? Plebeios quosdam scriptores vident romanensium fabularum, quas per amarulentam ἀντιφρασιν dixeris a structore librario fuisse auro exornatas. Siquidem lutulentae, impurae incensas mulierum cupiditates transversas agunt; et vitiorum quibus sunt foedatae id minimum est dicendum, quod ab inculta, horrida et plane barbara dictione proficiscitur.*

Di qui poi toglie cagione il Vallauri di levar la voce contro certe novità che ora si vorrebbero introdurre nell' insegnamento, vo' dire gli studi della linguistica. È questa una scienza importantissima, ordinata a dare del linguaggio una conoscenza vera e profonda, mostrandone la storia, l' origine, le vicende e le trasformazioni che ne costituiscono la vita. È

il Vallauri riconosce e confessa la nobiltà e i vantaggi di cotal disciplina. Non vorrebbe però che a' principii di essa fossero informati gl' insegnamenti letterari nelle nostre scuole. Intorno a questo, a dir vero, non posso dissimulare che ho qualche dubbio, perchè io mi penso che, ove le conclusioni della scienza del linguaggio si applicassero agli studi grammaticali con sobrietà e con modi acconci alla intelligenza de' giovani e l' insegnante fosse di questa disciplina veramente padrone, i giovani potrebbero trarne grande aiuto e vantaggio, e si agevolerebbe di molto il loro compito. Questa scienza, in vero, può considerarsi sotto due rispetti diversi, e a un doppio fine essere ordinata: a fare, cioè, la storia e l' analisi della parola e ad elevarsi di qui ad un ordine più elevato d' idee, o a servire come di mezzo a render più agevole lo studio delle lingue. E per questo fine soltanto potremmo giovarcene nelle nostre scuole, badando però ad esser parchi e a tenerci dentro una certa misura. Varcando questi limiti, ne verrebbe assai danno. Ed io mi accordo interamente col dotto scrittore, quando lamenta ciò che conseguirebbe a' buoni studi, se per queste innovazioni le scuole classiche dovessero pigliare un altro indirizzo e volgersi a inaridire le menti e gli animi, in iscambio di fecondarli e invigorirli, raddrizzando il giudizio e risvegliando il sentimento del bello e del bene. Coloro che per questa via vogliono torcere l' insegnamento letterario presso di noi, son fatti segno alle giuste ire del Vallauri. Al quale niuno ci vorrà essere che non faccia plauso, specialmente quando si fa a condannare il gretto esclusivismo di coloro che menano a tondo la sferza contro chiunque non senta con essi. Acutezza e vastità d' ingegno, profondità di studi, squisitezza con gusto, facilità ed eleganza di lingua, vivacità di stile; nessuna cosa è in pregio per essi: quelli che non coltivano la scienza che essi dicono di possedere, non sono neppure acconci a insegnar grammatica in un ginnasio. E il Vallauri fa bene a non perdonarla a questa che non so se debba dire grettezza o arroganza.

Conchiudo infine congratulandomi coll' illustre Professore Torinese per le bellissime scritture che di quando in quando ci regala, e pregandolo che più spesso ancora ci faccia di così preziosi doni; da' quali non è a dire il vantaggio ne viene a' giovani che dal suo esempio possono essere condotti ad avere in maggior pregio ed onore lo studio della classica antichità.

Prof. F. Linguiti

Storia Critica della Letteratura Romana ad uso delle scuole
 pel Prof. Enrico Errico — Vol. I. Napoli, G. Gallo Editore, 1872.
 £. 3, 50.

Molta lode verrà all' egregio prof. Errico da quest' opera che ha preso a pubblicare per la gioventù studiosa. A me pare fatta con garbo e con sani criterii; poichè non veggio in essa nè l' infatuato adoratore dei nuovi sistemi germanici, che ogni pregio e bellezza ripone nella disamina minuta e sottile delle sillabe e dei suoni, e nemmeno trovo chi con boriosa presunzione sprezza e tiene a vile i progressi mirabili che la linguistica e la

filologia riconoscono dall' opera assidua e paziente dei dotti d' oltralpe. Il prof. Errico mi si porge invece giusto estimatore degli aiuti che la nuova scienza del linguaggio offre a chi sanamente voglia interpretare la classica antichità e intendere il modo che le lettere e la lingua hanno tenuto nel loro progredire o corrompersi, e se ne giova ragionando delle lettere latine; ma non si fa tanto addentro a cercar l'organismo interiore delle parole, che oblii lo scopo principale degli studii classici, i quali non mirano certo a formare per dir così i *geologi* della lingua, come da molti *tedescanti* oggi s' intendono, ma sono diretti ad ingentilire ed affinare il gusto, ad ispirare nobili e generosi sentimenti e, disvelando la vita di illustri popoli e civili, accendere i giovani ad egregie e magnanime imprese. Così intende gli studii classici il prof. Errico e con tali criterii si pone a trattar della letteratura latina, investigandone acconciamente le origini, i progressi, il carattere speciale e le cagioni che al suo fiorire o scadere maggiormente contribuirono. Le dottrine critiche e letterarie ch' egli segue, sono nobili, assennate e razionali e congiunge insieme con esse una pratica molto soda delle opere, di cui discorre, ed un senso squisito di scoprirne le bellezze e di additarle ai giovani. Per lui la letteratura non è un fatto isolato e diviso dal resto della vita di un popolo, ma collegasi mirabilmente con tutta quanta l' operosità civile e morale di una nazione ed è specchio sincero dei comuni bisogni e delle aspirazioni cittadine. Onde l' autore non iscompagna le opere, che toglie a disaminare, dai tempi in cui furon dettate, nè gli scrittori disgiunge dal popolo, di cui sono come l' eco e gl' interpreti: la qual cosa io stimo assai ben fatta ed acconcia a porgere della letteratura un concetto intero e adeguato. Un altro pregio ha pure questa storia, ch' è di discorrere con molta sobrietà degli scrittori, senza che punto ne scapiti la chiarezza del pensiero e l' integrità del lavoro, e le notizie sono raccolte con somma cura dalle migliori opere pubblicate e sono disposte con bel garbo e maestria. Aggiungi una lingua purissima ed eletta ed uno stile ameno e finamente lavorato, forse con troppo studio, e più cresce il valore e la bontà dell' opera. Alla quale, poichè mi trovo ad esercitare quest' ingrato ufficio di critico, debbo con quella stessa schiettezza, ch' io n' ho detto le lodi, muovere pure alcuni appunti, parendomi certe dottrine e giudizi o non ben definiti o non veri del tutto. Accennerò soltanto di volo le cose principali, in cui dissenso dal valoroso professore; le quali son queste.

Il prof. Errico dice in più luoghi che la letteratura non nacque spontanea in Roma, ma vi fu trapiantata dalla Grecia e riuscì perciò imitativa. Nulladimeno, soggiunge, *in due cose i Romani, avvegnachè premessero le vestigie dei greci, se li lasciarono addietro di lunga mano e per di più riuscirono originali, cioè nell' eloquenza e nella storia... I Greci potettero avere Erodoto, Tucidide, Senofonte e va dicendo; ma un Livio e un Tacito non mai. Nè l' eloquenza di Demostene si può ragguagliare con quella di Cicerone, nelle cui splendide orazioni la figura di Roma torreggia in tutta la sua grandezza e maestà.* Qui certo, se io non m' inganno, c' è un paragone bello e posto tra i greci e i latini ed un giudizio favorevole a questi. Tolgo di mezzo Tacito, unico nel suo genere e storico sommo, che con nessun altro può

venire a tenzone, e restringendomi a Livio mi basti ricordare al prof. Errico le giudiziose parole di Quintiliano: *Neque indignetur sibi Herodotus aequari T. Livium....*¹ Ed io mi sto con Quintiliano e passo oltre.

Per quello che riguarda Cicerone, con tutto l'orgoglio che possiamo avere di scendere da sangue latino e il santo amor di riverenza che dobbiamo agl' illustri avi, non mi pare che se ne possa i pregi, che pur ha grandissimi, levar sì alto che l' Ateniese gli rimanga indietro. È vero che nelle splendide orazioni dell' Arpinate la figura di Roma torreggia in tutta la sua grandezza e maestà, e che nel commovimento degli affetti non ha chi possa avvicinarsi per impeto e gagliardia. Ma a quando a quando allato alla figura di Roma spunta la figura dell' uomo vanaglorioso² e in mezzo ai fulmini della sua eloquenza balena qua e là un po' di rettorica, che dalle sublimi regioni, ove s' era librato a volo, quasi lo mena giù sino a rasentar la terra. E fiato di rettorica non se ne sente nell' Ateniese, il quale rimane principe fra gli oratori e fu appellato *lex orandi* da Quintiliano. Forse il prof. Errico non intese di far paragoni; ma pensate e ripensate le sue parole, altro senso non ne seppi trarre. Ecco ora un' altra osservazione.

L' egregio professore, ragionando delle cause che i costumi romani ebber guasti e corrotti, vi pone anche la cultura ed afferma così assolutamente *che le culture antiche, contenendo in sè il falso, doveano necessariamente farsi ministre e consigliere di moral corruttela*. Ora io non intendo la verità assoluta di questo giudizio, nè come dai fatti storici possa esser provato e confermato. A non dir altro, progresso graduato e costante più non ce ne sarebbe nel mondo antico, e Solone, Socrate, Platone, Archimede, Catone e va dicendo dovrebbero essere stati gli uomini più ribaldi dei loro tempi e i più solenni maestri e consiglieri di vizii e di corruzione. Io so dove intendeva ferire l' egregio professore, e temperandola quella sua sentenza, forse poteva correre; ma così netta e ricisa sente troppo di *misticismo* e dà luogo a brutte interpretazioni, lontane le mille miglia dagl' intendimenti dell' autore.

Infine il prof. Errico osserva che fanno male alcuni critici a partire in periodi la storia della letteratura, e peggio poi certi altri che la dividono per generi e per specie; quelli perchè il pensiero del popolo, di cui fa il ritratto la letteratura, è continuo e perenne; questi perchè gli scrittori si fanno a pezzi e brandelli, accadendo di ragionarne un po' qua ed un po' là secondo le diverse opere pubblicate. Ma non ha avvertito l' egregio professore che chi divide per generi la letteratura, non tesse una collana di vite e non isbrana perciò gli scrittori, e chi la parte in periodi, non rompe la continuità del pensiero, ma solo ne investiga ed annoda insieme le diverse fattezze per dir così di quell' unico e vasto pensiero. Le quali avvertenze pur fa con garbo il prof. Errico, quasi smentendo sè stesso e finisce con l' attenersi, dividendo la sua storia critica in cinque periodi. Altro non vo' notare; chè parrebbe ch' io cercassi col microscopio il nodo nel giunco e che potesse in me più la voglia di censurare che il gusto di ammirare le molte bel-

¹ Quintiliano, Institutiones Or. Lib. X. Bonnel. Lipsia 1866.

² Fornari, Arte del Dire, Vol. I. Lez. XIV.

lezze, che rifulgono in quest'opera pregiatissima. Si sa che qualcosa sempre sfugge e che a mo' delle teste variano i giudizi, e l'illustre mio amico non vorrà scemarmelo l'usato affetto per queste poche osservazioni.

Prof. G. Olivieri

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XXIII.

Terminerò oggi la descrizione degli altri pianeti che fan corona al sole, così disse il maestro nel giorno successivo. Tornerò poi a dire dei fenomeni che si notano sulla nostra terra, che da molto tempo ho posti da parte, per darvi una nozione di quei celesti, che ho stimati più accessibili alle vostre intelligenze.

Marte è poco lontano da noi, quasi la metà della distanza che intercede tra la terra ed il sole; gira intorno a se stesso nel tempo di 24 ore 39' e 21", ed impiega, per compiere una rivoluzione intorno al sole, 979 giorni, ossia un pò meno di tre anni. Si ammette che al pari della terra debba avere la zona torrida, le due temperate e le due glaciali ai suoi poli, e di fatti con buoni telescopii si è notato che alle estremità presenta due macchie bianche, che si possono assomigliare ai Mari Glaciali che si trovano alla superficie terrestre. Presenta anche alcune strisce verdognole, che si vogliono essere i suoi mari, ed alcune altre rossicce, che si ammettono per terre. Tiene una luce che volge al rosso, e si vuole che sia circondato da un'atmosfera. Marte è più piccolo della terra, ed il suo raggio sta a quello dell'ultima, come 0, 519 sta ad uno.

Giove. È splendidissimo, molto schiacciato verso i poli, è 1414 volte più grande della terra: dista dal sole per 720 milioni di chilometri; impiega 4332 giorni, circa dodici anni, per compiere il suo giro intorno ad esso. Da alcune macchie che si osservano sul suo disco, si è giudicato che roti intorno a se stesso nel tempo brevissimo di 9 ore e 50 minuti circa. L'orbita che descrive è poco inclinata al suo equatore, e da ciò ne seguirebbe che i mutamenti di stagione debbano esservi di poco importanza. Giove ha inoltre sul suo disco alcune fasce orizzontali, che si crede esser formate nella sua atmosfera da venti simili agli *alisei*, che dominano sulla superficie terrestre. Questi venti spirano costantemente sul nostro globo in una direzione istessa: si notano lungi le coste delle regioni collocate da un lato e dall'altro dell'equatore per la distanza di 30 gradi; spirano nell'emisfero boreale dal nord-est al sud-ovest e nell'australe dal sud-est al nord-ovest. Si ammette che siano prodotti dal riscaldamento prodotto dal sole sull'aria, nel girare che fa la terra intorno al proprio asse, e dal movimento che l'aria stessa assume nella rotazione diurna del nostro globo. Giove poi, come vi dissi, è circondato da quattro satelliti o lune vedute la prima volta da Galileo, le quali si muovono nel senso istesso di Giove.

Saturno si mostra di color plumbeo ed era anche conosciuto dagli antichi, al pari di quelli che vi ho descritti finora. Osservato da Galileo non gli si presentò come un corpo perfettamente rotondo, ma nel verso della sua larghezza mostrava due protuberanze, che uscivano fuori del suo disco. Huygens poi à messo fuori di dubbio che Saturno è un globo, circondato, senza toccarla in nessuna parte, da una cintura circolare slargata, ed inclinata per circa 28 gradi in senso trasversale al suo equatore, detta *anello di Saturno*. È il più grande dei pianeti dopo Giove, ed è 735 volte d'un volume

maggiore a quello della terra; dista dal sole per 1320 milioni di chilometri, ed impiega più di 29 anni a girare intorno allo stesso. Saturno compie una rotazione sul suo asse, da occidentale in oriente, in 10 ore o 16 minuti, e l'anello si muove nell'istesso verso nel tempo presso a poco eguale di 10 ore e 32 minuti primi. Fa d'uopo inoltre notare che l'anello suddetto si compone di molti anelli concentrici, e che nel mezzo ha un anello oscuro. Saturno ha otto satelliti, uno scoperto da Huygens, quattro da Domenico Cassini, due da Herschell ed uno da Lassell nel 1848, i quali si muovono nel piano istesso dell'anello. Quest'ultimo diventa invisibile ogni 15 anni, allorchè ci volge la parte non rischiarata dal sole.

Urano fu scoperto da Guglielmo Herschell. Se avessi tempo vi racconterei che questo insigne astronomo visse per più di trenta anni facendo il mestiero di sonator di corno nella banda musicale del suo villaggio, e che a quella età, innamorato dell'Astronomia, nel leggere le notizie delle scoperte di Cassini, con scarsi mezzi di fortuna giunse a costruire un telescopio, il più grande che si possa avere, col quale fece tali osservazioni, da divenir Presidente della Società Reale di Londra, la più importante di tutta Europa. Ma dimani vi leggerò un libro dell'inglese Samuele Smiles, che racconta la storia non solo di Herschell, ma anche di Wedgewood, Cook, Davy, Faraday ed altri grandi uomini, che cominciarono da modestissimi principii e colla perseveranza e lo studio pervennero a raggiungere una meta che era follia sperare.

Ma torniamo all'argomento. *Urano* ad occhio nudo si mostra come una piccola stella; esso dista dal sole per 265 milioni di miriametri. Si ammette che roti sul proprio asse in un tempo che non si è potuto determinare; gira intorno al sole in 84 anni. È ottantadue volte più grande in volume della terra; tiene 6 satelliti scoperti dall'astronomo di cui ho narrata brevemente la vita, ma soltanto due tra essi si sono tornati a vedere dopo che Herschell li fece conoscere.

Nettuno non è visibile ad occhio nudo; con un mediocre cannocchiale si mostra come una stella di piccola grandezza, è 110 volte più grande della terra, impiega a compiere la sua rivoluzione intorno al sole il tempo di 60129 giorni, e tiene due satelliti o lune. La scoperta di questo pianeta, fatta nel giorno 23 Settembre 1846, è stata una delle prove maggiori che si siano date del principio dell'attrazione universale scoperto da Isacco Newton. Di già Galileo aveva sostenuto che i corpi che si abbandonano a se stessi cadono al suolo per l'attrazione della terra, allorchè il fisico inglese mise in evidenza che Mercurio, Venere, la Terra, ecc., sono obbligati a descrivere una curva quasi circolare per l'attrazione del sole. Altri fenomeni simiglianti a quelli che vi ho indicati condussero ad ammettere un'azione o *forza* per la quale le masse o corpi, qualunque essi fossero, si attraessero a vicenda. Ma torniamo al nostro argomento: Bouvard nel 1821 mise nuovamente ad esame le perturbazioni che *Urano* mostrava nel suo moto, e poichè esse non si potevano dichiarare esattamente col mettere a calcolo le azioni di Giove e Saturno, studiate da Laplace, egli s'indusse a pensare che fossero prodotte da un altro pianeta. Le sue idee furono ammesse come verisimili da tutti gli astronomi, e Leverrier in Francia ed Adams, studente dell'Università di Cambridge, si misero entrambi col calcolo a studiare quale avrebbero dovute essere la massa del pianeta suddetto e la sua distanza dal sole per produrre le accennate perturbazioni. Entrambi pervennero agli stessi risultamenti, ma Leverrier fu il primo a pubblicare la sua memoria, e bisogna notare che nello stesso giorno, avutane notizia, Galle astronomo di Berlino, volgendo il cannocchiale nel cielo al sito indicato dal Leverrier, vi scoperse poco discosto il pianeta *Nettuno*: quella piccola differenza di posto dipende dagli errori che accompagnano necessariamente i calcoli della specie riferita.

Giovinetti, molte altre cose potrei aggiungere di Astronomia, ma debbo una volta terminare, per venire ad alcune nozioni fisiche di pari importan-

za. Solo vorrei cavare, dopo quello che vi ho detto, una conseguenza pratica: la terra che noi crediamo sì grande, non è tale di fatti, e questa è tale riflessione, da non lusingare molto il nostro orgoglio. Noi siamo circondati da corpi immensamente più estesi, e se avessi l'agio vi farei notare che molte stelle sono molto più grandi del nostro sole. Quindi noi, come disse bene Biagio Pascal, siamo in mezzo a corpi grandissimi, e se ci volgiamo dall'altra parte a considerare gli esseri che ci sono al di sotto, alcuni dei quali sono tanto piccoli da non potersi vedere ad occhio nudo, saremo del pari meravigliati nel notare la loro eccessiva piccolezza. Quindi noi concluderemo che l'uomo è circondato da un infinitamente grande e da un infinitamente piccolo, e non può far di manco di riconoscere nella natura l'opera dell'Essere Supremo.

Prof. G. Palmieri

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA

SILLABE SEMPLICI

V. — Ancora delle vocali precedute da una consonante

(Vedi i num. 1.° e 2.°)

— Quante lettere avete sinora imparate? — Quali sono? — Scriverò con queste ancora alcune parole sulla lavagna, e voi le verrete al solito leggendo. Usate ben attenzione, chè leggerete senza fatica ¹ — Basti fin qui; procediamo ora innanzi. Che cosa, Emilio, è ciò che rende vivo il corpo? — È l'anima. — Or bene, di quante sillabe è composta la parola *anima*? — Qual è la prima? — Da che è formata? — Ecco *a* sulla lavagna. Qual è la seconda sillaba? — Da quali lettere è formata? — Ecco pure la sillaba *ni*. Leggi. — Ho finito io forse di scrivere la parola *anima*? — Quale sillaba vi manca ancora? — Bene: che vocale vi ha nella sillaba *ma*? — Scrivo ancora la lettera *a*. ² Ma basta la sola lettera *a* per formare la sillaba *ma*? — Che altro dunque ci vuole? — Ci vuole la consonante. — Ecco la consonante ³ Come leggi tu? — Ora è questa la consonante che dà il suono *ma*? — Dunque abbiamo bisogno di un'altra lettera diversa dall'*n* per formare la sillaba *ma*, non è vero? Ora guardate tutti: questa nuova lettera si forma aggiungendo all'*n* già scritta avanti dell'*a* un altro piede: sicchè è molto facile distinguerla dall'*n* che invece di tre ha due piedi. Ora leggi, Emilio, a sillabe tutta la parola. — Leggila speditamente. — A voi, Menico e Toni-

¹ Scriverà il maestro, secondo il metodo sopra indicato, quelle parole ch'ei reputerà più degne dell'attenzione degli allievi. E qui occorre avvertire che ogni lezione è da dividersi in tre esercizi: nel primo si ripetono le cose insegnate nella precedente lezione, massime quelle che hanno da servire di fondamento a ciò che si ha in animo d'insegnare nella nuova lezione; nel secondo si procede avanti per quel tanto che si può, e nel terzo si riepiloga ciò che si è appreso con quel che già si sapeva. Deve il maestro usar gran diligenza nella ripetizione dei primi esercizi di lettura tanto che sia certo che tutti procedono sicuri e franchi, senza cantilena o smozzicature. Tornerà utile a tale scopo assegnare per compito in iscuola o a casa la ripetizione della lettura che già si fa corretta, ma non abbastanza franca e spedita. Ma ei conviene andar adagio in questi primi esercizi di lettura, e non passare all'esercizio seguente, quando il primo non sia stato ben inteso dagli allievi. Una lezione può dividersi, dove occorra, in due esercizi.

² Badi il maestro a scrivere questa lettera a qualche distanza dalla sillaba *ni*.

³ Invece di *m* scriverà prima *n*, ma in modo che potrà aggiungervi poscia l'altro piede per formare la *m*.

no, come leggete questa parola? — Voi del primo banco leggetela insieme. — Leggetela tutti con voce distinta. — Benissimo. Ora se invece dell' *a* io scrivo un *e*; come leggi tu, Emilio? — *Anime*. — Così si dice, quando si parla non di una sola anima, ma di più. E se tolgo via l' *e*: e vi scrivo *o*; come leggi tu, Errico? — *Animo*. — Cambio ancora l' *o* in *i*; come leggi tu, Battista? — *Animi*. — Ora scrivo sulla lavagna delle sillabe, e le leggerete tutti a voce bassa e senza cantilena. — ¹ Leggile tu solo, Tonino. — Leggetele ancora voi, Enrico e Menico. — E tu, Marino, leggi l' ultima sillaba — la seconda — la prima — ecc. — Indicami tu, Carluccio, con questa bacchetta la sillaba *me* — la sillaba *mu* — ecc. Scriviamo ora delle parole — ² ecc. ecc.

Passiamo ora al suono rafforzato di questa consonante. A te, Luigino; di quante sillabe è la parola *mamma*? Qual è la prima sillaba? — Leggila, mentre io la vo scrivendo. — Qual è la seconda? — Bene. Ma bada che il suono della prima sillaba è semplice, e quello della seconda rafforzato. Non avverti tu la differenza di pronunzia tra *ma* e *mma*? — Ora per indicare nella scrittura il suono rafforzato della seconda sillaba, che si ha da fare? — Si deve scrivere due volte la medesima consonante. — Bravo. Scriviamo la seconda sillaba. ³ Leggi adagio tutta la parola. — Leggetela tutti speditamente. — Oh! quanto è caro e dolce questo nome! Amate voi assai la mamma? — E volete voi mostrarle questo amore? — Obbeditele in ogni cosa e prontamente. Rileggete ancora questa parola. — Ora quando vedrete questa consonante raddoppiata innanzi all' *a*, come leggete voi? — E se la vedrete avanti all' *e*? all' *u*? ecc. Ora tenete bene a mente che due consonanti eguali significano nella scrittura sempre suono rafforzato. Scriverò sulla lavagna alcune parole con questa consonante raddoppiata. — Leggile tu solo, Andreino. — Leggetele ora tutti adagio adagio. — Benissimo. Anche questa consonante ha il suo nome; essa si chiama *em*. Come si chiama dunque quest' altra consonante? — Quante consonanti avete sinora imparate? — Come si chiamano? — In qual modo si distinguono esse nella scrittura? — La *n* si forma con due piedi, e la *m* con tre. — Ora non resta che a mostrarvi la forma maiuscola di questa seconda consonante. Essa (badate) si fa così nella stampa: *M*. Ecco la *m* maiuscola, ch'è assai facile a conoscersi. Scriviamo con essa qualche parola. Tommasino, vuoi leggere il tuo nome? — Ebbene, sappi ch'esso si può accorciare in *Mino*. Leggi, mentre io vo scrivendo. Qual consonante devo porre avanti all' *i* per aver *mi*? — Ma di che forma deve scriversi questa consonante? — Bada che scrivesi il tuo nome. — Bravo: guarda ora come io lo scrivo. Leggi la prima sillaba del tuo nome. Passiamo alla seconda. — Leggi ora il tuo nome. — Bene. Scriviamone qualche altro. ⁴ ecc. ecc.

Scrivete ora due righe della nuova consonante, e poi le parole che sono sulla lavagna.

Alfonso di Figliolla

¹ Il maestro scriverà prima le vocali, e poi vi preporrà la nuova consonante.

² Le prime parole vogliono essere composte della sola nuova consonante, chè la mente de' bambini facilmente si confonde.

³ La consonante si scriverà prima scempia e si farà leggere la sillaba di suono semplice, poscia si raddoppierà e si farà leggere la sillaba di suono rafforzato.

⁴ Il maestro passerà simigliantemente alla scrittura dei nomi *Meo*, *Momo*, *Mone*... accorciativi di *Bartolomeo*, *Girolamo*, *Simone*.....

Annunzi bibliografici

Lo scolaro in vacanza, scelta graduata di componimenti per D. L. B. Amerigo — Genova presso la libreria di Luigi Lanata 1871. L. 1,50.

Ecco un altro aiuto per i maestri elementari che non vogliono lambiccarsi il cervello a trovare un tema da dettare in iscuola: qui c'è esercizi di grammatica, problemi di aritmetica, favole, racconti, lettere, novelle e dialoghi, e come Raccolta di questo genere, mi pare fatta con alquanto senno e giudizio. Però manca d'ogni osservazione ed avvertenza sulle proprietà e bellezze della lingua e sul modo di ben avviare gli alunni al ben comporre. Gli argomenti sono tratti da buoni autori, e merita perciò molta lode il sig. Amerigo; ma di note e commenti scarseggia molto il suo *Scolaro*. Che non l'abbia fatto a disegno, perchè vi sopperiscano i maestri?

Saggio di commenti artistici sulle poesie di Catullo, Tibullo e Propertio del Prof. Pasquale di Gennaro — Nola 1870. L. 5.

Con molto garbo e saggezza di buona critica sono fatti questi *commenti* del prof. di Gennaro, ch'è un modesto e valoroso cultore delle lettere classiche, cui da parecchi anni e con lode insegna nel seminario di Nola. Le sue osservazioni non si arrestano alla superficie, alle nude parole, allo stile e al verso; ma vanno più in là ad investigare l'intimo concetto e cogliere le immagini e i sentimenti che informano le poesie e le rendono o affettuose o nobili o leggiadre: la qual cosa a me pare assai acconcia ad introdurre i giovani nei misteri dell'arte e far loro gustare le bellezze classiche. Così si schiva la pedanteria e si ottiene quel purgato e retto senso dei pregi artistici, che si appella *buon gusto*. È un grosso volume di 500 pagine scritto con purità e correzioni di dettato. G. O.

Enrico Pestalozzi o l'educazione nuova — Monitore degli Asili e dei Giardini d'Infanzia — Giornale Opuscolo, Prezzo L. 5 annue — Milano Tip. di Ambrogio Sanvito, 1872.

Con questo titolo, sotto la direzione di quell'infaticabile, eruditissimo ed ottimo uomo, che è il cav. Vincenzo prof. De Castro, esce un giornale che ha per iscopo di mostrare come convenga, anzi urgentemente richiedasi una giusta riforma delle maniere educative fin qui tenute coi bambini raccolti negli Asili per la Infanzia. La necessità che hanno di togliersi dalla quiete sedentaria dei loro banchi, per cui non bastano i soliti esercizi, e quell'altra di non applicare soverchio la tenerella loro mente con grave scapito delle forze fisiche e del rinovimento delle intellettive e morali, imposerò ai veri amici della educazione infantile l'obbligo di rintracciare un metodo, che valesse ad impedire o scemare gl'inconvenienti accennati. A ciò provvedono i Giardini per la Infanzia. E siccome anche in essi si può peccare di eccesso, così il De Castro, uomo competentissimo, e che si può dire il creatore di questa nuova maniera di educazione infantile tra noi, tolse a dimostrare nel giornale che annunciamo, come l'antico metodo e il nuovo possano sortire un giusto temperamento e correggere quelle esagerazioni dell'antico, che dal medesimo Aporti, scrivendo e parlando a parecchi degli amici suoi, erauo vivamente lamentate.

Jacopo Bernardi

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. Prof. *P. Fornari* — Bravi assai i suoi libri e ne dirò all'altro numero. Se ne abbia le congratulazioni ed i ringraziamenti.

Bologna — Ch. Prof. *F. Acri* — Sforza alle lagrime quella sua commovente e carissima prefazione. Che colpi di ventura!

Padova — Ch. Prof. *G. Zanella* — Che bellezza ch'è il suo lavoro! Grazie.

Rimini — Ch. Prof. *A. Brigidi* — Ebbi l'altra sua e vo' nuove della salute.

Napoli — Ch. Sig. *L. Landolfi* — Perfino il modo m'ha voluto torre di significarle la mia stima! Delle garbatezze vivissime grazie.

S.^a Marina — Sig. *L. Salvatore* — Abbiasene tanti e tanti ringraziamenti. Il motto *chi dura la vince* siale di conforto. Addio.

Milano — Ch. Sig. *V. De Castro* — Mandi i primi 4 numeri.

Napoli — Ch. Cav. *Novi* — Grazie sentite del dono.

Padula — Ch.^a Sig. *F. Romano* — Grazie e mi comandi.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 8; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Su' vari periodi della lingua latina — Sulle condizioni della pubblica istruzione — Un dubbio del prof. Rodinò e risposta della Direzione — Una lettera da Bologna con un cenno di risposta — Bibliografia — Agronomia — Della saggi- na — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio laconico.*

SU' VARI PERIODI DELLA LINGUA LATINA

e sulle cause della trasformazione di essa nelle lingue romanze e particolarmente nella italiana moderna

(*Cont. e fine. Vedi il N. prec.*)

Ma dopo le indagini e le ricerche fatte dal Grimm sulle antiche lingue teutoniche, non pare che si possa più mantenere siffatta opinione. Le leggi dell'accentuazione, della metrica, della sintassi, come ha dimostrato questo illustre filosofo, appaiono ne' due rami latino e teutonico per ogni tempo distinte; le forme analitiche che sono il precipuo carattere della lingua italiana moderna, sono da tener molto più antiche presso i Latini che presso i Germani. Quell'indebolire e addolcire i suoni che prevale nel nostro linguaggio moderno, non si può certamente attribuire ad un popolo che, come il longobardo, mancava di consonanti deboli, e le stesse parole latine alterava in modo al tutto contrario alle consuetudini romane, pronunziando, a cagion di esempio, *trapes*, *ropustus*, *savilla* ecc. in cambio di *trabes*, *robustus*, *favilla* ecc. Nè dai barbari son da riconoscere ne' nostri linguaggi le uscite delle parole in vocali. Imperocchè, lasciando stare i vecchi parlari italici e il latino antico che, come da' monumenti rimastici apparisce, accennano chiaramente a questa maniera di desinenze; egli è omai risaputo che il latino non si pronunziava nella stessa guisa che scrivevasi, ma acconciavasi a una dolcezza vocale di suoni che nella scrittura non si rappresentava con certi segni.

Nè sembrano sodi gran fatto gli argomenti che allega il Müller in contrario. Imperocchè a chi conosce il tedesco non pare abbastanza dimostrato che i vocaboli, per esempio, *focus*, *laxus* e *laxare* si fossero usati in luogo di *ignis*, *segnis* e *sinere* per la somiglianza che aveano coi corrispondenti vocaboli teutonici; mentre di molte parole si sa che, sebbene fossero somigliantissime alle tedesche, nondimeno in italiano si dimisero, e vennero in quello scambio in uso altre che se no discostarono affatto.

A ricercare adunque le leggi onde il latino si trasformò nelle lingue che si dicono romanze e particolarmente nell'italiano, è da porre innanzi tutto al passaggio delle forme sintetiche in analitiche; nel quale la linguistica moderna seppe scorgere uno de' caratteri più distintivi degl'idiomi indo-europei. Ma questo non basta. La opinione del Fauriel, che si fonda soltanto sull'analisi delle forme, senza tener conto de' fatti fonetici da cui dee procedere ogni indagine linguistica, è stata con molte ragioni combattuta da Schwchart.

Se non che queste due leggi furono ajutate da altre cause ancora, senza di cui l'azione di quelle sarebbesi o ritardata di molto, o diversamente dispiegata. Le principali e più operose di queste cause a me pare che sieno il Cristianesimo, la dissoluzione dell'unità politica dell'impero, l'allargarsi della cittadinanza romana. Quelli che propagavano la novella religione, specialmente fra le classi più umili del popolo, ebbero mestieri di volgersi alle forme volgari, che sono naturalmente analitiche e risolutive, senza curarsi del classicismo pagano che al nuovo pensiero si mostrava più indocile e ribelle. Gli stessi padri della chiesa non dubitano di confessare che essi nelle loro opere hanno badato assai più al pensiero che alle parole, più alle leggi della religione che a quelle della grammatica. S. Gregorio, (*Opera omnia*, Tom. I. pag. 6) diceva: *Non metacismi collisionem fugio, non barbarismi confusionem devito, quia indignum vehementer existimo ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati*. S. Agostino avvisava che, a schivare ogni pericolo di ambiguità, si avesse a parlar piuttosto secondo il volgo che secondo i classici. *Cur pietatis doctorem, così egli esprimevasi, pigeat, imperitis loquentem ossum potius quam os dicere, ne ista syllaba non ab eo, quod sunt ossa, sed ab eo quod sunt ora intelligatur, ubi afrac aures de correptione vocalium vel productione non curant*. (De doctrina Christ. IV. 10). Aggiungete a questo che avendo il Cristianesimo operato che la mente divenisse più speculativa e più analitica e si levasse a una più alta regione di verità e meglio nel mondo delle idee spaziasse che in quello dei fatti, innovò cogli spiriti anche la parola che n'è ministra e specchio. Per effetto dei quali mutamenti, la lingua divenne non solo più analitica, ma più spirituale altresì. E qui sta la principal differenza tra le antiche lingue e le moderne e particolarmente l'italiana.

Nelle prime si ha una perfetta compenetrazione di suoni e d' idee: non esiste suono senza significato, non concetto senza un suono che gli corrisponda; ma nelle lingue più recenti e di formazione secondaria come le chiamano, essendosi l' intelletto affrancato sotto un certo rispetto dal sensibile, alcuni concetti o rapporti non hanno alcun segno determinato che gli esprima. Così, per darne un esempio, nelle lingue antiche il rapporto di soggetto era espresso dalla sibilante *s* e quello di oggetto da *m*; e nelle moderne per questi rapporti non v'è niente che li esprima. Nella parola *padre*, poniamo, non ci ha segno che lo distingue come oggetto e come soggetto.

Nè in questa alterazione della lingua latina potè meno l' allargarsi della cittadinanza romana e il rompersi dell' unità politica della nazione. Quando non solo gl' Italiani, ma parecchi ancora delle provincie lontane dell' impero posero stanza in Roma col nome e col dritto di cittadini, la trasformazione della lingua si fece maggiore; vocaboli, costrutti, forme grammaticali, tutto se ne risentì. Mettete ancora le varietà innumerevoli della pronunzia ne' diversi paesi soggetti a Roma; e fate ragione de' mutamenti che ne doveano seguire. Da ultimo quell' andamento sintetico che i grammatici s' ingegnavano di mantenere alla lingua, e che accomodavasi all' indole imperativa e maschia de' dominatori del mondo, venne sempre più mancando, quando l' unità politica si disciolse. Allora la lingua, passando nelle labbra de' volghi, perdette il rigore de' grammatici, e prese naturalmente le forme analitiche. Nel che i barbari concorsero indirettamente. Essi al certo non valsero a modificare intimamente la struttura del latino, ma ad arricchirlo soltanto di un certo numero di vocaboli; movendo però guerra alle nostre istituzioni e impedendo ogni coltura, operarono che la lingua finisse di trasformarsi. E queste ultime cause aiutarono ancora i mutamenti fonetici; alle quali vogliansi aggiungere i varii idiomi parlati prima della conquista romana da que' popoli che si piegarono non solo alla signoria, ma eziandio alla favella di Roma. Imperocchè, come il linguaggio de' Romani avea per lo addietro raccolto in sè e assimilato tutti i dialetti d' Italia; così, al declinar della civiltà e della letteratura romana, ad essi soggiacque e ne patì l' azione modificatrice.

Prof. **Alfonso Linguiti**

SULLE CONDIZIONI DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

PENSIERI E DESIDERI

A persona che piglia oggidì la parte più viva negli ordinamenti della pubblica istruzione e che interrogavami del mio parere circa l' argomento importantissimo, aprivo in parte l' animo mio, mettendogli innanzi alcuni pensieri, che, richiesto in modo assai cortese, ben volentieri

acconsento di manifestare pubblicamente. Premisi non essere così facile in certe condizioni di tempi reggere la pubblica istruzione, intorno alla quale tutti vogliono discorrere e fare; e che risentesi ad ogni istante dello stato politico del paese, e delle varie vicende che nella sua trasformazione lo accompagnano. Dichiarai inoltre che mi sembrava propriamente un bene l'allargamento dato agli studi, la moltiplicazione delle scuole primarie maschili e femminili, e la propagazione delle tecniche, in cui però soverchiano smodatamente le materie da apprendersi e tornano a indicibile nocumento la inettitudine spesso degl' insegnanti, e la mutabilità dei programmi così facile e talvolta sconsiderata.

Indi soggiunsi essere inceppati, mal connessi, arruffatissimi gli studi classici, ove pure in generale il personale insegnante, fatte molte e riguardevoli eccezioni, ed i libri che si usano così disformi e manchevoli, avrebbero mestieri di una riforma pronta, sostanziale, efficace. Accorciarne la moltitudine e stabilirne la bontà a norma ed ammaestramento comune.

I libri scolastici esser quasi ridotti ad oggetto di commercio, ove l'importano le brighe dei fabbricatori e loro *commessi*, e aver veduto anche nella premiazione ultima del Congresso Pedagogico di Napoli quanto i giudizi devono essere corsi precipitosi.

Negli studii classici e segnatamente nei ginnasio-liceali il teutonismo essersi già avanzato e andar tuttavia di giorno in giorno avanzando di troppo, e con danno gravissimo del pubblico insegnamento. Per voler ragionare su tutto e cercare di tutto le strane radicali e le origini, si finisce col perdere il buon senso, e, logorato miseramente il tempo in una analisi indiscreta del pensiero e della parola, più non ne resta per imparare a scrivere, e per saperne apprezzare la difficoltà e la importanza, ciò che accade alla massima parte dei nostri giovani, fatti per questo appunto pretensiosi e arditissimi.

Ho insistito perchè si abolissero tutti gli esami di ammissione per coloro che hanno gli attestati regolarmente conseguiti negli studi precedenti, per cui chiunque porga il suo certificato di licenza ginnasiale sia accolto senz'altro nel liceo; e chiunque quello di licenza liceale non abbia d'uopo d'altri esami per essere ammesso agli studii universitarii; perchè mi sembra che fare il contrario, cioè come si usa presentemente, sia non altro che interessata ridicola pedanteria.

Indi ripigliai: raccomando con tutte le forze dell'anima mia di non togliere dalle scuole l'insegnamento religioso. Senza una religione definita e sicura non si ammaestra davvero, non si educa, ma si tradisce. La irritazione del momento, che cesserà per fermo, in onta ai nuovi e vivi ostacoli che si frappongono, non deve provocare sì brutta vendetta, che tornerebbe a danno irrevocabile della patria e a profitto solamente dei suoi nemici o perversi o ingannati che siano.

Importantissima cosa è far sentire a tutti e a tutte, che imparano a leggere e scrivere, il vantaggio, il bene, anzi la necessità del lavoro, perchè le moltitudini, come pare, per opera dell' insegnamento non isviino dal proprio fine; e, prese all' esca di condizioni mutate, pel pochissimo che impararono, e per non aver saputo loro ispirare l' amore e la dignità della fatica, non crescano alla ribellione da questa gran legge d' ogni felice e robusto ordinamento sociale.

Ciascuno dev' essere ammaestrato, educato per compiere il suo dovere; l' ignoranza è funesta in quanto si oppone al retto adempimento di esso; nè giovano quegli insegnamenti, anche nelle scuole primarie *vaporosi* che non toccano il cuore, che non rendono il popolo più laborioso, e i figli del popolo più buoni in famiglia e più devoti alla patria.

Quindi altra cura sollecita, diligentissima di chi regge il pubblico insegnamento e di coloro che vi cooperano dev' essere quella dell' onesto decoro e del buon costume della italiana gioventù. L' Italia non sarà forte, ch' è quanto dire, non sarà mai, se non sarà costumata; nè credo a ciò giovi allontanarla da Dio e offrirle i mezzi di facile contaminazione. Una gente snervata e corrotta è inetta a tutto, tranne al delitto.

Esca di corruzione potentissima per la gioventù sono i libri infami; e la rea avidità libraria perfidamente li moltiplica. Si gridò: il Governo anch' egli tentò di mettervi, benchè troppo rimessamente, qualche riparo; ma fin qui si ottenne pochissimo, ed è pur d' uopo raddoppiare le sollecitudini perchè la libertà del bene sia rispettata, e quella del male, più ch' è possibile, impedita, essendo in tal fatto, della più alta importanza al bene presente e avvenire della patria, per virtù riprovevole quasi prova della perversità, fatta ardita ed insolentissima, danno gravissimo, forse un altro di irreparabile, scambiarne le parti.

Tutto questo, ma più molto mi restava e resta nell' animo, io dissi per grande amore alla patria mia, e per brama di vederla tenere fra le nazioni il posto onoratissimo che le conviene, ed al quale per le naturali sue condizioni, per le memorie del suo passato, per l' ingegno dei suoi figli, può bene e deve aspirare.

(Dall' *Educatore* di Torino)

Jacopo Bernardi

UN DUBBIO PEDAGOGICO

Napoli, 16 febbraio 1872.

Stimatissimo sig. professore

Io ho un dubbio: lo propongo a voi, perchè voi mi diate la vostra opinione, o, quando non possiate risolvere la questione voi, ne proponghiate la soluzione a chi è più pratico di noi due nelle cose dell' insegnamento.

Sapere è cosa ben diversa dall' insegnare ; chè ad insegnare non basta il sapere , e il saper bene , ma è mestieri conoscere , come e quanto bisogna comunicare altrui quello che si sa . Per questo assai provvidamente si sono costituite le scuole , dove s' insegna a quelli , che vogliono esser maestri , l' arte dell' insegnare . Se questo non si fa sempre , come s' ha a fare , è cosa propria della imperfezione dell' umana natura . Ma io temo , che alcuna volta si faccia male con la buona volontà di fare ottimamente . Questo mi pare , che debba accadere , quando per esempio a' futuri maestri elementari si prepone all' ammaestramento un professore di liceo , e quando a' futuri maestri ginnasiali si prepone un professore della università . Insegnare rudimenti , insegnar lingua e grammatica , insegnare letteratura , sono cose tanto diverse tra loro per la loro propria natura e per la natura diversa de' discepoli , che come un ottimo maestro elementare non può per questo essere anche mediocre professore all' università , così un ottimo professore dell' università può essere un pessimo maestro elementare . La qual verità , che si vede chiarissima con la ragione alla mano , la vediamo sempre confermata da' fatti . È vero , che il professore , per esempio , di latino nella Università dee sapere tutto quello , che sa di latino il professore liceale e il ginnasiale . Ma sapere non è insegnare : onde gravissimo è l' errore , come a me pare , di chi prepone all' insegnamento de' maestri in una branca del sapere chi è di molto superiore sì nel sapere , ma nullo nell' arte d' insegnare in quella particolar branca . Non pare anche a voi così ? Io ho potuto dir liberamente la mia opinione , perchè non è pericolo , ch' io voglia alludere alle nostre scuole magistrali , dove quelli che insegnano se sono professori all' università , sono stati per molti anni ad insegnare pubblicamente o privatamente cose molto inferiori ed a giovanetti e giovanette . Non alludo per questo ad alcuno in particolare , non parlo di questa o di quella istituzione , ma accenno a un principio , che gravissimo errore è proporre all' insegnamento de' futuri maestri elementari il professore liceale , e a' futuri maestri ginnasiali il professore dell' università , quando il professore liceale non abbia insegnato e saputo insegnar mai gli elementi , quando il professore dell' università non abbia insegnato e saputo insegnare nel liceo e nel ginnasio .

Dev.^{mo} aff.^{mo}

L. Rodinò

Risposta alla precedente

Riverito ed egregio sig. professore,

Il dubbio , che per finissima cortesia v' è piaciuto muovermi , a me pare già bello e risoluto da voi stesso , e con quella perizia e senno che si doveva aspettare da voi ; poichè evidenti sono le conclusioni , a cui venite , e veri i principii onde pigliate le mosse al ragionare . Onde assai poco mi resta ad aggiungere ed osservare nella soggetta materia ; ed eccole qui queste mie considerazioni .

Diversità ce n' è tra l' insegnare e il sapere ; ma non tanta io ce ne porrei che le due cose avessero a parere così lontane tra loro e disgiunte ,

che nessun legame mostrassero di avere. Se non m'inganno, di vincoli ce ne corrono e strettissimi tra l'una cosa e l'altra; chè niuno al mondo potrebbe fare il maestro altrui intorno a ciò che ignora, e chi bene e a fondo conosce una disciplina, sa ancora acconciamente mostrarla di fuori. *Verbaque provisam rem non invita sequentur*, disse Orazio; e la ragione mi penso dover essere questa. Ogni scienza ed arte, com'è in sè un sistema ordinato di relazioni, appresa bene diventa poi una serie di conoscenze chiare, precise e connesse tra loro; e chi chiaro intende, chiaro ragiona, avendo già l'intelletto connaturato all'ordine ed alla simmetria. Di casi speciali ce ne possono essere, e spesso si ode a dire che alcuni hanno scienza, ma mancano di arte a convenevolmente esporla. Il fatto è vero, e lascio d'investigare onde provenga e per quali ragioni. Ma è bene sottilmente considerar la cosa, perchè certe fiata si trova che non è se non una vernice di scienza od un fascio arruffato d'idee monche e slegate, quello che si vende per profonda dottrina.

Voi però non tanto dell'ordine, della sobrietà e della chiarezza dell'insegnamento intendete discorrere, quanto di quella particolare attitudine di ben comunicare le cognizioni secondo l'età, l'indole e l'ingegno diverso di ciascun discepolo. E quest'abilità parte si reca da natura e parte si acquista con lo studio e con la pratica nell'insegnare. Ognuno di noi ha usato a scuola nei suoi anni ed è stato bambino, fanciullo, giovane, adulto e via: e bene, rifacendosi addietro con la mente, questi varii periodi della vita umana ha da richiamarsi alla memoria ed attemperarvi il suo insegnamento, se voglia riuscir con lode nel suo uffizio d'ammaestrare: insomma il maestro ha da avere questa pieghevolezza di rendersi fanciullo discorrendo a fanciulli e adulto insegnando a giovani maturi. La quale attitudine io non veggo come e perchè s'abbia a restringere solamente a certe classi d'insegnanti; per guisa che il buon professore di ginnasio, di liceo e di università non possa egualmente riuscir bravo maestro nella scuola normale ed ottimo nella scuola elementare. Se mi fosse posta la questione: chi potrebbe meglio insegnare nelle scuole primarie un maestro elementare o un professore d'università; io non esiterei a rispondere favorevolmente a quest'ultimo; purchè, intendiamoci bene, sappia quelle cosucce elementari, non essendo raro il caso di uomini dottissimi nelle scienze giuridiche o naturali, che zoppicano poi in grammatica ed in aritmetica. Vedete ch'io considero la cosa in generale, senza guardar punto all'*abilità didattica*, che può averla così il maestro elementare come il professore di università.

So la grave obbiezione, che potreste muovere al mio ragionamento, e ditemi se non è proprio questa: Chi è usato a mirar le cose da alto ed insegnare nelle aule universitarie, difficilmente si piega a rimpicciolir sè stesso, a tarpar le ali all'ardito intelletto e le sue vaste cognizioni adattare alle tenere menti puerili; per modo che la sua lezione, se ha ordine e precision di concetti, mancherà di convenienza e di opportunità. Ed io, senza sconoscere il peso dell'osservazione, risponderai che quando c'è un certo studio sulle facoltà dello spirito umano e sul modo onde naturalmente si svolgono, non dovrebbe riuscir poi cotanto arduo al professore di università il considerare la qualità degli scolari, che ha dinanzi, ed accomodarvi il suo in-

segnamento; e dato pure che falli le prime volte, l'esperienza sarebbe una buona maestra. Chi meglio di Socrate avrebbe potuto insegnare nella più illustre e famosa Università del mondo? E bene niuno sarebbe così ottimo maestro elementare, come lui, il quale alcune volte entrava ad insegnare in certi luoghi, dove il più abile maestro farebbe naufragio. E con Socrate potrei citare Aristotile, Vittorino da Feltre ed altri. Son pochi, direte, questi esempi, che ci dà la storia di persone eccellenti nelle scienze e capaci d'insegnare ad ogni sorta di scolari. Ma quanti altri ce ne sarà di costoro, che noi ignoriamo? Ed anche pochi non fanno forse fede, che si può esser egualmente bravi in più e diverse scuole? Ed io mi son tenuto solamente agli estremi della questione, cioè ai maestri elementari ed ai professori d'università, come quelli in cui maggiore e più spiccata è la differenza. Onde altre considerazioni e più larghe sarebbero a fare, estendendo il discorso ai professori di ginnasio e di liceo, di cui pur toccate nella vostra lettera. Con la quale, come vedete, io mi accordo più che non possa parere a prima vista, poichè voi non dite che un ottimo professore dell'università deve, ma può essere un pessimo maestro elementare; e se in qualche parte m'allontano da voi, si è nel tuono troppo assoluto e riciso, che mi è sembrato scorgere nelle vostre parole. La questione è di quelle, che non si può facilmente risolverla così netta e spiccata come un problema di Aritmetica od un teorema di Geometria: ha del vago e indeterminato in sè, e come cosa che mette capo un po' nelle idee ed un po' nei fatti, ci vuole e scienza ed esperienza lunga ed assennata per raccapazzarne il meglio, che se ne possa dire. E l' un merito e l' altro mancano a me per ragionarne a dovere e darne una soluzione giusta e compiuta. Voi, che avete finissimo intendimento e che da oltre a quaranta anni valorosamente insegnate lettere, se vi piaccia di tornarvi su, potete vedere se convenga in alcuna cosa temperare il vostro primo giudizio, rendendolo più largo e compiuto. Io altro non ho a dire, se non che vi ringrazio moltissimo dell' onore, che fate al mio periodico, inviandogli sì care e garbate scritture, e che vogliate compatire la povertà dei miei studi e la miseria di queste osservazioni, gittate qui senz'ordine per la gran fretta.

State sano e conservatemi la vostra preziosa benevolenza.

Salerno, 20 febbrajo 1872.

Devmo Affmo

G. Olivieri

UNA LETTERA DA BOLOGNA

Ill.^o Signore,

È dover mio di porgere novellamente a lei, cortessissimo signore, le più vive azioni di grazie pel dono che le piacque di farmi l'anno scorso, cioè a dire del suo eccellente periodico « Il Nuovo Istitutore »; ma con mio sommo rincrescimento non posso associarmivi, attesochè la condizione di soldato e le spese cui devo sottostare a cagione degli studi di Matematica ch'io fo, non mel permettono in maniera nessuna. Ma basi di ciò.

E giacchè sono a scrivere, non so starmi dal comunicare a lei, che è tanto sollecito zelatore della educazione popolare, quel che si fa nella città nostra, affine di estendere ed avvalorare la istruzione nelle carceri. Sappia dunque, egregio signore, che alcuni giovani (tra' quali son anch' io), maestri la più parte, sonosi riuniti sotto la presidenza del bravo Prof. Adolfo Grosso, Direttore di questa Scuola Normale Maschile, coll' intendimento di mettere insieme una biblioteca nelle carceri e di procacciare nel più convenevol modo la istruzione dei condannati. Oltredichè, avvisando che un libro fatto con garbo e vólto allo spezial fine di rendere più buoni e però manco infelici que' miserabili, sarà cosa sommamente giovativa e salutare, noi abbiamo affidato la compilazione di un cotal libro all' egregio Cavaliere Zambrini, il quale, insieme ad altre valenti personè, sta con inviti eccitando i letterati, che hanno mente e cuore, a cooperare coi loro scritti in un' opera così santa; chè è davvero una santa opera l' usare carità a quegli sciagurati. Il nome del Cavaliere Zambrini, illustre e chiaro per tutta la repubblica delle lettere, farà che molti comprenderanno e leggeranno quel libro, il quale non potrà non essere condotto con finissimo giudizio, addolcito insieme di quella sugosissima e sustanziosa eleganza onde gli scritti acquistano meritamente favore: talmentchè sino da ora ci ripromettiamo di ritrarne tanto che basti a gettare le prime basi di questa istituzione.

Tutto ne fa sperare che l' opera nostra non si rimanga vuota di effetto e priva di frutto buono; e che anzi, oltre il conforto dell' autorità governativa e trecento e più volumi bell' e raccolti da noi, i comuni altresì della provincia vorranno concorrere ad alimentare una cosiffatta istituzione, onde cresca prosperevole e vigorosa; imperocchè è tempo omai di persuaderci col Villari che tutte quante le quistioni italiane si riducono fra noi ad una sola « *får che migliori, cioè, la pianta uomo.* »

Pieno di stima, ho l' onore di professarmi

di lei servo dev.^o

Garbieri Giovanni

Zappatore nel Genio 17.^a Compagnia

Bologna, 6 febbraio 1872.

Risposta alla precedente

Mio caro sig. Garbieri,

Glielo dissi una e glielo ripeto un' altra volta che io son contento di offriglielo in dono il mio giornale, e quanti anni ci camperà quaggiù, tanti seguirà ad averlo; chè l' ultima cosa, a cui miro pubblicandolo, sono i quattrini. Ella è uno dei pochi che, anche in mezzo al chiasso delle armi, trova la quiete necessaria agli studi e si fa onore davvero, ed io ci godo molto nel poterle mostrare per alcun modo la mia stima. Onde gli faccia un po' di buon viso al *Nuovo Istitutore*, ed esso se ne terrà pagato ad usura.

Le nuove, che mi dà intorno al nobile disegno concepito da Lei e da altri generosi, mi tornano assai care, e il nome dell' illustre e benemerito Cav. Zambrini acquista credito e fama all' impresa ed è arra sicura di pro-

spero successo. Stieno saldi nel magnanimo proponimento e studino ogni modo di recarlo ad effetti; poichè è un' opera santissima che frutterà gloria ed onore a chi l' ha pensata e porterà ad atto e non pochi vantaggi a quegli infelici, pei quali è indirizzata. Di qui gliene batto le mani e gliene auguro ogni più desiderato bene.

Addio e mi creda

Salerno, 15 febbraio 1872.

suo leal servitore

G. Olivieri

BIBLIOGRAFIA

Su la natura della storia della filosofia, Discorso di Francesco Acri, letto all' Università di Bologna — Bologna presso Nicola Zanichelli, 1872.

Uno de' caratteri a cui veramente si riconosce l' ingegno, è l' immagine dell' universo. Questa s' imprime ne' concetti e nelle conoscenze, e dà vita alla scienza; questa s' impronta ne' suoni, ne' marmi, ne' colori, e ne risultano le opere d' arte; a questa si atteggiano i concetti, le idee, gli affetti, le parole, e ne sorge la composizione letteraria. A questo spirituale concetto s' ispirò Platone ne' suoi divini dialoghi, S. Agostino nella *Città di Dio*, Dante nella Divina Commedia, Colombo nella scoperta del nuovo mondo; questa idea balenò nella mente del Vico, quando prese a mostrar l' accordo della storia reale coll' ideale, e scrisse la *Scienza Nuova*. Dove questo ideale è più vivo e splendido, si hanno gli uomini interi, non dimezzati; che componendo in unità e accordo mirabile le idee, i fatti, le immagini, gli affetti, gl' istinti, i desideri, le passioni, sono nel tempo stesso scrittori, filosofi, artisti, virtuosi, uomini di stato, e va dicendo. Dove poi questa idea è fosca ed annebbiata, si hanno uomini a metà; ne' quali si scorge il brutto divorzio della scienza dall' arte, della idea dalla forma, della politica dalla morale. Se infine non c' è affatto, tutto è disordine e confusione; e spesso la copia dell' erudizione e la molteplicità della dottrina non valgono a nascondere la mancanza dell' accordo, dell' unità, della vita.

È questa una delle sentenze che ci son parse degne di considerazione nell' operetta che sopra abbiamo annunziata. E a noi piace qui ricordarla, avendo a discorrer dell' Acri, nelle cui scritture e' ci sembra di ravvisar quell' armonia ch' è indizio sicuro dell' ingegno. Per questo accordo appunto e' ci si porge buon pensatore non meno, che artista; quella immagine dell' universo in lui è così viva, che ne' suoi scritti la bellezza interiore delle idee compenetra e pervade anche la forma esterna. In tempi che non valgono propizi alla filosofia, importa assai questa dote; chè potrebbe conferire a render popolari siffatti studi, non già facendoli discendere dalla loro altezza, ma sollevando infino ad essi gl' intelletti, rapiti nella bellezza e leggiadria delle immagini e delle forme.

L' argomento che piglia l' autore a trattare nel discorso accennato, è di una importanza da non dire; riuscendo a provare che agli Hegeliani e ai

Positivisti è tolto di poter convenientemente scrivere la storia della filosofia. Così egli rende alla scienza un bel servizio, svelando di questi due sistemi che ora si disputano il campo filosofico, le conseguenze a cui conducono, e mostrando che nelle applicazioni non reggono alla prova.

Bellissime sono le ragioni che allega contro gli Hegheliani, e alcune di esse anche nuove. A senno di questi filosofi, come l'a. dimostra, togliesi agl'ingegni ogni libertà nel loro svolgimento, in cui si ha da ammettere un progresso necessario, e la realtà storica va via del tutto: chè veramente i sistemi filosofici non corrispondono alle sole idee o categorie *logicali* che essi dicono, nè con l'ordine da loro posto; nè l'idea che tolgono a confrontare co' sistemi filosofici, è sempre quella che in essi predomina e li distingue; nè infine fra le idee a cui riducono i sistemi, e le categorie della loro logica, c'è somiglianza nè cade comparazione di sorta. Le quali cose egli viene sponendo con vivacità e lucidezza, e rincalzando per modo che non abbiano facilmente da replicare gli avversarii.

Nè di minor conto sono da tener gli argomenti contro i Positivisti. È questo un sistema che mira a balzar di seggio tutti gli altri, arrogando a sè solo il titolo di *positivo*, e beffandosi della metafisica. I suoi cultori, mentre si mostrano tanto solleciti de' fatti, li foggiano a capriccio, e la natura di ciò che essi chiamano *positivo*, inferiscono dalla loro immaginazione e non dalla realtà. Tutto ciò che per poco si dilunga da un gretto empirismo che appaga forse i sensi ma non la mente, è nulla secondo questi filosofi; negli alberi, dice Louffroy, non c'è per essi di positivo niente altro che il tronco; le foglie sono già un'astrattezza. Di che può vedere ognuno che se prevalesse questo sistema, la causa della scienza sarebbe già bella e spacciata. Onde opera assai utile ha fatto l'Acri, mostrando la vanità del sistema di questi filosofi anche rispetto alla storia della filosofia. Alla quale non possono essi por mano; imperocchè senza il lume delle idee i fatti, non che giudicare, non si possono apprendere, nè conoscere nella loro natura ed essenza. Dove non è un disegno che li ordini e concateni fra loro, un concetto che ne additi le cause e le origini; dove manca l'idea del *sistema* e della perfezione, è impossibile che i fatti si compongano nella unità della scienza; anzi in iscambio di giovare al progresso scientifico, lo ritardano ed inceppano, e tutto riducono ad un meccanico e sterile esercizio di memoria.

Le cose poi che l'a. dice intorno al modo onde si debba condurre la storia della filosofia, e intorno al sistema, al carattere, all'ingegno, alla somiglianza della filosofia coll'arte e alla differenza tra la filosofia e le scienze naturali, rivelano abbastanza l'acume del suo ingegno; e noi ci rimaniamo dal ripeterle sì per amore di brevità, come per tema di scemarne la legiadria.

Della forma infine di questo Discorso ci basti dire che il Prof. Acri non è di que' che, per parere profondi e nuovi e non potendo dar fuori cose pellegrine, ricorrono al facile espediente di usar parole strane e poco intelligibili, e si arrampicano su pe'peri per trovar locuzioni non mai più udite. No, il suo non è un gergo che abbia somiglianza di logogrifo da aver bisogno di turcimanno che lo decifri e lo spieghi; non un'accozzaglia di paroloni più o meno sonori da cui non si può trarre nessun costrutto. Per con-

trario limpido è il pensiero, appropriata l'immagine, armonioso lo stile; nè manca l'affetto a colorir quelle pagine e scaldarle. E nella Prefazione segnatamente dove s'indirizza alla moglie che giovane ancora fu da immatura morte rapita all'amor suo e de' suoi figli, è un sentimento di malinconia che ti sforza alle lagrime; malinconia non disperata, ma confortata da immortali speranze; non affettata col proposito di atteggiarsi a vittima quaggiù, ma schietta e sincera che sgorga spontanea dal cuore, bisognoso di espandersi quando il dolore lo trafigge; e alla voce dell'animo risponde così obbediente la parola da commuovere potentemente chi legge.

Siamo certi che non andranno a' versi di molti queste dottrine, e sorridendo diranno: non è questa la filosofia dell'avvenire: non è la filosofia che ci vuole per questi tempi. Ma a noi sarà facile consolarci pensando, che una filosofia così fatta non distrugge e nega soltanto, ma afferma altresì; non abbuia la mente, sterilisce la fantasia, agghiaccia il cuore, ma contenta tutte le facoltà dello spirito; non dispregia il passato, ma guarda con tranquilla speranza all'avvenire; non ci degrada e umilia, ma solleva e nobilita.

Prof. F. Linguiti

Virtù e Patria, Dialoghi educativi ed istruttivi illustrati di
P. Fornari — Milano, Rechiedei editori, 1872. L. 4.

È un lodevolissimo libriccino sì per bontà d'idee, come per correzion di forma e saviezza di sentimenti. Pure qualcosa avrei ad osservare intorno all'arte, onde son condotti alcuni dialoghi e circa la materia, di cui trattano. Ma tra tanto di buono, che ci offre il ch. prof. Fornari, gli si può perdonare qualche menda, ed io non ho spazio per entrare in una più minuta e sottil disamina sì dei pregi e sì delle poche imperfezioni, che scorgo in questo caro librettino.

G. G.

CONFERENZA 56.^a

DELLA SAGGINA.

Nozioni generali — Varietà — Terreni — Coltivazione — Raccolta — Sgranellatura — Prodotto — Usi.

La saggina, o sorgo o oleo, dai Botanici (*Holeus sorghum*) è un altro cereale, che in più ristrette proporzioni si coltiva anche nella nostra Provincia, quantunque man mano che la coltura del frumentone si è estesa, questa pianta gli ha ceduto il posto. Nè di tal fatto abbiamo a lamentarci, avvegnachè è una pianta voracissima oltre ogni credere, che ha fatto dire al Cuppari « è strumento potente in mano dei contadini per rovinare un suolo ». Per la qual cosa io avrei potuto astenermi dal parlarvene, ma come v'è fra le varietà delle saggine una che si coltiva con molto profitto non tanto per seme quanto per farne granate o spazzole, ed un'altra che non sono molti anni ha fatto gran rumore per la possibilità di estrarre lo zucchero, così non ho potuto privarvi di queste notizie.

Questa pianta è antichissima in Italia, se ne trova menzione in Plinio, il quale ci ha tramandata la notizia di essere stata introdotta a suo tempo da

pochi anni; e Dawid Low crede che ve l'abbiano portata i Cartaginesi. Che che ne sia di questa remotissima introduzione, essa al pari del mais appartiene a paesi di clima caldo, e non potrebbe essere coltivata con profitto nei paesi più settentrionali della penisola. Infatti la varietà, di cui vi ho fatta menzione, capace di somministrarci lo zucchero, e perciò detta *Holeus saccharatus* fu spedita in Francia dal Console della China il Montigny, quantunque sia stata già da molto tempo conosciuta e coltivata dall'Arduino sotto il nome di *oleo* di Cafieria. Le varietà poi che sono più comunemente coltivate, fra le tante che ve n'esistono, sono la saggina comune, e la saggina da granata.

La coltivazione della Saggina è presso a poco conforme a quella del frumento, e si può fare sia per foraggio, sia per ottenerne i semi, sia finalmente per gli usi industriali, cioè per cavarne succo zuccherino. Benvero però quando si tratta di ottenerne i semi maturi non può essere coltivata che nel nostro clima meridionale, là dove prospera il mais, e neppure in tutti questi luoghi, attesochè se il seme di frumentone ha bisogno per maturare la somma di 2800° centigradi, per le saggine ve ne occorrono 4000°.

Si semina a primavera inoltrata ed anche durante l'està, se si destina a foraggio. Essa ama l'umidità, meno nel primo periodo della sua vegetazione, in guisa che le piogge tardive in primavera ingialliscono le piccole piante, e ne restano intristite. Fatte poi adulte, quantunque sostengano il succo più del mais, pure senza il beneficio della irrigazione se ne diminuisce il prodotto.

Il vero vantaggio che bisogna riconoscere nelle saggine, è questo, che esse non solo prosperano nel terreno pingue, che conviene al frumentone, ma riescono pure nei terreni compatti in cui predomina l'argilla e che si fondono di està, purchè però sieno stati ben lavorati. Prosperano parimenti le saggine su' terreni che abbiano di recente ricevuti depositi di limo, come sono le riviere di certi fiumi che d'inverno sono inondate. Sicchè per utilizzare questi terreni ed i tenaci la saggina è veramente importante; in tutt'altro caso è da preferirsi il frumentone.

Nella buona agricoltura la saggina non può prendere posto speciale nell'avvicendamento, e si deve avere come una coltivazione eccezionale per utilizzare quei dati terreni che non servono ad altro. Pessimo disegno sarebbe quello di farla precedere al grano, perchè essendo voracissima, il terreno non avrebbe modo nè tempo da potere risarcire le perdite di fertilità che v'induce. Vien calcolato che per ogni 100 chilogrammi di seme, e 500 di fusti si esauriscono 177 chilogrammi di letame normale, il qual consumo è presso a poco quello stesso che produce il frumento, il cui valore è sempre molto maggiore della saggina. Al quale calcolo bisogna anche aggiungere una più seria osservazione, ed è che le paglie del frumento, gli steli, le foglie le spate del frumentone sono sempre, almeno per la più gran parte, consumate nel fondo e quindi ritornano alla terra, ma i sagginali coltivandosi per granate o per industria sono quasi interamente asportati.

La quantità di seme necessario per un ettara di terreno è di dieci li-

tri, se si semina in fila, ma a spaglio, come si usa pei sagginali per spazzole, occorre mezzo ettolitro.

Il modo da seminare è vario; gli stessi mezzi che si usano pel frumentone possono adottarsi pel seme di saggina, e le distanze possono essere ancora un poco più ristrette.

Il germogliamento avviene più o men presto, secondo la stagione, il grado di umidità e la natura del terreno. È gran vantaggio se nasce contemporaneamente, come porta imbarazzo il caso contrario, così pure il dover supplire alle mancanze con rifondere la semina, perchè ciò importa anche successiva maturazione dei semi e difficoltà nel raccogliarli. Le piante nascono spesso superflue perchè essendo piccolo il seme è difficile di farne cadere un solo nelle buche, onde è mestieri sfollare le piantoline allorchè si sarchiano. È pure necessario di spollonare, ed anche discretamente sfogliare le piante; la prima cosa per non fare sfoggiare in verde le piante a discapito del seme, la seconda per affrettare la maturità del seme. Il quale se sopravviene l'autunno e non trovasi perfezionato, si arresta a quel punto, e si raccoglierà difettoso.

Le sarchiature, e l'accalzamento sono i lavorecci che vogliansi eseguire al modo stesso indicato pel frumentone.

Son pure uguali i pericoli che corre ed i danni cui va soggetta la saggina, sia per irregolarità di stagione, come per mancanza di umidità. Il carbone, i vermi, i bruchi, il grillo-talpa sono suoi nemici.

Il raccolto dei sagginali per semi o per zucchero non devesi di troppo affrettare. Bisogna che le granella abbiano acquistata sufficiente consistenza e mostrino contenere la sostanza farinosa. Se poi trattasi della saggina da spazzole è uopo anticipare, altrimenti le pannocchie si macchiano e restano oscure; locchè le fa scemare di pregio. Queste vanno recise con una porzione più o men lunga del loro fusto, secondo la lunghezza che si suol dare alle granate. Anche le pannocchie a granella si recidono con una parte del fusto per aver comodo di ammazzarle e trasportarle sull'aia.

Lo sgranamento del seme si fa in diversi modi con cavalli o buoi, o col correggiato, come si trebbia il frumento. Non però quando si tratta di quella saggina che si destina a spazzole. I modi accennati guasterebbero i filamenti della pannocchia, che non più corrisponderebbero all'uso che se ne vuol fare. In questo caso lo sgranamento si esegue distendendo le piante ad una ad una su di un pancone, e radendo la pannocchia con una lamina di ferro tagliente.

Il prodotto della saggina è vario, ed è perciò che gli agronomi lo indicano diversamente. Si può intanto prendere una media, e ritenere che il prodotto secco sia

In grani chil.	2250	—	ossia ett. 45
Fusti da scope	2000)	N.º 4000
Fusti residui	2000)	

Coltivandola per foraggio può aversene un prodotto di settanta ad ottantamila chilogrammi.

La farina della saggina come alimento umano non è da commendarsi;

il pane che ne risulta anche mescolato di altre farine come di segala e di miglio, lievita male e riesce pesante ed indigesto. Quindi è che l'uso normale dei semi di saggina è quello di destinarli ad ingrassare gli animali domestici, e specialmente i maiali ed il pollame.

La saggina di Cafreria, secondo l'Arduino, dà semi i quali somministrano farina in maggior quantità di quello che si ottiene dalle altre varietà, differenza notevolissima perchè è di 128 ad 80. I fusti di questa varietà se sono raccolti verdi e tagliuzzati, possono essere un buon foraggio per i buoi e per le pecore, e possono adoperarsi per la distillazione e per cavarne la melassa.

I sagginali di scopa sono i più fruttiferi, perchè se ne possono raccogliere anche i semi. E se ne fanno granate di ogni misura, ed il resto degli steli si usano per lettiera o per bruciare.

C.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Il Collegio militare Annunziatella di Napoli — Le nostre più belle e care istituzioni, l'una dopo l'altra corrono rischio di essere distrutte da una mano d'uomini che pare invidiarci ogni gloria ed onore. E tale è per noi altri napoletani il collegio militare dell'Annunziatella; di cui, se non andiamo errati, con accese ed eloquenti parole il deputato D' Ayala sostenne valorosamente le ragioni nel Parlamento, quando il Ministro della Guerra fece lampeggiare il pensiero di volerlo abolire. Ora tornano in giro le voci di abolizione, e pretesto a colorirne il disegno sarebbe lo scarso numero di giovani, ch'entrano in questo collegio. Diciamo *pretesto*, perchè con i regolamenti in vigore, che richiedevano ai giovanetti dai 13 ai 15 anni, che vi potevano entrare, la licenza ginnasiale, era impossibile che molti lo frequentassero; ma temperate le prescrizioni per l'ammissione non dubitiamo, oggi che ogni giovane dev'esser soldato, che molti non vogliano profittare di sì segnalato beneficio, quando il collegio militare dell'Annunziatella è retto con tanta lode dall'egregio colonnello Cav. Consalvi e v'insegnano valorosi e bravi professori. Ardentemente facciamo voti che il Ministro della Guerra voglia risparmiarci sì bella e nobile istituzione e che i giovani, correndovi in buon numero, vogliano toglierli perfino il pretesto di mandare ad effetto il doloroso proponimento.

Il R. Ispettore sig. Federigo Rossi con decreto del 4 dello stante è stato promosso alla 1.^a classe e traslocato a Viterbo con l'incarico di visitare le scuole ancora del circondario di Civitavecchia. In suo luogo verrà qui l'Ispettore Selmi, ch'era nel circondario di Larino. Sì all'uno come all'altro noi facciamo le nostre congratulazioni ed augurii.

Il Municipio di Stano è stato sciolto, e come delegato regio v'è andato il sig. Luigi Buonopane, direttore del pregiato periodico *La Gazzetta di Salerno*. Il Buonopane è un caro giovane, solerte, operoso, intelligentissimo ed amator sincero della popolare istruzione. La quale dalla savia ed efficace opera di lui aspetta di esser promossa ed incoraggiata, non avendo avuto troppo buon viso dai signori della sciolta amministrazione; e siamo

sicuri che l'egregio delegato riparerà ai torti altrui e studierà ogni modo che l'educazione del popolo cresca e si diffonda.

Le conferenze didattiche di Cava — Avendo un periodico di questa città, malamente informato da alcuni, mosso delle accuse contro il modo, onde procedevano le conferenze e fatto degli appunti all'egregio direttore di esse, i maestri di Cava c'inviano la seguente dichiarazione: « I sottoscritti, per la verità dei fatti e perchè si conosca che ognuno è tenero del proprio decoro; dichiarano 1.º che nelle conferenze didattiche ciascun maestro liberamente ha manifestato la propria opinione e che in ultimo le opinioni più ragionevoli sono state accettate; 2.º ch'essi non sono stati mai minacciati di *destituzione* o bistrattati dal Direttore; 3.º che i libri di testo non sono stati adottati per volere del sig. Direttore, ma per ufficiale raccomandazione del Comune; il quale li ha prescelti nel calendario scolastico, ritenendo ammissibili i libri approvati dai Consigli superiori di Torino, Napoli e Palermo ».

Firmati — *F. Mosca, G. De Rosa, S. Apicella, A. Silvestri, F. Adinolfi, A. Senese, F. Apicella, F. Sorrentino.*

Annunzi

La Scuola, Rivista italiana dell'istruzione pubblica diretta da Augusto Alfani. Si pubblica a Firenze due volte il mese a fascicoli di 40 pagine ciascuno e costa L. 8 l'anno.

L'egregio sig. Alfani, lasciata la direzione della *Gioventù*, col nuovo anno ha preso a pubblicare la *Scuola*, ch'è un periodico molto bravo e giudizioso. I nomi degli scrittori, che vediamo in questo primo quaderno, che finora c'è giunto, fanno chiara prova di quello che sia l'effemeride del ch. sig. Alfani; poichè sono con lui il Villari, il Fanfani, il Conti, il Tommaso ed altri valorosi letterati; i quali raccomandano da loro senza più la nuova pubblicazione.

Il Malmantile Riacquistato di Lorenzo Lippi, corretto ed annotato ad uso della gioventù — Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1872. Cent. 80.

Visioni al Monumento di Cristoforo Colombo — Torino id. id. L. 4, 50.

CARTEGGIO LACONICO

Eboli — Sig. *G. Romano* — Abbia un po' di pazienza e sarà servita.

Ricigliano — Sig. *D. Caponigri* — Avrò a giorni dal sig. *G.* quello, che da più tempo mi avea rimesso.

Polla — Sig. *F. Curcio* — Mandi il resto e faccia d'esser breve. Comincerò a pubblicare subito che il possa.

Valle — Sig. *A. Perillo* — Stia sano, ed altra lettera non ricordo d'aver ricevuta. Non dubiti della promessa.

Venezia — Sig. *G. Testa* — Ho di suo tre lire in più: vuole che glielo rimandi?

Cava — Sig. *D' Ambrosi* — Quali numeri le mancano? Grazie.

Nocera — *Ch. prof. A. Figliolia* — Perdoni se nemmeno questa volta c'è stato spazio: all'altro numero inserirò — Addio.

Dai Sig. — *L. de Filippis, T. Cappelli, V. Petrilli, G. Pensa, A. Burro* — ricevuto il costo d'associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 8; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 80.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Una nuova lettera del prof. Rodinò e risposta* — *Un regaletto al N. Istitutore* — *Della filologia o scienza delle lettere* — *La fine del mondo* — *Agronomia* — *Del miglio e del panico* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico*.

UNA NUOVA LETTERA DEL PROF. RODINÒ

Napoli 7 Marzo 1872

Stimatissimo sig. Professore

Io non ho voluto nell'altra mia lettera porre la differenza essenziale, che a me pare, che sia propriamente tra il professore universitario, il liceale e il ginnasiale, sperando, che a confermare la mia opinione voleste voi mostrarla con quel garbo, che in siffatte cose avete. E voi volete invece, che io torni sull'argomento, e m'incitate a farlo con la speranza, che abbia a *reformare il mio giudizio, rendendolo più largo e compiuto*. Più largo e compiuto lo renderò, perchè così vi piace, ma con la speranza contraria alla vostra, che altri cioè venga nella mia opinione. Io dunque penso, che un professore dell'Università non potrà ammaestrare quelli, che vogliono essere professori liceali e ginnasiali, se egli stesso, non dico sappia, ma dico chiaramente abbia insegnato, e conosca per principi quello che vuole, che altri insegnino. E la ragione principale è questa, che la differenza specialissima tra il professore universitario, il liceale e il ginnasiale sta nella diversità della materia, che insegnano. Se scrivessi a voi per voi, sono certo, che non vi maravigliereste, ch'io trovassi diversità di materia tra quella, che tratta, per esempio, il professore di latinità nella Università, e quella che tratta il professore di Latino nel Liceo, e il professore di Latino nel Ginnasio. Ma perchè a voi piace di pubblicare le mie

lettere, dichiarerò la mia opinione. A chi dicesse, che la materia è la stessa, perchè è latino quello, che s' insegna nell' Università, nel Liceo, nel Ginnasio, io direi, ch' egli farebbe lo stesso giudizio di chi dicesse, che la materia dell' agronomo è la stessa dell' agrimensore, perchè la materia dell' uno e dell' altro è la terra, traendone la conseguenza, che l' agronomo possa insegnare agrimensura e l' agrimensore agronomia. Il terreno dei tre professori, per esempio, di Latino è lo stesso: ma in questo terreno comune i tre professori studiano, riconoscono, e fanno vedere cose affatto diverse. Le forme rette, che costituiscono lo studio della Grammatica, sono la materia propria del professore ginnasiale: onde esce dal Ginnasio buo no scolaro chi scrive senza errori, e intende grammaticalmente gli scrittori latini. Le forme elette, che stanno nella proprietà della lingua e nella convenienza dello stile, sono la materia, che si tratta nel Liceo: onde esce buono scolare dalla scuola liceale chi scrive in elegante latino, e riconosce la eleganza dei classici scrittori latini. Il professore nella Università discorre del principio, del progresso, del decadimento delle lettere latine, ne riconosce le cagioni nella vita civile del popolo, della quale la storia della letteratura è quasi lo specchio, e dopo di aver trattato di queste cose in generale, parla del merito degli scrittori in particolare o seguendo l' ordine cronologico o dividendoli ne' diversi generi di scrittura. E così parlerà degli storici, degli oratori, de' poeti, de' didascalici eccetera. In ciascuno di questi generi mostra prima d' ogni altra cosa, quali sono i principi ricevuti generalmente intorno a quel genere, quali le opinioni contrarie, e combattendo queste e affermando quelli con la ragione e l' autorità de' sommi maestri, farà vedere la differenza di più scrittori nello stesso genere, e quando voglia essere utile agli Italiani, a' quali insegna, farà conoscere la differenza tra gli scrittori latini e gl' italiani, e le cagioni di queste differenze, e i pregi e i difetti di ciascuno secondo le supreme ragioni del vero e del bello. Questa è la materia del professore universitario. E questa materia che ha che fare con la eleganza dello stile, la proprietà della lingua, e meglio ancora con la Grammatica? Si dirà, che chi sa discorrere di tutte quelle cose, che sono la materia del professore universitario, dee sapere la eleganza, che appartiene al professore liceale, e la grammatica, che appartiene al professore ginnasiale. Quando questo pur fosse vero, e' bisogna ricordarsi, che saper di Grammatica non vuol dire saperla insegnare, e riconoscere le eleganze di una lingua non significa saperle usare. Anzi dal professore universitario, che discorra di Grammatica, io ho più da temere che da sperare per l' ammaestramento ginnasiale. Imperocchè egli parlerà della grammatica dottoramente, eruditamente, e questa erudizione e questa dottrina riporterà il nuovo maestro ginnasiale, e questa comunicherà a' suoi scolari, i quali usciranno dal Ginnasio eruditi sì, ma

senza l'uso di scrivere sicuramente in Grammatica. E perchè? Perchè il professore ginnasiale conoscendo pur tanto e tante belle cose, che costituiscono l'erudizione, e formavano il soggetto delle lezioni universitarie, ignora dei diversi sistemi grammaticali quale sia il vero, il più ragionevole, il più comprensivo, il più facile, il più conveniente; ignora quale è il metodo più utile, perchè i precetti s'intendano, e intesi si ritengano, e ritenuti si applichino; ignora la ragione de' precetti, e generalmente la ragione di tutto quello che insegna, perchè dal suo maestro universitario niente di tutte queste cose ha potuto imparare, se il maestro universitario queste cose non ha insegnato egli stesso, ed insegnandole non le ha attesamente meditate, studiate e provate. La conclusione di tutta questa filastrocca è quello, che ostinatamente mi sono fitto nel capo, che un ottimo professore dell'Università può riuscire pessimo nell'ammaestrare quelli, che debbono insegnare nel Liceo e nel Ginnasio, se egli stesso non ha insegnato e imparato il modo d'insegnare nel Ginnasio e nel Liceo.

Ora, se volete pubblicare questa mia letteraccia, rabberciatela prima voi; chè non ho tempo nè anco di rileggere quel poco, che scrivo in fretta, condannato come sono a morire sotto la carretta, che sto tirando onoratamente sì, ma pur dolorosamente da quarantadue anni, e seguitate a voler bene

al vostro aff.°

Leopoldo Rodinò

Risposta alla precedente

Pregiatissimo sig. Professore,

Ed io non mi dolgo d'aver opinato alquanto diversamente da voi; non fosse altro, vi ho tratto di nuovo in campo ed amorevolmente forzato a tornar daccapo sulla questione: sì mi piace ornare il mio Istitutore di scritti sì saporiti, come sono i vostri. Ora, a contender più oltre, non mi sta bene, e lascio senza osservazioni quest'altra lettera, che m'inviate. Io peraltro rimango ancor saldo nel mio parere, ed aspetterò che dei molti lettori di questo periodico qualcuno entri nella controversia, e, provveduto di dottrina e di esperienza, sentenzii sì e come gli paia. Sicchè è un cortese invito, non altro, questo ch'io indirizzo agli uomini di lettere, che leggono il *Nuovo Istitutore*, e sarei lietissimo che il giudizio loro vi faccia ragione. Tanta è la stima e l'affetto che sento per voi

Salerno, 10 marzo 1872.

il vostro

G. Olivieri

UN REGALETTO AL N. ISTITUTORE

Firenze, 14 marzo 72.

Caro Olivieri,

Ho pensato di farvi un regaletto per il *Nuovo Istitutore*: lo accettate? — Ma che cos'è? — State a sentire. Don Antonio Bartolini, un buono e bravo prete, parroco a Pasciano presso Stia, ha scritto un Racconto montanino, che di certo, se, scambio d'esser in Italia, fosse in Germania, gli frutterebbe fama nobilissima. Bello e vivo il disegno: eccellente il colorito; efficacemente morale e civile il proposito; perchè, mentre racconta gli onesti amori e le avventure di due montanini, fa vedere quanti e quanto strani sono gli errori, le superstizioni e i pregiudizi che tuttora hanno salde radici nel cuore e nella mente di que' popoli, inferendone che gli educatori e i moralizzatori hanno troppo più cammino da fare che non si pensano, prima di arrivare al fine ch'è vagheggiano, e che forse e senza forse non approderanno mai a nulla, se non pigliano altra strada. Parte rilevantissima e preziosa del racconto è poi il frequente rappresentare usanze e costumi delle montagne casentinesi, e soprattutto il descrivere con rara evidenza quella provincia così bella e così famosa nella storia toscana... Insomma vi dico che il racconto del Bartolini è veramente bello in ogni sua parte, e degno che tutti gli Italiani lo leggano e lo meditino. Ora eccomi al fatto.

Quel buon prete vorrebbe dar fuori il suo lavoro; ma egli è modestissimo, dubita di sè, a l'andar per istampa gli fa paura, benchè io abbia fatto di tutto per assicurarlo. L'ho alfine consigliato di dare qualche saggio del *Racconto* in un periodico grave e riputato, per sentire alto alto l'impressione che fa; ed egli mi ha detto di sì. Il pensiero allora è corso subito a voi ed al vostro foglio. Che ne dite? Vi piace l'accettar questi saggi? Rispondetemi, e vogliatemi sempre bene.

il vostro Fanfani

Risposta alla precedente

Mio caro Fanfani,

Ma vi pare che persone di tanto garbo e regaletti di simil natura abbiano pure a chieder licenza di entrare? Per roba sì ghiotta e per gente sì brava e stimata, non c'è nemmeno il domestico, che abbia tempo di venirla ad annunziare: è proprio il padron di casa, che in capo alla scala, è lì tutto lieto ad attenderla, a festeggiarla e renderle un milion di grazie pel graditissimo onore. Anche se voi, che siete quel che siete, non foste venuto a presentarmelo cotesto fior di galantuomo, ch'è Don Antonio, e la buona ventura me l'avesse menato innanzi con quel suo fiorito presentino; nè meno oneste e liete sarebbero state le mie accoglienze, nè meno sincere e cordiali le grazie, ch'io gli avrei rendute. Dunque, sia il bene arrivato il nostro caro e riverito Don Antonio, e voi tante e tante

volte benedetto del prezioso dono, della fortunata conoscenza di sì degna persona, e dell'amorevol ricordo, che serbate del

Salerno, 16 marzo 1872.

vostrò aff.^{mo}

G. Olivieri

DELLA FILOLOGIA O SCIENZA DELLE LETTERE

SAGGIO CRITICO

Per far cosa grata all'egregio signor Curcio-Rubertini, ch'è giovane di molto studio e caro al N. Istitutore, pubblichiamo il seguente articolo, senza partecipar però a tutti i giudizi, che in esso si danno, ed aver per buoni i nomi, onde si chiamano le parti della filologia. A questa dichiarazione non aggiungiamo altro, piacendoci di lasciare a ciascuno un po' d'onesta libertà per dire le sue opinioni.

Il campo della scienza filologica è stato finora o troppo ingrandito o troppo impiccolito; a cagione che alcuni ne hanno soverchiamente allargati, ed altri soverchiamente ristretti i limiti che naturalmente il circoscrivono. Nel primo errore sono incorsi gli antichi, e per antichi noi intendiamo i Greci ed i Romani, nonchè quelli della scuola Alessandrina, secondo i quali la filologia comprendeva la grammatica, la retorica, la logica, la metafisica, le scienze naturali e la matematica elementare. La scienza filologica degli antichi abbracciava eziandio, secondo M. Tullio, lo studio critico de' poeti greci, la conoscenza della storia, la spiegazione delle parole e la corretta pronunzia. Il perchè appo loro avveniva che un Eratostene, un Atteio ed altri si appellassero filologi, essendo eglino o grammatici o storici o geografi o poeti od oratori, ovvero tutte queste cose insieme. Appresso ai moderni non son mancati anche di coloro, i quali, alla maniera degli antichi, hanno compreso sotto l'appellazione comune di filologia ogni sorta di conoscenze come appuntantesi tutte nel logo, quale unità enciclopedica dello scibile. A chi si farà leggere nella teorica del Sovranaturale del Gioberti avverrà di osservare come questi, riferendo alla filologia ogni cosa, la lingua, la scrittura, la poesia, la eloquenza, la storia, le varie discipline e l'universa letteratura, la dichiarino scienza madre al pari della teologia e sentenzii che essa è in certo modo l'enciclopedia umana. Ancora, leggendo nel sistema di filosofia e filologia del Giannini, di leggieri si scorgerà come costui pretenda che la filologia è la scienza del logo, ma non del logo umano, nè tampoco del divino, ma del logo in sè stesso come unità enciclopedica delle scienze; poichè il logo, secondo che egli ragiona, considerato in relazione o a Dio o all'uomo saria determinato, e l'unità saria ristretta e cesserebbe d'essere quella che è. Sicchè pel Giannini il logo è un intelligibile e sensibile in-

sieme, un parlante insieme e parlabile, un sistema in sè e per sè; e però la filologia una filologia insieme e filosofia, e come tale scienza primissima ed assoluta da cui tutte le altre prendono le mosse.

Nel secondo errore, cioè in quello di soverchiamente restringere il campo scientifico della filologia, son caduti nel secol nostro e nel passato, sotto diversi rispetti, i filologi francesi, inglesi, italiani e tedeschi e quelli che stanno a parte della maniera di pensare di quest'ultimi. Gli uni, i filologi francesi, inglesi ed italiani, col restringere la filologia al solo fatto del linguaggio parlato e scritto, ossia alla parola sensibile ed artificiale l'hanno resa assai meschina cosa e l'hanno scambiata con una sua parte, che è la grammatica, come in seguito vedremo. E in questo novero sono, per dire solo de' più illustri, il Vico ed il Zaccaro, de' quali il primo, cioè il Vico, assegnando come principio della filologia i monosillabi delle lingue di Roma e di Grecia, ed idealizzando queste due lingue Greca e Romana, pretende di aver fondata la filologia universale delle nazioni e dell'umanità reale e possibile; ed il secondo, cioè il Zaccaro, fa della filologia la medesima cosa che la grammatica, cioè prende una parte della filologia per tutta la filologia, e nell'introduzione al nuovo corso la definisce: scienza della manifestazione del bello letterario, ed altrove: scienza della parola sotto ogni aspetto considerata; laddove in fatti non la considera che quanto alla forma e quanto al significato senza più. Gli altri, cioè i filologi tedeschi e loro seguaci, avendo ristretta la filologia al solo campo della civiltà di uno o più popoli affini, ed avendola subordinata, assai più che si convenga, all'archeologia, alla lapidaria, alla numismatica ed altre tali scienze, l'hanno fatta loro povera ancella, e le hanno tolto ogni pregio e valore. A non incorrere nei due errori summentovati o di troppo restringere o di troppo allargare il campo della filologia, e a non isvisare la natura della scienza, egli è necessario tenersi nel giusto mezzo. A noi pare che della filologia si darebbe un concetto esatto al possibile e conforme all'importanza che ha nella enciclopedia, quando si dicesse che ella è *la scienza degli elementi integrali del discorso umano* ossia del *parlare* e dello *scrivere*. La quale definizione, come scorgesi di per se, non concerne già la materia particolare di che occupasi la filologia; sì bene la forma universale in che quella si studia e si apprende. Imperocchè quale che sia la materia o la lingua parlata e scritta o la lingua non più parlata e scritta o la filosofia o l'arte d'una o più nazioni, ella indaga sempre d'una maniera universale gli elementi integrali del discorso, non solo per conoscere la civiltà e letteratura delle nazioni, ma eziandio per ritrarne le leggi del dire in genere ed in specie. Or, come gli elementi integrali del dire sono la parola reale da una parte ossia il linguaggio concretizzato nelle diverse lingue de' popoli della terra, e la parola ideale dall'altra parte, val dirè il pensiero che informa le lingue; così è lecito stabilire che quello che d'identico ed universale indaga la filologia attraverso la molteplicità e le particolarità degli oggetti in che versa, è sempre il modo come quei due elementi formano il fatto del discorrere, cioè del parlare e dello scrivere. Poichè ella studiando il fatto del parlare e dello scrivere ne indaga eziandio con occhio

filosofico le supreme leggi, così essa ben a ragione potrebbe anche definirsi: *la scienza delle lettere universe*.

Come tutte le altre scienze, così pure la scienza filologica deve proporsi di svolgere con conveniente metodo l'obbietto intorno a cui tutta si travaglia. E poichè il metodo, tolto in significato larghissimo, abbraccia il *principio*, il *mezzo*, ed il *fine* di una scienza, come si prova in filosofia, ancor nel metodo filologico dee porsi mente al principio al mezzo ed al fine.

Quanto al principio del metodo filologico, ei non v'ha dubbio che esso sia il discorso, come nesso di parola ideale a parola reale e qual tutto conosciuto, il quale, essendo il fondamento obbiettivo della filologia, è per ciò stesso anche il principio obbiettivo del metodo filologico, cioè il primo metodico della filologia.

Quanto al mezzo il metodo filologico, adoperando di tutti i mezzi di osservazione e di meditazione, come tutti gli altri metodi scientifici, e giovandosi eziandio di tutti gli strumenti cogitativi e giudicativi all'uopo porti dalla logica, procederà, come gli altri metodi, per analisi e per sintesi, per induzione e deduzione, per divisione e per connessione — Quanto al fine, essendo, come si prova in filosofia, l'ultimo metodico identico sostanzialmente al primo metodico, ne siegue che anche nel metodo filologico il fine è lo stesso discorso con questo solo divario che il principio è il discorso indeterminato ed implicato, ed il fine è il discorso conosciuto, determinato ed esplicito. Avendo stabilito che il discorso è il principio implicato della filologia, lo spirito, accingendosi a svolgerlo, può cominciare a considerarlo da tale o tal'altro lato, da questo o da quel punto, senza che la scienza ne venga a scapitare. Di che la ragione è che, cominciandosi da tale o tal'altra parte, dall'uno o l'altro punto, non si toglie d'avanti allo spirito contemplante il tutto conosciuto ch'è il discorso, il quale forma il primo filologico ed il fondamento obbiettivo di tutta la filologia. Se non che, come l'idea astratta del discorso, non si svela alla mente contemplante, se non individuata nel fatto delle innumerevoli lingue dell'umanità parlante; così è che lo studio del discorso deve risolversi primamente nella storia degl'idiomi, quali mezzi molteplici con che l'umanità ha sempre significato il suo discorrere: di poi nel ritrarre i fenomeni linguistici quali forme concrete del discorrere; e da ultimo nello stabilire le somme e generali leggi del dire, desumendole dalla natura de' pensieri. In altri termini, la scienza delle lettere deve venir considerata sotto triplice aspetto e ad un triplice scopo venir coordinata; a fare cioè la storia e l'analisi delle lingue parlate e scritte e di poi elevarsi alla ricerca delle supreme ragioni del discorrere. Nel primo caso ella rinviene l'elemento reale o materiale del discorso: nel secondo le forme in cui si attua a seconda dell'indole, del vario genio e delle condizioni fisiche, morali ed intellettuali delle nazioni parlanti; e nel terzo rinviene l'elemento ideale e fonda e stabilisce i principii generali d'ogni umano dire.

(Cont.)

F. Curcio-Rubertini

LA FINE DEL MONDO

Lettori, pentitevi, fate penitenza; vestite il sacco, cospergetevi di cenere e bagnate di lagrime il vostro pane, l'ultimo pane! L'ora fatale si avvicina, il mondo è per finire! Cinqu'anni appena, e la terra non è più! Il dì 11 febbraio del 1877 per l'appunto una cometa annegherà in un oceano di fuoco la terra. Un astronomo il disse. *Poenitemini* dunque, *poenitemini*!...

La mia penitenza l'ho cominciata con quest'articolo, e chi vuol farla meco, il legga; chè sono per dire cose che fanno accapponar la pelle,

« *Già pur pensando pria ch'io ne favelle* ».

— Vedete? parlo fino in rima: Tant'è la confusione della mia mente!..

Imaginiamoci due convogli che nell'impeto maggiore della loro corsa si incontrino. Che cozzo, Dio mio! che fracassamento! che stacciata! che *spetasc*!*. I due convogli, urtando, si frantumerebbero, e le schegge ne volerebbero lontan per l'aria. Le persone nelle carrozze per la nota legge d'inerzia, in men ch'io nol dica, verrebbero strabalzate, sbatacchiate di qua e colà e in una sola massa avvolte colle carrozze lanciate per l'aria, donde una pioggia orribile di teste, torsi, gambe e membra d'ogni sorta!!... Prrr!

Nel caso nostro i due convogli saranno la terra e una cometa.

Quali convogli!

La terra è una massa enorme del peso di più di 6,000,000,000 di bilioni di tonnellate, che corre sull'orbita sua colla velocità di chil. 2,600 per minuto, oltre il girare intorno a sè stessa facendo, in tempo uguale, 27 chilometri circa: quanti ne farebbe appena in mezz'ora un convoglio diretto delle nostre strade ferrate. Però la terra su sè stessa correrebbe 30 volte più d'un convoglio, e sull'orbita 30 mila volte!

Il nucleo di una cometa è davvero minore di massa, ma in compenso è sei volte più veloce della terra, cioè 180 mila volte più d'un convoglio.

Ora la terra non è già sì fragile da andare in frantumi al primo cozzo, come una pentola d'argilla fosse. Ma gli effetti non saranno men terribili. Nulla dico della parte che riceverà la botta; la qual parte si può dire la più fortunata, che con una stacciatina a quel modo, tutto è finito. Il peggio è per le altre parti: tutti gli oggetti movibili che ivi sono, rimbalzeranno, per la legge detta d'inerzia, molte miglia lontano, cioè uomini e animali e case saran lanciati per l'aria e sbatacchiati insieme e fatti in polvere, e gli alberi sbarbicati dalle radici e le acque del mare rovesciate sulle terre, e le vette dei monti e i monti d'un pezzo precipitati negli abissi; e tutto ciò in un momento, in un punto solo.

Già fin dal 29 ottobre del 1832 doveva avvenire il terribile cozzo.

Era la cometa Biela, scoperta nel 1826 da un ufficiale austriaco, la quale ricorre ogni 6 anni e 3½, attraversando per l'appunto l'orbita della

* *Spetasc* o *spatasc* è parola lombarda che pare parente di *sbatacchio* o *sbatacchiare*, ma esprime più l'effetto che l'azione ed ha più forza onomatopeica.

terra. Nulla però di più facile che un giorno si abbattessero a passare nello stesso punto tuttaddue; e sappiamo noi uomini che si voglia dire svoltare in una via con qualche fretta mentre attraversa la stessa una *faciente-funzione* di dama con quasi un metro

« *Di coda serica — che tira dietro* ».

La posta, come ho detto, s'era data pel 29 di ottobre del 1832 e attestano i notai che nei mesi antecedenti lavorarono tanto a far testamenti e a riceverne, che non avevano requie nè di nè notte. L'anno di poi i confessionali s'ebbero tutti a rinnovare per lo sciupio che se ne fece. Checchessia venne quel dì, quell'ora... Ma che? la terra non si trovò alla posta, che, ritardando per certe sue bisogne, appena ci arrivò un mese dopo cioè alli 30 di novembre, quando la cometa era già lontana la bagattella di 50 milioni di miglia!

Ma, e se si fossero incontrate?... È quello appunto che avverrà nel 1877, secondo un foglietto, come oggi sentiva vociare giù nella via: *La fine del mondo! — È un soldo la fine del mondo! — Terribile perdizione di un nastromono! — Finusmundis! — L'è un soldo la cometta! — L'è un soldo il finimondo!...* Tal e quale — Facevano una musica infernale.

Io dicovi il vero, o lettori, che non per avarizia, ma per orrore ristetti dal comperare il terribile foglietto. Quel che so l'ho per sentita dire da chi lo ha letto, cioè che una cometa immergerà nella sua sterminata coda, come in un bagno secco la terra, e sì l'abbrucerà. Ahi! chi l'avrebbe detto che questa terra doveva perire di *codinismo*? L'è dura a pensare!...

Pure ho letto in quell'Arago Domenico, che di astronomia ne doveva pur saper nulla, essere la probabilità del cozzo di una cometa colla terra come 1 contro 281 milioni, *ideste* dato che per l'orbita della terra passino 281,000,000 comete, le più grandi che immaginar si possa, ci ha appena la probabilità di *una* collisione. È una palla nera dentro un sacco con 281,000,000 di altre tutte bianche. Ma dato anche avvenisse il caso d'un'immersione, e' non dovrebb'essere più tremendo di un bagno dentro un etere insensibile.

È una delle leggi di gravitazione universale, scoperta dal massimo Newton, che i corpi celesti hanno una vicendevole azione sui lor movimenti sempre in ragione delle loro masse, ossia della quantità di materia propria. Tanto è ciò vero, che il Le Verrier e l'Adamy dalle perturbazioni dei movimenti del pianeta Urano poterono scoprire o piuttosto indovinare, senza vedere, l'esistenza e il luogo di un nuovo pianeta, il quale cercato dipoi da altri coi telescopi, s'è veramente trovato là dove s'era detto dover essere. Or bene, certa è l'azione dei pianeti sulle comete che lor passano vicino. Ma mentre queste mostrano d'averne paura o che altro, quelli non se ne danno guari per intesi, nè fu mai possibile di osservare la più piccola perturbazione in loro per le comete. Ma non solo i pianeti, ma i satelliti anch'essi e i piccoli planetoidi (512 mila dei quali appena uguaglierebbero la terra) non danno segno di risentirne tanto o quanto per la vicinanza di cometa. Una volta la cometa Lexel fu tanto ardita di passar rasente a Giove, e forse tra lui e i suoi sa-

telliti. E' non parve che quegli e questi se ne accorgessero più di una sentinella, cui volasse sull'elmo una mosca. Al contrario mostrò di sentirne lei, la sora cometa, che ebbe a deviare dal suo cammino, come appunto fa chi passa dinanzi a persona orrevole, che le fa la riverenza scostandosene un poco. Anche in cielo c'è del galateo, forse meno ipocrita del nostro, rispettandovisi più che l'apparenza, il valore reale.

Dunque? Dunque ben poca cosa essere deve la massa delle comete.

Pure, si dirà, mostrano un volume immenso. Sia, ma a loro danno. Una mosca può assumere se vuole il volume dell'elefante, ma, rimanendo sempre quella massa o quantità di materia, la mosca gigantesca non varrà più della mosca microscopica, anzi meno, come appare da semplice ragionamento che ogn'uom può fare. È la vanità che, guadagnando in parvenza, in solidità perde. Pensare che, per esempio, la cometa del 1811 aveva la testa, il cui volume era tre volte il sole, ossia 4 milioni più della terra, con una coda che aveva, aiutatemi a dire, 130 milioni di miglia! Pensate che se fosse stata un gigante che s'avesse fatto del sole guanciaie, colle gambe, vo' dire colla coda, oltrepasserebbe di 30 milioni di miglia la terra. Ora messa insieme sì poca massa e sì enorme volume, si pensi quanto essere deve la rarità della materia! Difatti non c'è stelluzza la quale, benchè nulla nulla di vapore condensato nell'atmosfera basti a toglierla all'occhio, sia occultata dalle code delle comete. E sì che lo spessore di cotali code può essere di più migliaia di miglia.

Ma altri dirà: *Transeat* colle code; ma, e il nucleo? e la testa?

La testa delle code non è più temibile delle code stesse. Il grande astronomo Faye ci fa assapere che da' suoi calcoli risulterebbe essere la densità del nucleo delle comete appena 9 volte più dell'aria rarefatta nelle perfettissime macchine pneumatiche dei nostri gabinetti di fisica.

Ergo questo eterno inferno che non muore mai, questo mondo il cui subisso si è predetto *infallibilmente* tante volte, può stare tranquillo che per una *cometite* o *codinite* non tirerà l'aiuolo, ma si lascerà invecchiare e morire d'impotenza, come la luna; e il suo cadavere chi sa quante miriadi di miriadi di secoli si trascinerà intorno al sole, finchè anche questo si spegnerà, invecchierà, morrà..... Oh perdonate, lettori; mi dimenticavo che per penitenza un articolone cotale può bastare, tanto più ch'io non vo' per un soldo vendervi qualche *terribile perdizione di un nastronomo!!!*

(Dall' *Educatore* di Torino)

P. Fornari

CONFERENZA 57.^a

DEL MIGLIO E DEL PANICO.

Generalità — *Possono figurare nello avvicendamento* — *Clima e terreni* — *Lavori preparatorii alla semina* — *Semina* — *Germogliamento* — *Lavori* — *Contrarietà* — *Raccolta* — *Prodotto* — *Usi*.

Il miglio ed il panico sono piante da discorrerne insieme, perchè come ce ne avverte il Crescenzio sono una stessa cosa richiedendo clima, terreno, e coltivazione medesima.

Il miglio si è coltivato in Italia da tempi oltremodo remoti, anche prima dei Romani, e doveane essere comune la coltivazione, avendo Virgilio detto che annualmente richiedeva la sollecitudine dell'agricoltore. Ora si coltiva in proporzioni assai più ristrette, e solamente in alcune contrade per l'intendimento di ottenere un secondo raccolto, essendo assai breve il periodo vegetativo di queste piante. Esso appartiene alla famiglia delle Panicacee ed i Botanici lo chiamano *Panicum Miliaceum*, miglio volgare, e *Panicum Italicum* dicesi il Panico che si coltiva e che sotto tale nome conosciamo. Da questi due tipi poi sono derivate diverse varietà, sì coltivate che spontanee.

Il miglio non è stato mai coltivato in proporzioni grandi, almeno in tempi da noi non molto remoti, dacchè devesi desumere di non essere mai entrato a far parte dell'alimentazione comune come il frumento ed il frumentone. Esso, ugualmente che il panico, si raccomandano per ciò che si contentano anche di poca umidità, e possono essere seminati molto tardi a primavera, dando un raccolto intercalato.

In tutta Europa si coltivano varietà di miglio e di panico, perchè da per tutto v'è sempre uno periodo estivo, il quale, per breve che sia, basta alla loro vegetazione. Quando si volessero coltivare in grande potrebbero entrare in una rotazione giudiziosa, facendoli seguire ad un foraggio che dia un taglio primaticcio. Sarebbe poi irrazionale metterli in un avvicendamento insieme al frumento. Quando si voglia averne prodotto, intercalato potrebbero assai bene farsi seguire ad un raccolto di fave o di piselli.

La terra che destinasi a queste colture vuol essere lavorata bene, almeno con due rivoltamenti, essendochè tanto il miglio che il panico richiedono suolo soffice e sciolto. Anche senza concimazione se ne può attendere discreto prodotto, ma essendo piante voraci resterebbe il terreno isterilito. Ritenete che il prodotto in seme costa al terreno in fertilità oltre il doppio del suo peso in letame. La irrigazione se sia possibile ed amministrata con sobrietà, riesce profittevole, quantunque le son piante che meglio della saggina sostengono il secco. L'umidità soverchia, per altro, lor nuoce nel primo periodo di vegetazione.

Si può seminare questa pianta in diverse epoche, ma sempre fra la primavera e la state, ed il seme si prepara incalcinandolo, come si pratica col frumento, e per essere minutissimo vi si mescola della sabbia affine di spargerlo con maggiore uguaglianza. La seminazione in linea è sempre preferibile per potere eseguire di poi i lavorecci di coltura, e si fa pollicando. Quando poi si vuole seminare a volata potrebbe adoperarsi un acconcio seminatoio americano, il quale si porta a bandoliera e si pone in azione facendo muovere una manovella. Con questo un uomo solo può seminare 10 ettari di terra a miglio, in un giorno. La quantità poi di sementa per un ettare è molto modica, valutandosi a soli 30 litri, meno che quando si destina a foraggio che merita essere seminata assai più fitta. Bisogna pensare a ricoprire il seme, la quale operazione alcuni seminatoii meccanici fanno contemporaneamente allo spargimento; in tutto altro caso bisogna che si copra con rastrelli a denti di ferro acuti, e se il terreno è molto sciolto, fa mestieri passarci sopra un leggiero rullo. Questa operazione della

semina deve farsi o prima che il sole si levi, ovvero verso la sera per giovare della rugiada, altrimenti incontrandosi la terra molto secca non germoglierebbe. V'è chi per essere libero a seminare in tutte le ore fa restare la sementa per alcun tempo in un sacco bagnato.

Il germogliamento può essere anche ostacolato da una pioggia che cada dopo la semina, per la quale incrostandosi il terreno i germogli non possono farsi strada. Allora conviene passare la superficie di nuovo con rastrello, ovvero con un erpice leggiero munito di denti molto corti. Se il germogliamento non sia avvenuto completo, sarebbe opera difficile e costosa usare il trapiantamento, e dannevole la semina degli spazii vuoti, perchè le piante riseminate sarebbero aduggiate dalle prime, svilupperebbero ineguali, e maturerebbero il seme a diverse epoche. Onde in tal caso è miglior consiglio far la semina da capo ed intera. Se al contrario si abbia un germogliamento completo da risultar troppo fitto è molto utile di diradare le pianticelle superflue, altrimenti con facilità potrà allettare, se il terreno è pingue e ben lavorato. Oltre a che una coltivazione molto fitta non fa maturare il seme a perfezione, e facilmente si sgrana e si perde.

Le sarchiature sono utilissime se siasi seminato in fila, altrimenti conviene per lo meno svellere a mano le cattive erbe che nascono fra le pianticelle per fare che non ne restino soffocate. Secondo le esperienze del Crud potrebbe supplire alle sarchiature con una diligente erpicatura.

I danni maggiori che possono accadere a questa coltura vengono arrecati dai venti, dalla grandine e dagli uccelli. I primi atterrano le piante, le quali difficilmente si risolleivano; gli ultimi adocchiano il seme di cui son ghiotti e se lo beccano appena formato. Le malattie poi cui sogliono andar soggette sono le *Carie* e l'*allettamento*.

La raccolta cade al 40.^o giorno della semina, ma non sempre nè in tutti i climi e terreni; talune volte il seme del miglio e del panico ha bisogno di più lungo tempo per maturare. Ma giunta che ne sia la maturazione la raccolta si fa in diverse guise. I più accurati agricoltori tagliano con forbici o falchetto le sole pannocchie, e di poi falciano gli steli al collo; altri usano di falciare come si usa col frumento. Bisogna essere accorti in questa operazione a non indurre molli scotimenti alle piante per non fare sgranare le spighe sul campo, e nel tempo stesso fa d'uopo man mano che si recide di riportarle sull'aia, e non lasciare i fascetti distesi a terra, quindi farne sull'aia stessa grossi mucchi con le pannocchie rivolte al di dentro. Si restano intanto un paio di giorni perchè seccino del tutto, e con forche più volte si rimutano, poi si pensa a trebbiare. Questa operazione si fa scuotendo in diversa maniera i fasci, e se la massa è grande anche coll'aiuto del correggiato e delle cavalle. Il seme che si vuol conservare per la nuova semina non si distacca dalle pannocchie se non quando si avvicina il tempo di usarne. Il seme da consumare si ripone su di un pavimento facendone uno strato sottile che si procura di muovere a volta a volta con le pale. Della paglia e della stoppia se ne formano biche, e si ricuoprono alla cima con paglia di segala o di frumento.

Il prodotto di una coltivazione ordinaria si valuta da 12 a 16 ettolitri di semi, ma questo prodotto nella coltivazione accurata può salire fino a 32

ettolitri in media, ed al 60 al massimo. La produzione poi in paglia o foggio sarebbe così: minima ch. 1000 a 1500; media ch. 2000 a 2500; massima ch. 3000 a 4000. In generale le coltivazioni di miglio e panico di primavera sono più produttive di quelle che si eseguono in piena età.

I semi di miglio secondo Varrone possono conservarsi anche per un secolo, quando si ripongano in fosse granaie bene asciutte.

Vuolsi che la farina di questi semi sia stata usata per nutrimento umano nei tempi primissimi e quando non si era ancora introdotta quella del frumento. Certo è, per testimonianza di Columella, che i contadini italiani nel suo tempo se ne nutrivano generalmente, facendone non solo pane, che mangiato caldo è saporoso e dolce, ma cuocendolo ancora con latte a modo di minestra o pulenta.

Questa farina contiene pochi principii plastici al paragone dei respiratorii. Si è valutato che i primi sono al paragone dei secondi come 10:150, laddove quella del frumento offre la ragione del 10: 46. Il fusto ed il fogliame riesce molto gradito e nel tempo stesso alimento nutritivo alle bestie bovine; ottimo poi per le vacche lattifere.

G.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

La Festa scolastica del giorno 17 marzo — Domenica ebbe luogo al nostro Liceo la solennità commemorativa degl' illustri scrittori e pensatori italiani. Furono cinque ore lietissime che parvero pochi minuti: tanta gioia noi ne pigliammo e sì acconce e fiorite erano le cose, a cui assistemmo. Dapprima un inno, stupendamente concepito dal nostro chiarissimo prof. A. Linguiti, messo in bella musica dal bravo prof. De Novellis e cantato dai convittori, aprì la cerimonia ed allietò ogni cuore, che alle più soavi armonie ed ai più delicati affetti naturalmente s'agita e commuove. Con molta copia di erudizione e sobriamente il chiar.^o prof. Palmieri discorse di quel miracol d'ingegno, che fu il Sarpi, e belle considerazioni fece sulla sapienza delle sue nobili dottrine, ed utili notizie raccolse intorno alla vita dell'acerrimo ed illustre propugnatore dei diritti della sua Vinegia. Fu vivamente applaudito alla fine. Dipoi ci furono prose latine, italiane, canzoni, traduzioni degli alunni, che riscossero unanimi applausi per la nobiltà dei concetti, la correzion del dettato e il buon gusto ond'erano condotte. E qui per causa d'onore ne pongo i nomi di questi bravi giovani: R. Grimaldi, V. Cavalli, G. Santamaria, G. Terzi. Tutti bravamente fecero la parte loro e son degni di molta lode. Fra gli altri mi piacquero più sentitamente il Grimaldi per una prosa sul Manzoni e le Lettere italiane, e il Cavalli per una bellissima canzone al Buonarroto, la quale piacque tanto, che fu mestieri recitarla la seconda volta. Da ultimo fu dato un saggio di scherma, di giuochi ginnastici e di ballo dai convittori, e li eseguirono con tanta grazia e leggiadria, con tanta franchezza ed arte che era una meraviglia a vederli far quei salti, parar destramente i colpi e danzare con disinvoltura. Onde partimmo tutti col cuor contento da sì bella mostra, e bene-

dicendo i valorosi professori e chi ha la suprema direzione degli studi e della disciplina per questa educazione, a cui vengono informati i giovani, sì soda e compiuta. All'altro numero daremo l'inno.

La scuola di Bracigliano — Un bravo di cuore va dato al maestro signor Nicola Sanseverino, che in poco tempo ha saputo rendere la sua scuola una delle più fiorite che mai ci siano state nel Comune di Bracigliano. La coltura letteraria del giovane maestro, le sue gentili maniere e l'ardor generoso, onde mostrasi acceso nel diffondere la popolare educazione, l'hanno fatto venire in grazia delle autorità amministrative e dei cittadini del Comune, i quali fanno a gara nell'inviare i loro figli alla scuola. Moltissimi fanciulli vanno alle lezioni diurne ed oltre ottanta d'ogni età e condizione usano alla scuola serale. Largo di conforti e di aiuti al buon andamento dell'istruzione è l'egregio signor Sindaco De Simone, il quale, trovato un maestro di garbo, com'è il Sanseverino, e visto quanta solerzia e cura esso ponga nell'ammaestrare il popolo, gode della nobile opera di rigenerazione morale, a cui è avviato il suo Comune e non risparmia spese e zelo nel secondare i propositi generosi dell'egregio signor maestro.

L'Asilo d'Infanzia di Buccino — Una valorosa ed egregia donna, la signora Vincenza Rapa, è direttrice di questo Asilo; il quale è molto bene ordinato ed è proprio una benedizione del cielo per quel paese. Alla nettezza ed igiene è provveduto con diligenza e senno, ed all'educazione poi la benemerita e savia donna provvede con amore e con sollecita e continua cura. Il delegato regio, che fu a visitarlo di questi giorni, ebbe a rimaner non poco meravigliato dell'ordine, della disciplina e dell'educazione, che fiorisce in quest'Asilo, e della rara perizia e sommo zelo, che vi adopera la brava signora direttrice; a cui siamo lieti di tributare molte e sentite lodi.

Annunzi bibliografici

Grammatica italiana ragionata, proposta alle scuole ginnasiali, tecniche e magistrali per G. Borgogno — Torino, presso l'Autore e G. B. Paravia — Prezzo £. 1.

Quando uomini che hanno perizia e pratica dell'insegnamento, mandano alle stampe libri per le scuole, ci conviene dar loro il benvenuto e di lieto animo accoglierli. Alle grammatiche per le scuole primarie, già lodate in questo periodico, il Prof. Borgogno ha voluto aggiugnere anche questa per le scuole ginnasiali, tecniche e magistrali; di che mi pare dovergliene anzitutto saper molto grado chi non ignora quanto giovi al progresso degli studi un corso compiuto d'istituzioni grammaticali, informato agli stessi chiari e sodi principii, e col medesimo buon metodo condotto. La grammatica, disse prima il Giordani e poscia il Rodinò, è figliuola primogenita della logica; e il Prof. Borgogno viene sponendo i precetti e le regole della grammatica secondo la verità logica, e con una forma ben accomodata all'intelligenza dei giovani. E mandando via le vane sottigliezze, le inutili classifica-

zioni, le strane ripartizioni e simili, che t' incontra non di rado vedere in alcune grammatiche; egli si restringe solamente a quelle teoriche, le quali di assai utilità riescono alla loro applicazione nell' uso della lingua. Il che mostra esser bastevole a raccomandare il nuovo libro dell' egregio Prof. Borgogno, ch' è tanto benemerito della pubblica istruzione.

Fiore raccolto nel Liceo Ginnasiale Torquato Tasso dal Professore Luigi Sac. Cirino, per deporlo sulla tomba dell' alunno P. Semerari — Napoli, Via Nilo, N.° 20, 4.° piano.

La immatura morte del Semerari, giovane di cuor gentile e di eletto ingegno, ispirò la melanconica musa dei Professori e degli Alunni di questo Liceo Ginnasiale a tessere una nobile ghirlanda di fiori, per onorarne la tomba e confortarne l' afflitta famiglia.

Non sono però tutte poesie i componimenti di questo *Fiore*, ma vi trovi pure della bella prosa italiana e latina e un salmo che ti ricorda il flebile Geremia; i quali lavori hanno già meritate le lodi di chiarissimi uomini, tra cui mi è caro nominare gl' illustri e venerandi Manzoni, Vallauri, Tommaseo e Cantù. Onde senza ripeterne qui i pregi, sto pago a dire che il *Fiore* sulla tomba del Semerari, è la più chiara e bella testimonianza della dimestichezza che i Professori hanno co' nostri classici scrittori, e del gusto che si vien formando nei giovani, e del sentimento del bello, eui si vanno educando in questo Liceo Ginnasiale, sapientemente diretto dal valente e garbato Prof. Cirino. Un evviva dunque dal cuore al benemerito Direttore, un' affettuosa stretta di mano ai valorosi professori, ed un caldo bacio agli egregi e cari giovani.

Istituzioni di grammatica latina compilate dal Prof. Luigi Sac. Cirino — Napoli, Via Nilo, N.° 20, 4.° piano — Prezzo £. 4.

È un modesto lavoro fatto senza boria e pretensioni, ma con buon senso e larga conoscenza dell' indole e de' bisogni delle nostre scuole. Materia ben ordinata e sposta per bel modo e con mirabile chiarezza, e qua e là sensate e rilevanti osservazioni, ecco i precipui e più stimabili pregi, onde vanno meritamente lodate le istituzioni di grammatica latina del Prof. Cirino. Alle quali cresce pregio non pure una serie di graduati e bene scelti esercizi, i quali non è a dire quanto giovano a imprimere nella mente degli allievi le regole grammaticali che si vanno loro insegnando; ma eziandio un piccolo vocabolario delle voci contenute nei temi. Però a quelle *strofi* poste per soccorso della memoria, delle quali l' A. ha tolte la più parte alla grammatica di Porto-Reale, ed altre ha composte egli stesso, non posso far buon viso; chè, a non dir nulla del loro intrinseco valore, ben mi so per esperienza essere men che utili e gradevoli a chi si avvia allo studio della lingua di Virgilio e di Cicerone. Ma quando pur sembrassero buona cosa all' A., sarebbe miglior consiglio, cred' io, giovarsene nella ripetizione della grammatica, assegnandone a svolgere agli allievi or l' una or l' altra per esercizio. Questo ho voluto notare, non per odio all' antico, o per scemar merito al pregevole lavoro del Prof. Cirino, ma unicamente per dir con franchezza il mio giudizio.

A. di Figliolia

Cinque Novelle di Antonio Catalano — Campobasso 1872.

Saporite e leggiadre mi sembrano queste cinque novelle del Catalano. Non varietà di casi e intreccio largo e ardito d' uomini e di cose, nè avventure nuove e inopinate me le rendono care; chè quanto a ciò sono piuttosto asciutte e povere; ma semplici, come sono, mi piacciono per l' onesto riso che vi regna e per le finezze della lingua, ch' è come quella che usano i ben parlanti di Toscana.

Le prose di Torquato Tasso scelte ed annotate per cura di V. Lanfranchi — Vol. 1.º Tip. dell' Oratorio di S. Franc. di Sales — Torino 1872 — Cent. 80.

Quanto il Tasso sia sovrano maestro nello scrivere italiano, è cosa nota ad ogni persona di lettere; onde dell' eccellenza delle sue prose nulla io dirò. Dirò invece che molta cura ci ha posta il Lanfranchi nel pubblicarle e molta diligenza ha usata la Tipografia dell' Oratorio nel darcele nitide e corrette.

Il Sordomuto che parla, osservazioni e note di P. Fornari — Milano 1872 — Cent. 60.

È un libriccino molto utile e prezioso, come quello che in poche pagine raccoglie i progressi raggiunti negli altri paesi nel fatto dell' educazione dei sordomuti (e ce ne sono in Italia circa ventimila) e contiene giudizi e osservazioni sensatissime.

Sulle condizioni dell' insegnamento in Italia, Discorso dell' on. Lioy pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 1.º Marzo 1872.

Nobilissime verità ha dette l' on. deputato Lioy in questo suo discorso, e con affetto e valore ha propugnata la causa degli educatori del popolo, così male oggi retribuiti ed avuti nella pubblica estimazione. Noi, che avemmo la fortuna di stringergli la mano nel Congresso pedagogico di Napoli, siamo lieti di congratularci sinceramente con l' egregio deputato e rendergliene vivissime grazie.

CARTEGGIO LACONICO

Ferrara — Ch. prof. C. Giannini — Per mancanza di spazio ho dovuto rimandare al prossimo numero l' articolo del prof. L. sulla sua Opera. La saluto.

Rimini — Ch. prof. A. Brigidi — Risponderò a giorni alla carissima sua: si abbia riguardi alla salute ed accolga gli affettuosi ossequi dei comuni amici.

Campobasso — Ch. prof. N. Fruscella — Che buona lana, eh! Ti sarò addosso, quando meno tel credi, e risponderò allora. Addio.

Genova — Direzione della Donna e famiglia — Spedirò a Parigi, come le piace. Spedisca i num. di quest' anno.

Trieste — Ch. prof. A. R. Ciatto — Mandi le prime due puntate del suo Studio e Lavoro.

Milano — Ch. sig. P. Fornari — Alla cortesissima sua risponderò di corto. Addio.

S. Miniato — Ch. prof. Marrucci — Grazie di cuore.

Nola — Ch. prof. P. di Gennaro — Quanta amorevolezza e cortesia! A buon rendere.

Modena — Ch. sig. F. Poggi — Invierò il Nuovo Istitutore: mi comandi.

Vercelli — Ch. Cav. G. de Augustini — Grazie sentite dell' Opuscolo, giuntomi ora, ed accetti in segno di stima il N. Istitutore. Addio. Il prof. L., che la ringrazia, ne dirà nell' altro numero.

Dai signori — Cav. Sauchelli, G. De Angelis, A. Borrelli, A. Santoro, M. Nescio, M. Lamagna, G. Gafforio — Ricevuto il costo d' associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *I Municipii ed i maestri* — *L' Oliboni di Verona* — *La questione Roding* — *Per la solenne commemorazione degli illustri scrittori e pensatori italiani*, Inno — *Della filologia o scienza delle lettere* — *Bibliografia* — *Agronomia* — *Dei cereali d' inverno, e prima del frumento* — *Carteggio laconico*.

I MUNICIPII ED I MAESTRI

Alle tante voci che continue ed autorevoli si son levate e si levano per richiamare all'osservanza della legge e del dovere i Municipii in opera di pubblica istruzione, ci si consenta di aggiungere anche la nostra, modesta e di nessun' autorità; chè l'argomento è sì importante e degno di tanta attenzione, che al tutto e' non vuolsi perderlo di vista, e metterlo in oblio.

In Italia si è pensato e si pensa ad aprire e moltiplicare scuole, per rendere più colto e morigerato il nostro popolo, di cui è tanta parte la crescente generazione; ma nessuno, che ci sappiamo, ha mai pensato che il lavoro dell'educazione dovrebbe aver principio da' Municipii. I quali, prima di educare il popolo, non sanno o fanno vista di non sapere, che hanno il debito di educare sè medesimi; chè egli è strano pretendere d'istruire ed educare gli altri, quando non diamo alcun segno di educare ed istruire noi medesimi. Essi, generalmente, credono di aver fatto tutto, ed adempito gli obblighi che la legge loro impone, allorchè una scuola si è aperta, e s'è nominato un maestro (che pure non sempre si sceglie fra' più idonei a tal ufficio); ma a chi non è noto il trattamento riserbato al precettore elementare?

* Anche il *Nuovo Istitutore* non ha mancato, in parecchie occasioni, di levarsi a patrocinare la causa de' maestri — Si vegga specialmente il N.º 11.º e 12.º dell' anno I.

Tropo ingrato e noioso argomento abbiamo per le mani, già discusso e rfrustato in tutt' i versi da accreditate effemeridi ¹; e noi volentieri ci terremmo dal toccarlo pure, se a fiero sdegno non ci movesse la misera sorte di un ordine benemerito di cittadini — Un vilissimo stipendio, inferiore il più delle volte al *minimo* stabilito dalla legge, scarso sempre non che a' bisogni quotidiani di una famiglia, ma al decoroso sostentamento di un individuo solo, e che per giunta spesso non s' ottiene che a fatica, e dopo aver non poche volte provato « *com' è duro calle, Lo scendere e' l' salir per l' altrui scale* »; ecco come dalla più parte de' Comuni italiani vengon retribuiti gl' insegnanti elementari, condannati in giovanile età a dovere incurvare la schiena sotto le pesanti fatiche della scuola, che il corpo logorano, e l' ingegno mortificano — Vorremmo ci fosse dato di leggere nel cuore a parecchi di costoro! Quante volte, forse, stanchi ed abbattuti dalle lunghe fatiche avran pensato di abbandonare un ufficio, che con molti affanni sovente non dà un pane di che vivere; e solo gli ha rattenuti il pensiero, che la santa opera loro, benchè scarsamente remunerata, sarà proficua a tante anime, che per essi s' apriranno alla luce del vero e del bene! Ma fossero almeno i malcapitati maestri, questi operai della civiltà, com' altri bellamente li disse, tenuti in una più giusta stima da' nostri Municipii; chè la stima altrui varrebbe in certo modo a compensarli della tenuità del guadagno. Invece i Municipii (specialmente in talune contrade) non cessano di considerare il nobilissimo ufficio di chi ammaestra ed educa come un mestiere qualunque, di ciabattino o di falegname, dove non magistero di arte, non perizia alcuna sia d' uopo, ma un po' di pazienza e non altro; dimenticando il detto bellissimo di un grand' uomo, che nella scuola si maturano i destini delle nazioni. Ora si potrà mai sperare, che il popolo si formi un concetto vero dell' importanza dell' istruzione, acquisti chiara e sicura coscienza dell' essere suo, cioè, così de' suoi dritti, come de' suoi doveri, ed impari ad avere in pregio la virtù, la moralità, ed ogni altro sentimento nobile e gentile; quando tutto d' i ci tocca veder Municipii, i quali dovrebbero essere specchio fedele di quella moralità, che si vuole altrui inculcare, non peritarsi di tenere in tanta abbiezione i poveri maestri, e di risecare la vile mercede, frutto del copioso sudore, che bagna la loro fronte onorata? quando tutto d' i ci contrista lo spettacolo di Municipii, che nella scelta dei maestri si fanno per ordinario guidare da spiriti partigiani e non dal sentimento vigoroso della giustizia, basata su meriti veri e non fittizii, su titoli reali e non chimerici? E poi da taluni si grida a piena gola contro l' *internazionale, i comunisti, i socialisti*, sette tenebrose, che minacciano a' nostri giorni lo scompiglio degli Stati! E non è l' istruzione, vorremmo rispondere a cotestoro, che sola può diradicare ogni vizio, e sanare ogni moral corruttela? che sola può spargere la luce

nella mente del popolo, e fargli comprendere l'empietà delle teorie, che oggidì si vagheggia mettere in atto, infeste alla pace delle famiglie, ed alle sostanze acquistate mercè lunghi e costanti sforzi e l'incrollabile tenacità del volere? Noi non ci stancheremo di ripeterlo, come che persuasi di predicare poco men che al deserto, e di non andare al verso di molti de' moltissimi magistrati municipali: — finchè i Comuni, meglio remunerando l'opera faticosa ed onorata dell'istitutore, non lo rendano più caro e stimato nel pubblico; gli è vano sperare che il popolo si persuada interamente de' mirabili frutti, che la istruzione sa e può produrre; ed il desiderio di una compiuta educazion sociale rimarrà scritto ne' libri, impossibile a tradursi in atto. Ed a questo punto si conceda anche a noi d'indirizzare una calda parola di raccomandazione all'illustre Comm. Cesare Correnti, cui oggi son confidate in Italia le sorti della pubblica istruzione, perchè, senza mettere altro tempo in mezzo, presenti al Parlamento quel disegno di legge tante volte promesso (e non ottenuto mai), diretto non solo a rendere più tollerabile la condizione degl'insegnanti elementari, ma a tenerli difesi eziandio da' soprusi de' Municipii. S'assicuri l'egregio Ministro, che il giorno in cui tal legge sarà vinta nell'assemblea de' Rappresentanti della nazione, un grido unanime di plauso si leverà da un capo all'altro della penisola; ed un passo notevole si sarà fatto verso la meta, alla quale con lena affannata ci sforziamo di aggiungere. È quistione di moralità e giustizia, che urge d'essere al più presto risolta; o del sicuro, a poco andare, si diraderanno ed assottiglieranno sempre più le file de' valorosi insegnanti, che cercheranno di mettere ben altrimenti a profitto l'opera della loro intelligenza: e dell'istruzione allora che sarà? Dovremo rassegnarci a vederla cadere nelle mani de' *guastamestieri*, buoni non a far la luce, ma a rendere più fitte le tenebre dell'ignoranza!

E qui vorremmo far punto; ma, per essere imparziali, prima di por giù la penna, sentiamo il dovere di rivolgerci a' maestri elementari, per dire che nelle mani loro sta in gran parte riposto il segreto del proprio miglioramento. Essi, adunque, volgendo l'animo alla nobiltà e difficoltà dell'insegnamento, procurino di non tralasciare cura nessuna, per apparire in mezzo alla società, sotto tutti gli aspetti, degni di esercitare il ministero santissimo di rigeneratori del popolo. S'imprimano bene in mente, che se il certificato d'esame può tenersi, ed è titolo valido per essere posto a capo di una scuola; pure la crescente coltura e le mutate condizioni sociali esigono dal maestro un corredo più vasto di studi, più vasto, diciamo, e di un ordine superiore alle materie che s'insegnano in una pubblica scuola. E queste doti intellettuali, a meglio risaltare, vogliono essere completate da una specchiata integrità di carattere, *corona e gloria della vita*, al dire dell'inglese Smiles, e mau-

cando il carattere, non v'ha letteraria valentia che possa farne le veci. Solo a questo modo si renderà manifesto, che gl'insegnanti elementari sono veramente meritevoli di una sorte migliore e più decorosa; ed i Municipii, volere o non volere, saranno indubitatamente ricondotti all'adempimento de' propri doveri.

G. Romano

L'OLIBONI DI VERONA

**il primo che facesse risuonare dei versi dell'Alighieri
le solitudini del deserto**

*Dobbiamo alla squisita cortesia del Comm. Bernardi la seguente
ettera, diretta al Cav. Ab. JACOPO Prof. FERRAZZI*

Pinerolo 24 Marzo 1872.

Carissimo Amico

Non mi pensai prima che tu pubblicassi l'ultimo volume della tua stupenda Enciclopedia dantesca, e che vorrei bene vedere accolta da tutte le biblioteche e da tutti i licei dello stato, di scriverti perchè tu consecrassi una pagina affettuosa al dotto e pio sacerdote veronese, che primo per avventura fece allo intorno commuovere le infuocate aure del deserto delle sublimi parole, con che il nostro sommo Italiano suscitava la terza civiltà nel mondo: era questi il Prof. D. Francesco Oliboni, fattosi missionario apostolico e ardentissimo di convertire al cristianesimo e togliere alla barbarie, in cui vivono, le infelici tribù dei negri sparse lungo il braccio azzurro del Nilo, che sopra a Kartum sinuosamente si avvanza. L'Oliboni nacque a' 25 Marzo del 1828 in S. Pietro Incariano. Pronto d'ingegno, d'indole egregia, virtuoso, studiosissimo segnalossi fra compagni di collegio, associando mirabilmente alle discipline filosofiche e teologiche la coltura assidua delle unane lettere. Nel Settembre del 1849 consecravasi Sacerdote, e poco appresso chiesto ed eletto Professore di Rettorica nel R. Ginnasio Liceale di Verona. Fu scritto di lui che « degli scolari non solo educava la mente, ma altresì il cuore, ed era a loro e maestro e padre e fratello; e, meglio amato che temuto, sapea trionfare delle indoli più indocili e più ritrose; che quell'anima tutta candida, tutta aperta facilmente guadagnavasi amici e molti n'ebbe; che, ricco di nobile e profondo sentire, comprendeva appieno l'interno affanno e le secrete amarezze degl'infelici, e sua delizia era consolarne il dolore e tergerne il pianto ». Ora a 32 anni pieno d'ingegno, di dolcissimi affetti, di tanta vita, e di sì belle speranze toglievasi nel Settembre del 1857 alla patria, separavasi da' congiunti e sinceri e amorevolissimi amici per muovere nelle inospitali terre africane, e recare a quelle barbare genti la luce

del vero e il conoscimento del bene. Havvi una lettera affettuosissima e di forme assai splendide che dalla tribù di Kich nell'Africa centrale ai 16 Marzo 1858, dieci giorni prima della sua morte, indirizzava a chi gli era stato Maestro venerato negli studii filosofici, al Prof. Luigi Gaiter. In essa gli viene mano mano descrivendo il viaggio che tenne da Venezia e Trieste a quel luogo remoto di sua missione, ove morì. Pervenuto a descrivere il passaggio che insieme a' Missionari, compagni suoi, fece del gran deserto, scrive così: « finalmente (avean dovuto aspettare 22 giorni a Corusco, altrimenti Korosko, porta e limitare del gran deserto per avere una carovana sufficiente di camelli a trasportarli) finalmente il giorno 10 Dicembre con tutti i miei compagni sani e salvi parto da Corusco, e montando il camello dal lungo collo, dal passo ondulato e dalla informe gobba, entro nel deserto, e 22 giorni impiego nel passaggio, ricreando lo spirito col salmeggiare, col leggere la scrittura, col meditarne i misteri e le profonde sentenze E COL RECITARE QUASI TUTTE LE TRE CANTICHE DELLA DIVINA COMMEDIA FACENDO FORSE PER LA PRIMA VOLTA RISUONARE NELLA IMMENSITÀ DEL DESERTO I CANTI DEL PIÙ GRANDE POETA ». E non meritava forse una speciale memoria nella tua Enciclopedia dantesca questo fatto singolarissimo? Non ti pare cosa davvero mirabile che sulle labbra di un Santo Missionario, di sì specchiata virtù e d'animo sì squisito, vicino a' Salmi del Reale Profeta, alla lettura dei libri santi, alla meditazione ed alla preghiera suonino i versi dell'Alighieri? Che ne scriva con sì nobile entusiasmo ancora da quella sponda estrema del Nilo azzurro? Non meritava il nome di Francesco Oliboni Sacerdote Veronese, e primizia di que' generosi che perseverano a consecrarsi indefessi e coraggiosissimi alla conversione ed allo incivilimento di quelle inospiti spiagge, fra cui oggidì primeggia il Comboni, non meritava anche di essere salutato il primo che affidò al gran deserto il nome e le sublimi divinazioni di Dante? di essere ricordato a' posteri, perchè non l'obbliaessero quando la civiltà recata da' Missionarii Cattolici, da questi nostri infaticabili veronesi, rifiorisse quelle remote e barbare contrade? E sarà bene appresso, pensando al gran deserto e agli africani convertiti, non dissociare la memoria dell'umile sacerdote, che domanda alla sua mente le tre cantiche dell'Alighieri per conforto del solingo e perigliosissimo viaggio, da quella del sommo Poeta Cristiano.

Ed ecco sciolto l'obbligo che avevo assunto con me stesso di scriverti su questo argomento, e che viene ad aggiungere un semplice, ma non ispregevole fiorellino, io credo, alla messe abbondantissima che hai raccolto con sì lungo studio ed amore, e di cui ti dev'essere grandemente obbligata la più seria letteratura e la patria; e tu mi ricorda, e mi credi sempre il tuo

Jacopo Bernardi

LA QUESTIONE PROPOSTA DAL RODINO

Cesena 24 Marzo 1872

Pregiatissimo Signor Direttore

Rispondo, con la presente, al cortese invito che la Signoria Sua fece nei numeri 7 ed 8 del *Nuovo Istitutore* a tutti coloro i quali attendono alle lettere ed allo insegnamento, di occuparsi della questione sollevata dall' egregio signor Leopoldo Rodinò intorno al metodo migliore per preparare valenti professori ginnasiali e liceali. Rispondo all' invito, perchè parmi che la questione abbia non poca importanza e strettamente, pur troppo, si leghi alle condizioni degli studii in molti Ginnasi e Licei d' Italia. Sì, egregio Direttore, io ebbi a conoscere molto bene alcuni professori di retorica, e di letteratura italiana, e di lettere greche e latine, i quali sedeano in cattedra con sussieguo e ripeteano, alla scolareasca imberbe, su per giù le lezioni ascoltate nelle Università dello Stato da valentissimi uomini. Creda, signor Direttore, che era tanto fiato sprecato: al rendimento dei conti, ossia all' esame, bisognava restar mortificati leggendo quei temi zeppi di strafalcioni e nutriti solo d' idee indigeste e confuse. Ma non mettiamo il carro innanzi ai buoi: veniamo all' argomento.

Un giovine professore uscito dall' Università, dove abbia compiuto lo devolmente il suo corso di studi, sarà egli per ciò un valente professore di Ginnasio e di Liceo? In altri termini; l' insegnamento universitario serve egli allo scopo di preparare buoni professori alle scuole secondarie?

Il signor Rodinò risponde negativamente ed asserisce che un ottimo professore di Università può riuscir pessimo nell' ammaestrare quelli che debbono insegnare nel Liceo e nel Ginnasio, se egli stesso non ha insegnato e imparato il modo d' insegnare nel Ginnasio e nel Liceo. Ed a provare la sua asserzione il valentuomo fa notare che nel Ginnasio, per esempio, l' insegnante di latino deve occuparsi specialmente di grammatica; nel Liceo lo stesso insegnante tratterà più particolarmente della proprietà, e della eleganza della lingua e della convenienza dello stile; mentre il professore di eloquenza latina dell' Università, sollevandosi nelle sue letture a principii ed a teorie più elevate, dà un insegnamento che nulla ha da fare con la grammatica e con la eloquenza e con la proprietà.

E l' ottimo signor Rodinò in sostanza ha ragione. Se non che la sua sentenza va posta in altri termini, e non deve essere così assolutamente presa che si venga a conchiudere non poter l' insegnamento universitario servire anche allo insegnamento secondario. Mi spiego.

Il professore di Università spazia nelle sue letture in una regione elevata di cognizioni, di idee, di principii: ma si suppone che chi ascolta, e si prepara ad essere un giorno insegnante ginnasiale o liceale, abbia già un più che mediocre corredo di cognizioni grammaticali, e possenga già abbastanza bene la lingua latina tanto che, se il professore legge le sue lezioni nella lingua di Cicerone, egli non solo non trovi difficoltà nello intendere, ma si lo sappia gustare ed a fondo apprezzare. Il corredo di cognizioni grammaticali e linguistiche, che il giovine studente porta seco al-

lorchè entra in una Università, andrà a mano, a mano arricchendosi. Perché il professore universitario nel discorrere la storia della letteratura latina, e nello studiare gli autori principali, sia che li divida per materie, e sia che li divida cronologicamente, non potrà astenersi dal considerare le forme le quali si mutano con il pensiero, tanto che egli riesce impossibile ragionare della scuola storica di Livio e di quella di Tacito, senza esaminare, scrutare a fondo le forme dei due grandi scrittori, avvegnachè sia cosa chiarissima che non si potrebbe, per avventura, vestir della succosa brevità di Tacito la narrazione splendida e maestosa di Livio. Che cosa succede? Alla fine del suo corso di studii il nostro futuro professore di Ginnasio o di Liceo, si troverà più ricco di cognizioni grammaticali e linguistiche, più franco nel maneggio dell' idioma latino, ed avrà inoltre piena la mente di molte altre cognizioni storiche, filosofiche, estetiche. Facciamo ora che lo si chiami a qualche cattedra nelle scuole secondarie. Ecco il gran punto; *hic opus, hic labor*. Se il signorino si credesse di non dover far differenza alcuna tra que' vispi giovinetti che gli stanno innanzi e que' giovinotti dal primo pelo che sedeano sui banchi dell' Università dico io che commetterebbe un solenne sproposito.

Un buon professore di Ginnasio o di Liceo deve avere con sè quasi come una gran cassa di svariatissime cognizioni, ma sarà ottimo allora soltanto che egli saprà da questa cassa scegliere quelle che sono adattate agli scolari affidati alle sue cure, e le saprà porgere in modo da ottenere il maggior profitto possibile.

Ma quest' arte l' ha egli imparata da suoi dottori di Università? Un sì assoluto ed un assoluto no, sarebbe sempre una risposta avventata. Quello che si può asserire si è che l' insegnamento universitario gli ha dato modo di riempire la sopradetta cassa. Ma in quanto spetta all' arte di insegnare a giovinetti è un' altra cosa, e la può avere appresa o no secondo i professori che ebbe ad ascoltare.

Così un giovine uscito dalla scuola del Vallauri e del Ricotti sarà sì, seguendo quei due chiarissimi, un buon insegnante di Ginnasio e di Liceo: perchè il Vallauri fu per più anni professore di retorica e conosce l' arte dello insegnamento secondario e la trasfonde con le sue lezioni nell' alunno, ed il Ricotti con quella sua invidiabile lucidità, con quell' ordine meraviglioso, che tanto ne' suoi scritti quanto nelle sue lezioni si ammira, porge agli studenti le norme principali dello insegnamento secondario. Ma se questo giovine stesso credesse imparar l' arte dello insegnare dalle lezioni del fu e venerato Pier Alessandro Paravia, o da quelle del dottissimo Barucchi, io affermo che sbaglierebbe di grosso.

Nell' Università adunque imparerà il giovine docente non solo quanto gli occorre, ma assai più. Imparerà non solo la storia letteraria e civile dei Romani e dei Greci, ed i sani principii della filosofia e dell' estetica, ma la grammatica ancora e la proprietà e le eleganze delle lingue classiche; ma non è assolutamente certo di imparare in quel modo l' arte dell' insegnare a' giovanetti.

Stando le cose in questi termini egli è chiaro che alcuno possa trovare necessario, che gli studenti delle Università, destinati a divenir

professori di Ginnasio o di Liceo, abbiano delle lezioni speciali sopra l' *Arte di insegnare nelle scuole secondarie*.

Di ciò convinto il governo piemontese aveva stabilito che i professori ginnasiali e liceali, dopo compiuto il loro corso di studii in qualche Università, dovessero, prima di essere chiamati a qualche cattedra, fare un anno di tirocinio presso qualche pubblico insegnante di provincia. Ma questa disposizione, quando fosse rimessa in vigore, confesso non mi appagherebbe interamente. Perchè, avendo i nuovi insegnanti il diritto di scegliere le città in cui fare il tirocinio, e scegliendo tutti, per ragioni di economia, la propria città natale, ne nasce che non sempre loro avviene di fare il tirocinio alla scuola di valente insegnante. Oltre a ciò egli è da considerarsi che l' assistere alle lezioni di un professore di scuole secondarie gioverà ancor poco, se il metodo dal medesimo adottato non sarà seguito da savie riflessioni, perchè qualunque pratico esercizio non potrà essere di grande giovamento ove sia scompagnato dalla teoria. Pertanto io consiglierei che in ogni Università dove vi sia il corso degli studii che devono percorrere coloro che alla carriera di insegnante vogliono dedicarsi, il Ministero mettesse, in qualità di aggiunto, un qualche valente professore di scuole secondarie, il quale, in determinati giorni della settimana dovesse congregare alcuni giovini scolari, ed alla presenza degli studenti universitarii, far loro lezione vuoi di retorica, vuoi di letteratura. In questo modo quei futuri insegnanti imparerebbero praticamente quell' *Arte* di cui sopra ho detto, ed il loro dottore universitario avrebbe campo di far seguire alla pratica la teoria. Egli è inutile dire che questo professore incaricato di questa teoria dovrebbe essere uno pratico dell' insegnamento secondario e che avesse percorso tutti i gradi della carriera che dalla cattedra del ginnasio conduce a quella dell' Università.

Cesare Tamagni mi diceva un giorno: nelle mie ispezioni ai Licei governativi ho sovente incontrato degli insegnanti i quali montavano in cattedra e lì, tutto d' un fiato, mi spifferavano una lezione, la quale evidentemente era stata prima preparata e che avrebbe anche potuto ascoltarsi in un Ateneo di studii superiori, ma che non era per nulla adattata alla scolaresca. E le stesse cose mi erano confermate da Alessandro D' Ancona nello scorso anno. Quale è il frutto di questo insegnamento? Siamo sinceri: il frutto si riduce a questo: gran confusione di idee rivestite da innumerevoli e vergognosissimi errori di grammatica e di lingua.

Conchiudo. L' Università è la vera officina in cui si prepara l' insegnante secondario, perchè un insegnante deve essere istruito, e quanto più sa, tanto più sarà utile alla pubblica istruzione. Ma nel tempo istesso che egli frequenta l' Università per far ampio tesoro di dottrina, non si dovrebbe trascurare di apprendergli l' arte lunga e difficile di servirsi della dottrina acquistata a pro' de' giovanetti studiosi. Così che uscendo dall' Università il nostro neo-professore possa dire: io ho meco abbondante messe di dottrina, ma le parti che io dovrò apprestare a' miei gio-

vini discepoli sono queste e queste, ed il metodo è quello che con i miei occhi ho potuto giudicare essere il migliore.

Pei futuri medici del corpo vi è la chimica all'ospedale, e pei futuri medici dei cervelli vi deve essere una chimica nelle scuole. A me par che la questione sia molto chiara.

Ella, signor Direttore, faccia della presente quel conto che crede e mi consideri per suo

Devotissimo

Fortunato Trombone

Dott. in lettere Preside ed insegnante
nel R. Liceo Monti

Mi sottoscrivo in gran parte alla presente lettera, parendomi molto sensate le cose, che con tanto garbo e cortesia dice il ch. prof. Trombone.

G. Olivieri

PER LA SOLENNE COMMEMORAZIONE
degli illustri scrittori e pensatori Italiani

INNO

(Messo in musica dal maestro Sig. *De Novellis* e cantato da' Convittori
del Liceo Tasso)

Se rivesti l'Italia	Fra' procellosi turbini,
Il suo splendor primiero,	In fra l'oscura notte
Se nuovi campi or s'aprono	De lo stranier servaggio,
A' voli del pensiero,	Tra le fraterne lotte,
E di più bella e vivida	Per voi l'ascosa eterea
Luce risplende il ver,	Fiamma non mai languì.
A voi della vittoria,	Ne' ceppi a voi si volsero
A voi s'intuoni il canto,	A ritemprar le menti
O peregrini spiriti,	I nostri padri, e il pungolo
O nostro orgoglio e vanto,	Sentir de' vostri accenti,
Che sosteneste impavidi	Sentir ne' petti il fremito
Le pugne del pensier,	D'un operoso amor;
A voi che l'ale d'aquila	Dalle immortali pagine
Liberi alzaste al cielo,	Che la virtù latina
Che dalla fronte d'Isidè *	A voi spirava, un alito
Togliere osaste il velo	Possente, una divina
Con quell'ardir magnanimo	Aura si move, e n'agita
Che il foco al ciel rapì.	Irrequieta il cor.

* Presso gli Egiziani la Dea Iside era la natura, la forza creatrice e rinnovatrice di tutte le cose.

Dio che a splendido fato vi elesse,
 V'irraggiò di sua luce le menti:
 Dio vi disse: Fra l'itale genti
 Ridestate l'antico valor;
 Voi sorgeste; invan l'ira de' fati,
 Sacri ingegni, il cammin vi contese;
 La sventura più forti vi rese,
 Più sublimi vi rese il dolor.
 Combattuta fra'nembi, agitata
 Più si accese la diva fiammella;
 E da' roghi, da' palchi più bella
 La Vittoria del Vero esultò.
 Generosi, la vostra parola
 Ch'era folgore a' nostri oppressori,
 Vendicò dell'Italia i dolori,
 Nella polve la vita spirò.

Come si aderge all' ignea
 Sede favilla ardente,
 Vola, farfalla angelica,
 Al Ver la nostra mente;
 Voi ne reggete l'impeto
 Ed il natio vigor;

Come sull'alba schiudesi
 Alla rugiada il fiore,
 De' nuovi affetti al soffio
 S'apre innovato il core;
 Nudrite or voi nell'itala
 Prole il sublime ardor.

Or che Roma, ove l'orma di Dio
 Più profonda e più vasta s'imprime,
 A più splendido segno e sublime
 Move, accende la giovine età;
 Sacri ingegni, le faci innalzate:
 Alle nuove conquiste del vero
 Noi guidate per l'arduo sentiero
 Che dischiuso dinanzi ci sta.
 Fino a che non si vegga più bella
 Nuova terra apparir, nuovo cielo,
 Finchè tutto non cada quel velo
 Onde il volto Natura copri;
 Finchè al Ver le menzogne e gli errori
 Delle menti contendano il regno,
 Non si posi l'italico ingegno:
 Questo è il fato a cui Dio lo sortì.

Prof. A. Linguiti

DELLA FILOLOGIA O SCIENZA DELLE LETTERE

(Cont. vedi i num. prec.)

Di qui seguita che la scienza del discorso, mentre è una in quanto rileva il verbo dell'umanità in genere, è triplice nella esplicazione della sua essenza. Quindi avviene una differenza ontologica nel discorso in quanto dapprima è linguaggio reale, di poi forma che attua l'ideale di-

scorrere, e da ultimo linguaggio sia reale che ideale ossia nesso di linguaggio reale o linguaggio ideale e come tale discorso nella sua totalità logica ed ontologica; e si nota d'altronde per se stessa una divisione logica nel corpo della scienza, e di una scienza se ne generano tre ontologicamente esistenti.

Di queste tre scienze l'una è la grammatica che attraverso l'idea specula il linguaggio esterno, quale determinazione del linguaggio interno nel suo essere, nella sua natura e nell'ufficio che adempie, onde il suo proposito non è affatto la lingua interiore ed ideale, e se in una sua parte discorre della intelligibilità di essa, pure questa intelligibilità è logica, non ontologica, ossia non considera l'idea che come riflessa nel fatto storico ed etnografico delle lingue. L'altra è l'elocuzione che specula il linguaggio esterno in relazione diretta coll'idea, cioè come forma che attua il linguaggio interno; sicchè il suo proposito è la trattazione dell'idealità del linguaggio mista alla determinazione estrinseca dello stesso. E l'altra infine è l'estetica delle lettere, che specula il linguaggio interiore come parlare e pensare insieme, cioè come concepire; epperò essa indaga la genesi de' concetti, scovre i quattro generi di essi, cioè il grafico o descrittivo, lo storico o narrativo, il didascalico o insegnativo e l'oratorio o persuasivo, e, studiata la natura e la estensione di essi, passa a stabilirne le somme leggi sotto il duplice rapporto della prosa e della poesia. Adunque sono parti integrali della filologia la grammatica, l'elocuzione e l'estetica, intimamente legate fra loro, formando tutte e tre parti dell'intero tutto; imperocchè in tutte e tre si studia la medesima cosa, cioè il discorso, sebbene sotto tre aspetti distinti.

Quanto alla grammatica è da osservare che essa, avendo per proprio di studiare il discorso nel suo elemento reale, cioè nelle parole di cui si compongono le lingue parlate e scritte quanto al loro essere, alla natura ed all'ufficio che adempiono, tiene per principalissima parte la lessigrafia che appunto considera le parole nel loro essere ortologo ed ortografico; per seconda parte la etimologia che considera le parole quanto alla loro natura ontologica e logica; per terza parte la sintassi che considera le parole quanto all'ufficio che adempiono nel discorso, cioè nelle loro logiche relazioni. Quanto all'elocuzione, dovendo essa studiare il discorso in relazione diretta coll'idea, cioè come mezzo di trasmissione vicendevole delle idee da uomo ad uomo, e dovendo perciò far rilevare le migliori forme di manifestazione che più convengano all'idea, e che più pura, più chiara, più vera riflettano come in terso specchio l'immagine di quelle, si dividerà in tecnologia o scienza della purità, e proprietà delle parole isolate; in tropologia, o scienza delle proprietà delle parole unite in costrutto; in sintassologia o scienza della costruzione naturale ed artificiale delle parole: in proteseologia o scienza della proposizione ch'è il primo momento del discorso; e da ultimo in periodologia o scienza del periodo ch'è il secondo momento del discorso; la quale scienza fonderà alla sua volta la metrologia o scienza della verseggiatura, cioè delle parole armonizzate a verso a seconda della cadenza degli accenti, e la interpunzione o simiologia cioè trattato della punteggiatura — Quanto all'estetica poi dovendo

dal lato suo trattare de' concetti reali o prosaici e de' concetti possibili o poetici, procede di qui doversi distinguere in retorica o scienza della prosa ed in poetica o scienza della poesia.

La filologia, passando nella estetica a stabilire le leggi del comporre, ottiene il vero ed ultimo suo scopo. Il quale, consistendo nel determinare le leggi del parlare e dello scrivere, la filologia può conseguire sì nobile fine solo per la metodica e sistematica trattazione de' concetti che sono l'anima e l'essenza razionale del discorrere. D'altra parte la filologia acquista pieno valore scientifico coll'investigazione de' concetti, vedendosi chiaramente per essi come il parlare e lo scrivere non è un fenomeno inesplicabile, sì bene un fatto innegabile, subordinato alla verità delle cose; nè un semplice fatto empirico, come rilevasi a prima giunta, ma sì un fatto razionale ancora ed universale, informato ai supremi principii del reale e dello scibile.

(Cont.)

F. Curcio-Rubertini

BIBLIOGRAFIA

Lancillotto, Poema Cavalleresco, pubblicato la prima volta per cura di *Crescentino Giannini* — Fermo, 1871.

Dell'utilità e della maniera di studiare il latino, Ragionamento di *Crescentino Giannini* — Fermo, 1871.

L'illustre Professore Crescentino Giannini che già altra volta, aiutato dall'opera di due chiarissimi stranieri, l'inglese Giorgio Giovanni Waren lord Vernon, e il tedesco professore Carlo Witte, pubblicò il Commento di Francesco da Buti sopra la divina Commedia, ha dato, non ha guari, alla luce il **Lancillotto**, poema cavalleresco, tratto da un codice laurenziano che unico si conosce.

È questo un poema se non il più antico, certo il meno rozzo fra tutti quelli che di tal genere furon dettati in sullo scorcio del quattordicesimo e la prima metà del quindicesimo secolo, ed ha una grande importanza, perchè in esso ci sembra di ravvisare il primo seme da cui poi si schiusero e fiorirono le sfolgorate bellezze del *Furioso*. Chi ne sia stato l'autore, è ignoto: non è però da credere che fosse toscano, e l'esemplare che se ne conserva in Firenze, prova l'ignoranza dell'amanuense. Tutta l'opera è divisa in sette *cantari*, in ottave; e il verso sì per il ritmo, come per il metro e la rima mostra le imperfezioni che non si scompagnano mai dalle prime prove di qualsivoglia genere. Son certo che non mancheranno di quelli a cui parrà che l'editore abbia inutilmente sprecato il suo tempo pubblicando vecchiumi che a nulla approdano; ma a me non sembra così. Io mi penso al contrario che il Giannini colla pubblicazione di questo poemetto abbia reso un buon servizio alla storia della letteratura e della lingua e all'arte stessa dello scrivere. A chi, per fermo, desidera addentrarsi nella storia delle

nostre lettere importa assaissimo che veggano la luce tutte quelle opere letterarie finora inedite, dove più chiaramente si specchiano le loro varie vicende, e dove è più agevole coglierne l'indole schietta e sincera. Questa, infatti, nelle opere antiche meglio si discopre che nelle più recenti, alla stessa guisa che la essenza di una pianta si lascia scorgere assai più nel suo seme e quando dà fuori i primi germogli, che quando lussureggia di foglie e di fiori. Nè è da credere che il Giannini abbia meno giovato allo studio della lingua, di cui fa mestieri che si conoscano le varie trasformazioni e mutamenti che ne sono come dire la storia. Anzi egli, a voler rendere ancora più profittevole il suo lavoro, vi ha aggiunti altresì due indici; ne' quali con molto acume e dottrina si fa non solo a dar quegli schiarimenti che agevolano e spianano la intelligenza del testo, ma a spiegare ancora le forme di certe parole, assorgendo qua e là alle leggi che ne governano le mutazioni, e mostrandosi eziandio non estraneo a' moderni studi filologici.

Solamente, a voler dire intero il nostro sentimento, non sappiamo intendere come la dottrina di coloro che fanno derivare dall' Aria il nostro idioma, come tutti gli altri linguaggi indoeuropei, contraddica, secondo che afferma il Giannini nella Prefazione al *Lancillotto*, alla sentenza di Dante espressa in queste parole:

Opera naturale è ch' uom favella,
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbellà
(Par. XXVI, 130-2)

E che? forse chi mantiene così fatta opinione, divide l'origine della lingua da quella de' popoli? Ma lasciamo di ciò: il lavoro del Giannini è per molti rispetti lodevole: e noi gliene facciamo le più sincere congratulazioni, e lo confortiamo a promuovere ognora più i buoni studi con quello zelo amoroso e disinteressato e con quella infaticabile solerzia di cui ha già dato nobili esempi.

È veramente bellissima prova del suo amore verso le lettere classiche è il *Ragionamento* sulla utilità e sulla maniera di studiare il latino; dove il Giannini con sodi argomenti dimostra che lo studio della classica antichità conferisce mirabilmente a svolgere l'ingegno e a invigorire il carattere. « La perspicacia de' latini scrittori, egli dice, assottiglia l'ingegno de' giovanetti, la copia glielo feconda, il discernimento glielo tempera, la soavità glielo ingentilisce ». Piglia inoltre a dimostrare come dalle fonti classiche si può attingere l'abito del decoro, cioè di attemperare a ciascun concetto la forma più acconcia e conveniente, e di far sì che il parlare dagli affetti e da' concetti pigli qualità, forma e carattere. E prendendo cagione da' vari generi letterari di cui si ammirano ne' classici i perfetti modelli, ne ha discorso con giudizio e con senno, e la critica egli ha mostrato di sapere informare a sani principii. Aggiungete a questi pregi la eleganza dello stile e della lingua, e poi fate ragione delle lodi di cui si è fatto degno l'autore.

Prof. A. Linguiti

CONFERENZA 58.^a

DEI CEREALI D'INVERNO, E PRIMA DEL FRUMENTO.

Importanza di questo argomento — Definizione della pianta — Varietà — Classificazione delle varietà nello interesse agrario — Varietà nostrane — Le mischie — L'ibridismo.

Eccoci a trattare della coltivazione dei cereali d'inverno, e prima di ogni altro del frumento. È questo cereale il più importante in agricoltura, al quale tutti coloro che coltivano, attendono in preferenza, facendo cospirare tutte le operazioni campestri allo scopo di potere ottenere un buon raccolto di grano. E ne hanno ben ragione, avvegnachè a parte il bisogno dell'alimentazione, nessuna coltura può rendere come quella del frumento, e nessuna derrata trovare più facile smercio sul mercato. È poi sommamente interessata la Società nello estendere e rendere più fruttifera questa coltura, essendo il pane bisogno giornaliero ed indispensabile della popolazione, ed entrando come principale fattore della pubblica ricchezza. Per darvi un'idea del come sia possibile creare una grande risorsa finanziaria in un paese, specialmente nella nostra Italia, vi dirò sul calcolo fatto dal Moll per la Francia comprendendo ogni sorta di cereali. La statistica addita la semina della Francia in ettol. 283 milioni sullo spazio di 14 milioni di ettari, con la produzione media di 13 ettolitri. Recando questa produzione non più che a 18,3, basterebbe la estensione di 10 milioni di ettari, e quindi 4 milioni di ettari da potersi destinare ad altre colture, e 10 milioni di ettolitri di sementa da potersi consumare. Ma il frumento può salire ad una quantità di prodotto molto maggiore degli ett. 18, come lo fanno vedere i coltivatori Inglesi, quindi l'accrescimento della pubblica ricchezza in pochissimo tempo di quanto non potrebbe vantaggiarsi sol che noi uscissimo dai vietati usi, e ci determinassimo a fare una migliore agricoltura? Ed intanto, è doloroso il confessarlo, in questa nostra Italia frumentosa per eccellenza il raccolto del frumento è scarsissimo, perchè nel mentre da esso il coltivatore tutto si aspetta, purtuttavolta è la cultura per la quale meno si fa.

Stante dunque l'interesse che ispira questo argomento io mi sento obbligato discorrerne con qualche ampiezza, incominciando dal farvi conoscere questa pianta tanto benefica all'uomo. Non se ne sa il paese d'origine, e per quante ricerche se ne sieno fatte dai Botanici a nessuno è accaduto di rinvenirla spontanea; locchè ha fatto credere ad alcuni essere un'altra graminacea che gli somiglia, perfezionata dalla coltura di tanti secoli. Opinione da non potersi ammettere, perchè se questa trasformazione fosse possibile, i caratteri già una volta assunti non potrebbero essere ora durevoli. Ma senza cercare altra prova, ce ne ammaestra il fatto stesso. Son pervenuti fino a noi semi di grano appartenenti ad epoca anteriore all'era volgare, e siccome il seme del grano conserva lungamente la facoltà di germogliare, sono stati seminati questi semi, e ne son venute piante simili alle conosciute. Il marchese Ridolfi n'ebbe un pugno trovato in una mummia Egiziana e coltivò esso stesso questi semi e ci assicura di non avere scorta alcuna differenza botanica sulle piante che ne nacquerò. Contentiamoci adunque di riconoscere che del tutto s'ignora il luogo di origine di

questa pianta, la cui introduzione rimonta ad epoca assai remota, onde fù attribuita agli Dei; ed Ovidio cantò, che Cerere fù la prima maestra del modo di coltivarla.

La pianta del frumento è erbacea, il suo fusto è molle e pieghevole, fin che irrigidisce al termine della sua vita, la quale non si estende al di là di otto a nove mesi. La sua radice è fibrosa e capellata. È facile a cestire e porta più calami o fusti nodosi, ciascuno dei quali termina in una spiga, composta di due file di spighette alterne. Il fiore è composto della gluma, che è un vero calice, ed ogni calice contiene più fiori, circondati da valve alcune volte munite di resta. Tre stami e due pistilli. Seme in cui l'embrione è circondato da un sol cotiledone. L'è dunque questa pianta della famiglia delle graminacee, e secondo il sistema di Linneo appartiene alle monocotiledoni, e propriamente alla classe *Triandria diginia*.

I Botanici la denominarono *Triticum* comprendendo sotto la stessa denominazione parecchie altre piante graminacee come il loglio, la spelta e tutte le specie e varietà di frumenti fino al numero di 360. Ma lasciando ai Botanici lo studio differenziale minutissimo di tutte queste varietà, gli agronomi si contentano di distinguere fin dove riesce utile il farlo. È perciò che appoggiandomi all'autorità del marchese Ridolfi io non vi proporrò altra classificazione dei diversi frumenti, che quella semplicissima di frumenti teneri e di frumenti duri. I primi potrebbero anche distinguersi in grano gentile (*triticum hybernum*) e grano grosso (*triticum aestivum*). I grani duri poi rispondono a quelli conosciuti dai Botanici col nome di (*triticum turgidum*).

I grani teneri cedono sotto il dente, e la loro rottura fa vedere la farina che contengono involta nell'epidermide bianchissima, granulosa, opaca. I grani duri invece si spezzano difficilmente sotto il dente e la loro frattura si presenta liscia, quasi cornea e dello stesso colore esterno del grano. Questa distinzione, che vi ho segnalata di grani teneri e duri, è di somma importanza in agricoltura, come avrò agio di farvelo in appresso notare, ed anche per gli usi che se ne fa, essendo da voi risaputo, che come i grani teneri sono più accomodati alla panizzazione, così i duri sono indispensabili per la manifatturazione delle paste.

Una distinzione anche importante è quella dei grani invernali e dei marzuoli, non essendo possibile confonderli, essendochè i secondi sembrano varietà piegate man mano dalla coltura a percorrere la loro vita in uno stadio assai più breve degli altri. Di fatti volendo seminare di marzo le varietà invernali, non potreste punto ripromettervi buon successo e vice versa.

Nel salernitano non si coltivano che pochissime varietà di grano, la cui convenienza trovasi dalla pratica provata; ma non sarebbe senza speranza di utilità andare saggiandone altre, specialmente fra quelle che altrove danno abbondante prodotto. Sarebbe un tentativo di acclimatazione; e chi sa se quei prodigiosi risultati che gl'Inglese ottengono, non siano in parte dovuti alle varietà del grano che coltivano, oltre alla più raffinata coltura? Benvero sappiate che le varietà di semi in generale ed in ispecie di frumento, che si fanno venire da lontane regioni e climi molto diversi, facilmente imbastardiscono, e che per accertarne i buoni risultati, e direi per fissarne la utilità in paese non proprio, è opera di ripetute e diligenti

coltivazioni. Sul quale proposito vi darò un esempio nostro. Parecchi anni or sono si fece venire una vantata varietà di grano, detto grano di S. Elena, o grano gigante; e questo fece buona prova da prima nella nostra piana, e per conseguenza tutti la vollero saggiare e la lodarono a cielo. Però non passarono molti anni ed il grano gigante divenne pigmeo, ed è finito per confondersi con altro grano nostrano. Questo fatto però non contraddice a quello che vi ho detto che potrebbesi con nuovi esperimenti tentare di imbatteci in qualche varietà a noi più utile. Ritornando a quello che vi diceva, noi coltiviamo poche varietà, e generalmente si fa la differenza fra grani teneri e duri. Appartengono ai primi i così detti *toselli* o *caroselle*, la *ricciola* o *risciola*, la *majorca* o *grano bianco*. Appartengono ai secondi la *saragolla* o *grano duro*.

Di grani marzuoli se ne coltiva poco e quando si crede farlo, si procura sementa siciliana o di Basilicata. Qui per altro cade in acconcio dirvi essere invalso un uso presso i nostri agricoltori, a cui sono tenacemente attaccati, ed è quello di seminare le mischie. E vi sarà facile comprendere essere questa pratica poco ragionevole, essendochè ogni varietà ha le sue esigenze, le quali bisognerebbe che fossero ben investigate e rispettate; quindi nella confusione della semina mischia, bisogna confidarsi all'azzardo. Se poi s'intende con questa pratica d'offrire ai consumatori frumento, che dia farine fornite di vantaggi che non si trovano combinate nella varietà distinte, vi dico che varrebbe meglio che essi combinassero diverse qualità di frumento e facessero essi stessi quella miscela che credono convenir meglio alla loro industria. Io dunque riprovo la miscela del seme e v'inculco di astenervene.

Vi ho detto poco fa che le varietà del frumento spesso imbastardiscono e non è raro di vedere grani duri addivenir teneri e viceversa, come grani *toselli* acquistare le ariste. Ciò accade per ibridismo come pure per passaggi bruschi da clima a clima e da un terreno ad un altro di differentissima composizione fisica. Sicchè quando un agricoltore abbia incontrata una varietà ben confacente al suo terreno, deve bene attendere a non farla imbastardire, sia col non coltivare altre varietà nello stesso fondo, sia con la scelta del seme.

Fermiamoci intanto a questo punto per riprendere lo stesso argomento nella prossima conferenza. C.

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Grazie sentite: avrà a giorni le bozze per le correzioni. Addio.

Milano — Ch. sig. *L. Bartolotti* — Dell' *Igiene*, al prossimo numero.

Ferrara — Ch. prof. *C. Giannini* — Grazie.

Papiano — Ch. Sig. *A. Bartolini* — Grazie: ricevuti i primi saggi del suo Racconto.

Nuoro — Ch. prof. *G. Proto* — Grazie: rimessi i numeri. Addio.

Cesena — Ch. prof. *Trombone* — Grazie e saluti cordialissimi da me e dall'amico.

Rutino — Sig. *L. Salvatore* — Sarà provvisto a giorni. Addio.

Dai signori — *L. Laurenza*, *V. Pastorino*, *A. Catalano* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *taglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istituto* — re, Salerno.

SOMMARIO — *Gosto*, Romanzo di A. Bartolini — *La poesia popolare e l'educazione* — *Il pane sanguinante* — *Una poesia inedita del Giusti* — *Bibliografia* — *Lezioni pratiche di lingua* — *Carteggio laconico*

Dopo quello che n' ha detto il Fansani nella lettera, stampata nel num. 8 di questo Periodico, non istimo altro avere ad aggiungere in lode del Bartolini, ora che comincio a pubblicare il suo Racconto. Il quale è veramente bello e degno che tutti gl' Italiani lo leggano e lo meditino; e son sicuro che i lettori del N. Istitutore ringrazieranno con me l' egregio Autore per la cortesia di avercelo fatto gustar pei primi, e desidereranno che presto tutto insieme comparisse per le stampe, come vivamente desidero io. (D.)

GOSTO

Racconto montanino di **A. Bartolini**

CAPITOLO I.

Fra le alture degli Appennini toscani è notevole la Falterona, e perchè s'inalza di circa 1650 metri sopra il livello del mare, e perchè ell'è il punto quasi centrale della giogaja. Si distacca a destra da questa montagna una vasta propagine, che dirigendosi ad ostro-libeccio forma il maestoso dorso del Pratomagno, il quale curvandosi quasi elliticamente, e via via dechinando si adegua al piano nella campagna aretina. A scirocco-levante della Falterona si distendono per qualche tratto i vertici dell' Appennino, finchè un' altra propagine se ne distacca, dalla quale si formano le alpi di Serra, il monte della Verna, e

l'alpe di Catenaja dalla parte opposta al Pratomagno. Il paese racchiuso fra le due propagini del gran giogo prende il nome di Casentino. Fertile ed ubertosa, sebbene molto ristretta, ne è la pianura, e incoronata di colli ricchi di bei vigneti, che palesano l'industria, e la cura solerte di chi li coltiva. Al di sopra de' colli si distendono praterie e pascoli che alimentano numerosi bestiami, e tuttora su gli alti gioghi, e per le piagge adiacenti si ammirano qua e là i resti di antiche e maestose boscaglie di faggio, e in piccol tratto anche di abete, ai quali il ferro micidiale non ha recato ancora l'ultimo danno.

All'estremità settentrionale della provincia grandeggia, e maestosamente si asside, quasi regina, la Falterona, dal cui fianco meridionale, ad un chilometro circa dalla sua vetta, sgorga copiosa e limpida una sorgente, la quale, perchè da essa trae origine

Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia,

prende il nome di Capo d'Arno. Umile e povero d'acque lambisce questo fiume, di poco uscito dal seno materno, le basi estreme dei rialti, su cui s'inalzavano i castelli feudali, le cui vestigia anche da lungi si mostran tuttora, di Castel-castagnajo, e di Porciano, ove dominaron già i conti Guidi, e poscia alquanto arricchito pel tributo che gli pagano

Li ruscelletti, che de' verdi colli

Del Casentin discendon giuso in Arno,

corre precipitoso fino a Stia. Quivi riceve maggior tributo dalle acque dello Staggia, le quali addivengon preziose a quell'industrie popolazione, imperocchè si da moto per esse, mediante opportuni congegnamenti idraulici e meccanici, alle macchine del lanificio, per cui va celebrata in Toscana quella piccola Terra. Di qui ha principio la pianura, nella quale l'Arno inoltrandosi bagna in secondo luogo la conspiciua terra di Pratovecchio; poscia le falde estreme del colle su cui siede Romena; finchè divenuto superbo pel tributo che gli recano il Fiumicello, il Solano, la Sova, l'Archian rubesto, ed il Corsalone, si avvicina agli aretini, da cui, come dice l'irato poeta « disdegnoso torce il muso » e penetra nel Valdarno.

Come dal tronco di un'albero si allargano in varie direzioni i suoi rami, così dai fianchi della Falterona si distaccano delle montuose diramazioni, che via via digradando, vanno dopo alquanti chilometri a confondersi colla sottostante pianura. Dalla parte del Casentino tali diramazioni sono meno aspramente inclinate che da quella della Romagna, fra le quali province sta a cavaliere il gran giogo: dal Casentino perciò si ha più facile accesso all'alto cucuzzolo della montagna.

Nelle parti non tanto elevate di queste pendici veggonsi qua e là disseminati in regioni or più or meno alpestri e talora insieme riuniti

gli umili casolari che formano le parrocchie ove abitano quelle montane popolazioni, le quali sono composte di uomini ben formati e robusti della persona, pazienti oltre ogni credere dell' inclemenza delle stagioni e del rigore dell' inverno. Hanno quei Montanari la carnagione ben colorita, l'occhio sereno e vivace, penetrante ed acuto lo sguardo. Sotto alle ruvide lano delle loro vesti semplici e monde, comechè per lo più ineleganti, palpita un cuore non sordo alle voci della gioia, dell' amicizia, dell' amore, e neppure a quelle della gelosia, dell' ira, e della vendetta. Svegli essendo ed acuti d' ingegno, mal si apporrebbe chi li giudicasse inetti alle operazioni dell' intelletto, al calcolo, al ragionamento, alla speculazione. Greggia è forse soverchiamente questa pasta di uomini, ma capace però di prendere qualunque forma, e di lottare contro qualunque difficoltà della scienza. Non mancano anche fra loro i pregiudizi e gli errori; ma più scarsi e meno golli per avventura e grossolani di quelli s' incontrano fra altra gente anche più vicina alle popolose città. Un antico proverbio li dice caratteristicamente « di scarpe grosse e di cervello fino ». Tali sono gli abitanti della parte più alpestre del Casentino.

Ma giù pei fianchi di quelle montagnuole s' incontran dei popoli, che tanto rimettono della nativa rozzezza dei primi, e tanto si avvicinano alle fogge ed agli usi di chi abita le grosse borgate sottostanti, quanto la posizione della loro parrocchia trovasi a minor distanza dal piano; cosicchè si ravvisano fra popolo e popolo, ed anche fra gl' individui di un popolo stesso le gradazioni, le mezzo tinte, e quasi le sfumature. Nella parrocchia ove si conduce il racconto, popolata di circa mille abitanti, chiusa in sì vasto perimetro, che da' più alti gioghi si approssima di uno scarso chilometro alla terra di Stia, tu avresti facilmente ravvisato queste diversità o gradazioni. E nella chiesa parrocchiale in qualche giorno solenne si vedevano ancora, sebben rari, i calzoni stretti al ginocchio con legaccioli penzolanti, e i cappelli di feltro rinforzati, e gli abiti di mezzalana e gli scarponi bisunti di sevo; mentre appariva nel tempo stesso qualche imitazione delle fogge terrazzane, e panno anche raffinato della fabbrica di Stia, e Casimiro, e mezzo-Tibet, e scarpette lustre, e infino crinoline.

Era il mese di Gennaio, ed una tramontanina sottile sottile, avea così disseccato il terreno, che dei fiocchettini di neve, i quali cadevano obliquamente da settentrione a mezzogiorno, non se ne perdeva pur uno, e sebbene cadessero assai radi, si vedeva già nondimeno quasi un lieve strato trasparente che in alcuni luoghi dove il terreno avea la carpita ¹ incominciava a prendere il bianco deciso e conforme. Di tratto in-

¹ I campagnuoli dicon *carpita* per similitudine lo strato d'erba corta e folta, che copre il suolo appratito.

tratto le piccole falde si convertivano in nevischio, prendendo la forma, e quasi la consistenza della grandine, il che suol essere foriero di più copioso nevazzo. Appena la campana della parrocchia ebbe sonate le ventiquattro, Bistone, contadino di un podere la cui casa sebbene isolata era posta nondimeno quasi nel centro del popolo, intimò con voce non aspra ma autorevole « il Rosario ». A quella intimazione si videro avvicinarsi al fuoco la Nena sua moglie, due giovanette, Rosa e Nunziata; la prima di venti e la seconda di diciassette anni compiti, Beco giovanotto di venticinque, e Lazzaro garzoncello di dodici, figli di Bistone. Tutti s'inginocchiarono sul lastrico della cucina, tenendo i gomiti appoggiati sul piano di una seggiola, e la testa puntellata ora da un pugno, ora da tutti e due. Sul focolare era stato posto un ciocco contornato di legne minute, e sopra vi si era arrovesciato un panierino di pula di castagne, la quale mentre raffrenava la fiamma, ardeva lentamente, ed aiutava il ciocco a bruciare.

Dentro una grandissima pentola bollivano in compagnia di alcuni pezzetti di patate alquanto fagioli, che animati dal moto comunicato all'acqua dal calorico, facevano frequenti rivoluzioni, e pareva che s'inseguissero assiduamente. Quando stavasi appunto per incominciare il Rosario, la Nena votava nella pentola un padellino di strutto di maiale, ed aveva cura che i pezzettini di carne scendessero tutti in quel pelago « *rari nantes in gurgite vasto* ». Al quinto Mistero la massaia si alzò e scoperto un capacissimo piatto di Montelupo, di quelli che chiamano dall'uccello, perchè nel fondo della cavità è dipinto un volatile, versò sopra le stivate fette di pane, ond'era pieno, tutto il liquido della pentola, turò con enorme coperchio il piatto, lo collocò nel mezzo della tavola, e tornò al suo posto per terminare il Rosario. Appena fu salutato e invocato l'ultimo Santo fra quelli che erano i patroni ed i protettori di Bistone, della famiglia e della parrocchia; Lazzaro il ragazzotto fu sollecito ad alzarsi, e avvicinare ai consueti posti della tavola alcune seggiole nate in quella cucina per opera di Bistone stesso, che l'aveva costruite nei giorni di pioggia continua adoperando solamente il manajolo e la trivella. Erano state poi riempite di paglia e fasciate di cordone di giunchi, del quale pendevano tuttora dal palco alcuni rotoli fatti a tempo avanzato. I nostri commensali mangiavano ancora l'ultimo tondino della loro minestra, quando si sentì picchiare alla porta con due o tre colpi del pugno. La Rosa staccò dal forellino della stecca, che da una trave del palco pendeva sul centro della tavola, il lume a petrolio, e si affrettò ad aprire.

« Passate, passate, Gosto — ella disse, e precedè nella cucina il nuovo arrivato.

« È più presto di quel che credevo — disse questi andardo difilato verso il fuoco, presso al quale si mise a sedere sopra un trespo-

letto formato da una rotella di legno sostenuta da tre grossi cavicchi infilati di forza, ed imbiattati in altrettanti fori apertivi colla trivella —

« Mi pareva che a quest' ora doveste aver cenato.

« Non ti si mangia mica: vieni a favorire — disse il capoccia.

« Grazie — rispose l'altro — anch' io mi son ritto ora ora da tavola.

Era Gosto un uomo sui sessant' anni; ne aveva spesi oltre quaranta a fare il pastore, ed erasi acquistato nome d' intelligente ed espertissimo pecorajo. Da qualche anno però non faceva più il suo mestiere, perchè a cagion dell' età non poteva più esercitarlo con reputazione: andava frattanto qua e là a opra nelle migliori stagioni, suppliva al poco lavoro cogli avanzi fatti nel lungo esercizio dell' arte sua, e così egli e la vecchia sua compagna, la quale non gli aveva mai dato figliuoli, se la sbarcavano alla meglio. Le avventure, i casi, le esperienze di Gosto erano autorevoli fra i pastori. Egli aveva svernato parecchi anni nelle maremme, e quivi consultato persone, le quali, come egli diceva, sapevano di magia. Fidando pertanto nella pratica del mestiere, e nei segreti a lui rivelati, davasi l' aria, ed avevasi in istima d' uomo saggio e straordinario. Non solo dava precetti per custodire, allevare, preservare, e guarire un branco di pecore; ma suggeriva di più il modo di curare alcune malattie umane; di comportarsi in tale e tal' altro scabroso frangente: preannunziava i cangiamenti della stagione, e la durata delle piogge, le invernate più o meno fredde e nevose, le raccolte più o meno abbondanti: vedeva la buona o mala riuscita di un' impresa, e infino degli amori, e dei matrimoni.

Ei spacciava però i suoi aforismi, i suoi medicamenti, i suoi consigli, e talora le sue divinazioni con molto riserbo, e quasi in segreto. Sapeva bene che il paroco, prete che aveva la testa al suo posto, più volte parlando a' suoi parrocchiani intorno alle superstizioni di cui rimanevano tuttavia non poche tracce nella parrocchia, aveva da prima inveito contro le ciurmerie di alcuni vagabondi, che abusando la credulità, o a meglio dire la dabbenaggine delle donniciuole, ne smungevano le tasche, ove a forza di sudori, di stenti, e di privazioni era entrato pur qualche soldo: e quindi aveva colta opportunamente l' occasione di riprendere, e con sobrietà beffeggiare coloro, impostori o babbei che segnavan con privilegio le risipole, guarivano il mal d' occhio, ritiravan la regola ¹, o facevano altrettali mattie. Gosto non osava di contraddire apertamente al suo paroco, di cui conosceva la fermezza e la reputazione; ma si contentava di rispondere segretamente a

¹ Che specie di malattia sia questa, e che cosa voglia significare quell' espressione, che si ode ad ogni piè sospinto « Tizio è ammalato perchè gli è ita giù la regola » non saprei dirlo davvero. Nella povera testa di questa povera gente sembra voglia manifestare lo spostamento di un nervo o di un muscolo nella regione dello stomaco. Avremo campo di vedere il modo ridicolo di guarire questa strana malattia.

chi gli opponeva gl' insegnamenti, e i consigli ricevuti dall' Altare « bisogna compatirlo il priore: egli non si è trovato nei casi che sono intravvenuti a me: ma se egli avesse veduto quello che ho veduto io; se gli fosse accaduto quello, a cui mi son ritrovato io, forse parlerebbe diversamente. Nei libri che i preti adoprano, queste cose non ci sono per niente, e perciò i sacerdoti, che hanno studiato solamente i libri, a queste cose non ci credono. E poi il priore è un uomo dotto, tutto lo dicono, e la sa più lunga di molti altri, ma ancor' io quando feci il vaccajo per tre anni in Marsigliana, avevo un puledro, che costava sessanta zecchini, e pure qualche volta mi dette giù davanti. (Cont)

LA POESIA POPOLARE E LA EDUCAZIONE

A LUIGI BUONOPANE

Direttore della Gazzetta di Salerno

Hai fatto cosa veramente utile, mio ottimo amico, a publicar sulla *Gazzetta* i canti popolari che son in uso presso una buona parte della nostra provincia e che a pezza non si dissonigliano dagli altri che si odono nel rimanente del napoletano. A queste canzoni che prorompono dalla bocca di rozzi campagnuoli come limpida vena da rupi selvagge, io do una importanza grande, perchè sono una rivelazione sincera e schietta delle tendenze, degli affetti e dei sentimenti del nostro popolo. A conoscere il quale io non credo che ci sia altra via migliore e più acconcia, essendo esse tutta natura senza ombra di arte ed emanazione spontanea della sua mente e del suo cuore. La quale verità è così universalmente sentita, che non ci ha provincia in Italia nè città di una certa importanza, in cui non siensi raccolti dalle labbra del popolo e messi insieme parecchi di questi canti. Il Veneto, la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, l' Umbria, il Piceno, la Toscana, Roma, la Calabria, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia ed altre provincie italiane hanno le loro *Raccolte*, più o meno abbondanti, più o meno giudiziose. Chi ignora, infatti, i Canti popolari pubblicati dal Vigo per la Sicilia e dal Tommaseo per la Toscana? chi non conosce quelli che raccolse il P. Pendola dal Senese, Stanislao Bianciardi da Montepulciano, e la Tipografia Cino dal Pistoiese? Chi non ha ammirato le bellissime collezioni che, non ha guari, pubblicarono Giuseppe Tigri e Lizio Bruno? Que' canti sono rozzi, incolti, non artefatti, non imbellettati, ma ingenui e naturali, e nella loro semplice disinvoltura efficaci e potenti. Sono come fiori che nascono spontanei senza esser coltivati dalla industrie mano del giardiniere, ma splendenti di bellezza e leggiadria, e mirabili specialmente per freschezza d' immagini, per vaghezza di colorito e per calore di affetto. Qui uno sfogo dell' animo commosso, là un mesto ricordo; qua una lode a' pregi dello spirito, là un senso di ammirazione per quanto offre la natura di bello e di sublime: in queste canzoni si sente il bisogno di alleviare il peso delle fatiche; in quelle manifestasi la gioia dell' animo anche in mezzo ai duri lavori delle officine e dei campi.

Ma, se debbo aprirti intero il mio sentimento, io non credo che si debba recar lo stesso giudizio de' canti da te raccolti, benchè ne reputi assai profittevole la pubblicazione. In essi non mi pare che sia fiato di poesia: nessun nobile affetto io vi scorgo, nessuna generosa aspirazione, nessun anelito sublime dov'è la vita e la essenza della poesia: non l'amore della patria, non l'odio al servaggio, non la speranza di migliore avvenire, non il dolore che solleva e nobilita. Se togli qua e là un certo sentimento di ammirazione per la bellezza, tutto è voluttà sensuale, tutto è ebbrezza de'sensi; nè il sentimento religioso, di cui pur si suole fare tanta esteriore dimostrazione, trova luogo in esse. Sicchè un gran vuoto discoprono, in cui si ha da riconoscere i tristi effetti delle passate tirannidi. Spenta la fede e l'amore della cose più nobili e seguita una vigliacca negligenza di quanto v'ha di più caro e venerando, gli animi s'implicarono e si chiusero nel senso. E in tanto vuoto di magnanimi affetti, di forti credenze e di nobili aspirazioni, come avresti voluto che sopravvivesse la poesia che di quelle si alimenta e si nutrica? Non avveniva così, quando più prosperevoli erano le condizioni della nostra penisola. Allora i canti popolari erano informati a più gentili sentimenti; allora il popolo cantava i versi di Dante, le *laudi* di Fra Jacopone da Todi e le rime del Savonarola e del Benivieni: allora il prode Ferruccio aveva dal popolo il suo inno. Ma quella età volse presso al tramonto: a' nuovi padroni conveniva meglio che le moltitudini si adusassero al fiacco e corrotto vivere e per tal modo all'oblio della patria.

La tua pubblicazione adunque ha svelato una brutta piaga; e al leggere quelle canzoni mi è sembrato che tu avessi voluto ripetere delle nostre plebi quel detto sentenzioso del Bossuet: *Eccole, quali la morte ce le ha fatte?* Questo vuoto di nobili affetti, questa assenza di generose aspirazioni, questo materialismo così grossiero è un gran male, anzi parmi che sia la radice d'ogni disordine sociale; e tu svelandolo hai fatto opera utilissima, perchè si ha così il modo di far sentire più facilmente il bisogno di porgervi un pronto rimedio. Il quale io credo che sia più che nella istruzione, in una sapiente ed efficace educazione. Riconosco ancor io i buoni effetti della istruzione, ma sola non basta; e se è scompagnata dalla educazione, è piuttosto di danno che di vantaggio, perchè riesce ad acuire i desiderii e a rendere più gagliarde e fiere le passioni. Molto oggi si parla della istruzione del popolo, e se ne lamenta e biasima la ignoranza. E sta bene, quantunque io pensi che sia ancora più utile che si parli meno e si faccia meglio, rendendo l'istruzione più educativa, ad esempio delle migliori scuole popolari della Svizzera e della Prussia.

Ma che cosa pensi che si dovrà fare, tu mi dirai — Ecco: il gelido ammaestramento di parole e di numeri che prevale nelle scuole, incapace di commuovere e alimentar l'anima, è necessario che un nuovo alito lo vivifichi, lo riscaldi e diagli tante virtù da svolgere nelle nostre plebi i buoni germi e le ottime disposizioni. Solamente così potremo apparecchiare un popolo nuovo che abbia amore e fede per le cose nobili, un popolo che non

¹ *La voilà telle, que la mort nous l'a faite*, Bossuet, Oraison funèbre de la Duchesse d'Orleans.

giaccia nel fango, ma collo sguardo levato in alto pensi, ami e lavori. Solamente così potremo veder risorgere la vera poesia popolare.

Ma che bisogno c'è di questa poesia? parmi sentir gridare a coro i moderni positivisti. Io credo che non vi furono mai tempi che ve ne fosse maggior bisogno quanto a' dì nostri. Allorchè un arido positivismo e un grosolano materialismo minacciano di spegnere i nobili affetti, i magnanimi istinti, le immortali speranze dell'uomo, resterà sempre la Poesia custode gelosa del sacro fuoco, e sarà come l'arca salvatrice in mezzo all'universale naufragio.

Ed è veramente un gran conforto a pensare che in queste nostre scuole municipali e magistrali femminili, per opera del bravo e solerte Delegato scolastico signor Capone, si è già introdotto il canto. Quali e quanti vantaggi ne seguiranno, non saprei dire. Imperocchè per tal guisa, come chiudo caccia l'altro, a quelle sconciature che ora sono sulle labbra del popolo e che eccitano e solleticano brutte passioni, sottentrerà una poesia che ammaestra, ingentilisce e consola. Nè questo è tutto. Mentre alcuni con biechi intendimenti destano nelle anime rozze e risentite de' nostri artigiani e contadini selvagge passioni; mentre, in luogo di lenire, inaspriscono piaghe profonde e dolorose, e minacciano la proprietà, la famiglia e il civile consorzio; le canzoni che s'imparano nelle scuole, sono contro queste corruttele un efficacissimo antidoto. Spargono esse un balsamo sulle ferite, e mantengono viva negli animi la fede nella Provvidenza, l'amore al lavoro, la rassegnazione ne' mali, l'affetto alla patria, e tutti que' sentimenti che valgono a tenere in pace le plebi in mezzo a' duri travagli della vita.

E qui io fo fine, perchè, mentre scrivo, mi sento intronare le orecchie da un canto. Sono fanciulli e giovanette che, forse senza esser consapevoli di quello che dicono, ripetono certe canzonacce che fanno venire i rossori in sul volto e disgradauo il chiasso e il prostribolo. Cessate le cause, durano tuttavia gli effetti, e ci vuol tempo e fatica per estirparli, e rifare e rigenerare il nostro popolo. Addio.

Prof. F. Linguiti

IL PANE SANGUINANTE

Qua venga il più incredulo *spirito forte*, e dica se non si sentirebbe rizzarsi i capelli sulla testa, se, mentre sta per mettersi in bocca un pezzo di pane, se lo vedesse chiazzato di rosso, di sangue, fuori e dentro! Che poi, se il pane portatogli in casa bello e bianco dal fornaio, vedesse diventare così tinto dopo alcune ore che è nella credenza! In verità e' son cose che sgomenterebbero madonna Filosofia stessa in persona. Pensate poi il povero popolo con quella sua fantasia, la quale matta e sfrenata, aggira come un quindolo il cervel del poverino!....

Là da Padova è un paesello di qualche migliaio d'abitanti, buona gente, tutta latte e panna e polenda; ma con tutti i difetti che porta con se l'ignoranza, tra i quali molti pregiudizii e buona dose di superstizione. Nel 1819 c'era una famiglia che, per contadini, si poteva dire agiata. Però, come av-

viene, la era dalle altre presa ad invidiare; ma nulla di serio veramente. Un dì verso l'ora del desinare la massaia prende un pane dalla credenza, uno di quei pani di grano turco fatti in famiglia di quattro libbre l'uno che paiono piccole macine da mulino. La vecchia si mette con una coltella ad affettare per non so quale zuppa, borbottando certe sue orazioni contro la nuora. Ma che! Ad un tratto si ferma, prende una fetta fra le mani e lasciatala poi tosto cadere, corre sull'uscio chiamando: « Anton Maria, correte a vedere! venite per carità! » Anton Maria, che era il capoccia e stava li fuori alle sue faccende, se ne venne tutto curvo e guardò e vide le macchie e striscie sanguigne sulle fettucce di pane. Accorrono altri della famiglia e i vicini. Tutti a quella vista allibbiscono e fanno gli occhiacci. Ma il peggio fu quando, preso un altro pane e spezzatolo così per lo mezzo colle mani, videsi rosseggiante tal e quale. Così fu trovato un altro, poi un altro pane. Che fare? che dire?...

Per quel giorno l'ora canonica del desinare passò quasi inosservata, chè l'appetito, già ospite inappuntabile in quella casa, manco volle farvi capolino. Solo verso sera natura reclamò i suoi diritti, e si pensò di fare una di quelle classiche polente che ci tirarono addosso dai nostri ex-padroni, i Tedeschi, il titolo di *Polentenfresser* (cioè divoratori di polenta, forse perchè il ciccio se lo volevano per loro). Per fame che s'avesse, poco onore si fece a quel sole casalingo, che per tre quarti si rimise alla dimani, riponendolo dentro la credenza.

Se io dovessi filare un romanzo, la tirerei per le lunghe fino a dirvi i sogni fatti in quella notte. Ma basti a me il sapere e dire che il giorno dopo la polenta fu trovata anch'essa chiazzata di sangue. Allora si che il terrore giunse al colmo!

— È una stregoneria! È un miracolo! è un castigo! è per questo! è per quest'altro!...

Intanto quei della famiglia sventurata aveano ricorso al parroco, cioè là dove il popolo confida. Il parroco rispose che essi facessero del bene ed egli verrebbe a benedire.

Io non dubito che il parroco fece per far bene. Ma appunto quel suo intervento colla stola e coll'aspersorio, rinfocolò le fantasie, e diè consistenza alle ciance. Piace tanto il dire male del prossimo! Tanto più che le benedizioni non approdarono a nulla, chè *il miracolo del pane di sangue* seguitava a ricomparire; e la maldicenza, per questa ragione, a farsi più forte e ardita e prepotente.

Una domenica dopo i Vesperi poco mancò si passasse a spiacevoli fatti. Quei villani, come suolsi fare nei piccoli luoghi, si erano fermati a capannelli sulla piazzetta dinanzi alla chiesa, e si stava a chiacchiere. Le quali s'aggravavano intorno ad un solo argomento, cioè al miracolo del pan di sangue. Si aggiungevano i commenti e le storielle di apparizioni terribili vedute *proprio cogli occhi* da Cajo e da Tizio. E siccome poi tutti concordavano essere quel fatto un castigo di Dio, si veniva chiosando la cagione come se l'avessero dalla bocca di Dio stesso. La volete sapere la cagione? Si diceva che i Pitarelli (così chiamavasi quella famiglia) nel caro del pane, avvenuto dieci o dodici anni addietro, nascosero la farina, e così per lo-

ro patirono tante povere famiglie; e le apparizioni erano le anime dei morti in quegli anni di miseria, le quali per vendicarsi prendevansi il gusto di tingere di sangue il pane di quegli spietati. Non c'è che dire, c'era del meraviglioso, del tragico, del truce e soprattutto dello strano, doti che formano la fortuna dei moderni romanzieri, la cui arte consiste appunto nel solleticare gli appetiti del popolo. S'aggiunga che in quella mattina il coadiutore fece un predicotto sul *dito di Dio*; e siccome in casi simili si usa fare sempre l'applicazione agli altri e non mai a noi stessi, per la ragione che abbiamo gli occhi posti in alto per vedere il naso altrui e non il nostro, così parve a tutti che don Spiridione volesse alludere alla famiglia Pitarelli. Perciò quei midolloni, uscendo di chiesa, si guardavano in faccia con aria di intelligenza, e ripetendo spropositatamente l'*hic digitus Dei est*, che fu il ritornello della predica.

Mentre dunque i contadini erano là piantati sulla piazza a fare quei discorsi, capitò a passare uno dei Pitarelli, che iva per l'appunto dal prete per invitarlo ancora una volta a benedire il pane sanguinoso. Non appena fu visto che in un lampo corse il colui nome per le bocche di tutti; e, pur senza essere corso accordellato di sorta, la folla si mosse tutta d'un pezzo, muggiante, verso il mal capitato. Lo circondarono, gli fecero pressa intorno e « Dalli! » diceva uno; « È un canaglia! » aggiungeva un altro; « Morte! » conchiudevano molte voci. La litania non era certamente delle più cristiane, ma delle solite, pur troppo.

E già si era venuto a qualche violenza, quando il dottore del luogo, accompagnato da due gendarmi, *spinte e sponte*, con un *brava gente*, e un *brutta canaglia*, si fece largo e pervenne a strappare dalle male branche il povero diavolo, per non dire *soreo* coll'Alighieri.

Allora la quistione prese altra piega. Da una parte il parroco, il coadiutore e il campanaro che proclamavano il fatto come opera soprannaturale, un miracolo; dall'altra il dottore, lo speciale ed uno studente dell'Università di Padova, che negavano esservi nulla di miracoloso. Il maestro si dichiarò neutrale, perchè in casa del parroco faceva sempre il quarto nel giuoco dei tarocchi, e il dottore.... era il dottore. I primi dicevano: « È. » I secondi: « Non è ». Il maestro teneva bordone agli uni ed agli altri con un: « Sicuro! » Ragioni, a dir vero, non se ne dicevano nè di qua nè di là, perchè non se ne avevano.

Alla fine il dottore, che se la intendeva con una biondina, nipote che era della serva di don Spiridione, potè fare che un pezzo di pane rosso dei Pitarelli fosse nascosto nella credenza del coadiutore. Il credereste? Il pane del prete cominciò a sanguinare. Quindi scandalo su tutta la linea. Quindi imbrogliata e rovesciata la prima spiegazione del fenomeno si *chiara e lampante*. E il dottore a ridere, e il maestro a stringere le labbra, e parroco e coadiutore a fare interminabili quistioni in latino, e la biondina a cominciare avere scrupolo di essere stata cagione ch'andasse a monte un miracolo. Non serve ch'io dica che il dottore, salvando la biondina, svelò poi l'arcano, e tutto fu messo in pace, massime che i Pitarelli avendo, per consiglio del dottore stesso, rimessa la casa a nuovo, non videro più rosseggiare il loro pane.

Ora i commenti. Il fatto narrato non è solo. Molti simili in tempi remoti si accollarono a Domeneddio o al diavolo. Pur recentemente nel 1867 un fornaio qui nei Corpi Santi (di Milano) non sapeva più a che santo votarsi, chè il suo pane mostrava sempre macchie rosse. Nell' agosto del 1866 a Berlino avveniva lo stesso. E fu qui che il dottore Otto Erdmann studiò il fenomeno e ne diede la spiegazione.

Nell'aria sono esseri organici invisibili, i quali si dicono *microsozi* (piccoli animali) o *microfiti* (piccole piante). Cotali germi, che a miriadi di miriadi nuotano nell'aria, non aspettano che condizioni favorevoli o dirò terreno acconcio per isvolgersi in muffe o esseri viventi. Quelle si rivelano come vera vegetazione microscopica, e questi come *monadi*, *bacterii*, *vibrioni*. Le monadi sono minutissimi punti che girano girano rapidamente intorno a se stessi. I bacterii rassomigliano a bastoncini, che si muovono sempre pel lungo, di punta. I vibrioni, da vibrare, guizzano come serpentelli o anguille. Questi esseri di un minuto si riproducono in modo spaventevole. Ed a loro si deve la fermentazione, la putrefazione e le epidemie contagiose, essendo poi sempre dessi quelli che pur si dicono *miasmi*. Quando la materia è in istato adatto alla putrefazione, i germi che la ricoprono si svolgono, ed un popolo immenso appare, che consuma la materia e in un punto, come nel cholera, abbatte la vita più perfetta e salda.

Or bene il pane sanguinante, esaminato col microscopio, dà appunto a vedere un formicolio come di serpentelli aquaiuoli, che ad ogni battere di ciglia nascono, vivono, muoiono; ma eran cento ed ora son centomila e fra poco saran centomilioni, poi subito bilioni, e triloni e quinquilioni..... Questi animalucci, che non son altro che vibrioni, fabbricano la materia colorante rossa a spese della sostanza azotata del pane o di altro alimento, come carni, albume d' uovo, piselli e latte, nei quali avviene spesso di vedere comparire qualche colore o rosso o giallo o nero o bianco o azzurro o verde. Ce n' ha per tutte le bandiere.

Una pasta più o meno lievitata, il pane più o meno cotto, l'acqua più o men pura, il grano più o men maturo o secco o mal conservato, il luogo dove si fa il pane o si conserva, poco pulito, e tanti altri piccoli accidenti possono essere stati cagione dello svolgersi dei germi che al pane diedero il color di sangue.

Questo c' insegna ad essere *più gravi a moverci*, come direbbe Dante, e men superbi di credere che ogni nuovo fenomeno si possa li per li spiegare. L' ignoranza ha paura dell' ignoranza, e precipita sempre i suoi giudizi; anzi là dove men può e men deve giudicare, essa vuol sedere a scranna. Crede magnificare Iddio attribuendogli direttamente ogni fatto men che ordinario, e non s' accorge che essa si pone a giudicare Dio stesso, ne impiccolisce l' idea e finisce a screditarlo innanzi agli occhi di chi non lo sa scorgere che a traverso le pazzie e stoltezze umane, non già nell' eterno, infinito volume della creazione, che ci si squaderna per l' Universo.

UN CARME INEDITO DEL GIUSTI

Il prof. Cav. de Augustini, direttore del *Vessillo d' Italia*, ha pubblicato una stupenda poesia del Giusti, finora non conosciuta dai letterati. È forse una delle più nobili e belle concezioni poetiche dell'Autore del *sant' Ambrogio* e del *Gingillino*, nella quale l'anima onesta e generosa del poeta sfoga il suo dolore in sublimi versi e rivela quant' amore e quanta riverenza egli sentisse del bene e della virtù. La riportiamo anche noi, certi di far cosa grata ai lettori.

Ad una ballerina decenne

T' ho vista più che silfide leggera
 Muovere il piè alla danza, o verginella,
 Negli atti ingenuamente lusinghiera
 E tutta bella!...

T' ho vista; e forse io sol fra l' irrompente
 Plauso dei mille, e i popolari evviva,
 Io sol d' altri pensier pascea la mente
 E non gioiva.

Anzi i tuoi vezzi, il tuo riso d' amore
 E la grazia di tua forma divina,
 Per gli occhi mi scendeva insino al core
 Siccome spina.

E qual sul capo ad ostia miseranda
 Che al sacrificio sorridente avanza,
 Per me di morte i fior di tua ghirlanda
 Avean sembianza.

Forse eri nata d' un solingo tetto
 Ad esser gemma, o bella creatura,
 A còrre il bacio d' un pudico affetto
 Timida e pura:

A versar la tua lagrima nascosa
 In seno all' uom che a te serbava Iddio,
 A farti specchio d' ogni madre e sposa
 Nel suol natio.

Povero cuor! — Tremenda un' esultanza
 I primi plausi in te qual fiamma han desta!
 Ed or t' apri alla vita e alla speranza;
 Nè sai che questa

Orma è sul calle che a Virtù non mena;
 E questo è il dì che lasci il casto velo,
 Ond' eri la più bella e più serena
 Opra del cielo.

Ma di': una madre almen non ti rimane
 Che al sen ti stringa, e al mondo ti contenda?
 Che divida con te l' ultimo pane,
 Ma non ti venda?....

Una madre!.... ella pur, stolta! t' impara
 L' arte crudel dei misurati voli:
 Ella stessa per man ti guida all' ara
 Ove t' immoli.

Povero cor!... e a me chiedea si canto
 A inaugurar ti a sì gloriosa meta?
 No, che versi non ha, non fior, ma pianto
 Per te il poeta.

Almen, se ancor sulla notturna scena
 Ti rivedrò sol bella e d'òr lucente,
 De' tuoi vezzi ammaliar come sirena
 Gli occhi e la mente,
 Dirò: a infiorarti questa via di rose
 Non ho venduta la parola anch'io;
 E al plauso popolar mai non rispose
 Il canto mio!

BIBLIOGRAFIA

Il Palazzo de' Cesari, Lettere descrittive di *Gioacchino De Agostini* — Vercelli 1871.

Sono alquante lettere che l' egregio Prof. Gioacchino De Agostini ha dirette ad un suo amico da Roma. In esse egli prende a descrivere le *Antichità Palatine* che da quasi dieci anni va traendo di sotterra il Direttore degli scavi archeologici di Roma, Comm. Pietro Rosa, senatore del Regno. Le notizie di cui l' A. arricchisce il suo libro, sono assai utili e tali da sparger molta luce su la scienza, la storia e l' arte, e da poter servire di guida a coloro che si fanno a visitare le grandi reliquie del Palazzo de' Cesari. Non per soverchia vaghezza di novità, nè per desiderio di mostrar sottigliezza di mente, ma per diradar le tenebre del passato colla fiaccola della critica, riesce il De Agostini a correggere alcuni erronei giudizi, stati finora accolti con troppa buona fede; nè sono meno ammirevoli per erudizione, dottrina e aggiustatezza di giudizi le note che l' A. aggiugne a ciascuna delle sue lettere. L' impresa di condurre la nostra storia antica e moderna a quella perfezione che richieggono i progressi della scienza e della critica, è difficile e tale da non pigliare a gabbo; ma, se i migliori nostri ingegni attendessero ad illustrarne i punti più importanti con monografie come quella del De Agostini, molto più agevole se ne renderebbe il compito.

Ma quello che rende ancor più degno questo libro è nell' aver saputo l' A. congiungere con la veracità storica le sue impressioni che danno a ciò che riferisce, una tinta poetica. Cotal savio temperamento, mentre da una parte colorisce e avviva il racconto, dall' altra nulla deroga alla gravità e severità della storia.

Come appendice alle lettere trovansi infine alcune pagine che quel nobilissimo ingegno che fu Angelo Brofferio, scriveva la seconda volta che visitava Roma, nel 1839, quando non ancora si era posto mano a quegli sterminati che dal 1862 rispondono assai bene alle giudiziose e accurate indagini del Rosa. Questo scritto del Brofferio che porta tutta l' impronta della vivacità e del brio del suo autore, aggiunge nuovo pregio all' opera del De Agostini; e però non dubitiamo di raccomandarla a' nostri lettori.

Prof. **A. Linguisti**

Manuale d' igiene privata ad uso specialmente delle scuole normali superiori, serali, Collegi ecc. del Dott. *A. Manzolini*.

È un buon libro questo, che il signor Manzolini presenta alle scuole, dove in poche pagine raccoglie utilissime e svariate conoscenze e buoni ammaestramenti per conservarsi sani. Scritto pe' non medici, è condotto con uno stile e una lingua facile e piana e le cose che dice, le porge con garbo e verità. Però l' Autore si è voluto discostare alquanto dal puro campo dell' Igiene, invadendo qua e là l' *anatomia umana*, la *comparata* e la *fisiologia*; il che mi pare poco ben fatto. Il ch. Autore s' argomentava forse di rende-

re più compiuto il suo lavoro, corredandolo di nozioni anatomiche e fisiologiche, le quali tanto conferiscono alla piena intelligenza de' precetti per conservar sani gli organi del nostro corpo e a preservarne le funzioni ma ha raggiunto egli lo scopo? Non mi pare: e ciò per la natura stessa delle scienze anatomiche e naturali in genere, le quali non si prestano a essere apprese che per via de' sensi, col vedere e col toccare le parti che si vogliono conoscere. Senza vedere e senza toccare non s'avrà mai una idea esatta di un organo, nè quindi un concetto adeguato della sua funzione; e le descrizioni, per minute che possano essere, non approderanno a nulla. Di che segue, che il lettore, per cui è destinato il libro, si stanca facilmente di quel piccolo sunto intorno all'anatomia umana, che non comprende; e incontrando proprio a principio queste difficoltà, è tirato quasi a chiudere il libro e deporre il pensiero di poterlo comprendere! Ma non è così: si ha la pazienza d'andare avanti, troverà ad apprendere sempre cognizioni necessarie ed utili e delle più svariate. Leggerà un buon capitolo sulla respirazione, che comprenderà a pieno: gli si parlerà dell'aria, de' suoi effetti generale, dell'aria rinchiusa, dell'igiene della casa e così via sino all'igiene degli abiti e dell'allattamento, e sempre con dicitura semplice e piana.

Soltanto il lettore avrà a rimanere un po' indispettito forse a vedersi badato men che le lettrici, anche in un libro d'Igiene! Per la donna è consacrato un capitolo intorno ad alcuni suoi stati particolari, e pel pover'uomo neppure una parola. Che! forse l'uomo nel passaggio dall'adolescenza alla pubertà non ha i suoi stati particolari, e col nuovo mondo che gli si è schiuso innanzi, e con le nuove tendenze e le nuove passioni non ha forse bisogno più d'ogni altro d'una mano amica che pietosamente lo consigli e guidi nell'esercizio di questa nuova ed importante funzione?

Questi pochi appunti, che del resto, non guastano per nulla il pregio del libro, mi sono stati suggeriti da uno scolaro, cui ho fatto leggere il libro. Dal canto mio poi trovo a lodare piuttosto le nozioni fisiologiche qua e là sparse nel libro; le quali, esposte con esattezza ed evidenza, riescono a dar idea delle funzioni organiche anche a coloro che per avventura non hanno conoscenza esatta degli organi e de' tessuti. Però trovo a osservar qualche cosa anche qui. Così p. es. parlando del meccanismo della respirazione, l'Autore asserisce, che « per la contrazione de' muscoli intercostali, la gabbia ossea del torace s'allarga e s'innalza, ampliando così la capacità del torace nel senso orizzontale; nel contempo il diaframma, contraendosi, s'appiana e allarga la cavità del petto nel diametro longitudinale » Il ch. Autore di questo modo ti dà per risolta una questione alquanto spinosa, che s'è dibattuta tra anatomici e fisiologi sull'azione de' muscoli intercostali, dicendoli inspiratori.

Io non voglio qui entrare a mettere in mezzo e discutere le opinioni varie, che si hanno sulla funzione di que' muscoli, chè non n'è questo il luogo; ma voglio far notare soltanto che, per lo meno è poco esatto il pensare che que' muscoletti possano da soli innalzare la cassa toracica e allargarla. Che anzi dalla miglior parte de' Fisiologi si crede che la minima parte nell'atto inspiratorio, ve l'abbiano gl'intercostali, spettando il massimo lavoro, oltre al diaframma, ch'è il muscolo inspiratore per eccellenza, all'azione degli scaleni, degli elevatori delle coste, del serrato posterior superiore e del cervicale discendente nelle ordinarie inspirazioni; i quali poi, nelle inspirazioni forzate e profonde, sono coadiuvati da altri muscoli, detti perciò ausiliari, come il suclavio, grande e piccolo pettorale, sterno-cleido-mastoideo ecc. Così pure, parlando de' punti lacrimali, dice che si trovano nella palpebra inferiore. Sarà peccato di distrazione forse; chè ognuno che ha la pazienza di situarsi innanzi ad uno specchio e allontanar tra loro le palpebre come per arrovesciarle, potrà su sè stesso osservare come verso l'angolo interno dell'occhio i punti lacrimali son due e posti uno alla palpebra superiore e l'altro alla inferiore. Un'ultima osservazione. L' A. dice

che « gli effetti del the sono identici a quelli del caffè, ma in grado minore ». Non posso accordarmi in questa opinione con l'egregio autore. Il the non facilita affatto la digestione: misto al latte, lo rende meno digeribile; mentre il caffè facilita quasi sempre la digestione. E anche nella loro azione sul cerebro, questi due elementi nervosi sono differenti; chè, mentre il the aumenta l'attività riflessiva e suscita una vivacità insolita e un senso di benessere e di buon umore; il caffè invece, anche eccitando l'attività del pensiero, rende più vivace la immaginazione: onde la mente è più pronta a concepire e a dar forma a idee nuove che ad una riflessione posata (Moleschott).

Da ultimo trovo molto acconce e sennate le cose che dice negli ultimi capitoli sull'allattamento, e specialmente poi su' pregiudizii più comuni che si hanno intorno all'uso di alcuni rimedii, dove fa la recrimina del salasso periodico e preventivo, de' rimedii di quarta pagina e de' conciaossa e difende con molto calore il chinino, il mercurio, non sempre innocuo, il ferro e l'oppio. Le idee false e strane, che di questi rimedii hanno gli uomini volgari, richiedeva quest'ultimo capitolo, e io gliene mando al Manzolini un mondo di benedizioni. A proposito dell'allattamento mercenario però avrei desiderato parole più severe e aspre contro quelle donne che dimenticando il primo dovere di madre, abbandonano a nutrici mercenarie e lontane i loro bimbi, i quali

..... dal giorno
 Che le alleviarò il delicato fianco
 Non la rivider più; d'ignobil petto
 Esaurirono i vasi; e la ricolma
 Nitidezza serbarò al sen materno ».

Concludo col dire che, mettendo da banda queste piccole mende, che sono inezie, l'A. ha dato prova di senno pratico e di sapere non comune nel metter fuori questo libro, la cui lettura riuscirà gradita e istruttiva ad ogni classe di cittadini.

Dott. Tommaso Olivieri

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA

SILLABE SEMPLICI

VI. — Ancora delle vocali precedute da una consonante

(Vedi i num. 3.° e 4.°)

— Prendete voi diletto, fanciulli miei, imparando a leggere e scrivere? — Ma piacere molto maggiore sentirete, quando, appreso le altre lettere, saprete leggere e scrivere tutte le parole che si trovano nei libri, ovvero si scrivono e pronunciano dagli uomini. Quante lettere avete sinora imparate? — Benissimo; cioè cinque vocali e due consonanti, in tutto sette. Come si chiamano le consonanti? — Qual differenza avete notata tra la forma dell'*m*, e quella dell'*n*? — Questa differenza che l'*m* si scrive con tre piedi, e l'*n* con due. — Sicchè voi vedete esser cosa facilissima a distinguere l'una dall'altra; non è vero?

Ora passiamo ad un'altra consonante, chè vi vedo già tutti avidi di proceder avanti. Come si chiama quel luogo sul quale il sacerdote celebra la messa? — Sì, ma pronunciate meglio questa parola (*altare*). — Così va bene. Sappiate però che l'altare può chiamarsi anche *ara*. Come può anche chiamarsi l'altare? — Ora a te, Carluccio; di quante sillabe è la parola *ara*? Qual è la prima? — Di che è formata questa sillaba? — Ecco *a* nella lava-

gna. Qual è la seconda? — E questa sillaba *ra* è pur formata, come la prima, della sola vocale, ovvero della vocale e di una consonante? — Qual è la vocale? — Scrivo un'altra *a* qui dopo la prima. Se questa nuova consonante avanti all'*a* suona *ra*; come suona innanzi all'*e*? — all'*o*? ecc. — Vedete adunque che questa consonante non ha lo stesso suono che l'*n* e l'*m* hanno avanti alle vocali. Come pronunci tu, Luigino l'*n* avanti all'*a*? — all'*o*? — ecc. E tu, Menico, come profferisci l'*m* innanzi all'*o*? — all'*a*? — ecc. Ora per avere il suono *ra*, diverso da *na*; *ma*; è da porsi una nuova consonante avanti all'*a*, non è vero? Ebbene, attenti tutti a questa nuova consonante che siccome nel suono, così nella forma è ben diversa dalle altre due. Essa (badate) si comincia come la *n*, cioè si fa il primo piede senza più, e poi quando si è per calare giù col secondo piede, si lascia lì subito ch'è cominciata la discesa. Eccovela bella e fatta; non vi pare una lettera ben facile a scriversi? E come si legge questa consonante avanti all'*a*? — Come la leggeste, se fosse innanzi all'*a*? — all'*o*? — ecc. Ora leggi tu Menico, questa parola a sillabe spiccate. — Leggetela tutti a sillabe unite. — Chi celebra sull'*ara* la messa? — Come si chiama quell'ampio pannolino che si stende sopra la mensa dell'*ara*? — La *tovaglia*. — Essa, come avete più volte veduto, è guernita da tre lati di merletto. Quali cose si vedono sull'*ara*? — Il *leggio*, i *candellieri*... — Che si mette sul leggio? — Il *mesale*. — Ma vi sono pur altre cose sopra gli altari. Chi sa dirmelo? — I *fiori*, il *tabernacolo*, il *crocifisso* il *baldacchino*... — Bravo il mio Cecchino! Leggi ancora tu sulla lavagna questa parola, ma speditamente e con bel garbo. — Quando si parla non di una sola *ara*, ma di più, si dice *are*. Pronunciate tutti quest'altra parola. — Qual lettera si deve scrivere nel luogo dell'*a*, per avere la sillaba *re*? — Eccovi l'*e* in vece dell'*a*; leggete. — Se cambio ancora l'*e* in *i*; come leggi tu, Carluccio? — *Ari*. — Muto pure questo *i* in *o*; come leggi tu, Andreino? *Aro*. — Benissimo. Queste son due voci della parola *arare*, che vuol dire *lavorare la terra coll'aratro*. Ora dimmi tu, Enricuccio, di quante sillabe è la parola *arare*? — Qual'è la prima? — la seconda? — la terza? — Leggi queste sillabe come le vado scrivendo sulla lavagna. Leggi ora speditamente la parola. — Cambio questa prima *a* in *o*; come leggi tu, Menico? — E sapete che significa la parola *orare*? Significa *pregare*. Che significa la parola *orare*? — Eccovi, miei cari fanciulli, il mezzo di ottenere da Dio tutto ciò di cui avete bisogno. Bisogna orare, orare sempre. Gesù Cristo ama assai i bambini, e le loro orazioni gli sono molto care e gradite. Orate adunque, ed otterrete dal Signor vostro ciò che domandate. Voi già sapete che la più bella orazione, si è quella che ci fu insegnata da Gesù Cristo medesimo, cioè il *Paternostro*; la quale chiamasi *orazione domenicale* ossia orazione del Signore. Recitate sempre divotamente questa dolce preghiera, e col cuore pieno di affetto verso Dio.

(Cont.)

Alfonso di Figliolia

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. prof. P. Fornari — Grazie della sua e del caro ricordo: stia sana.
Nocera — Ch. prof. L. Laurenza — Non altri che la posta ne ha da accagionare: creda che la spedizione è fatta sempre in regola. Addio.

Dai signori — G. Freda, L. Roncali, G. Caggiano, F. Capozza, M. Todini, P. Mainenti — ricevuto il costo d'associazione.

Correzioni — a pag. 73 versi 3 e 4 leggi *clinica* in luogo di *chimica*.

FR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Cecchino e Nunzia*, Romanzo di A. Bartolini — *L' Onore a chi tocca* — *Il Gas illuminante* — *Della filologia o scienza delle lettere* — *Agronomia* — *Dei cereali d' inverno, e prima del frumento* — *Corrispondenza* — *Lezioni pratiche di lingua* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico*.

CECCHINO E NUNZIA

OVVERO

ANCORA C' È CHE IRE!

Racconto montanino di A. Bartolini

(Cont. vedi i num. prec.)

Accadeva frattanto che alcuni più vecchi del popolo, i quali avevano succiato col latte molte superstizioni, mentre non resistevano alle parole, o alle ragioni del parroco, ricorrevano tuttavia segretamente a Gosto, perchè segnasse qualche malore, o ritirasse in su la regola. I giovani però, generalmente parlando, se la ridevano di lui e dei suoi strani medicamenti, e ripetevano spesso fra loro le parole del priore, il quale una Domenica tenendo discorso di tali ridicolezze, dopo averne mostrata la insussistenza e la vanità, aveva soggiunto: queste mie parole non sono dirette a quei vecchi che hanno fino dai primi anni prestata qualche fede a tali sciocchezze, giacchè mi accorgo benissimo, qualunque sia la stima che si ha di me, e la fiducia onde ascoltato i miei insegnamenti, ch' io perderei con loro opera e tempo: ma sono bensì dirette a voi, o giovani, che ancora non avete ripiena affatto la testa di tali fandonie.

A cagione di queste disposizioni a suo riguardo, che il nostro Gosto vedeva chiaramente nella gioventù della parrocchia, era solito ripetere il vieto lamento, che i giovani d' oggi giorno non avevano quel

rispetto, quella deferenza, e aggiungeva egli quella fede, che nella sua gioventù si dimostravano ad ogni vecchio. Egli perciò se la diceva con Bistone, perchè avanzato omai nell'età, imbevuto presso a poco dei medesimi errori, e inoltre ammiratore della sapienza, e degli stupendi suoi privilegi.

Mentre la famiglia del nostro contadino si alzava da tavola e si avvicinava al fuoco, si udì qualche altro picchio alla porta, e si vide la Rosa andar come prima ad aprire, mostrando una certa sollecitudine, che tosto si cambiò in velato malumore e quasi in istizza quando s'accorse che fra i sopravvenuti non eravi quello aspettato da lei. Frattanto con un risetto forzato: oh guarda chi c'è! — disse — la Giovanna con Sandretto. . . . Ve' ve' anche Giacomo! — e stava per serrar la porta, quando una voce le disse: ci sono anch'io sai Rosetta.

« Oh per te, brutto mostaccio, non mi sarei mossa davvero.

« S' i' avessi nome Geppe, non diresti così: n'è vero, Rosetta?

« O Geppe, o Cecco, o Nanni, per me è la medesima. Passa dunque, poca voglia di far bene.

« Là là, non far tanto la brava, e prepara la seggiola, che fra poco sarà qui — La ragazza alzò in atto di disprezzo le spalle, e raggiunse i vegliatori quando stavano per entrare in cucina.

« Qua c'è primavera, e noi veniamo a goderla: ve ne contentate Bistone? — disse la Giovanna, donna sui cinquanta, la quale portava appesa al pensiero¹ formato di una catenella di ottone la sua rocca bella e inonocchiata, e faceva quasi la strada al suo marito Sandretto, che sembrava non aver tanta familiarità in quella casa. Dopo aver reso la buona sera, Bistone, voltosi indietro, vide Pierino, che ammiccava alla Rosa. « Anche tu, buona lana, — disse — sei de' nostri? dunque stasera non si lavora?

« Oh ch' io devo morire al bischetto? — rispose il giovine — Stasera vo' vegliare, e non lavorare; e muoia l'avarizia.

« Bravo Pierino: vieni vieni intorno al fuoco.

« Non dico di no, perchè tira una tramontana che mozza la faccia: ed ho le mani e i piedi che li perdo — Così dicendo prese un trespolletto, e collocatolo in un cantuccio, vi si rannicchiò occupando pochissimo posto, perchè era scarso della persona e mingherlino. A chi l'avesse veduto col collo piegato, colla faccia sporgente un poco avanti, e colla testa quasi riposta fra le spalle, sarebbe parso una vera cariatide.

Questo calzaretto era sui venticinque anni; lavorava a cottimo, o, come dicono, a fattura, buscandosi al più un 112 centesimi al giorno; era ancora celibe, ma gaio e spiritoso, e faceva il cascamento ora

¹ Le filatrici casentinesi chiaman pensiero quel laccio che portano appeso davanti, poco sotto la spalla sinistra, nel quale introducono il manico della rocca — Sull'uso di tal voce, e sopra la sua etimologia vedi *Fanfani*. Vocabolario della lingua italiana.

con questa, ora con quella, mutando dama ogni giorno festivo. A Giacomo, piccolo possidente e vedovo, che in paragone di moltissimi altri parrocchiani poteva dirsi agiato, fu dalla Rosa offerta una seggiola, quella stessa, che teneva pronta per chi troppo indugiava ad arrivare, e che ella porse a Giacomo quasi vendicandosi dell' indugio del suo giovinotto. La Nunziata frattanto atteggiata, com' era il suo solito, ad una certa malinconia stava presso alla tavola intenta alla sua calza, e covava un piccolo scaldino, che tratto tratto levava di mezzo a' suoi piedi, e stuzzicava col ferro che teneva inoperoso ed infitto nei capelli dietro all' orecchio. Dalla sua pettinatura, dal taglio del suo vestito, dalla sua occupazione, giacchè lavorava coi ferri un paio di calze di cotone piuttosto fine, dalla stessa sua carnagione, dall' insieme degli atti e delle movenze, e soprattutto dallo sguardo dolce e penetrante, dal moto degli occhi lento e quasi grave oltre quello che comportava l' età sua, appariva che ella avesse ricevuta qualche educazione superiore almeno alle condizioni della famiglia. Infatti una sua amica vicina le aveva insegnato a cucire tollerabilmente di bianco, e di più a leggere, e qualche poco anche a scrivacchiare. La sua voce si udiva di rado fra i vegliatori, ed il suo viso era moderatissimo e quasi velato di una sfumatura di malumore. Talvolta, quando gli altri erano intenti a qualche racconto, e nessuno badava a lei, sembrava che ella volgesse fissamente l' occhio sopra a qualche oggetto e fosse intenta ad esaminarlo; mentre al contrario tutto era indistinto e confuso al suo sguardo; e chi l' avesse attentamente osservata, avrebbe giudicato con facilità, che in quel momento lavorava più il pensiero, che l' occhio. Erano però distrazioni brevissime, a cui nessuno badava più che tanto. Insomma la Nunzia, come la chiamavano per brevità, sebbene nata contadina era assai più che gli altri della famiglia capace di pensare, e molto più di sentire; e col suo contegno dava quasi a divedere di rassegnarsi con qualche pena all' umile sua condizione.

Pareva che questa tramontana — disse Bistone — volesse un poco spruzzare; ma io dico che il tempo si rimette all' asciutto. I pecorai anche nelle maremme devono trovarsi arresi, e le pecore patir fame, che l' erba sarà poca sicuro.

« Eh prima che una pecora muoia di fame! — rispose Gosto »

« Di fame non morirà — soggiunse Giacomo — ma andate a prender la lana, il cacio, e forse anche l' agnello. »

« Non ho detto che la scarsità dell' erba sia una buona cosa: il fruttato se ne va sicuro; ma il capitale è difficile che si perda. A' miei giorni m' è convenuto di tribolar per questo la mia parte. Vo' potete credere se l' è miserial gira gira tutto il giorno, senza poterle satollare, e poi la sera vederle smilze come le anguille. Nondimeno non c' è da paragonare l' asciuttore col febbricone, e colla milza. Bisognerebbe es-

sersi trovato a quel che mi son ritrovato io. Andar la mattina al diaccio, e trovar nella rete quindici, venti, e anche venticinque capi belli e distesi. Dio liberi a non avere allora il bastone da' due veleni; ma che faccia l'effetto davvero, com'è il mio. Nella Peretana, un anno, vedo comparirmi il vergaio del Ponticelli, e colle lacrime agli occhi mi disse, che se la durava così, si avvedeva di finirle — Ma ditemi, Santi, gli domandai, non avete il bastone? L'ho, mi rispose, ma che vuoi tu che io ti dica; è stato lo stesso che dare il concio alle colonne. Perciò sono venuto a chiederti il tuo. — A un altro, fuor che a voi, non lo consegnerei di certo, gli dissi, ma a voi non posso dir di no: e glielo diedi. Me lo riportò dopo tre giorni, e mi disse ch'era stato lo stesso che metter l'olio nel lume. Tante ne stropicciò, e tante ne camparono. Un'altra volta, si scappava dalla Messa a Pereta, mi venne incontro il buttero del Pacchiarotti, e mi disse: è arrivato a cavallo il pecoraio dell'Andreini, e cerca di te per mare e per terra — Che vuol egli? domandai. Ed eccoti in quel mentre Bronzino, che mi dice: Gosto, il vergaio mi ha mandato qui apposta a pigliare il tuo bastone dai due veleni: eh se Dio non provvede, la vediamo brutta! — Senti, Bronzino, il mio bastone non lo consegno a nessuno. Stasera a qualche ora verrò da me a casetta, e quello che potrò fare, lo farò di voglia. Intanto avviati, e porta la risposta. Era vicino a notte, quand'io ci arrivai; ma la mattina dopo neppure una pelle.

« L'avrete ancora, n'è vero Gosto? — domandò Pierino con un risetto velato ma trasparente, che palesava maliziosamente l'incredulità e la compassione per la dabbenaggine del pecoraio smesso.

« Lo tengo nella cassa; ma ci sta poco, perchè egli è sempre in giro, ed è diventato lustro, che par di bossolo; e sì che egli era un palo da rete ruvido e nodoso.

« Come faceste a farvelo? — domandò curiosamente la Nena.

« Vi dirò — rispose Gosto — egli era di Luglio, ed io stavo nella Fornacina con una puntarella di pecore. Un giorno, quando incominciò a picchiar lo stellone, le pecore andarono a meriggio, ed io, che mi trovavo in mano un palo da rete, mi avviati passo passo alla fonte della Calla, per inzupparci un morzo di pane. Quando fui in quel botrello sotto la fonte, mi messi un po' a sedere, che dal caldo non si respirava. In quel frattempo sentii sotto a me un fruscio nelle foglie secche, ch'eran sotto a quei respi. La prima volta non mi mossi, ma appena ebbi sentito di nuovo sfoglieggiare, ^x mi alzai, feci adagio adagio qualche passo verso il fossatello, e s'io non mi rattenevo, mettevo i piedi addosso a una serpe verde quasi come un ramarro, lunga almeno dieci spanne, che appena si mosse, come quando si preparano a riporsi per

^x Così dicesi fra noi il romoreggiar delle foglie secche, quando un animale vi passa sopra.

passar l'inverno ravnilluppate sotto a qualche sasso. Mi ritiro un po' indietro e gli meno una solenne legnata, che la divide in due parti. Quando mi avvicinai per vederne meglio i due pezzi, mi accorsi che sotto alla testa aveva un gonfio lungo un palmo e grosso quanto il mio pugno. Lo sbranai colla punta del palo e vidi che quel biscione aveva ingollato un rospaccio di macchia, che ancora non era morto. — Non ti movevi sicuro! dissi allora, il boccone troppo grosso ti ha fatto nodo. — Ma intanto quel palaccio da rete, che prima senza un rammarico al mondo l'avrei arrandellato giù per quei fossi, allora mi parve una santa reliquia. Ne mozzai la punta imbrattata di sangue, ne spianai i bernoccoli, lo tagliai a misura perchè mi stesse nella cassa, dopo pochi giorni lo dovetti bene adoperare, e con che frutto! Il febbricone decimò i branchi vicino al mio, ma delle mie non ne andò neppure una. Appena mi avvedevo del male, prima col mio coltello mozzavo l'orecchio alla pecora malata, perchè il sangue facesse una buona pozzetta e poi (e questo era il più) una stropicciata sulla gropa col mio bastone: In poche ore la bestia smetteva di musare, poi pasceva come le sane, e la sera se la digrumava come se non fosse stato nulla. (Cont.)

L' ONORE A CHI TOCCA

Quel lume chiarissimo di sapienza letteraria, ch'è il nostro amico cav. Prospero Viani, c'indirizza una garbata lettera per farne avvertiti che l'ode ad una ballerina decenne, pubblicata nell'altra dispensa, non s'appartiene al Giusti, sibbene all'avv. Guglielmo Raisini di Modena, tuttora vivente e florido, e trovasi a carte 38 de' suoi *Canti Lirici* — *La Donna*; — Modena, 1864. E vive la danzatrice, ch'ora è donna bellissima, maritata a Reggio, mia patria. La cosa è qui. Caro e pregiato amico, di grazia (vi dimando perdono), correggete lo sbaglio ec. ec. E noi ringraziamo l'illustre uomo della cortesia che ha avuta di scriverci e darne notizie del Raisini e della celebre donna, che versi tanto nobili e stupendi seppe ispirare al valoroso poeta. Di cui è somma lode ed onore che una sua ode fosse sì bella e cara, da reputarsi un gioiello lavorato dalle mani del Giusti. Già subito dopo la lettera del Viani, ne leggemo nel *Baretti* un'altra del cav. De Augustini, che primo pubblicò per cosa del Giusti l'ode da noi riportata, con la quale affermava d'esser stato tratto in errore da chi gli consegnava il ms. e l'assicurava che il *carme* era inedito ed apparteneva al poeta di Pescia. Così ebbe origine l'inganno; il quale, svanito ora, ci ha fruttato questo di buono, di averci fatto conoscere un altro eletto e nobile ingegno, degnissimo d'essere avuto nella pubblica stima ed ammirazione: di che siamo sinceramente lieti.

G. Olivieri

IL GAS ILLUMINANTE

E SUO BEL PARENTADO ¹

Filippo Lebon, giovine ingegnere francese (n. 1765), un dì pose della segatura di legno in una storta, cui mise al fuoco per vedere quale novità nascesse. La storta dopo alcun poco fece pelo; e il Lebon si messe a lutarla. Ma avvicinando all' incrinatura il lume, videvi accendersi con bella fiamma qualcosa, un gas che dalla storta usciva. Fu allora che al giovine studioso balenò il pensiero dell' illuminazione col gas di legna distillata. Subito immaginò e costruì una sua lucerna che disse *termolampa*, illuminar dovendo e riscaldare insieme. Ne fece poi esperienza in grande, e a Parigi illuminò per tal modo una casa e un giardino. Vi spese tutto il fatto suo, tempo e ingegno; ma fuorchè indifferenza e sorrisi di compassione non ebbe altro il poverino, sì che un dì fu trovato morto in mezzo d' una via, come un cane — morto di fame e crepacuore! (1802) Ma ecco dopo lui un Inglese ed un Tedesco farsi propria l' invenzione dell' infelice, e dall' Inghilterra portarla in Francia con tanto di brevetto in tasca, e nel 1817 illuminare quella Parigi che..... Non ho fiato a ridirlo.

Il gas illuminante è un *idrogeno bicarbonato*, composto cioè d' idrogeno e doppia dose di carbonio. Da ogni sostanza che tali due materie contiene, come è fortemente riscaldata in recipienti chiusi, svolgesene il gas illuminante. Però distillando olii, torba, legno, resina, lignite, corpi grassi, feccia di vino, ogni avanzo organico, si può ottenere gas da illuminare. Ma si preferisce il carbon fossile ed uno schisto bituminoso che c'è nella Scozia, detto *boghead*. Ciò non toglie che in alcuni luoghi si distilli, per averne in abbondanza, legni resinosi. Così è, verbigravia, illuminata Lugano (Eg. 100 di legna dan 26 Mc. di gas). Altrove si usa l' idrogeno puro ottenuto, come si sa, dalla decomposizione dell' acqua. Ma siccome questo gas è spoglio di carbonio, e però senza potere illuminante, ossia splendore, si fa esso passare per materie molto carboniose (trementina, benzina ecc.) per avere fiamma brillante. Narbonne, in Francia, è rischiarata così coll'acqua, ossia col gas dell' acqua. Per fare splendente la fiamma, vi è sospeso in mezzo una piccola tela a maglie finissime di platino. Questo si fa incandescente, e si illumina che è una bellezza.

Distillazione del carbon fossile ecc. — Si ha per ciò certe grandissime storte di argilla o ghisa che si direbbero i cannoni-apostoli della nostra Alessandria. Esse giacciono orizzontalmente sopra fornelli di materiale. Ogni storta è murata e sporge un poco fuori. In quella bocca si gettano dai 100 ai 140 chilogrammi di carbon fossile. Poi la si tura con una piastra di ghisa, la quale vi si ferma con una vite di pressione. Il fuoco fa distillare il carbone. In capo della storta si innalza verticale un tubo, che via conduce

¹ Quest' articolo è tratto da un libro che è sotto il torchio (G. Agnelli, Milano) col titolo: *La chimica nelle arti, nelle industrie, nell'igiene e nell' economia domestica. spiegata alla buona al popolo ed ai giovinetti*. Questo libretto fa riscontro col l' altro dell' autore stesso: *Fisica sperimentale* di cui si fa la seconda edizione con aggiunte e miglioramenti.

i gas prodotti dalla distillazione. Dopo 6 ore di fuoco continuo si toglie la piastra, e con un tirabrace si trae dalla storta l'avanzo, che è l'arso.

Depurazione fisica — Il prodotto primo della distillazione è un miscuglio di gas idrogeno bicarbonato, gas acido carbonico, ammoniaca, catrame e gas acido solfidrico, o idrogeno solforato, dall'odore di nuova marcie. Solo il primo serve, gli altri son fastidiosi anzi nocevoli compagni, di cui bisogna sbarazzarsi. Perciò ogni tubo verticale della storta finisce in un altro comune ed orizzontale, che si dice *bariletto* ed è per due terzi ripieno d'acqua. ¹ Il gas è costretto a passare per questa e lavarsi. I prodotti catramosi ed ammoniacali, condensandovisi, vi restano, per così dire, accalappiati in gran parte. Dipoi il miscuglio gasoso passa in un grande *serpentino* che per la forma si dice volgarmente *canna d'organo*. Sono grandi tubi verticali che si ripiegano ad Π capovolto. Coll'estremità pescano in una cassa comune orizzontale, dove c'è dell'acqua. Il gas deve passare per questa, e perciò vi lascia ancora catrame e sale ammoniaco, mentre nei lunghi giri e rigiri si raffredda. Dopo le canne d'organo c'è ritto lì accanto un gran cilindro di ghisa di due metri di diametro e 6 di altezza. È tuttoquanto pieno di pezzetti di arso. Il gas lo traversa per lo lungo e fregandosi fra quei frantumati, vi lascia le ultime impurità di catrame e compagnia.

Depurazione chimica — Il gas non è ancora buono per la illuminazione; ma vuol esser spogliato del gas solfidrico e dell'acido carbonico, tuttadue nocivi alla salute. Son certe casse quadre di lamierino, di M. 2 di lato e M. 1, 30 di altezza suppergiù ognuna. Dentro son divise in parecchi piani, cinque o sei, di lastre di ferro foracchiate, come il fondo d'un crivello. Su esse è sparsa polvere bagnata di calce spenta. Cotali casse sono ermeticamente chiuse con coperchio, e l'una comunica coll'altra per un tubo. Il gas passa da questa in quella (sono per lo più cinque), e deve così mescolarsi colla calce. Questa, amica che è dello zolfo e del carbonio (formando un *solfuro e carbonato di calce*) ne spoglia il gas, che però esce puro *idrogeno bicarbonato*, cioè gas illuminante, il quale è raccolto e conservato dentro una gran campana di lamierino capovolta sopra un bacino d'acqua. È questo il *gasometro*, il quale non è altro poi che un gran tino pneumatico. Dal gasometro il gas passa per altra macchina che lo misura davvero (*contatore*); e alla fine per tubi che si diramano sotterra, è condotto ai beccucci delle lanterne delle contrade, delle botteghe e delle case dove si accende — Ecco ora un paragone tra diversi modi di illuminazione:

1.º Un beccuccio di gas <i>boghead</i> , che consuma 40 litri all'ora costa	L. 0,047
2.º Un beccuccio di gas di carbon fossile per avere la stessa fiamma	» 0,060
3.º Fiamma uguale coll'olio di colza a Lire 1,20 il litro.	» 0,118
4.º Fiamma di 14 candele steariche per aver lo stesso splendore	» 0,380
5.º Una fiamma simile di petrolio	» 0,090

(Cont.)

P. Fornari

¹ Il libriccino annunziato ha figure che giovano mirabilmente ad intendere le spiegazioni.

(Cont. e fine. Vedi il N. 10.)

Dopo aver discorso della natura ed estensione della filologia e delle maggiori divisioni che dentro la scompartono, a compiere l'argomento, resta ora di considerarla come scienza speculativa ed applicativa o che torna lo stesso, come teoretica e pratica.

Studiando la filologia il discorso umano nella sua totalità, secondo venne innanzi stabilito, segue che essa può, anzi deve studiarlo nella sua massima generalità e nelle sue specifiche applicazioni pratiche. Ond'è che essa è ancor scienza speculativa e pratica. La filologia come scienza speculativa discorre della intrinseca determinazione degli elementi integrali dell'umano discorso e della loro unione individua, in modo astratto: come pratica tratta della determinazione estrinseca degli stessi elementi integrali e della loro unione individua, in modo concreto. La parte speculativa onde venire a capo del suo assunto deve ragionare del linguaggio reale ed ideale e della loro armonica unione in quel che sono in sè stessi, cioè nella loro intrinseca natura e per siffatta guisa stabilire i principii supremi e dell'uno e dell'altro nel loro insieme. La parte applicativa per lo scopo a cui è diretta di trattare della estrinseca e concreta determinazione ed attuazione dell'astretto discorrere deve scendere a individuarlo nel linguaggio universalmente parlato e scritto dall'uman genere e studiarne tutte le vicissitudini, a cui è andato soggetto nella successione dei tempi e nelle varietà delle schiatte. E di poi la medesima parte pratica determinerà le diverse e migliori forme di dire che più convengono ai concetti e che sono più adoperate dai più chiari ed illustri autori.

Egli avviene perciò che ciascuna branca in che tutta dividesi la filologia avrà la parte generale e la parte specifica o applicata, secondo che o avrà di mira a mostrare il suo obbietto nell'esser di lui razionale e però astratto o verrà ad individuarlo nel concreto. Di qui seguita senza più che vi deve essere la *grammatica generale* che investigherà il linguaggio parlato e scritto in genere, quanto all'essere, alla natura ed ufficio di esso, e la *linguistica* o studio delle lingue, val dire tante grammatiche particolari quante saranno le lingue parlate e scritte a cui si farà applicazione della generale; le quali verranno individuando il linguaggio reale in genere in esse lingue parlate e scritte ed a stabilire le norme pratiche che regolano il parlare e lo scrivere in esse. Ancora, essendo molteplice l'applicazione della grammatica generale giusta le varie maniere e i diversi lati di studiare le lingue ed apprenderle, la grammatica applicata sarà molteplice ancora. 1.º Sarà *grammatica descrittiva*, se essa si farà a descrivere una lingua vivente nel suo stato attuale senza più. 2.º Sarà *Storica*, se si farà ad investigare l'origine d'una lingua vivente, la forma primitiva di essa e le successive trasformazioni cui è andata soggetta nel corso de' secoli. 3.º Sarà *storico-descrittiva*, se nello stesso tempo che descriverà una lingua ne narrerà eziandio le vicende che ha subito. 4.º Sarà *comparativa*, se prenderà a studiare parecchie lingue affini ossia che appartengano allo stesso stipite, facendone rilevare le re-

lazioni che fra esse intercedono. 5.° Sarà *storico-descrittivo-comparativa*, se imprenderà a studiare più o meno direttamente all' idee ed alle lingue viventi il linguaggio ereditato dall' antichità nei monumenti, nelle lapidi, nelle arti, nelle scienze e cose di simil fatta spettanti all' antichità. E da ultimo *grammatica dialettica*, se unirà in un sol corpo tutti detti studii ed investigazioni, componendoli in armonia. Inoltre vi sarà la elocuzione generale e la elocuzione particolare, secondo che o si stabiliranno le forme generali del parlare e dello scrivere o le forme particolari di dire in qualche lingua. E parimenti si avrà un' estetica generale delle lettere, allorchè essa darà le norme generali del comporre in genere, e si avrà la particolare non appena essa comincerà ad applicare le sue teorie alla grafia, alla storia, alla didascalica ed all' eloquenza, tanto prosaiche quanto poetiche.

Le cose finqui dette intorno alla filologia porgono chiara questa conclusione: che essa non è la scienza enciclopedica quale hanno pensato che fosse gli antichi Greci e Latini, ed alcuni moderni, come dice il Giannini ed il Gioberti: nè la scienza del solo linguaggio parlato e scritto, come hanno pensato il Vico, il Zaccaro, il Webster, il Duponceu e più altri: nè tampoco solamente la scienza della civiltà di uno o più popoli affini, come ha opinato il Wolf ed i suoi seguaci in Italia, in Francia, in Inghilterra ed altrove; bensì la scienza degli elementi integrali del discorso umano e come tale, scienza del linguaggio parlato e scritto, scienza del linguaggio ereditato dall' antichità ora non solamente morto, ma profondamente sepolto nella notte de' tempi, scienza del linguaggio ideale, scienza della civiltà e coltura morale ed intellettuale di tutta l' umanità, ed in una sola comprensiva definizione, scienza del discorso umano.

Al quale significato della parola filologia accenna ancora sì l' uso che di essa han fatto i dotti d' ogni tempo, e sì la sua origine etimologica. Appresso i dotti il vocabolo filologia, a cominciar da' Greci, ond' è la sua origine, fino a noi, è stato mai sempre adoperato a significare l' intima connessione del pensiero colla parola parlata e scritta, sebbene mai finqui siasi studiato completamente il duplice significato che racchiude. All' uso corrisponde anche l' origine etimologica, perchè la parola filologia viene da $\phi\lambda\lambda\alpha$ e $\lambda\omicron\gamma\iota\alpha$ che vogliono dire scienza del discorso, togliendo $\phi\lambda\lambda\alpha$ in significato metaforico per scienza.

Ecco per sommi capi toccato della filologia quale noi l' intendiamo e quale vorremmo venisse trattata ed insegnata nelle scuole a maggior profitto della gioventù studiosa.

Ed ora concludendo domandiamo ai nostri cortesi lettori che vogliano compatire alla meschinità del nostro ingegno, se ha avuto corte le ali per ispiccare volo più alto, e vogliano perdonarci gli errori o i torti giudizi in cui per avventura ed inavvedutamente possiamo essere incorsi.

F. Curcio-Rubertini

CONFERENZA 59.^a

DEL FRUMENTO (Continuazione)

Se sia sempre lodevole la pratica di cambiare la semente — Composizione fisica e chimica del frumento — Del suo peso — Misura e numero delle granelle — Esame fisiologico — Primo sviluppo del seme — Coltivazione definitiva della pianta — Formazione della spiga, e difficoltà che può incontrare nella sua apparizione.

Nella passata conferenza imprendemmo a parlare del frumento, e procurammo da prima di studiare questa preziosa pianta dal lato botanico. Dicemmo alcuna cosa intorno alle molteplici varietà di grani che si coltivano in tutto il mondo, e procurammo di raccoglierte tutte in una semplice classificazione di grani teneri e duri; vernerecci, e marzuoli. Soggiungemmo che queste varietà non presentano una costante stabilità, e che facilmente i loro caratteri distintivi spariscono per incrociamiento, ovvero per passaggi bruschi di clima e di terreno. Giunti a questo punto dobbiamo vedere se quella pratica comune ai nostri agricoltori di cambiare la semente si fondi sopra buone ragioni e sia in ogni caso da seguirla. Io non vedo ragione sufficiente per lodare questa pratica onninamente e senza molte eccezioni, avvegnachè se voi avete trovata una varietà di frumento che vi prosperi, e non siavi avvenuto il suo imbastardimento, non saprei perchè l'aveste a cambiare con altra. Che se la cambiate con altra della stessa varietà e nata nella medesima contrada, fareste per lo meno opera inutile; se poi vi date a coltivarne un'altra varietà diversa, non mai provata nel vostro campo, potreste trovarvi meglio, ma forse anche peggio. Adunque il solo fatto d'imbastardimento sarebbe ragione sufficiente a far cambiare la propria semente con altra della stessa varietà. Ed in questo caso procurate di averla non solo di buona qualità, ma che sia nata in terreno men grasso, e più freddo del vostro. Anzichè dunque cambiar frequentemente il seme, val meglio di sceglierlo per essere più sicuri del suo germogliamento, e nel tempo stesso opporrete una valida barriera alla degenerazione, attesochè lo imbastardire per mescolanza del polline, non avviene largamente, ma parzialmente. Che se poi per difetto di buona coltura o per altre evenienze di stagione il vostro grano sarà peggiorato o impicciolito, non è necessario di barattarlo potendo esser sicuri, che riseminato in migliori condizioni, ritornerà eccellente quale era.

Gli agronomi moderni hanno poi eseguiti studii molto esatti per conoscere la composizione fisico-chimica della pianta del frumento. E questi studii hanno una notevole importanza sia per bene apprezzare questo prodotto, sia per valutare gli elementi in esso contenuti, i quali essendo stati tolti al terreno fa mestieri risarcirnelo. Io non la finirei se volessi seguire i lavori del Barral, del Boussingault, del Schwertz su questo argomento, e non mi sarebbe consentito dall'indole succinta e pratica di questa conferenza, ma pur non posso astenermi di farvene almeno notare la estensione e la importanza.

Nella pianta del frumento noi dobbiamo riconoscere cinque parti; le granella, la loppa, la paglia, la stoppia e le radici. Di esse le radici restano nel terreno, le altre parti vi ritornano più o meno, eccetto però le granelle che son consumate per nostro alimento. La proporzione fra il seme e le altre parti varia per diverse circostanze, e si ha in media più seme al paragone della paglia nei grani marzuoli, nei terreni aridi, nelle semine rade, nei climi asciutti, nei seminati poco rigogliosi, e finalmente in alcune varietà che si contraddistinguono per questo risultato. All'ingrosso su 1000 il grano rappresenta 360, la loppa 60, la paglia 550, la ristoppia 30.

La composizione chimica del frumento si conosce per via di analisi; la

quale eseguendosi su tante piante quante somministrano 100 chil. di grano, dimostra che l'elemento che predomina sia il carbonio che rappresenta una somma di 143, poi l'ossigeno 119, l'idrogeno vi figura più o meno secondo la maggiore o minor sechezza delle piante, l'azoto 2,99 e tutti gli altri elementi, cioè gli acidi fosforico e solforico, il cloro, la calce, la magnesia, la potassa, la soda, la silice, il ferro e l'allumina vi figurano in proporzioni infinitesime.

Le sostanze inorganiche che si contengono nel grano, si compendiano nelle ceneri che risultano del suo abbruciamento. Cento ettolitri di grano corrispondono ad un dipresso ad 8000 chilogrammi, e conterebbero 124 chil. di materie inorganiche fisse.

Le sostanze ternarie e quaternarie debbono parimente molto variare fra frumento e frumento. L'amido ed il glutine contengono azoto al minimo nella ragione di 1,96 ed al massimo di 3,96. La cellulosa, la destrina, lo zucchero, il grasso, e le materie minerali offrono pari variabilità.

Anche il peso del frumento varia fra i 70 agli 80 chilogrammi ogni ettolitro, a seconda non solo della diversità dei grani, ma pure della natura del terreno, della siccità o abbondanza dell'acque cadute, ed il maggior o minore predominio di alcuni elementi che costituiscono le granella.

Ma in alcuni paesi, come nel nostro, v'è uso di vendere e comprare il frumento a misura anzichè a peso, senza pensare essere questo metodo assai ingannevole, attesochè influisce moltissimo ad una notevole diversità di valore la figura che hanno le granella per gli spazii che restano vuoti in maggior proporzione quando sono di figura globosa al paragone di quando sono allungati. Di fatti alcuni agronomi si son data la pena di numerare le granella di frumento di una data varietà, ed il numero di un'altra, ed hanno scorta una differenza notevolissima fra loro. Locchè è pure ragione della differenza di peso. Contate le granella di un grano bianco di Odessa si son trovate in un ett. 1,200,000, ed altrettante del frumento di Mariopoli non compongono se non un quarto di ettolitro. La quale osservazione non serve a semplice curiosità, ma è utile a tenerla presente nella semina. Che se vuolsi usare dei primi bisogna spargerne tre o quattro volte più in misura dei secondi per ottenere una coltivazione ugualmente fitta.

Passiamo ora ad uno studio più serio e più necessario per l'applicazione che utilmente se ne può fare nella pratica, intendo dire della vegetazione del frumento. Il seme deposto nel terreno entra ben presto in vegetazione, e l'embrione spinge in su la piumetta, la quale in forma di un cilindretto bianco e tenero giunge alla superficie del suolo. Contemporaneamente la radichetta si prolunga in basso con due barbe tenerissime. Questi rudimenti della pianta non che il seme sono destinati a perire, chè non appena il cilindretto emerge dal suolo con la prima fogliolina si forma in questo punto un nodetto, che è il nodo vitale. Si solleva un tantino il fusticino, si forma un secondo nodo ed una seconda foglia e contemporaneamente dalla base della prima radichetta ne sorte una seconda, ed in seguito si sviluppa un terzo nodo, un'altra figliolina ed un'altra radichetta: fin qui il cotiledone rimane al suo posto, e si è giunti circa al 30.^o giorno della semina e seguitano a spuntare le foglie, ma cessano le radici a venir fuori dal seme, ed in vece dai lati del nodo vitale spuntano due radici, le quali discendono nel terreno e si ramificano. Fra poche settimane tutta la parte sotterranea della pianta muore e si rifà, restando solo le radici spuntate dal nodo vitale, e quando questo avviene, seccano pure le prime foglioline emerse. Se la stagione ed il terreno favoriscono questa mutazione, si avvera prima dei forti freddi, altrimenti la pianta rimane per quasi tutto l'inverno indormentita e vive con le radici primitive, per smetterle appena la temperatura secondi; essendo ben provato che al discendere la temperatura al di sotto di 5 gradi centigradi il frumento a qualunque stato di sviluppo si trova, si arresta, e riprende il suo movimento semprechè la temperatura ritorna al di sopra di

quel grado. Or da ciò che vi ho detto potete ben comprendere come sia ragionevole la persuasione degli agricoltori di affrettare la semina, essendo chiaro che se il freddo incolga le piante prima della emissione delle radici che escono dal nodo vitale, esse sono obbligate a lungamente nutrirsi con le prime radichette del seme, le quali son debolissime e perciò il grano ingiallisce, e se il freddo si prolungasse intenso, potrebbe anche perire. Onde pure si spiega perchè la semina viene anticipata dippiù nei paesi freddissimi, mentre nei meno freddi, come sono le nostre piane, si semina fino al natale.

Il cestire o tallire del frumento segue lo sviluppo delle nuove radici, e l'appassimento delle prime, ma non potrebbesene determinare l'epoca, dipendendo sempre dal favore della temperatura, e dalla buona o diversa condizione del terreno. Dallo stesso punto del nodo vitale da cui sono uscite le radici spuntano i talli al numero di tre per volta, ed intanto il fusto principale s'innalza e nella cima si va costituendo l'embrione della spiga che resta per lungo tempo invaginata nell'ultima foglia. Intanto i fusti dei germogli laterali si sollevano essi pure per raggiungere il principale. Lo spuntare dei talli vien contrassegnato da nuovo ingiallimento delle foglie primitive. Mentre ciò si ravvisa alla parte esterna della pianta, le radici crescono e si prolungano in basso fino a due metri, quando i profondi lavori fatti sul terreno lo consentano.

Venuta la primavera la spiga esce dalla guaina che la teneva rinchiusa, facendosi strada per l'anello terminale della guaina medesima. Talora per la soverchia aridità la spiga non può attraversare l'anello, e ne esce lateralmente, ed in questi casi ne soffre, rimane imperfetta e la fruttificazione si ha incompleta. Per converso se le acque sono state abbondanti e la ripresa nell'attività di vegetazione sia avvenuta dopo lungo torpore per freddo prolungato, la fogliolina terminale, nella cui guaina si nasconde la spiga, crescendo ed allungandosi di troppo ne impedisce la libera uscita, quindi spighetta ripiegata, ariste impigliate e contorte, spighe deformi e fruttificazione imperfetta.

Dovrei per compervi lo studio fisiologico del frumento dirvi ora della fioritura, e della fruttificazione, ma soffrirete che io lo rimandi alla prossima conferenza.

G.

Corrispondenza da Roma

Roma 25 Aprile 1872.

III.° Prof. Olivieri

Avrete appreso dai giornali che il Ministro della Pubblica Istruzione ha già presentato alla Camera dei Deputati il disegno di legge intorno alla istruzione obbligatoria. Come voi sapete benissimo, in questa legge non si tratta di stabilire un nuovo principio, sibbene di applicare e di rendere efficace quello ch'era stato stabilito dalla legge 13 Novembre 1839, poichè per mancanza di una ben determinata sanzione penale esso è finora rimasto, almeno in diritto, siccome lettera morta. Certo è in ogni modo che con questa legge la nostra giovane Nazione si mette di fronte al vecchio Belgio che non l'ha voluta, ed alla vecchia Francia che le fa il viso dell'arme. Certo è altresì che una tal legge tornerebbe assai provvida fra noi, e segnerebbe un altro passo che vogliamo fare verso la meta a cui ci siamo così animosamente

rivolti. A conti fatti, la legge 13 Novembre, e le altre Leggi-Decreti, e i Regolamenti che ne sono provenuti, ci hanno dato delle scuole e ci hanno pur dato degli Insegnanti: ma dopo aver fatto un po' di cammino ci siamo voltati indietro, e ci siamo accorti che oramai bisognava pensare agli alunni, dacchè le scuole istituite non sono, nella più parte dei luoghi, proporzionalmente frequentate, e che anzi in molte di esse i Maestri, col largo che vi hanno dattorno, potrebbero giuocare a grande agio loro di spadone.

Non è già che dal 1859 in qua non si sia andati oltre, massime nelle città e nei più importanti Comuni di ciascuna provincia; ma non si può nemmeno negare che le moltitudini siano ancora poco persuase del beneficio della istruzione, e che a farle persuase il migliore argomento sia la legge. È trita e ritrita oggimai la sentenza verissima di quel brav' uomo, il quale disse che la istruzione, al contrario di tutti gli altri beni di questo mondo, meno si ha e meno si desidera. Al contrario di tutti gli altri beni, dice. E neppure questo è esatto. I ciechi e i sordo-muti, interrogati, rispondono che messi a scegliere, preferirebbero sempre il proprio al male degli altri; e perchè? perchè gli uni non conoscono il bello incantevole del creato, mentre quando parlate agli altri delle armonie ineffabilmente soavi del Bellini, del Donizzetti, del Rossini e del Verdi, è lo stesso come dirlo al muro.

Andiamo dunque innanzi con sicurezza; e se il Belgio e la Francia non ci seguono, tal sia di loro: noi frattanto seguiremo la Germania, chè saremo in buona compagnia.

Si potrà dire che questa legge non è completa, perchè non risolve, tutto quanto è largo e complesso, il problema della istruzione obbligatoria. Ma vada pure per l'idea del problema: o che le incognite di ogni problema non si ricercano e non si trovano l'una dopo l'altra? Dunque gradazione anco nel risolvere quest'altro. Attuato che sia a dovere il principio della istruzione obbligatoria, ne verrà dietro come necessaria conseguenza l'aumento degli stipendi dei Maestri ed il miglioramento dei locali scolastici. Fatto un passo, l'altro.

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA

SILLABE SEMPLICI

VI. — *Ancora delle vocali precedute da una consonante*

(Vedi i num. preced.)

Ora torniamo ai nostri esercizi. Badate: io scrivo avanti alle vocali questa nuova consonante, per formarne le solite sillabe. Leggete queste sillabe. — Leggetele secondo io le vado segnando con la bacchetta ¹ — Leggile tu solo, Emilio, cominciando dall'ultima. — Qual è la prima sillaba? — Qual è l'ultima? — A te, Carluccio, indicami con questa bacchetta qual è la

¹ Vada il maestro indicando con tal ordine le sillabe, che ne risultino le parole raro, rari, rara, rare. Dappoi potrà sopra di esse sillabe scrivere le vocali e ed o, e far leggere le parole era, eri, ora, ore, oro, ecc., spiegandone alla meglio il significato.

sillaba *ro*. — Questa sillaba in mezzo a quali sillabe si trova? — Qual è a destra? — Quale a sinistra? — Bene davvero.

Attenti tutti, chè scrivo una parola sulla lavagna; e chi pel primo la leggerà speditamente, avrà 10 punti nel Registro scolastico² — Bravo, caro il mio Cecchino; sei sempre il primo a rispondere. Ma ti è forse nuova questa parola? — Che vuol dire adunque la parola *ara*? — Eccoti or ora i 10 punti nel Registro. Usatemi ancora tutti ben attenzione. Se invece di *a-ra*, io dicessi *a-rra*; non avvertite voi nella seconda sillaba un suono più gagliardo? — E come si fa ad indicare nella scrittura questo suono forzato? — Benissimo: si ripete la medesima consonante. Ora io scrivo un'altra volta questa consonante. Leggete, facendo ben sentire il suono rafforzato. — Leggi ancora tu, Luigino. — Volete ora sapere che significa questa parola? Quando si è pattuita una mercanzia, come vino, grano, ecc.; colui che compra dà per sicurtà a chi vende una certa quantità di danaro, la quale si perde, in caso che la mercanzia non si volesse. Più volte, credo, deve esservi avvenuto di notare tal caso; non è vero? Or bene, questa somma che il compratore dà per sicurezza al venditore, è ciò appunto che dicesi *arra*, ed oggi comunemente *caparra*. Avete ben inteso? — Come si chiama adunque quella certa somma che il compratore dà per sicurezza a colui che vende la mercanzia? — Come dicesi oggi comunemente l'*arra*? — Ora in luogo dell'ultima *a* scrivo *e*; come leggete? — Così dicesi quando si parla non di una *arra*, ma di due, tre, ecc. Cambio ancora l'*e* in *i*; leggete. — Ecco la voce con cui si suol incitare le bestie da soma, come l'asino, il mulo, il cavallo e simili, perchè camminino. Come si sollecita adunque l'asino, acciocchè cammini? — Leggendo le parole *arra*, *arre*, *arri* avete ormai appreso il suono rinforzato di questa consonante; non è vero? — Ora, dimmi tu, Menico, quante consonanti vi ho io fin qui insegnate? — Come si chiama la prima? — la seconda? — Anche questa consonante ha il suo nome; essa si chiama *erre*. Come si chiama questa consonante? — Ripetete tutti — Pronuncia tu, Michelino, una parola in cui si sente questa consonante — Chi sa dirmene un'altra? — Com'è sempre pronto il mio Cecchino!

La forma maiuscola dell'*r* nella stampa è così (badate) R; ma nella scrittura a mano si suole alquanto mutare, come imparerete a suo tempo. Ora scriviamo con essa una parola. A te, Carluccio; dove sta il Papa, il capo della Chiesa? — Quest' antica città della nostra Italia accoglie ora anche il nostro Re e il suo governo. A te, Nino; in qual forma si scrive la prima lettera del tuo nome? — E tu, Mino, non vedesti pure il tuo nome con la prima lettera maiuscola? — Orbene, sappiate che anche il nome di un paese, di una città si deve scrivere con la prima lettera maiuscola. Roma è una delle più belle città della nostra Italia; come si deve adunque scrivere la prima lettera di questa parola? — E nella sillaba *ro* qual è la prima lettera che voi sentite? — Osservatene ben bene sulla lavagna la forma maiuscola. Ora leggete il nome di questa città, mentre io lo vo scrivendo. — Leggete tutti. — Ripeti tu, Menico. — Benissimo.

² Il maestro scriverà di bel nuovo la parola *ara*, ma a sillabe staccate, acciocchè insegnando il suono rafforzato della *r*, possa agevolmente raddoppiare la lettera.

Aprite il Sillabario a pagina . . . , e trovate la lezione da leggere. Avete tutti trovata la lezione? — Ebbene, cominciate voi del primo banco a leggere a sillabe spiccate tutti ad una voce e senza cantilena. — Seguitate voi del secondo e terzo banco, anche con bel garbo. — Fatti da capo tu, Carluccio, ma leggendo a sillabe unite. — Continua tu, Luigino, e con maggior grazia. — ecc. ecc. Ora per esercizio di scrittura scrivete nel quadernuccio prima due righe della nuova consonante, e poscia le parole che vedete scritte a destra della lavagna, ricordando di serbare quella giusta pendenza e distanza, ch'è tanto necessaria a distinguere una parola dall'altra.

Alfonso di Figliolia

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Il Convitto femminile di Salerno — In luogo molto acconcio, spazioso e bene aerato è posto quest'educatorio femminile, il quale raccoglie ora 55 alunne interne ed una trentina di esterne, che si tirano per gli studi magistrali. L'ho girato uno di questi giorni, ed a tanta nettezza ed ordine, che ci ho visto, a tanta disinvoltura ed educazione, che vedea tralucere dal volto di quelle giovinette, io mi son tutto consolato ed ho detto tra me: qui s'educa davvero ed usciranno di qui le brave maestre che nei paeselli della nostra provincia diffonderanno la moralità e il sapere! Era di domenica quando l'ho girato, e le alunne, raccolte in un'ampia sala, attendevano allo studio ed ai lavori di scuola. Le sale da letto pulite come un dado, ed ogni cosa ben disposta ed a suo luogo. Di meglio io non avrei saputo desiderare; e me ne compiaccio sentitamente col Direttore signor Capone e con la illustre Direttrice signora Sarcinelli, che con tanto affetto e cura vegliano alla sana disciplina del nostro educatorio, il quale sì bene e rettamente procede. Ed una parte di lode non piccola spetta pure all'egregia ispettrice signora Astuni ed alla valorosa maestra signora Petrachich, che cooperano anche loro e con amore al buon andamento delle cose.

Insegnanti benemeriti nella Provincia — Fra i molti insegnanti, degni di special lode nella provincia, noi dobbiamo additare la signora Sasso, maestra a Sala, la Gafforio a Giffoni, le scuole maschili e femminili di Pugliano e Faiano, le scuole di Teggiano, quella di Siano, governata dal bravo maestro signor Testa, le scuole di Cava, di Angri, di S. Valentino, quella di grado superiore di Sarno, l'altra di Scafati e parecchie altre, che, secondo l'occasione, noi verremo per causa di onore nominando.

Le scuole maschili pel popolo di Firenze — Da cinque anni sono in piede queste benefiche scuole e vanno progredendo sempre di bene in meglio per le cure nobilissime, che vi spende attorno il benemerito Cav. Dazzi, che ne ha la direzione. Il 1.º aprile di questo anno, nella generale adunanza dei maestri e fondatori, il Dazzi lesse la sua solita relazione, che, bella d'affetti e di nobili pensieri, rivela il grande bene che gli artigiani ricavano dalle scuole ed insegna così come s'abbia a sollevare il popolo dalle miserie ed avviarlo a migliori sorti.

Annunzi bibliografici

Del Riordinamento delle Opere pie nel Municipio di Napoli Discorso letto da *L. Rodinò* nell'Associazione di Mutuo soccorso.

Onorato pregio e lode nobilissima pel cav. Rodinò è il congiungere in sè ai meriti letterarii i civili e del pubblico bene porgersi non meno zelante e sollecito, che dei buoni studi e della sana educazione generoso e caldo propugnatore. Sebbene ora sia tornato ai tranquilli riposi della vita domestica, pure, come uomo che larga parte ha avuta nei civili negozii e molte savie cure ha adoperate in opere di beneficenza, a quando a quando leva la voce affettuosa ed autorevole a sollievo della sventura, e come amore e senno lo guidano, si fa a suggerir consigli e mettere innanzi proposte, che le Opere pie di Napoli si ravviino e più salutevoli e abbondanti frutti arrechino ai cittadini, che di aiuto e di pietà hanno bisogno. Ed a tale istinto generoso di bene dobbiamo questo discorsetto, in cui tocca del riordinamento delle Opere pie nel Municipio di Napoli e discorre di alcune norme generali, che ad un' eletta commissione, deputata alla benefica opera, dovrebbero esser di lume e guida nel difficile e pietoso lavoro. Più che la semplicità dello stile, la naturalezza ed evidenza del dettato e la purità della lingua, a noi piace qui ammirare l'amor sincero e sentito che *fa parlare* l'egregio uomo e dà calore e vita giovanile al suo Discorso; il quale vorranno certamente studiarlo e farne debita considerazione coloro che a riordinare le Opere pie avranno quandocchesia a rivolger gli studi e l'ingegno.

Delle Origini e Progressi della Lingua italiana Discorso di *Giuseppe D'Avossa*.

Della Lingua italiana, specialmente ai giorni nostri, hanno ragionato valentissimi scrittori, e le più nuove ed acute osservazioni mi pare che l'abbiano fatte il Fornari, il Fanfani, il Settembrini, il Linguiti, il cassinese Bernardi, il Fruscella e qualche altro. Anche il D'Avossa, avendo a dir qualcosa nell'Associazione dei Letterati di Napoli, a cui appartiene come socio, elesse a materia del suo dire la questione della lingua, e meritò plausi e lodi dai colleghi, che gli si messero attorno perchè pubblicasse il *Discorso*. Nel quale ti piacerà la erudizione storica, la sobrietà del ragionamento e la naturalezza delle parole, ed anche tu glielie farai le congratulazioni all'egregio giovane professore; il quale, se forse non ha potuto con maggior larghezza trattar l'argomento, ne lo scuserai pensando che le noie ed i sbadigli seggono pur loro nelle Accademie.

G. O.

CARTEGGIO LACONICO

Papiano — Ch. sig. *A. Bartolini* — Lettere non ho avute, tranne quella dei 4 di maggio. Le ho rimesso le sei copie, e stia sana.

Genova — Ch. prof. *E. Cesia* — Mi piace moltissimo la sua opera; ne dirò in uno dei prossimi numeri. Grazie.

Pinerolo — Ch. Comm. *Bernardi* — La ringrazio affettuosamente. Addio.

Dai signori — *M. Siconolfi*, *F. Fortunato*, *F. Gabietti*, *F. Coppola*, *G. Spera* — ricevuto il costo d'associazione.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Cecchino e Nunzia*, Romanzo di A. Bartolini — *Intorno all'insegnamento del latino* — *Agli alunni del R. Collegio Alighieri* — *Critica letteraria* — *Il Gas illuminante* — *Corrispondenza da Angri* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

CECCHINO E NUNZIA

OVVERO

ANCORA C'È CHE IRE!

Racconto montanino di A. Bartolini

(Cont. vedi i num. prec.)

« Buh! — disse Pierino a questo passo del racconto.

« Non ci credi, ciabattino? — riprese Gosto.

« Ci credo benissimo: ma non sentite che hanno picchiato?

Questa volta dovette alzarsi la Nena, perchè Rosa fece la dura, e figurò di essere occupata intorno ad un mazzo di canape greggia, che non pareva scotolata a suo modo. Quando poi vide che dietro alla madre entrava un giovinotto nella stanza alto e complesso, di bel colorito, e con poca barba biondiccia sul mento, ella seguitando il suo lavoro, e fingendo di non attendere a chi arrivasse, disse in modo da essere intesa: me lo figuravo che dovesse essere qualche scuoti-nottole.¹ Ma in quel momento, volgendo un poco lo sguardo verso l'uscio, si accorse che il suo giovanotto non era solo, e si affrettò subito a dire: scusate, sapete, Cecchino, io non ho parlato per voi — Dietro a Geppe

¹ Chi fa più veglie nella medesima sera.

veniva in fatti un altro giovanotto di circa venti anni, che indossava un tabarretto con fermagli di bronzo. Il corpetto aperto alcun poco davanti lasciava vedere la camicia stirata, il cui sparato era chiuso nel mezzo da un bottoncino di smalto. Un serico fazzoletto di colore gli si avvolgeva intorno al collo, ed era fermato davanti mediante un nodo voluminoso e un pochetto rovesciato quasi a guisa di collarina, si mostrava bianco come neve il solino della camicia: calzoni di panno scuro, tronchi di vitello nero che arrivavano al malleolo, e un cappello piuttosto fine di color bianco-perla con larga tesa. Era questi il figlio secondogenito del più agiato possidente della parrocchia, il quale oltre a possedere due poderetti, attendeva anche al commercio del legname minuto, vale a dire delle aste tonde di faggio, delle bacchette e dei manichi da ombrello, delle pale da forno e da grano, ed anche delle scatole di varia forma, che si fabbricano soltanto in quella parrocchia. Di abete e talora di pioppo avevano i fondi, e nella parte convessa erano costruite di striscie di faggio, che alcuni macchiaiuoli casertinesi sanno staccare dai grossi topi rifendendoli in minute schiappe, cui poscia assottigliano, quando fa di mestieri, a forza di coltello da petto.

Il nostro Checchino era stato dal padre mandato agli studi, come si diceva nel popolo; cioè aveva frequentata per due anni la scuola pubblica del vicino paese, ne aveva passato un terzo in Firenze a perfezionarsi, e n'era tornato dopo avere appreso a leggere, a scrivere e a far di conto. Il padre che non poteva, senza disestare i suoi affari, pagar la tassa di esenzione dal servizio militare, aveva divisato di farne o prima o poi, secondo il favor della sorte, il ragioniere, l'amministratore, e il soprantendente del suo commercio. Per render giustizia a questo giovane, bisogna confessare, che mentre visse in città, ebbe sempre nel cuore la sua famiglia, la sua parrocchia, le sue campagne, i suoi monti. L'educazione religiosa, che aveva ricevuta dai genitori, e dal parroco, e gli esempi tanto efficaci di costumatezza, di moderazione, e di onestà, che aveva veduti nella famiglia, lo avevan preservato dai disordini, dalle intemperanze, dalle lascivie, e dai vizii in cui è travolto tanto facilmente, e tanto spesso un giovanetto abbandonato a se stesso « nel mare *magnum* della capitale.

A Geppe vegliatore quasi quotidiano non si badò gran fatto da' padroni di casa; ma questi e gli altri della brigata salutarono con premura e cordialmente Cecchino, il quale sebbene da qualche tempo non lasciasse passar settimana senza capitare in casa di Bistone, era nondimeno vegliatore quasi straordinario, e persona di riguardo, che faceva onore alla casa dove passava qualche ora. Tutti e due i nuovi venuti si avvicinarono dapprima al fuoco, rivolsero qualche parola a coloro che vi stavano attorno, e poscia Geppe si avvicinò a Beco col quale teneva una vecchia e particolare amicizia, e dopo avere con lui barattate al-

quante parole, si appressò alla tavola, dove a qualche distanza fra loro stavano lavorando le due ragazze. Prima disse qualche parola alla Nunzia, e poi bel bello si accostò a Rosa, che non levò il capo dal suo lavoro. « Non mi domandi nemmeno quante notti ho scosse stasera? eppure era per me quel bottone ¹ che tu hai tirato quando siamo arrivati.

« Ognuno è padrone di fare quel che vuole. Se prima di venir qui, ti è piaciuto di fare due o tre veglie, che cosa me ne preme? Se non c'eri neppur venuto era la medesima.

« La risposta l'è brutta: ma io non ci bado perchè ti conosco: tu sei come la paglia, che fa gran fiamma, ma dura poco.

« Senti Geppe, fammene una oggi, una domani, poi mi straccherò.

« Ma che cosa ti ho fatto? dimmelo. Bisogna che tu convenga che alle volte ti pigliano certe fisime da volerci una buona pazienza, e allora te la dico schietta, tu sei dispettosa la tua parte.

« E tu sei un pazzo se vai dintorno alle dispettose: io quando il fuoco mi brucia, mi ritiro.

« Cotesta non è ragione: a esser tanto schizzignosi, come si fareb'egli a trovar due che stessero d'accordo? O senti ora perchè stasera ho indugiato forse....

« Io non vo' sentir nulla. Per sostenere una bugia, tu ne diresti anche cento.

« Ebbene domandane a Cecchino. Siamo scappati insieme di casa mia, e diritti diritti siamo venuti quì.

« Come! Cecchino era in casa tua? e una intanto.

« Pigliala come tu vuoi; i' ti dico che c'era sicuro, e abbiamo mangiato un boccone insieme. Erano due o tre giorni che la mi' mamma aveva sentito cantare una gallina, e non aveva potuto distinguere quale la fosse. Si pensava a qualche disgrazia come avvenne al povero Giammaria, il quale la sera avanti che cascasse dal moro, che fu il suo boia, aveva sentito cantare una maledetta gallina. Mentre si stava da tutti sull'intese per conoscere quell'animalaccio di malaugurio, stamani ell'ha replicato il suo verso, quand' i' ero nell' aia. Ho chiappato un randello che non ha sgarrato, e l' ho portata ancora viva viva in casa. La massaia dopo avergli allungato il collo un par di dita, ha detto: stasera si faranno i tagliarini: intanto la prima disgrazia è toccata a lei — Brava mamma, ho risposto; ora non c'è più da aspettarsi qualche malanno perchè morta la serpe, spento il veleno. Intanto ho pensato di chiamar Cecchino, già lo volevo aver fatto da un pezzo, a venir da noi a mangiare un boccone: egli è venuto; s'è levato l'olio da un fiasco;

¹ Tirar bottoni per pungere altri con motti coperti, è frase comunissima nella nostra provincia.

s'è fatto un po' di veglia in casa, e poi siam venuti qui. Ecco tutto il gran male.

« Quando la stesse così.... Ma a pensar male di te, girandolone, si sbaglia di rado.

« Brava Rosetta! iersera l'altra alle sette o poco più ero qui, e tu a zonzo. Chi t'ha fatto muso, dimmi, ho domandato dove tu eri?

« È segno che non ti preme. Nondimeno per fartelo sapere, io era dalla Bità, che mi s'era raccomandata perchè credeva che il suo bambino morisse strozzato dai bachi. Ma appena piombati, la creatura migliorò subito. La Bità versò nell'acqua il piombo distrutto, e io tenevo la bacinella sul corpo del bambino, ma un po' più alta. Bisogna proprio credere che quella povera creatura ne avesse in corpo la sua parte. Che vuoi tu vedere! si sarebbero contati a centinaia i bacherozzoli di piombo ammassati nel fondo della catinella.

« Queste cose è bene saperle, perchè oggi o domani si potrebbe aver bisogno di fare altrettanto anche noi, n'è vero, Rosa?

« S'egli è destinato — disse la fanciulla arrossendo — ma da te c'è da aspettarsi l'erba trastulla.

Intanto in discorsi del pari animati si passava il tempo conversando intorno al focolare su cui ardeva da ogni parte l'enorme ciocco, che teneva i circostanti ad una certa distanza.

« La sementa s'è fatta bene — diceva Bistone — ma a' tempi umidi, che sono iti, il grano aveva sfogato un po' troppo, e fatto troppo falasco¹; ora queste serezane e questi diacci lo tengono addietro, e gli è appunto quando accestisce.

« Speriamo — disse Sandretto — di esser più ricchi dell'anno passato. Anche voi Giacomo non avete avuto, mi dicono, le belle cose.

« Un moggio meno d'anno: e per questo? la Pasqua non verrà in Domenica?

« Sicuro voi non mangerete mica un boccone meno — disse la Giovanna — ma per noi la mancanza di sei staja vuol dir qualche cosa. L'è stata amara sapete! col medesimo seme degli anni passati, in un terreno più fondo, e quasi tutto stabiato, fuorchè un mezzo stajo di fornelli² levati, rammassati e cotti prima che piovesse, e non di meno sgarar così! Ma già alle donne non si vuol dar mai retta. Quando incominciarono a sementare, io glielo dissi a questo coso duro — e accennò il suo marito — come, Sandretto! volete incominciare la sementa in

¹ I contadini chiaman falasco per similitudine il soverchio rigoglio del grano in erba.

² Scrostare con larga zappa il suolo coperto di vecchia corteccia; ammassare le sottili piote, sottoponendovi ginestre, spini, ed altro minuto legname; appiccarvi il fuoco prima che piova, e con quella terra molto abbrustolata, e mista alla cenere coprire il grano già sparso sul terreno così mondato della corteccia, ecco ciò che significa sementare a fornelli. Le operazioni preparatorie si esprimono colle frasi, levare, rammassare e cuocere i fornelli.

venerdì? — E' mi rispose : oggi è tempo buono ; domani chi lo sa ? e passò l'uscio. Ma ora se n'è avvisto, e fino che campa aspetterà sempre il sabato a buttare la prima manciata.

« In venerdì non avrei incominciato di certo — entrò a dire Bistone — Io quest'anno cominciai in lunedì, perchè il sabato avanti il mi' Beco, che maneggia i bovi, non potè lavorare. Si levò la mattina con una gota gonfia e sferzata ¹ che gli martellava a più non posso. È una risipola, gli dissi; vai subito dalla Rosa della Vallata e fattela segnare. E' non perse tempo, e appena segnata la tornò subito indietro, e il lunedì potè fare le passate.

« Si vede ch'ell'era sola — disse allor la Giovanna — Se, Dio guardi, gli veniva il maschio e la femmina, voleva tribolar più d'un po'.

« Ringraziamo Dio — riprese Giacomo — che, sebbene il grano stato poco, abbiamo però la salute, e almeno mangeremo quello che si è raccolto. È peggio per Renzaccio da Montiolla che ha ripreso poco più del seme, e non ha salute per mangiar neppur quello. (Cont.)

INTORNO ALL' INSEGNAMENTO DEL LATINO

Si fa questione tra' maestri, che sanno insegnare, e insegnano con coscienza, se insegnando il Latino si debbano esercitare i giovani solo nel voltare dal Latino in Italiano, ovvero si debba ancora farli scrivere in Latino ed esercitarli a voltare dall' Italiano in Latino. Io lasciando stare, che lo scrivere in Latino e il voltare dall' Italiano in Latino è una necessità per gli esami, a' quali i giovani debbono sottoporsi, dirò brevemente la mia opinione, considerando la cosa per sè stessa, senza tener conto degli esami.

Lo studio del Latino non è più un fine ma un mezzo. E' si vuol riconoscere ne' grandi scrittori Latini la bontà e bellezza della forma, che essi davano a' loro concetti spesse volte comuni, ma che tanto tanto acquistano di forza e di bellezza dalla forma, e quello stupendo ordinamento delle parti, che fu alcuna volta con buon frutto ed altre volte pedantesamente imitato dagl' Italiani, quando essi o non fecero differenza della diversa indole delle due lingue, o rimasero contenti alla melodia de' suoni piuttosto che imitare l'armonia de' concetti. Il certo è, che il buon maestro ora non insegna il Latino per il Latino, ma perchè sia norma di bello e savio scrivere in Italiano. Ad ottener questo fine non è un dubbio al mondo, che l'esercitazione principale è il voltare dal Latino in Italiano. . Ma perchè si possa bene intendere lo scrittore Latino, e convenientemente voltare in Italiano, e' si conviene conoscere bene il Latino per sè e nella parte necessaria, che è la grammaticale, e nella parte della eleganza, che sta nella scelta delle parole proprie e delle frasi. Ora ad acquistare sicurezza nella parte grammaticale è necessario, che il giovane volti dall' Italiano in Latino de' luoghi dettati

¹ Listata di righe rosse simili a quelle prodotte da colpi di sferza.

dal maestro, dove sieno le regole imparate da applicare, le difficoltà maggiori da superare. La quale esercitazione oltre ad essere utile per sè a riformare le teoriche, è utilissima ancora a svolgere ne' giovani la facoltà del ragionare, quando nelle correzioni il buon maestro faccia riconoscere, come nell' applicazione della regola non si sia fatto un ragionamento giusto, e come ragionando, cioè facendo discendere dal principio la conseguenza, non si sarebbe errato punto. Superate le difficoltà grammaticali col voltare dall' Italiano in Latino de' luoghi dettati a proposito dal maestro, un' altra difficoltà bisogna superare, che sta nello intendere le forme tutte italiane e voltarle in latine con le forme perfettamente latine. Leggete una letterina del Caro: voi vedrete la struttura delle epistole di Cicerone. Ora voltatela letteralmente in latino, e voi avrete un latino barbaro. Questo avviene, perchè ciascuna lingua ha le sue forme proprie non comuni ad altre lingue, e quella forma, che è tutta italiana e bellissima, in latino è una storpiatura. È mestieri perciò trovare la frase propriamente latina, che rappresenti il concetto, che lo scrittore italiano ha espresso con forma perfettamente italiana. Questa esercitazione mentre da un lato fa superare le difficoltà del tradurre, dall' altro lato costringe il giovane a riconoscere il proprio valore della frase italiana e ad adoperare quelle forme, che ha studiate negli scrittori latini. Dopo queste due esercitazioni diverse, che hanno diverso scopo, al giovane non sarà difficile scrivere in latino, non traducendo dall' italiano, che prima avrà scritto, ma traducendo, direi quasi, immediatamente dal suo pensiero, o, per parlare più corretto, esprimendo con le forme latine il suo pensiero. Quando il Latino si sa a questo modo (e a conoscerlo così debbono bastare tanti anni di ginnasio e di liceo); il Latino serve mirabilmente all' Italiano, al cui fine esso specialmente s' insegna.

L. Rodinò

Pubblichiamo con piacere i versi, che seguono, composti da un giovane studente del R. Liceo di Messina.

AGLI ALUNNI DEL R. COLLEGIO ALIGHIERI

NEL GIORNO DELLA PREMIAZIONE

A me il riso degli anni primieri,
 La memoria dell' ore innocenti!
 Il sentiero ov' entraste fidenti,
 O Fanciulli, ha percorso il mio piè.

Io sperai delle vostre speranze;
 Palpitai degli affetti più santi;
 Ebbi pure i miei sogni, i miei pianti;
 Come voi tenni pure una fè.

Tristi un giorno le soglie paterne
 Mi si chiuser con giusto consiglio ;
 A me parve durissimo esiglio ,
 E mi scese il singulto nel cor.

Infelice! A quel mesto commiato
 Il più tenero amplesso mancava ;
 Ma nel Cielo mia madre pregava
 Pe' suoi figli pietosa il Signor.

Non la vidi! Quell' Angelo santo
 Per me è un mito, un arcano desio ,
 Un fulgor del pensiero di Dio ,
 Un sorriso che il mondo non ha.

Quella scuola, quei fidi compagni ,
 Quelle mura ove trassi molt' anni ,
 Ho lasciato, e quei facili affanni
 Della prima carissima età.

Pur vagheggio la serica ciarpa ,
 Quella piuma che fregia il cappello ;
 Fin l'acciar non temuto ma bello ,
 E l' assisa che i prodi sacrar.

Onde smesso il borbonico giglio,
 E gli emblemi dei chiostri caduti ¹.
 Son soldati i novelli venuti,
 San la penna e la spada trattar.

Così forte divenne una gente ²
 Che sui veri dei Sofi vegliava ;
 Così l' Aquila al suolo prostrava
 Infiacchita da inerti desir.

Ecco il Premio! più tardi un alloro
 Vi conceda la patria immortale.
 O Fanciulli, la forza a che vale?
 Ha la scienza un eterno avvenir.

Messina 17 Marzo 1871.

Pietro Calapaj

Studente Liccale

¹ Il Collegio *Alighieri* era governato dai PP. Scolopi.

² Si allude ai Prussiani.

STORIA

della Siciliana rivoluzione del 1848-49

di CARLO GEMELLI *

I.

Questo lavoro che narra avvenimenti di quella terra gloriosa, la quale nelle prospere e nelle avverse fortune diè all'Italia nobili esempj di virtù e di costanza in tutti i grandi propositi, mi pare di altissima importanza; avvegnachè non si tenga stretto alle vicende dell'isola, ma s'innalzi al concetto e all'affetto della gran patria comune.

Alla narrazione de' rivolgimenti, dei quali il Gemelli fu attore e spettatore, va innanzi un proemio, dove si discorre con mirabile brevità la storia italica da' tempi del basso impero fino all'età moderna. E in prima si cerca le cause onde, in mezzo alla famiglia de' popoli nuovi, solo Italia non seppe sorgere una e potente, mentre la Francia, la Spagna, l'Inghilterra si componevano a grandi nazioni. E queste cause sono trovate nel non essersi nessuna delle tante invasioni barbariche rassodata nel nostro paese, nella crescente potenza del papato, e nell'ostiparsi l'Italia a far rivivere la possanza dell'impero e l'antica signoria del mondo. L'odio contro il nome romano dava origine alle nazionalità de' popoli di fuori: l'amore all'impero spegneva in sul nascere l'italiana autonomia. Poi i mutamenti negli ordini municipali, e il feudalismo, e gli odj stoltissimi di parte, e le lotte sanguinose che seguirono, e sopra tutto lo scelerato governo sacerdotale.

Nondimeno si ricorda un periodo splendido della nostra civiltà, che fu quando gl'italiani dimenticarono per poco il loro passato, e il sollevamento de' comuni si fece d'indole repubblicana, e si fondarono istituzioni nuove. Allora noi giungemmo a quella civiltà, alla quale perveniva la Francia nell'ottantanove. « L'Italia, scrive il Dufraisse, ci precesse di sei secoli. Che se la rivoluzione francese è giustamente orgogliosa di aver proclamato il principio dell'eguaglianza dinanzi alla legge; l'Italia, o meglio l'ottantanove italiano, aveva già effettuato più compiutamente di noi questo domma dell'ordierna società ». Si parla della seconda metà del secolo XII, e del secolo XIII.

Intanto seguiva in Europa un'età di rinnovamento (secolo XIV). L'Elvezia e Guglielmo Tell sollevavansi contro l'impero: Artavelde e le Fian-dre contro i loro duchi e conti: la Spagna contro i Mori: e da ogni parte i popoli combattevano e rivendicavano la loro libertà. Solo la nostra terra era impotente a farsi libera: cadevano le sue repubbliche, ed ella tornava di nuovo al passato. I piagnoni davano un altro colpo, e il Savonarola,

* Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1867-68. Volumi 2 in 8° di complessive pagine 740.

martire si della libertà religiosa e repubblicana, ma causa anche lui della servitù nostra, proclamava Cristo *re d' Italia*. Fortunatamente al buon frate tenea dietro il Machiavelli, che non fidando nell' opera divina, ma in quella degli uomini, la liberazione del suo paese aspettava non dal miracolo, sì dal buon senso italiano e dalle armi nazionali.

Segue della riforma, e la reazione e il gesuitismo. Appresso uno sguardo alle condizioni della filosofia italiana in quel tempo, e una parola del Pomponazzi, del Telesio, del Campanella, di Girolamo Cardano, di Giordano Bruno e d'altri. Si viene al secolo XVIII. L' Italia che non avea saputo farsi libera ne' secoli delle invasioni, nè al tempo delle leghe lombarde, nè ai giorni memorandi dell' emancipazione politica delle sue città, nè al momento solenne del risorgimento e della riforma, come potea ridestarsi gagliarda e scuotere il duro giogo papale, gesuitico ed austriaco, dal quale era in questo tempo oppressa? Il Gemelli tocca del nostro maggior filosofo Giambattista Vico, e della grande rivoluzione che compievasi nel secolo passato: quindi della dominazione francese, della ingerenza britannica sulle cose italiane, e dello stolto e feroce spadro-neggiare dell' Austria in casa nostra. Ricorda il coraggio de' cospiratori e la fede de' martiri, e le rivoluzioni infauste del 20 e del 31, alle quali teneano dietro supplizj ed esilj infiniti; e fa motto delle nuove sollevazioni che si preparavano. Sorgeva la *Giovane Italia*, e la Sicilia, terra feconda di spiriti ardimentosi ed intolleranti, diveniva in pochi anni un potente centro di rivolte; e tutto che i moti dal 34 al 43 non avessero esito felice, pure fu incessante ed ostinata l' opera de' liberali.

II.

Discorso così de' progressi della rivoluzione morale degl' Italiani per rispetto al conseguimento della unità e della indipendenza, il Gemelli passa a darci un' idea della esplicazione reale della nostra letteratura politica, la quale ajutava in mirabil guisa l' avviamento futuro delle moltitudini della penisola, e veniva a mano a mano formando una coscienza italiana. Dell' Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio, del Segretario Fiorentino, del Guicciardini, trovi qui giudizj sempre schietti e per lo più veri e profondi: e così de' più nominati scrittori dalla rinascenza in sino ad oggi. Forse il Gemelli mostrasi troppo severo col Manzoni, col Balbo e col Gioberti, quando afferma che essi recarono grave danno all' Italia, dando fuori un programma opposto al vero concetto politico che dal Machiavelli all' Alfieri fu avverso o poco amico alle credenze. Questa scuola, ei dice, fece molto male, perchè reputò il papato istituzione puramente ed essenzialmente italiana, e pretese che fosse ben compatibile con la nazionalità.

Qui vo' fermarmi un tantino.

Le rivoluzioni che menano a libertà, come la francese dell' ottanta-nove e la nostra italiana, sono precedute da grandi agitazioni morali e da forte lavoro filosofico, storico, letterario, che le preparano e ne esprimono gl' intendimenti. E questo, perchè fra la libertà e il sapere è la più stretta relazione. Ora il Manzoni, il Balbo, il Gioberti, furono uo-

mini che nella perseveranza del bene, nell'efficace virtù delle opere civili e nella santità degli intendimenti, valsero a dar moto e fondamento di futura grandezza all'indipendenza e unità d'Italia. Se poi l'utilità delle opere non istà in ragion diretta delle conseguenze morali che ne costituiscono l'essenza; e se queste non valgono a rivolgere a nobile scopo le passioni, allora io non so veramente come si potesse giovare alla causa italiana. Perchè il Gemelli mi ricorda del Manzoni solo la *Morale Cattolica*? Leggiamo il romanzo, e vi troveremo il seicento con la sua profonda corruzione e le sue prepotenze, e il dramma del popolo che si dibatte sotto il peso della straniera dominazione, e il pensiero d'una patria libera e indipendente. E nel *Carmagnola* e nell' *Adelchi*? Rileggiamo quei cori stupendi, meditiamo il pensiero profondo che anima quei drammi, e vedremo che in essi si rivela il desiderio della patria una. Protagonista di quelle tragedie è l'Italia gloriosa e divisa, sventurata e colpevole,

Di tutto altera e più de' suoi peccati.

Là nell' *Adelchi* le titaniche lotte del medio evo, e la terribile successione degli stranieri sulle terre italiane; qua nel *Carmagnola* l'Italia che lacera sè stessa con mani sanguinose. Il pensiero dell'unità d'Italia fu sempre il tormento del magnanimo poeta, e quando sulla bandiera del Santarosa sfolgorò il nome d'una patria, l'alito delle battaglie lo invase, sognò Italia seduta nel convito delle nazioni, e intonò il cantico della guerra e l'inno dell'avvenire. Nell'inno del 21 egli grida a' superbi dominatori della patria:

O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.

E ricorda loro i sublimi destini del bel paese, la inviolabilità delle genti, e con la coscienza di un diritto immortale grida a nome di tutto un popolo, che *la dominazione straniera non fu segnata nel libro di Dio*, e che questi non disse al tedesco giammai:

Va, raccogli ove arato non hai,
Spiega l'ugne: l'Italia ti do.

— O, ma il Manzoni fu affezionato al papato! — Che importa? A noi basta il magnanimo sdegno. Se non che c'è altre considerazioni a fare.

(Cont.)

Nicola Maria Fruscella

Storia della Pedagogia italiana per Emmanuele Ceesia — Parte 4.^a da Pitagora a Vittorino da Feltre — Milano, Paolo Carrara, 1872. £. 2, 30.

Una storia della pedagogia italiana mancava ancora alle nostre lettere: all'arduo lavoro nessuno avea ardito fin qui di por mano ferma e sicura; poichè quantunque molti dovessero esser tratti alla bellezza del disegno di ricercare il senno italiano e scorgere i modi, che tennero gli avi per educar la gioventù, pure di varcar felicemente i mali passi,

che ne ingombravano la via, niuno v'ebbe che gliene bastasse l'animo. La pedagogia, quale oggi va intesa, è disciplina nobilissima che deve i suoi onori agli ultimi tempi, e come quella che di molte scienze si aiuta, così, col progredir di queste, venne a poco a poco levandosi in dignità e pregio e varii periodi ha corsi dal suo nascere per insino ai nostri giorni: nè il suo moto è fermato. Or questi gradi, questo lento cammino e progressivo degli studi intorno ad un soggetto nobilissimo e di alta rilevanza, intese di ritrarre il Celesia e porgercelo innanzi delineato a vivi e splendidi colori in questo suo primo libro, che dal *mito* di Pitagora stendesì fino alla *Giocosa* di Vittorino da Feltre.

Sono intorno a due mila anni di studi e di senno educativo che l'età antica investigò o pose in atto per l'ammaestramento dei giovani; e tutto questo immenso spazio l'autore lo corre, com'aquila, con volo rapido e sicuro. Ma l'occhio l'ha sempre fisso agli uomini, ai tempi, alle dottrine pedagogiche, alle istituzioni letterarie, alle scienze, alle arti, ai monumenti e alle condizioni morali e politiche delle civili comunanze, su cui ardito trascorre. Non isvaga mai; penetra a fondo negli uomini e nelle cose, coglie l'intime fattezze dell'incivilimento umano e ne ferma su acconcia tela le principali figure ed i caratteri più spiccati ed appariscenti. Le tinte, piuttosto risentite che no, la mano, libera e franca, il pennello, qual d'artista alla cui fantasia lampeggi netta l'immagine di colui che abbia da ritrarre, e la materia, pieghevole e docile all'intenzion dell'arte. Onde maschia e vigorosa è la frase, splendida la forma, rapido e serrato lo stile, chiaro e preciso il concetto e largo e comprensivo il sentenziare. Tanta materia, quanto l'autore ne aduna nel suo libro, e il riguardare da quell'altezza l'educazione, come fa il Celesia, a cui ogni moto di progressi civili pare intimamente collegato con la materia, che tratta, portava con sè che tutte le figure era impossibile a rappresentarle nel quadro: campeggian solo le principali e molte altre appariscono come in iscorto e in lontananza; nè ad ogni questione potevasi dar compiuta risposta, come può chi distesamente ragiona. Non pertanto lucido spicca il pensiero e ben delineato pare il disegno, e al fine di esporre le dottrine educative degli antichi, basta ciò che dice il Celesia, se pur non ce n'è d'avanzo.

Nobilissimi sono i principii, a cui s'informa l'autore, e molto savii e retti i criterii, con cui discorre delle cose; sicchè raro avviene che si possa dissentir da lui o notar qualche dimenticanza nell'additare le cagioni efficienti dell'educazione. Tutte ci sono qui, ben discorse, ottimamente investigate e posta ciascuna al suo luogo. Alla religione, schietta e bene intesa, si mantiene il legittimo impero, all'educatore quella dignitosa autorità, che viene dal senno e dal nobile ufficio che compie, e all'alunno la libertà, non licenziosa nè scapestrata, a cui mira l'educazione. Nel fatto di sistemi educativi l'autore non rinnega

la ricchezza degli stranieri e la perfezione, che alcuni di essi hanno conseguita negli ordinamenti scolastici. Chi potrebbe disconoscere invero i progressi della Germania nelle discipline pedagogiche ² e non restar preso di ammirazione alla fermezza e vigoria di propositi, alla coscienza profonda dei proprii diritti, al giusto senso degli uomini e dei tempi e a quella fermezza di *carattere*, di cui ci danno oggi esempio i Prussiani? Quand'io le ripenso le loro splendide vittorie, e la mente corre alle ragioni di quella fortezza e prosperità, e veggio la istruzione sì tranquillamente diffusa in ogni ordine di cittadini, il sentimento del dovere suggellato profondamente negli animi e l'operosità individuale sì desta e vigorosa, io sì li benedico i Prussiani, m'innamoro di loro e paionmi i miei Romani, il cui sangue pur ci corre nelle vene. Ma la giusta estimazione del lor valore, la maraviglia delle loro virtù, l'ammirazione ch'erompe spontanea dall'animo verso un popolo ardito e civile, non deve degenerare in abietta servilità, farci perder la coscienza dell'esser nostro e metterci fedelmente a ritrarre le cose loro. Onde non saprei che dirmi di alcuni, i quali infatuati di certe dottrine e sistemi d'educazione, che presso altri popoli e sotto diverse guardature di cielo danno mirabili frutti, vorrebbero trapiantare tra noi e ad essi informare l'indirizzo educativo delle nostre scuole. L'esempio altrui in tanto giova ed è commendevole, in quanto, conservando intere le proprie fattezze naturali, ci è come efficace sprone a migliorar noi stessi con metodi, che secondino, non già distruggano *il fondamento che natura pone*. Perciò io mi accordo assai volentieri con l'insigne pedagogista, prof. Celesia, il quale, confessando che moltissimo c'è da imparare dagli altri per le nostre scuole, vuole che si proceda a rilento nell'accogliere le dottrine straniere, e che nella riforma degli studi s'investighi prima bene e addentro la storia nostra, e si vegga se gl'Italiani sien tanto poveri da invidiare le ricchezze altrui. In casa nostra ricchezze non ne mancano; savii ordinamenti di studi e di scuole ci furono; uomini sommi in ogni ragion di arte e di scienze s'educarono alle nostre scuole e fummo modello di gentilezza e di sapere alle altre nazioni. Ed io vorrei attribuirla, all'aver troppo dimenticato il senno antico, la presente miseria dei nostri sistemi educativi; i quali non so di quanto vantaggerebbero a ritrarli con prudenza ai loro principii, informandoli più alle nostre tradizioni ed ai nostri costumi. E questo libro, *che mira a chiarir gl'Italiani, così sospesi tuttora e ondegianti sulla retta via da tenersi negli ordini educativi, di ciò che il senno degli avi nostri fermava intorno alle pedagogiche istituzioni*, giunge assai in buon punto ed è uno dei più assennati ed acconci lavori che mai si poteva desiderare. Se avesse maggior squisitezza di forme e lingua più castigata ed elegante, io davvero

² Chi voglia conoscere ed ammirare i grandi progressi fatti dai Tedeschi nelle dottrine pedagogiche, legga il Raumer, *Geschichte der Pädagogik* ec. ec. Stoccarda, 1847.

che null' altro avrei saputo desiderare; tanto è nobile e prezioso per ampiezza di disegno, importanza di materia, vastità d' erudizione e per senso ed eletto giudizio, che vi compeggia.

Prof. **Giuseppe Olivieri**

IL GAS ILLUMINANTE

E SUO BEL PARENTADO

(Cont. e fine. Vedi i N. 13 e 14)

Residui della distillazione del carbon fossile — Per primo viene l' arso, barbaramente detto *coke*, materia di color ferrigno, dura e porosa. Serve per ottimo combustibile nelle fucine, nelle stufe e nelle cucine ancora. Per calore vale quasi due volte il legno secco di quercia, e costa meno. La sua vendita sconta la compera del carbon fossile. — *Ammoniaca*. Il gas ammoniac (comunemente disciolto nell' acqua e detto ammoniaca) è preziosissimo per l' agricoltura; serve come contraveleno nella morsicatura della vipera, a togliere dagli abiti le macchie d' unto, a ridare il primo colore ai colori vegetali, per esempio degli abiti, arrossati da qualche acido; nella tintura per avvivare alcuni colori; a rimedio dell' ubbriachezza (due o tre goccioline in un bicchier d' acqua) ecc. — *Catrame*. Materia nera è questa, pecciosa, che brucia con molto fumo puzzolente. Si usa così così o si distilla. Fa per combustibile, per coprire legni e ferri perchè non si guastino all' aria o all' acqua, per avere nero fumo, per ispalmarne cartoni da tettoia, per pavimenti ecc. Distillandolo se n' ha molte e meravigliose materie, cioè olii utilissimi, colori bellissimi, soavissimi odori ecc. Eccone alcune:

a) *Benzina*. È un liquido trasparente, senza colore, di un forte odore etereo che tanto o quanto ricorda suo padre. Serve a levare le macchie untuose dalle stoffe, a sciogliere la cera, il solfo, le resine, la gomma elastica ecc. ed a produrre la nitrobenzina e l' anilina.

b) *Nitrobenzina*. È un liquido giallastro, dall' odore di mandorle amare. Serve a profumare i saponi di lusso.

c) *Anilina*. La greggia è un liquido brunastro, di odore forte e ingrato. Da essa si ha tutti i bellissimi colori, per cui oggidì son belle le stoffe di seta, di lana e di cotone; e se ne fanno anche inchiostri da scrivere e da stampa, lacche ecc.

d) *Acido fenico o fenolo*. Cristallizza in aghetti senza colore e d' un odor particolare. Esso è antisettico. L' acqua leggermente fenicata serve a medicar le ferite putride, lavar le piaghe, con filacciche inzuppate, per impedir la gangrena. Negli spedali si tengono vasi di acqua fenicata per disinfettare. Se ne usa in tempo di epidemie, cholera ecc. Si sciacqua con essa la bocca per difendere i denti dalla carie. Si carbonizzano le ferite velenose dei serpenti, delle vipere ecc. Forse all' acido fenico si deve che i bambini malati di tosse asinina guariscono respirando fra gli odori di un' officina di gas. Similmente s' è visto in una città dell' Inghilterra dove per cholera morivano 200 persone il dì, aver salva la vita tutti quelli che lavoravano intorno al gas illuminante. Dal fenolo si ha un bel colore rosso (*corallina*) e un altro azzurro (*azalina*) per tingere seta e lana.

e) *Acido picrico*. Si ha dall' acido fenico, in lamine di color giallo brillante. Se ne fa materie coloranti per le tintorie, giallo, rosso, violetto e azzurro. L' acido picrico in contatto di una fiamma, esplose con molta forza. Unito alla potassa forma il *picrato di potassa*, sale assai esplosivo. Perciò si usa per le mine invece della polvere e per le torpedini sottomarine, terror delle navi in tempo di guerra.

f) *Naftalina*. Sostanza cristallizzata, bianca e di odor di catrame. Se ne ha bei colori per la tintoria, gialli, rossi, violetti, azzurri.

g) *Paraffina*. È una materia solida, bianca, che si sbaglia dallo spermaceti. Se ne fanno belle candele diafane; e fusa colla stearina, rende le candele steariche di bellissima levigatezza capaci. Ottima è poi ad ungere ruote di macchine, chè la non gocciola. — La paraffina si può trarre anche dalla lignite e dalla torba, ed è un'industria da cui l'Italia potrebbe trarre grandi vantaggi. Ma.....

h) *Olii volatili*. Questi olii che sono in commercio col battesimo di *olio siderale, fotogeno, olio solare* ecc. bruciano con bellissima fiamma. In certi luoghi fanno le veci del gas illuminante per la pubblica illuminazione delle strade. Ma vogliono lucerne particolari e particolari attenzioni per la grande loro volatilità e facilità grandissima a prender fiamma. Basta un sigaro a produrre un incendio, tanto più terribile in quanto che acqua non lo spegne.

Finita la distillazione del catrame, nella storta, o lambicco che dir si voglia, rimane una pece. Se ne usa mescolata con rena per fare asfalti artificiali durissimi; e impastata con frantumi di arso, se ne fanno *pani di carbone agglomerato* per abbruciare sotto le macchine a vapore, ed è sì eccellente combustibile che si preferisce allo stesso carbon fossile.

Cotanti e tali sono i vantaggi che la Scienza e l'Industria seppero trarre da quel *carbon di terra* che, or fa un secolo e mezzo i canonici di Nostra Signora di Parigi facevano bandire dalla Francia *per la malignità dei suoi vapori e pestifero puzzo*.

P. Fornari

Corrispondenza

Angri 17 Maggio 1872.

Stimat. Sig. Direttore

Nell'ultimo numero del suo pregiatissimo giornale mi è occorso di leggere con molto mio piacere una onorevole menzione delle scuole nostre di Angri. Ne La ringrazio di tutto cuore, sia a nome mio, sia a nome ancora degli altri miei colleghi, interpretando i loro sentimenti.

E poichè credo certissimo farle cosa grata, Le aggiungo qui un breve racconto di un'opera commoventissima, fatta dagli alunni della 1.^a classe elementare, nell'occasione delle esequie d'un lor condiscipolo; affinchè siccome si è eredito essere stata cosa somamente onorevole alla scolaresca stessa, così, se Ella giudichi di pubblicarla, possa forse tornar utile e di edificazione anche ad altri.

Con che La ossequio, e mi dico
di V. S.

Umilissimo

ANNARUMMA GIUSEPPE

LA PIETÀ

DELLA SCOLARESCA DELLA 1.^a ELEMENTARE MUNICIPALE

DI ANGRÌ

Izzo Giovanni di Nicola, allievo della 1.^a classe elementare di Angri, tutto vispo e gaio, amabile non meno per le dolci attrattive della tenera età, che pe' suoi modi affabili e civili, dopo soli quattro dì di penosa infermità, fu, non ancor settenne, tolto a' vivi, il giorno di venerdì, 3 andante, sopraffatto da una difterite-laringea-gangrenosa; la cui pertinace azione non poté esser domata da'rimedii dell'arte medico-chirurgica prontamente apprestati: tanto fu possente quel morbo e micidiale fin dal suo primo apparire!

Non appena fu udita la dolorosa novella della morte del giovinetto da' condiscepoli, che tutti compiangendone amaramente la perdita, e come trasecolati per averselo veduto rapire così ad un tratto, quasi tenero fiorellino da improvviso turbine svelto e portato via dal campo, furono altamente desiderosi di poterlo andar a vedere per l'ultima volta e accompagnarlo ancora alla sepoltura. Ed il Maestro, reputando convenientissima questa mostra del loro affetto, fece sì che fossero contentate le loro brame: ordinò quindi che andati alle loro case, e vestitisi decentemente, ritornassero subito alla scuola, chè l'ora dell'esequie era già vicina. Corsero solleciti que' fanciulli alle loro famiglie, e tornati nuovamente alla scuola, furono pronti alla pietosa cerimonia.

Era uno spettacolo veramente commovente, vedere più di cinquanta fanciulli, i più grandetti di tutta la numerosa classe, procedere in bell'ordinanza, e, col capo scoperto e con in mano accesa candela, seguire la gelida salma dell'amato condiscipolo. Sul loro ingenuo volto era dipinto il sentimento della mestizia e del dolore: lungi da loro la irrequietitudine e la curiosità propria di quella età; chè tutti in silenzio, a passi lenti e con occhi bassi, attendevano al mesto ufficio. Crescea la gravità di sì tenera e divota funzione il lor Maestro, che chiudendo la fila, era alla scolaresca modello del silenzio, della compostezza e decenza, da usarsi in simili occasioni; con altri due che facean parte del mesto accompagnamento e rendeano sempre più bella ed ordinata la funebre pompa. Giunti alla Chiesa, mentre il Clero compie verso il defunto il sacro ufficio, eglino inginocchiati innanzi all'ara del Santissimo, susurravano modestamente fervida prece pel loro perduto compagno. Ben presto, ripigliatasi la processione, per condurre la salma del defunto al pubblico cimitero, essi ripresero pure il loro posto, e seguitarono l'accompagnamento come prima. Ed eran risoluti ancora di giungere sino al cimitero stesso, se non che una forte pioggia impedì loro di andare più oltre delle ultime case della città, dove dato l'ultimo addio al diletto condiscipolo, ordinatamente si tornarono alla scuola, e di là alle loro case.

Il pubblico accorso a vedere quelle esequie, fermava singolarmente il suo sguardo su quella mano di eletti e divoti fanciulli, e commosso si per la novità della cosa (che per la prima volta praticavasi), e sì ancora per il bell'ordine con cui li vedea procedere, fece plauso a sì commovente azione e ne lodò quanti ebbero parte a quel funebre e pietoso corteo. La qual cosa essendo apparsa degna di essere pubblicamente conosciuta, si è voluto darne notizia anche a' lontani. E giustamente; perchè come quella che tornava a decoro della scolaresca, ad accrescimento della stima delle scuole e a buon esempio altrui, non si dovea volere ristretta tra' soli confini d'una sola città; ma spargersene la conoscenza ancor fuori, affinchè potesse prendersi a modello ancora da altri in simili luttuose circostanze.

Annarumma Giuseppe

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

La solenne distribuzione dei premii agli alunni ed alle alunne delle scuole, Tecnica, Magistrale femminile e delle scuole elementari di Salerno — Domenica ebbe luogo con gran pompa e solennità la distribuzione dei premii, e, secondo il solito, riuscì una festa bellissima e commovente. Una descrizione minuta noi non la faremo, poco spazio rimanendoci, ed avendola gli altri anni con larghezza descritta. Diremo solo che di solennità sì liete, sì popolari, sì splendide non ci è che questa in Salerno; alla quale ogni ordine di cittadini suole accorrere con indicibil gioia ed amore. Intervennero il Prefetto della Provincia, il Sindaco, il R. Provveditore agli studi, il Comm. A. Costa, Prof. alla R. Università di Napoli, il Preside, i Professori, del Liceo diverse autorità amministrative, molte eleganti signore e moltissimi altri egregi cittadini. La vasta chiesa del Carmine era pienissima, e non pochi restaron fuori per difetto di luogo. Il discorso fu letto dal Ch.^o prof. Francesco Napoli, Direttore delle scuole

tecniche, uomo, che tutti sanno quanto sia benemerito degli studi e della buona educazione. Annunziò nobilissimi veri e disse cose piene di senno, amene per novità, belle per vaghezza di forme, generose per nobiltà di sentimenti ed acconce ed opportune alla congiuntura. Onde meritamente furono accolte con vivissimi applausi le sue parole. Poi ci furono garbatissime dichiarazioni di scelte poesie ed il canto di un inno dei più belli ed affettuosi che sappiangli ispirare le muse al nostro valorosissimo A. Linguiti. Lo riporteremo per non defraudare i lettori del piacere di gustarlo. Fu cantato a *cori* dalle alunne della scuola magistrale e dai fanciulli ed alunne delle scuole elementari; e la bellezza della poesia, la soavità del canto, il melodioso concento dell'orchestra ricercavano ogni fibra più ascosa del cuore e inondavano l'anima d'arcanica e indefinita voluttà — La memoria del 2 giugno, sì grata agl'italiani, resterà gratissima ai salernitani per sì commovente e solenne cerimonia; che riuscì ancor più splendida da una comunicazione che, nel mezzo della festa, fece il Prefetto Comm. Belli, di aver cioè il Ministro della P. I. conferito il premio d'onore al sig. Calenda Enrico, uscito quest'anno dal nostro Liceo, per gli scritti d'italiano e latino.

Il Ginnasio G. B. Vico — A Nocera Inferiore c'è da pochi anni un Ginnasio, diretto dall'egregio prof. Capozza, che soprintende con amore e sollecite cure alle scuole e veglia con zelo al buon andamento degli studi e della disciplina. Ha con sè ottimi e solerti insegnanti, come sono il Laurenza, il Figliolia, il Lancellotti, il Pellegrini ed i maestri elementari Velardi e Demaio; i quali rendono assai popolate quelle scuole e gareggian d'operosità e d'ardore per educar sodamente la gioventù. In questi giorni furon dati gli esami semestrali, non a pompa o per parere, ma veri, accurati e coscienziosi; e fu una bella soddisfazione per i maestri e pel direttore il vedere l'onorato profitto delle sostenute fatiche, porgendosi gli alunni franchi e pronti nelle risposte. Dalla lode, che a buon diritto va data a sì bravi insegnanti, non sappiamo però scompagnare un giusto biasimo alle autorità ed a' più egregi cittadini di quel Municipio, che, pregati d'intervenire, o non tenner gli studi per cosa degna di lor nobiltà o giudicarono a niente valere la loro presenza per incoraggiare la gioventù.

Le conferenze Pedagogiche — Il Consiglio provinciale ha stimato bene di commetter all'egregio prof. Colonna un corso libero di pedagogia per giovare coloro che intendon dare gli esami di maestro elementare. Dura solo fino ad ottobre e già è cominciato da circa un mese. È una propizia occasione per coloro che vogliano profittarne.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. prof. Bertini — Mi congratulo della maggior perfezione data al suo *Erodoto*: n'è già scritto l'annunzio, che pubblicherò non sì tosto mi facciano un po' di largo. Addio.

Napoli — Ch. prof. Rodinò — L'ha avuta la mia di risposta? Si conservi sana.

Novara — Ch. ^m prof. Zambelli e Grosso — Grazie sentite delle lor care gentilezze e saporite scritture. Mi vogliano bene e addio.

Vercelli — Ch. prof. De Augustini. A lei, delle troppo cortesi e lusinghiere parole stampate in onor del *N. Istitutore*, avrei dovuto scriver lungamente e tutto grazie e ringrazie sentite. Ma che io ne la ringrazii così alla lesta, causa le molte brighe, oh! ch' Ella non mel perdoni? Mi comandi e mi abbia per suo.

Torino — Ch. prof. Boidi — Grazie e mi saluti gli amici di costà.

Messina — Ch. cav. Morelli — Grazie. Spedisco l'annata del 71 e 13 copie di questo numero. S'abbia riguardi alla salute e addio.

Padova — Ch. sig. Preside del R. Liceo — Risposi alla sua: è giunta?

Parma — Ch. cav. Gotta — Grazie.

Polla — Sig. V. Poppiti — Grazie.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Cecchino e Nunzia*, Romanzo di A. Bartolini — *Intorno all'insegnamento del latino* — *Inno cantato nella distribuzione dei premi* — *Critica letteraria* — *Agronomia* — *Del frumento* — *Cronaca dell'istruzione*.

CECCHINO E NUNZIA

OVVERO

ANCORA C'È CHE IRE!

Racconto montanino di A. Bartolini

(Cont. e fine vedi i num. prec.)

« Povero Renzaccio! gli toccò la grandine! — disse Bistone — Uno di questi giorni passò di qui e mi raccontò come la gli era ita. Crediate che faceva piangere. L'era grossa più delle noci, e nei soghi il grano si sarebbe raccolto a giumelle. E poi vi basti questo, a veder quei campi dopo passato il temporale, pareva che dieci treccie almeno di cavalle ci avessero trebbiato.

« Ma un uomo vecchio come Renzaccio — soggiunse la Giovanna — non pensare all'ovo dell'Ascensione!

« Ci aveva pensato, mi raccontò. E la sua moglie che stava attenta, quando sentì la mattina dell'Ascensione stiamazzare la prima gallina, corse a pigliarne l'ovo ancor caldo, e lo ripose nella cassa. Dopo de' giorni lo messe in un pentolo, e lo diede in mano a una sua fante perchè lo portasse al suo Renzo ch'era a sarchiare nel piano sotto casa dove aveva la sementa. Ma quella sciamannona di citta non aveva fatti ancora cinquanta passi, che si lasciò cascar di mano il pentolo e l'ovo, e mandò a male ogni cosa.

« Oh che peccato! — scappò fuori Pierino — se l' uovo andava al suo posto, tutta la grandine cascava addosso a lui; si faceva una frittatina per terra, e tutto era finito — Si va, Beco? — disse poi rivolto al giovanotto di casa.

« Andiamo — rispose questi: e si alzarono ambedue, avviandosi verso l'uscio.

« Eh Pierino, Pierino! — così Gosto lo avvertiva dietro alle spalle — vorrei che tu avessi un po' più di timor di Dio, e un po' più di giudizio.

« E anch'io — rispose questi, mentre stava per uscir di casa — vorrei un'altra cosa: che vo' diceste meno corbellerie.

Mentre i rimasti continuavano a godersi il bel fuoco raccontando avventure, Cecchino che per qualche tempo era stato a sentire i loro discorsi, e aveva anche preso parte alla conversazione della Rosa con Geppe, si era poi bel bello e quasi sbadatamente appressato alla Nunziata, nel cui volto si sarebbe potuta scorgere una tal quale aspettazione, una certa inquietitudine, quasi una violenza ch'ella faceva a se medesima per mostrarsi quieta e tranquilla, e per nascondere quell'agitazioncella che all'avvicinarsi di Cecchino non potè non trasparire dallo scompiglio dei ferri, da un lieve rossor delle guance, dallo sguardo più animato, dagli occhi che lustravano oltre il consueto, e da un leggero tremito delle labbra.

Che si fa, Nunziata? pare che vi premano dimolto coteste calze, giacchè non alzate nemmeno il capo a vedere chi è in casa.

« Oh Cecchino, buona sera. Forse non ci avete posto mente, ma io vi ho reso il saluto quando siete arrivato. È vero che sono una povera contadina — aggiunse sorridendo — ma però non tanto zotica da non saper l'obbligo mio.

« Obbligo no: la vostra buona grazia. Io non sono un uomo da stare su i complimenti; e poi con voi Nunzia. Che ci conosciamo forse da ieri in qua? io so che non potrei mica scordarmi che da bambini e anche da grandicelli siamo stati sempre insieme.

« Ma ora vi parrà di certo, io direi — rispose con modestia la fanciulla — che con voi ci avessi preso anche troppa confidenza.

« Troppa? no davvero; perchè quando in casa mia non vi si vedeva, lo dovette aver pure a memoria, io correva subito a cercarvi o da me, o mi ci mandava la mia mamma, che vi ha tenuta e vi tien quasi per sua. Ve ne siete forse scordata?

« Scordata? mi fareste davvero un bell'onore a crederlo! Queste sono cose, Cecchino che non si scordano mai. Ma d'allora a ora troppo ci corre. I' vi trattavo come mio pari, e non riflettevo mica che era tanto da meno di voi. Quei dispetti, che vi faceva allora, a farveli ora mi parrebbe di far peccato.

« Ma non eran poi tutti dispetti quelli che io facevo a voi, e voi a me. Mi ricordo che dopo le corse, le giravolte nel prato, e il chiasso, ci entrava sì qualche poco di adiramento e anche qualche lacrima, ma si stava poco adirati, vi ricordate? quasi subito veniva la pace, e poi le carezze, e gli abbracciamenti.

« Cose fatte senza giudizio — rispose la Nunzia, divenendo rossa, e sogguardando Cecchino con un risetto, che palesava il pudore e la compiacenza.

« Ora che siete ragazza — continuò il giovane — e di già forse..... chi sa..... intorno alle rose ci ronzano le mosche-more.... queste vi parranno ragazzate da non doverle rinfrancescare; ma a me vi so dire che non mi escono quasi mai di mente.

La Fanciulla, che si era sulle prime rannuvolata, alle ultime parole si rassenerò alquanto, e rispose, non però senza qualche corrucio: vo' potreste dunque pensare ch' i' avessi di già il capo a' grilli? se queste cose me le dicesse un altro, non ci penserei nemmeno; ma dalla vostra bocca, Cecchino, non le vorrei sentir davvero. Prima che andaste a Firenze, vo' mi conoscevi bene. In questo tempo, a quel che voi dite avrei perso quel po' di giudizio, che avevo.

« No, no Nunzia: m' avete inteso male. Ho voluto dire che le ragazze, siccome prima o poi prendono a ben volere qualcheduno, così.....

« Del mio bene, quando l' ho reso a' miei genitori e a quelle persone, alle quali ho tanti obblighi, crediate pure Cecchino che non ce ne rimane per nessun altro, fuorchè come prossimo. Anzi ho paura che non sia tanto che basti nemmen per loro.

« Ma con me obblighi non ne avete, e perciò....

« Non ho obblighi con voi? eppure la vostra Mamma è stata anche la mia. Per parecchi anni da bambina ho chiamato mia la casa vostra, dove ho ricevuto tanta carità e tanto amore. E voi, quando di otto anni ebbi quella malattia, non veniste per parecchie settimane a portarmi la minestra tutte le mattine? Se vi davano delle frutta o un cartoccio di confetti, i primi non erano miei? Una volta mentre si faceva il chiasso nell'orto, io cascai, e mi feci uno sberleffo sopra questa tempia; guardateci, un poco si deve conoscere ancora. Credete ch' io non mi ricordi che mi abbracciaste e piangeste tanto con me? e poi dite che con voi non ho obblighi? A sentirvi parlar così, parrebbe, scusate, che tante cose non l' aveste più alla memoria.

« Vo' sbagliate, Nunzia — rispose il giovane — le ho tutte in mente come se fossero avvenute jeri, eppure sono passati parecchi anni, perchè diciannove gli ho già finiti.

« Pur troppo — riprese la giovinetta, facendosi più seria, come quando un nuvolone nero nero copre ad un tratto un bel sole di maggio. E guardando poi con maggior attenzione i suoi ferri e la calza quasi

volesse nascondere gli occhi — hanno detto — aggiunse — che avete tirato un numero non tanto buono; e che fra poco dovrete andare alla visita.

« Si è vero — rispose il giovane, affettando una certa non curanza.

« Lo dite in questo modo? — e frattanto gli fissava in volto due occhi spalancati, come quando uno è preso dallo spavento. Sotto le orbite apparvero improvvisamente le occhiaie smorte che leggermente accennavano il livido, si colorirono di più gli orli delle palpebre, e il rosso delle guance digradò verso il pallido — Lo dite a questo modo? — ripeté una seconda volta — e la vostra mamma?

La Nunzia, quasi senza avvedersene, aveva toccato il giovane nel più vivo, imperocchè quell' amoroso figliuolo corrispondeva con gran tenerezza alle cure affettuose che la madre gli prodigava. Ei pertanto levò di tasca il suo fazzoletto, e figurando di soffiarsi il naso, procurò di nascondere l'impressione in lui prodotta da quelle parole, la quale si sarebbe letta a chiare note sopra il suo volto. Si ricompose frattanto alla meglio, e soggiunse: e la mia mamma? bisognerà pure che si rassegni e che abbia pazienza, se il caso si desse.

« Oh povera Teresa, non venga mai quel giorno! — soggiunse la fanciulla congiungendo le mani, mentre gli occhi nuotavano in un lucido umor cristallino, che minacciava di non contenersi più dentro l'orbita.

« A dire il vero, quando anch'io ci rifletto punto punto, mi sento stringere il cuore — seguì a dire quel tenero figlio — Se non fosse per Lei, e per lasciare il mio popolo, dove sono delle persone... sì certo delle persone, alle quali... non è mica vergogna... alle quali voglio bene, crediate Nunzia ch'io non ne farei caso niente affatto. Ma intanto non vorrei che la mia mamma si lasciasse il capo prima ch'è dolga. A buon conto de' numeri innanzi al mio ce ne son tanti.

« Cecchino! — riprese la ragazza alquanto commossa — siamo stati rilevati insieme, per tanti anni vi ho tenuto per amico, per fratello, scusate se parlò troppo ardita, e vi ho detto or ora che di queste cose non sarà mai possibile ch'io me ne possa scordare, ora però vi dico che se arrivasse quel giorno tremendo, che voi doveste lasciare la vostra mamma, pregherei il Signore o che non mi tornassero a mente, o che mi paressero un sogno; e avrei caro, vedete quel che arrivo a dirvi, sì avrei caro di non avervi mai visto, nè conosciuto.

« Dunque Nunzia, anche voi.... vi rincreocerebbe....

« Abbiate pazienza, Cecchino; questa dimanda non è da voi. Sapete che potreste trovarvi a Dio sa cosa; forse mettere a repentaglio la vita; forse dopo aver girato tanti paesi, e aver discorso con tanta gente, tornar per lo meno a casa tutt'altro da quello che siete ora, e andare alla messa fra sì e no; e buttarsi, scusate, ma son cose che si ve-

dono tutti i giorni, sì, buttarsi, come hanno fatto tant' altri, al cattivo, e vergognarsi a salutare gli amici di prima; e dire alle ragazze, anche a quelle, che innanzi non si vedevano di mal occhio, tante brutte parolacce..... queste cose mi parrebbe impossibile che voi le poteste fare, ma se ne vedono e se ne sentono tante tutti i giorni; e poi.... e poi.... vedere la vostra mamma senza far mai viso da ridere, sempre cogli occhi rossi e col capo basso come se fosse invecchiata dieci anni di più.... queste cose non devono rincrescere? e poi a me che fino da bambina..... e non andò più oltre.

A tutto questo discorso Cecchino fissava la giovanetta con meno impaccio e più liberamente di prima. Pareva che co'suoi occhi divenuti più animati e quasi scintillanti volesse leggere in quelli della ragazza qualche cosa di più di quello sonassero le parole! Ma sebbene gli occhi di lei parlassero abbastanza, ei nonostante non potè fare a meno di chiederle: dunque non solamente per la mia mamma vi rincrescerebbe Nunzia, se il caso.....

« Oh santo Dio, Cecchino! mi passerebbe il cuore per tanti motivi: li lascio immaginare a voi, che avete buon cuore, e che....

Intanto i devoli del ciocco, ch'era ridotto e piccolissime dimensioni, si alzarono, e si disponevano a svegliare. Cecchino si accorse, che non era più tempo di star separato dagli altri, laonde per non dare nell'occhio e perchè niuno dubitasse de'suoi sentimenti verso la Nunzia, i quali non conosceva pur chiaramente egli stesso, fu sollecito a riunirsi alla brigata. Lo stesso aveva fatto anche Geppe, ma senza riguardo, giacchè prima che ad ogni altro di casa aveva dato la buona notte alla Rosa, colla quale era già tornato pane e cacio. Mentre si avviavano, Gosto, data di bel nuovo la buona notte a Bistone « andiamo Geppe — soggiunse — stasera era serata buona; ma domani è il venerdì, e bisogna che tu faccia vacanza, perchè tu lo sai il dettato: il giovedì gli amanti veri, ma il venerdì van gli stregoni — La Nena, ch'era ita avanti col lume, dopo aver ripetuta ad ognuno che usciva, la buona notte e aver pregato tutti, ma specialmente Cecchino a tornare qualche altra sera, chiuse l'uscio, e mentre stava per istangarlo si ricordò di Beco « Quanto starà ella a finire — brontolò — questa storia di non essere tutti in casa quando si va a letto. Ma già finita una croce, ne viene un'altra; finirà la veglia e incomincerà la nuora — Poi a voce più alta disse: a letto Lazzaro, che domattina bisogna aprir presto le pecore: a letto citte, che a giorno c'è da fare il pane: non fate le ragazze dell'amore, come dice il proverbio, che consumano l'olio per risparmiare il sole — Dopo un quarto d'ora non si sentiva più un zitto. Tutti riposavano tranquillamente nel silenzio e nella pace. Soltanto la Nunzia non aveva preso ancor sonno. Povera citta! quanta tempesta suscitavano nel suo cuore il timore e la speranza; ma sì l'uno che l'altra tanto vaghi,

tanto incerti, tanto indefiniti, che non sapeva ella stessa quel che dovesse temere o sperare. Quanta tortura di mente per dare a se stessa una spiegazione del contegno di Cecchino, delle sue visite, e sopra tutto dei discorsi tenuti con lei quella sera! — Oh quanto vasto, da quanti sentieruzzi, da quanti andirivieni, da quante coperte vie è attraversato il campo del cuore umano! Moralisti, e psicologi, occhio alla penna!

INTORNO ALL'INSEGNAMENTO DEL LATINO

Egregio signor Direttore

Letto negli ultimi numeri del suo Giornale l'art. del signor Rodinò intorno all'insegnamento del latino, non si accordando il pensare del ch. Letterato col mio, atterrito dall'autorità di tanto nome, il torto sospettai subito d'averlo io, e se il cuore me ne godesse, Ella può figurarselo. Tornatovi però sopra, in quello scritto mi parve di cominciare a scorgere qualche difficoltà, e queste crescendo di mano in mano, alla fine, tutto visto e considerato, ripresi un po' di fiducia nelle opinioni mie. Anzi, giacchè di metodi nuovi oggigiorno il mondo letterario non patisce miseria, e tutti, grandi e piccini, a diritto o a rovescio, vogliono pur dire la sua, pensai: sarebbe forse da gridar *dàgli, dàgli*, se girasse anche a me di mettere il becco in molle? e la mente mi corse tosto al *Nuovo Istitutore*, che di tali studi, si occupa con tanta cura. Onde a Lei mi rivolgo, confidando che alla sua squisita gentilezza sarà facile perdonarmi l'ardire. Ecco pertanto in brevi tratti delineato quel metodo d'insegnare il latino, che io vagheggio nella mia mente, e che mi studio, per quanto posso, di seguire.

Innanzitutto io distinguo tra chi studia questa lingua *principalmente* per intenderla nelle scritture, come i legali, i medici, i più de'preti ec., e chi la studia per andarne padrone, vuoi per ornamento proprio, e vuoi per insegnarla. Chè agli uni, novantanove per cento, di parlare e scrivere latinamente preme ben poco o nulla; dacchè a querele, ricette e simili basti la lingua nativa; agli altri sì, preme assai, specie a' maestri, chiaro essendo che ad insegnare è necessario sapere a fondo. Ciò posto, io vorrei che co' primi altra via si tenesse che co' secondi, o, a dir meglio, la via stessa per tutti, ma per quelli più piana, più scorciatoia, senza tante fermate. Oggi dietro alla lingua latina si spendono, tra Ginnasio e Liceo, otto anni almeno (e bastassero!), e di questi quattro o cinque si consumano quasi tutti sulle grammatiche e nel tradurre dal volgare; il resto, la maggior parte, nel volgarizzare e nel fare composizioni latine. Ora, senza dire se tal metodo sia il più lesto, il meno uggioso, il più profittevole, ecco quale sarebbe il mio. Meno grammatica e più studio e meglio de' buoni libri. Mi spiego. Di grammatica tanto che servisse d'avviamento alle spiegazioni, le cose più generali; e il rimanente fare osservare spiegando. Le spiegazioni amerei lunghe, pazienti, amorose, passando sempre dal più facile al meno: analisi accurata e minutissima: alla così detta costruzione (peste, a parer mio, dello stile)

supplire, fuor de'luoghi più intricati, con lettura attentissima, fatta a senso, dopo l'analisi: volgare, poi, schietto e naturale, guardando soprattutto che nel variare dei segni, secondo la diversa indole delle due lingue, il significato rimanga talquale. E questo per tutti generalmente. Per coloro, poi, che intendessero addestrarsi a parlare e scrivere anch'essi in latino, nell'analisi farei notare, di più, certe proprietà di linguaggio, l'uso più favorito di certi verbi, di certi nomi, di particelle, di congiunzioni ec., la naturalezza de' trasponimenti, i passaggi e via discorrendo. Indi mi piacerebbe che si avvezzassero fin da principio ad imitare gli scrittori medesimi, scrivendo anch'essi in latino, ma cose facili, s'intende, note e scelte in modo da potersi giovare di parole e locuzioni già trovate e studiate spiegando. Preso così l'uso a dettare in latino, mi parrebbero da tentare traduzioni dal volgare; esercizio, chi ben guardi, più difficile molto, ma che stringe a uno studio più accurato e profondo.

Per tal modo, riducendo a poco la scussa grammatica, lasciando addietro, vo'dire, una infinità di regolucce, che poi negli scritti o non ricorrono, o, se ricorrono, si capiscono facilmente, e che pur costano tanto tempo, tanta fatica, tanta noia a ficcarsela nella memoria; facendo del volgarizzare uno studio di alte cose, nobili pensieri, eleganza di lingua e di stile; del comporre quasi una gara con gli esemplari; e del tradurre in latino una prova d'ingegno, gli studiosi conseguirebbero, se non m'inganno, il loro intento più presto e più facile, pigliando, come già scrisse un filosofo e letterato illustre, la rosa e lasciando la spina; si giungerebbe in poco tempo e da non pochi a rivivere, in qualche modo, l'età dei padri, a conversare con essi, a far tesoro de' loro ammaestramenti, e, chi vi sentisse vocazione, ad imitarne insieme con le opere altresì le parole, e far suonare sulle labbra dei nepoti la favella degli avi.

Tal è suppergiù la sostanza de'miei pensieri; i quali, Ella vede, con quelli del signor Rodinò, come già notai, non si accordano, e neppure (lo confesso) con la pratica dei più; ond'è appunto ch'io ne sospetto. Certo non son cose nè tutte nuove nè tutte mie, e l'autorità di nomi solenni mi dà conforto. Chi, però, vi trovasse da ridire e non isdegnasse farmene parte, ringrazierei dal più vivo dell'anima.

Frattanto di tutto cuore ringrazio Lei della pazienza, non foss'altro, di leggere fino in fondo questa mia chiacchierata.

S. Miniato, 14 di giugno 1872.

Dev.º obb.

Sac. E. Marrucci

INNO

Cantato nella distribuzione dei Premii

il 2 Giugno 1872.

Dalla terrena polvere,
 Uman pensiero ardito,
 L'ale disserra, e libero
 Ascendi all' Infinito:
 Dell' arduo ver t' inebbrii
 L' arcana voluttà:
 Come risale splendido
 Raggio alla propria stella,
 Alla tua prima origine
 Riedi, immortal fiammella;
 Il tuo sublime auelito
 Nel ver si queterà:
 A noi suona negl' intimi petti
 Questa voce, qual cenno di Dio,
 Che c' infiamma di nobili affetti,
 E dell' alme raddoppia il vigor.
 Addio, sogni, che innanzi al pensiero
 Sorridete negli anni più belli;

A noi splende la luce del vero,
 Noi rapisce del vero l' amor.
 Bella Italia, pei sacri tuoi dritti
 Dall' orgoglio straniero oltraggiati
 Altri corsero in ardui conflitti,
 Come a danza, a pugnare, a morir:
 Egual fiamma noi pure commove
 Del pensiero alle lotte sublimi,
 E in sì miti e sì splendide prove
 Sarà pari nei petti l' ardir.
 Già del vero il trionfo sicuro
 Alle menti presaghe sorride,
 E sì bello risplende il futuro,
 Che si eclissa l' antico splendor:
 Già, fugata la notte, si appressa
 Il sorriso dell' alba novella:
 Già si scovre la terra promessa
 Vagheggiata ne' di del dolor.

Alunni delle scuole elementari

Nel vasto mar dell' essere
 Ogni creata cosa
 A fato ognor più splendido
 Ascende; in amorosa
 Farfalla la crisalide,
 Mutasi il germe in fior.
 Or che un fecondo spirito
 Il secolo rinnova,
 Su gli umili tugurii
 Del ver la luce piova:

Levi le plebi a popolo
 Un generoso amor.
 Via da noi quel delirio superbo
 Che ogni legge calpesta, ogni dritto,
 Che trionfa ed ineggia al delitto
 Su gli avanzi dell' arse città.
 Non l' oblio d' ogni cosa sublime,
 Non di barbara forza l' impero,
 Ma l' amore operoso del vero
 Delle plebi il riscatto sarà.

Alunne della scuola magistrale

Tu che incieli nel vero le menti,
 Che rifletti l' etero splendor,
 Scendi, o Bice, ¹ all' italice genti,
 Messaggiera di luce e d' amor.
 Come il mattino l' aquila
 All' inesperta prole
 Scende amorosa, e provvida
 L' addestra a rai del sole,
 E ne sorregge i timidi
 Voli il materno amor;
 Tu dove il dolce nettare
 Agl' intelletti stilla,
 Ove la pura e limpida
 Luce del ver sfavilla,
 Tu delle donne italice
 Leva la mente e il cor.
 Noi straniere alle gare, alle lotte,
 Leniremo gli umani dolori
 Spargeremo pietosi di fiori
 Della vita mortale il sentier;
 Del domestico tempio vestali,
 De' destini d' Italia pensose

Veglieremo con cure amorose
 Quella fiamma, onde ha vita il pensier.
 In ogni cor, che vedovo
 In sulla terra geme,
 De' nostri accenti al sonito
 Risorgerà la speme,
 Come del sole al raggio
 Sorge languente fior.
 Se fia che la discordia
 Raccenda la sua face,
 Saremo in mezzo agl' itali
 Simbol d' amor, di pace,
 Quanto disgiunge l' odio,
 Rannoderà l' amor.
 Ma non sol miti sensi amorosi
 Nutre l' itala donna ne' petti,
 Ma l' ardor de' magnanimi affetti
 Ne' perigli raccender saprà;
 Se all' oltraggio del suolo natio
 Fia che torni superbo straniero,
 Delle donne latine l' altero
 Spirto Italia risorger vedrà.

Cav. A. Linguitti

¹ S' invoca Beatrice come simbolo di scienze e di virtù.

STORIA

della Siciliana rivoluzione del 1848-49

di CARLO GEMELLI

(Vedi i num. preced.)

Quello che ha aspetto di reazione al sentimento nazionale e liberale svegliatosi nel secolo XVIII, non è in fondo in fondo che la stessa rivoluzione co' diritti individuali, coi principj di eguaglianza, con la carta dell' ottantanove: è la stessa rivoluzione che, ammaestrata dall'esperienza, si modera e disciplina. L' esperienza ammaestrò, scrive il massimo De Sanctis, che il passato non si distrugge con un decreto, e che si richiedono secoli per distruggere l' opera di secoli. E ammaestrò pure che la forza allora edifica solidamente, quando sia preceduta dalla persuasione, secondo quel motto del Campanella che *le lingue precedono le spade*. Evidentemente la rivoluzione aveva errato, esagerando le sue idee e le sue forze, ed ora si rimetteva in via con minor passione, ma con un senso più corretto del reale, confidando più nella scienza che nell' entusiasmo. Che cosa era dunque quel movimento del secolo XIX? Era lo stesso movimento del secolo XVIII, che dallo stato spontaneo e istintivo passava nello stato di riflessione, e rettificava le posizioni, riduceva le esagerazioni, acquistava il senso della misura e del limite, una coscienza politica. Era lo spirito nuovo che giungeva a più chiara coscienza di sè, e prendeva il suo posto nella storia. Chateaubriand, Lamartine, Victor Hugo, Lamennais, Manzoni, Grossi, Pellico, erano liberali non meno di Voltaire e Rousseau, di Alfieri e Foscolo. Sono anch' essi eredi del secolo XVIII: il loro programma è sempre l' ottantanove, il credo è sempre libertà, patria, uguaglianza, dritti dell' uomo. La forma più accentuata della reazione era il ritorno delle idee cattoliche. Il sentimento religioso troppo offeso offende a sua volta, si vendica; pure non può sottrarsi alle strette della rivoluzione. Risorge, ma impressionato dallo spirito nuovo, col programma del secolo XVIII. Ciò a cui mirano i neo-cattolici non è di negare quel programma, come fanno i puri reazionari, co' Gesuiti in testa, ma è di conciliarlo col sentimento religioso, di dimostrare anzi che quello è appunto il programma del Cristianesimo contemplato nella purezza delle sue origini. È la vecchia tesi di Paolo Sarpi, ripigliata e sostenuta con maggior vigore di parola e di scienza. Notabile è sopra tutto quello che ne scrisse il Manzoni nella *Morale Cattolica* in confutazione del Sismondi. La rivoluzione è costretta a rispettare il sentimento religioso, a discutere il Cristianesimo, a riconoscere la sua importanza e la sua missione nella storia; ma d' altra parte il Cristianesimo ha bisogno per suo passaporto del secolo XVIII, e usa quel linguaggio e quelle idee, e odì parlare di una democrazia cristiana e di un Cristo democratico, a quel modo che i liberali trasferiscono a significato politico parole scritturali,

come l'apostolato delle idee, il martirio patriottico, la religione del dovere, la missione sociale. La rivoluzione scettica e materialista prende per sua bandiera *Dio e Popolo*, e la religione, dommatica e ascetica, lascia le altezze del soprannaturale, e s'impregna di umanismo e di naturalismo, si avvicina alla scienza, prende forma filosofica, si fa valere come morale e come poesia. È lo spirito nuovo, che accoglie in sè gli elementi vecchi, ma trasformandoli, assimilandoli a sè, e in quel lavoro trasforma anche sè stesso, si realizza ancora più. Questo è il senso del gran movimento uscito dalla reazione del secolo XIX, di una reazione mutata subito in conciliazione. E la sua forma politica è la Monarchia per la grazia di Dio e per la volontà del popolo ¹.

Così discorre il De Sanctis, e mi par sapientissimo discorrere. Fer lui la base teorica della conciliazione vagheggiata e predicata dalla nuova scuola era un nuovo concetto della verità, rappresentata come un divenire ideale, cioè a dire secondo le leggi della intelligenza e dello spirito. Il qual concetto creava la filosofia della storia e realizzava il divino, togliendolo alle astrattezze mistiche del soprannaturale. Era dunque un concetto in fondo radicalmente rivoluzionario, in opposizione ricisa col medio evo e lo scolasticismo, quantunque apparisse una reazione a ciò che troppo esclusivo e assoluto era nel secolo XVIII. Sicchè quel movimento, in apparenza reazionario, dovea condurre a una nuova esplicazione della rivoluzione su di una base più solida e razionale.

Il Manzoni era la nuova generazione, pura di passioni giacobine e sanfediste, avida di pace dopo una lotta sì lunga: e i *Promessi Sposi*, che pajano la glorificazione della *Morale Cattolica*, sono una concezione eminentemente patriottica, eminentemente democratica, eminentemente religiosa.

III.

Del Balbo il Gemelli ricorda le *Speranze d'Italia*, dove si sostennero cose che oggi pajano stranissime. Ma chi scorderà mai che in tutti gli scritti di quel grand'uomo si sente il profeta che desidera alla patria una indipendenza che duri? Il temporale era un cadavere putrefatto che dovea finire d'appestarci, e ha finito; ma i desiderj santissimi d'un onesto scrittore non vogliansi dimenticare. D'altra parte, nelle condizioni in cui era allora l'Italia, pareva impossibile che venticinque milioni d'Italiani si potessero tutti concordemente levare e comporre sotto unico reggimento per opera delle sette. Ha detto bene il Settembrini che a far l'Italia contribuì in gran parte Cesare Balbo ².

Quanto al Gioberti, il nostro autore si ferma al *Primato*, e ricorda come quel libro fosse volto a dimostrare che *ogni disegno di risorgimento italico è nullo, se non ha per base la pietra angolare del pontificato*; e come il filosofo torinese vedesse nel guelfismo un'opera della

¹ V. *Il mondo epico-lirico di Alessandro Manzoni*, nella NUOVA ANTOLOGIA di Firenze: quaderno del febbraio 1872.

² V. *Lezioni di Letteratura Italiana*, vol. III., pag. 399.

provvidenza, e difendesse i papi dalla colpa di aver chiamato talvolta lo straniero nella penisola, e dichiarasse il capo della chiesa principio e capo dell'unità italiana, e vagheggiasse una lega di varj stati, e chiamasse *demenza* il credere che gl' Italiani si potessero ridurre pacificamente sotto il potere di un solo. Poi soggiunge: « Così l'idea nazionale rimase sopraffatta e vinta da' nuovi guelfi, i quali da quell'istante informarono del loro principio l'apparecciato movimento. Perdevasi quindi la lunga e penosa opera delle sette, dimenticavansi i pericoli e i martirj de' congiuratori, rinnegavasi l'impresa nobilissima degli scrittori da Dante al Machiavelli, e dal Machiavelli all' Alfieri, disconoscendosi in fine un passato che servir dovea di grande ammaestramento per le sorti future della misera Italia ¹ ».

(Cont.)

Nicola Maria Fruscella

Della vita e delle opere di Fabrizio Mordente Discorso del prof. Michelangelo Testa — Salerno, Mighiaccio, 72.

Scorrendo le ottantaquattro pagine di quest'opuscolo, non sai bene qual più ammirare se l'altezza delle ardite speculazioni o la splendida eleganza della forma; poichè contemperate insieme qui trovi l'arte squisita di dar luce e grazia ai nuovi pensieri e una fermezza di studi non comune nelle scritture, che oggi si stampano. Materia del discorso è Fabrizio Mordente, maraviglioso intelletto e ingegno potentissimo, che qui trasse i natali e peregrinando per diverse città d'Asia e d'Europa arricchì l'animo di svariate ed elette cognizioni, affidandone i tesori ad alcuni libri, divenuti oggi rarissimi. Sicchè di un uomo si insigne, del *restauratore delle arti meccaniche ed autore di divine invenzioni*, come piacque al Bruno di appellarlo, nessuna fama ne correva in Italia e nemmeno un ricordo restavane ai suoi cittadini. Come per caso il ch. prof. Testa s'avvenne di legger onorata menzione del Mordente nella dottissima opera del Berti sulla vita di Giordano Bruno; e nobile ardor di scienza e generoso amor di cittadino lo mossero a cercar documenti e notizie per trarre dall'immeritato obbligo il nome dell'illustre matematico salernitano. Poche veramente gliene fu dato di raccogliere, comechè nè fatiche nè ricerche avesse risparmiato. Ma come alcuni frammenti di *fossile* bastano in mano di dotto geologo a ricomporre con la scienza tutto l'individuo, scoprirne l'epoca che sparve dal mondo e la specie assegnarne, che un tempo danzava per le nostre selve; così è bastato al valoroso professore il lampo incerto, che squarciava il fitto tenebro, in cui era il Mordente, e da poche testimonianze ha saputo trarre intera e scolpita l'individualità del suo eroe. E non solo la vita qui largamente si discorre, ma il pregio ancora e l'importanza delle sue dottrine; un saggio delle quali, cadutogli sott'occhi, basta all'egregio professore per ritesser tutta quanta la nobile tela dei sistemi del Mordente e cavarne in luce gli ascosti tesori. Un po' di divinazione ce la vedi a primo tratto; ma è di quelle divinazioni che poggiano sulla profondità dell'ingegno e la conoscenza piena e matura delle

¹ Vol. I, pag. 87.

cose. Il prof. Testa è felice e valoroso cultore delle scienze esatte e speculative, ha acuto giudizio ed intelletto nutrito di forti e nobili studi; onde le sue ipotesi reggono come quelle della matematica ed hanno saldezza di solidi fondamenti. Sicchè puoi bene affidarti a lui e giudicar sicuro. Ma ho altro a dire.

Il Mordente nacque a Salerno il mille cinquecento trentadue, e di quei giorni gran mecenate degli studi era Ferdinando Sanseverino, e la sua corte rifioriva di gentilezza, di sapere e di valore. I due Tasso, il Papio, il Sabbatini, i due Gaurico, il Gloriosi, il Capece, i Martelli ed altri eletti ingegni qui ebbero o culla o si sollazzaron bambini o adulti furono ai servigi del Sanseverino, e come un aere luminoso e fulgidissimo irradiava queste terre. E in questo centro di luce fu rapito anche il Mordente e insieme con quei grandi, che splendevangli attorno, sentì certo accendersi il cuore a forti studi, e ad egregie opere avvalorar l'ingegno. Sicchè, a trattare appieno del Mordente, questo periodo di storia patria conveniva al prof. Testa di alquanto lumeggiare; e sì scelti ne sono i colori, sì evidenti e leggiadre le tinte, che tutto il quadro se ne rifà mirabilmente e maggior grazia e leggiadria se ne spande nell'opuscolo intero. Il quale torna a bella e meritata lode del mio illustre amico e collega, ed io gliene faccio le più vive e sentite congratulazioni.

Le Nove Muse di Erodoto Alicarnasseo tradotte e postillate dal prof. Giacomo Bertini — Vol. II. Napoli 1872.

Fui largo di lodi all'egregio prof. Bertini, quando ebbi ad annunziare il primo volume del suo Erodoto rifatto italiano e splendente ancora delle serene bellezze greche, e dissi che la sua parevami bella e pregiata traduzione ed opera sommamente giovativa ai buoni studi. Notai solo che poche erano le note, che dichiaravano le costumanze antiche e i luoghi dove avvennero i fatti narrati: il che faceva intoppiare i giovani nell'intendere appieno le cose. Ora questo secondo volume ha tutti i pregi del primo e un buon corredo di note illustrative, proprio secondo i miei desiderii. Laonde alle lodi già date ne aggiungo qui delle nuove, e raccomandando di gran cuore il volgarizzamento del Bertini alla gioventù ed ai letterati.

Le scuole Elementari di Napoli alla Mostra Didattica e al VII. Congresso Pedagogico per Eusebio Fava — Napoli 1871.

Sono giudiziose osservazioni, esposte con lucidità e ordine e raccolto diligentemente dall'egregio signor Fava, che dalla società degl'insegnanti di Napoli ebbe incarico di riferire sulle scuole. Le conchiusioni e proposte, alle quali viene in fine, mi paiono lodevoli e capaci di promuovere l'educazion popolare.

Istruzione e Lavoro, Discorso di Beggiato Egidio. Valdagno 1872.

Buoni pensieri e nobili sentimenti si trovano in questo discorso, recitato il 2 giugno di quest'anno; e la bontà delle cose ti rende meno severo col giovane maestro, che nella forma non ritrae molto dalla semplicità e correttezza dei buoni scrittori.

Le Tipografie Agnelli di Milano e dell'Oratorio di Torino.

Parecchi buoni libri educativi dà a quando a quando l'Agnelli di Milano e pongo fra i migliori il *Patriota Popolano*, tratto dal *Buon senso e Buon cuore* del Cantù e il *Teatrino senza scena*, dialoghi da recitarsi in occasione di esami. La Tipografia dell'Oratorio poi ha preso a pubblicare in libriccini corretti e di poca spesa i nostri classici per uso della gioventù. A quelli,

altra volta annunziati, debbo aggiungere le liriche del Chiabrefa, le Lettere del Baretti e la Cronaca di Dino Compagni.

Rivista di Filologia e d' Istruzione classica diretta da prof. Müller e Pezzi Torino e Roma — Editore Loescher — £. 10 per un anno.

Gl'illustri nomi, che sono alla direzione di questa effemeride, ci fanno ragionevolmente sperare che sarà un periodico coi fiocchi il loro, e noi l'aspettiamo presto questo nostro valoroso *confratello*.

G. Olivieri

CONFERENZA 60.^a

DEL FRUMENTO (Continuazione)

Infiorescenza e fruttificazione — Influenza degli agenti esteriori sulla coltivazione del frumento — Calore ed umidità — Gelo e disgelo — I venti — La rugiada e la brina — La nebbia — La pioggia — La neve — La grandine — Inclinazione ed elevatezza del sito — Esposizione — Umidità per stagni e per inondazione.

Nel descrivervi la pianta del frumento vi dissi che la spiga era costituita da un asse centrale su cui si attaccano due linee di fiori composti, cioè due serie di glume o calici in ciascuno dei quali riseggono due o tre fiori, ed ognuno di questi è fornito di tre stami con le corrispondenti antere e due pistilli forniti di due appendici sfrangiate. La fecondazione nel frumento avviene in gran parte a porte chiuse, e quando il fiore emerge dalla loppa, già l'ovario è fecondato, e le antere sporgono pensolone sulla spiga. Il polline che proviene da tre antere non può far difetto; onde la fruttificazione normalmente non deve mancare. Senonchè i fiori, che sono in cima della spiga, spesso abortiscono perchè non si completano, verificandosi sempre che si sviluppano prima quelli che sono alla base della spiga, e progressivamente gli altri man mano. Gli stimmi trovansi sempre sottoposti alle antere, e questa disposizione assicura il contatto del polline, e forse il polline dei fiori sovrapposti non è estraneo alla fecondazione degli inferiori; vantaggio che non hanno i fiori superiori, ragione pure della frequente incompleta loro fecondazione.

Il processo della fecondazione accade naturalmente, di maniera che salvo cagioni straordinarie, da cui possa essere turbata, non fa bisogno di prenderne alcuna briga. Ma piacque all'agronomo *Hooibrenk* di proclamare la utilità di un suo trovato, diretto ad assicurare la fecondazione. Consisteva nel far passare una striscia di drappo di lana spalmata di miele sulle piante di frumento in fiore, ed ei sosteneva che venisse con tale artificio ad assicurarne la fecondazione obbligando così il polline a venire in contatto col pistillo. Il fatto e la ragione hanno discreditato questo preseso ritrovato, essendosi con ripetute esperienze comparate accertato che lungi dal vantaggiarne la fruttificazione, vi si perdeva, nuocendo quello stropiccio e turbando l'opera della natura. Ma neppure la ragione ne potrebbe restare appagata; sapendosi che la fecondazione è già avvenuta quando gli stami sporgono dal fiore, e le antere sporgenti esaminate col microscopio si trovano

perfettamente vuote. Perlochè del detto trovato, del quale fu fatto gran parlare, ora non si parla più. Anzichè dunque scuotere le piante del frumento nel momento della fioritura con funi, con frange di lana e piombi, coi quali si applica il metodo di Hooibrenk, è da consigliarsi di non turbare artificialmente e volontariamente la fecondazione naturale, ed astenersi di fare alcun lavoro nel grano in tal tempo e fino dall'entrarvi in mezzo per non scuoterlo punto. E di fatti un vento in tal momento che forzasse le loppe ad aprirsi prima della fecondazione, o le piogge continue che dilavassero il polline, sono cagioni di una imperfetta fecondazione, a cui non basta talora l'aver la natura soprabbondato nel fornire questa pianta di tre stami e di antere molto ben dotate di polvere pollinea.

Dopo la fioritura e la fecondazione la pianta poco o nulla più cresce, e man mano incomincia ad ingiallire dal basso in alto. Solamente, in tutto il periodo che rimane, accade che la spiga s'ingrossa a spesa della pianta che tende ad appassire. Le radici quasi più non si appropriano alimento dal terreno, le foglie dall'aria ed intanto lo stelo si fa esiccato e vuoto e cede alle granelle molta parte dei suoi succhi. Quando le granelle sono perfettamente costituite oltre al completo appassimento della pianta le spighe s'incurvano cedendo al proprio peso.

Avendo fin qui studiata la pianta del frumento in ordine alla sua organizzazione, dobbiamo ora considerarla sotto la influenza degli agenti esteriori onde riconoscere quali fra essi la favoriscono e quali la contrariano. E quantunque altra volta abbiamo in generale tenuto ragionamento su di questa materia, purtuttavolta non credo senza frutto farne l'applicazione alla coltivazione del frumento. E prima del clima.

Non v'è forse pianta che sia più pieghevole del frumento a diversissime condizioni di clima; ma non per questo dovrà credersi che gli sia indifferente una somma maggiore o minore di calorico e di umidità, ed è perciò che l'agronomo che studia le speciali esigenze di questa pianta, può benissimo dar norme al pratico agricoltore se in qualche località montana e posta a bacio sia meglio di astenersene, ed in ogni caso regolare con giudizio l'epoca della semina, onde la coltivazione del frumento possa sperimentare tanti gradi di calorico quanti ne occorrono per maturare il seme, prima che la soverchia aridità estiva non l'affretti immaturamente. E ricorderete che questi gradi di calorico sommano presso a poco a 2000. Intanto questo calcolo non devesi tenere per costante, sapendo voi come la maggiore o minore umidità di una contrada, la diversa freschezza di un terreno, e certa attitudine particolare di talune varietà di frumento possono farlo variare di uno o due centinaia di gradi in più od in meno.

Quando poi si considera il clima non bisogna solamente attendere al calore ed alla umidità, ma pure tener conto della influenza di varie meteore. Il gelo ed il disgelo noccono al frumento, se il disgelo avvenga a ciel sereno, e questo perchè produce un rapido passaggio di temperatura, ma se accade col cielo coperto e piovoso non si debbono temere gli stessi pericoli perchè il disgelo avviene più lentamente, ed il passaggio è meno sensibile. È perciò che il gelo di primavera riesce maggiormente dannevole che quello che si avvera nel pieno inverno.

I venti forti e continuati producono anche cattivi effetti. Hannovi tre tempi, scriveva Plinio, nei quali i venti noccono al frumento ed all'orzo. Quando sono in fiore; appena fioriscono; e quando cominciano a maturare. In questo ultimo tempo li vuotano dei granelli, nei due primi si oppongono alla formazione. I venti apportatori di turbini, di sifoni e di tempesta noccono sempre, e specialmente in primavera perchè prostrano ed abbattono i seminati. Però vi sono circostanze sulle quali i venti leggieri e temperati riescono giovevolissimi, quando succedono alla guazza ed alla nebbia nei giorni di maggior caldo.

La rugiada e la brina, quando cadono di aprile e di maggio, ristorano le piante del frumento in mancanza di benefiche piogge. La seconda è pure capace di liberarle da alcuni insetti nocivi. Nel solo primissimo periodo, cioè quando le pianticelle sono appena spuntate, può nuocere e quando trovansi di molto affievolite da soverchio freddo.

La nebbia giova al frumento nella stato erbaceo, nuoce nel tempo della fioritura e della fruttificazione. Sempre poi induce uno stato di floscezza che lo dispone all'allettamento.

La pioggia nuoce, è indifferente o giova secondo la quantità, la durata, e l'epoca in cui cade. I danni maggiori si avverano se cade continua nel tempo della messe, come accadde nell'anno 1868 specialmente in Basilicata ed in Puglia, perchè impedisce che si faccia. Fa pur male se cade frequente in primavera favorendo di troppo lo sviluppo erbaceo, e favorendo l'allettamento nei terreni mancanti di silice solubile.

L'azione della neve nei climi freddi è di un rilevante beneficio, perchè difende i seminati dai più intensi ribassamenti di temperatura per le sopravvenenti gelate.

Della grandine non è a parlare, perchè è facile ad ognuno di valutarne i gravissimi danni, sommamente se colpisce il grano prossimo a granire perchè lo spezza irreparabilmente. Men male se la grandine lo prostra ancora tenero, perchè su tale stato sarchiandosi e liberandosi dalle cattive erbe si risollewa, ed in qualche caso si è rifornito di nuovi rimessitici, come ne assicura il Gasparin.

Fra luoghi piani ed in pendio havvi notevole differenza per la produzione del frumento. Nei ripidi è stoltezza di seminarlo, ma anche quando si tratti di terreni in collina la produzione è sempre più scarsa che nelle pianure, avvegnachè se le colline sono esposte a mezzogiorno facilmente soffriranno alidore, se a borea stenteranno a maturarlo. L'altezza poi non si oppone a tale coltura ancorchè si tratti di terreni presso alla regione delle nevi.

Anche le condizioni dell'aria si è creduto potere spiegare influenza su questa produzione. Il Ville crede che il frumento si giovi di un'aria ammoniacale. Sarebbe forse questa la ragione degli abbondanti raccolti che si ottengono nei luoghi di malaria?

Le stagioni umide, e le regioni in cui v'è molta umidità poco favorreggiano il frumento. Gl'inglesi non sono giunti alla loro straordinaria produzione se non quando hanno fognati i loro terreni. Le acque stagnanti alla superficie del terreno, come quelle che sono trattenute da un sottosuolo im-

permeabile, si oppongono al buon successo. Il difetto però opposto cioè la grande aridità, produce anche danni maggiori.

In un'altra conferenza vi parlerò del terreno in rapporto a questa coltivazione. C.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

La scuola femminile di S. Valentino Torio — Una lode speciale va tributata alla maestra signora Pelissero Giuseppina, che per le cure assidue ed amorese, che spende intorno alla sua scuola, si è resa molto benemerita della educazione, fiorentissima in quel comune. Assai basso era venuta a S. Valentino l'istruzione: la scuola presso che deserta, e le fanciulle crescevano zotiche e senza alcuna gentilezza d'animo e fior di cultura. Ma dacchè c'è la Pelissero, è proprio il caso di dire che *le brave maestre fanno le buone scuole*; poichè in tutte le fanciulle del paese s'è acceso un ardor vivissimo d'imparare e ti gode l'animo a veder come rapidamente si diffonde la gentilezza e il sapere. Saranno un'ottantina le allieve, che frequentano la scuola; e per disciplina, per ordinato sistema di studi e frutti copiosi di sana educazione è delle migliori scuole della nostra Provincia. Queste notizie le dobbiamo alla cortesia del Conte Camillo di S. Germano; il quale, maravigliato di tanto bene che la Pelissero fa nel Comune di S. Valentino, ha operato saviamente a scrivercene, pregandoci d'aggiungere che parte non piccola di lode pel buon andamento delle scuole va dovuta anche al soprantendente comunale signor Salvatore Ruggiero, giovane molto sollecito delle cose dell'istruzione.

Le scuole maschili di Trentinara e di S. Arseno — Qui c'è il Pessolano, un giovane molto valoroso, ch'io conosco, maestro di grado superiore e perito assai nell'arte di ammaestrare; sicchè ottimi frutti mena la sua scuola e negli esami semestrali gli alunni fecero onore al bravo maestro. A Trentinara poi insegna il signor Giuseppe Cavallo, che è anche un solerte insegnante ed ha molta cura della sua scuola. Il R. Ispettore, che fu a visitarla, la trovò bene ordinata e numerosa, e sentitamente se ne compiacque con l'egregio maestro.

Un'involontaria ommissione — Fra gli ottimi insegnanti del Ginnasio G. B. Vico di Nocera Inferiore, sfuggì il bravo Nicolaus, cui va dovuta lode non minore. Il *N. Istitutore* se non è troppo largo in dispensar lodi, non è certo sì taccagno da negarle a chi meritamente n'è degno.

Una buona proposta — Il direttore dell'ottimo periodico la *Scuola*, che si pubblica a Firenze, propone ai signori Presidi dei Licei d'Italia di stampare i migliori discorsi, che si recitano ogni anno nella commemorazione dei celebri scrittori e pensatori italiani e di mandarne a ciascun Liceo un certo numero di copie. È un lodevolissimo pensiero ed accettabile per le buone condizioni che offre il prof. Alfani.

CARTEGGIO LACONICO

Eboli — Ch. sig. *G. Romano* — Delle gentili felicitazioni, a Lei ed agli amici cordiali ringraziamenti. Addio.

Sala — Sig. *V. Lentini* — C'è tempo a pensare.

Sacco — Sig. *G. Ansanelli* — Ho parlato a suo fratello.

Campobasso — Ch. sig. *A. Catalano* — Grazie.

Sondrio — Ch. sig. *Preside del R. Liceo* — Grazie.

Milano — Ch. Prof. *C. Cantoni* — Grazie sentite.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Il dialogo Socratico* — *Cecchino e Nunzia*, Romanzo di A. Bartolini — *Lettera del Rodinò e risposta del Marrucci* — *La Cometa del 26 Agosto* — *Critica letteraria* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico*.

IL DIALOGO SOCRATICO

I vantaggi che nell'insegnamento derivano, com'è risaputo, dal metodo socratico, hanno da lunga pezza richiamato sovr'esso la considerazione degli uomini dotti; ma non ci sembra che tutti abbiano colto nel segno, nè mostrato di averne un vero concetto e chiaro. E poi che, nelle scuole elementari massimamente, i migliori didattici ne raccomandano l'uso; non sarà inutile nè discaro a' lettori che anche noi c'ingegniamo di penetrarne la natura e la essenza, e d'investigar quale ne sia il fondamento, e dove infine riesca.

A ricercar la sincera e natia forma del dialogo intitolato da Socrate, che se ne giovò per innebbiar le menti de'suoi contemporanei e rintuzzar l'audacia de' sofisti, ci è mestieri di volgerci a' *Memorabili* di Senofonte, dove, per comune giudizio, la dottrina e il metodo di quel grande filosofo dell'antichità assai limpidamente si specchiano. Ecco adunque ciò che a noi pare che risulti da quell'aureo libro, che, al parer di Cicerone, non devìo punto dalle fonti socratiche. A' tempi di Socrate costumavano i sofisti insegnar pomposamente e a gran prezzo eloquenza, morale, pittura, scoltura, arte di governo e di guerra, tutto insomma; e il loro dire riusciva spesso in solenni declamazioni ed arringhe; sì che bene a ragione erano dallo stesso Socrate rassomigliati alle cortigiane che fanno traffico di loro bellezza. L'insegnamento, al contrario, del filosofo ateniese, mentre era profondamente filosofico, appariva del tutto popolare e dimesso. Ne' ginnasi e ne' giardini di Atene e tal-

volta anche nelle officine insegnava senza darsi mai aria di maestro; a' dottori e a' sofisti che avea sempre d'intorno, usava di muovere una facile interrogazione (Senof. Mem. IV. 6) quasi per vaghezza che avesse di ammaestrar sè medesimo; e, ottenuto una prima risposta, procedendo di domanda in domanda, gli interlocutori conduceva a trovare da sè lo scioglimento della quistione e a scoprirsi quali erano. Nè ciò egli faceva a caso; ma quello che già avea preconcepito e bene ordinato dentro la sua mente, con domande acconce e fatte a disegno cavava dalle altrui risposte. Nel che mirabilmente riusciva, ora sgroppando una verità universale e schiudendone i particolari avviluppativi dentro, ed ora annodando e riducendo i particolari sotto la idea universale che ha la virtù di schiarirli e ordinarli. Col qual metodo due singolari vantaggi egli conseguiva; imperocchè, mentre da una parte colle sue avvedute interrogazioni sospingeva gl' interlocutori a scoprire il vero da sè; dissimulando dall'altra le sue forze mentali impediva agli avversari di mettersi in guardia, e li obbligava così a svelare la propria ignoranza. Da cotal metodo si vede chiaro come sorgesse spontanea la ironia; la quale suol nascere dall' improvviso e inaspettato rivolgimento per cui accade che colui il quale tenevasi già sicuro del vero, intrigasi in tal viluppo di contraddizioni da non poterne uscire, e chi spacciavasi dottore e saputo, apparisce ignorante ¹.

Ma quello che assai più importa, è che, mentre ha tanta efficacia cosiffatto metodo d'insegnamento, nulla è meno artificioso nè più naturale di esso, perchè fon dasi sull' indole stessa dell' umana conoscenza. Nel nostro intelletto sono i rudimenti di tutte le cognizioni: innanzi ad esso balenano le idee benchè anebbate. È necessario adunque che lo spirito si ripieghi sovra quei rudimenti per compierli; è mestieri che con l' attenzione si volga piuttosto a questa che a quella idea per isnebbiarla. Per dire anche più chiaramente, il vero è innanzi al nostro spirito;

¹ Socrate si avvicina a' sofisti con umiltà, li loda, e con aria di docilità e buona fede fa loro qualche domanda assai semplice e in apparenza ridicola. Il sofista risponde con un sorriso di compassione; il saggio insiste, lo prega a discendere intino a lui, ad illuminarlo e adattarsi alla sua capacità; quando gli ha tratta di bocca una risposta, fa un'altra domanda che gli si accorda, perchè non se ne prevede il fine. Allora Socrate gli si fa sotto con una difficoltà, lagnandosi della sua poca intelligenza; l'avversario vuol gettarsi in una declamazione; l'altro lo arresta scongiurando a parlar breve e preciso per non confonderlo; egli è per perdere la pazienza, Socrate lo placa e lo rassicura con nuovi elogi; il sofista baldanzoso pronunzia alfine il suo oracolo, Socrate ne cava una conseguenza, convien concederla; ne viene un'altra, non può negarsi; si confronta colle premesse: ecco il sofista colto al laccio: eccolo caduto in un'aperta assurdità, in una contraddizione manifesta. Il pedante impacciato prorompe in ingiurie; Socrate modestamente si duole, perchè e' non si degna d'istruirlo, e finge di andarsene mortificato: la ironia fa il suo affetto: ognuno ride: la presunzione è scornata e la verità trionfa. CESAROTTI, *Corso di Letteratura greca*.

ma non sempre ci troviamo inverso di quello in una situazione così acconcia da poterlo vedere con distinzione; ovvero qualcosa ci è sempre d'impedimento alla vista. E' conviene adunque atteggiarci e metterci in guisa da scorgere bene e levar via ogni ingombro che ci tolga di veder chiaro. Or tutte queste cose non è assai agevole conseguire mercè del dialogo socratico? Per esso, invero, lo spirito si ripiega sovra di sè medesimo, e que' lineamenti che vi trova, li compie e perfeziona: per esso lo sguardo intellettuale si volge a idee determinate e se le appropria e ne acquista coscienza. Così gl'imperfetti lineamenti pigliano contorni precisi: le idee indeterminate si circoscrivono: di quella cognizione di cui non avevamo coscienza, ce ne rendiamo consapevoli. Sicchè il vero e primo maestro è la verità stessa: l'insegnamento, o profferito o scritto, è occasione, non causa d'imparare: la facoltà nostra non ci dee servire che di mezzo o strumento a conoscere. È uopo però raccoglierci in tal modo da udir più chiaramente la voce di quel maestro interiore. Onde è facile inferire che qualunque nodo di quistione, per ardua e difficile che questa sia, si rende, per mezzo del dialogo socratico, assai agevole a sgropparsi, e le dottrine più astruse si fanno chiare ed aperte.

A rifermar quello che dico, molti esempi potrei qui arrecare in mezzo, traendoli da' dialoghi de' *Memorabili*; ma per amore di brevità me ne passo. Starò solo contento a riportarne uno che mi venne fatto, non ha molti giorni, a un giovane, avendo a dichiarargli il concetto della bellezza, ch'è rivelazione o parvenza dell'essere, ed è straniera o pellegrina di quaggiù ¹.

— Dimmi un poco: sai tu come sogliono gli uomini atteggiarsi alla vista della bellezza, artificiale o naturale che si voglia, come dire, alla presenza di una *Sacra Famiglia* di Raffaello, del *Giudizio* e del *Moisè* di Michelangelo, di una scultura di Canova, o di un bel tramonto sulle ridenti spiagge di Mergellina.

— Non so che rispondervi; di quei lavori di arte non ho idea; nè mi è toccata ancora la fortuna di gustar la divina bellezza di un tramonto su quella incantevole riviera di Posilipo, di cui ho tante volte inteso parlare con ammirazione.

— E bene: ti ricorda di quella sera, in cui, poco tempo addietro, nella parte settentrionale del nostro cielo apparve quella magnifica aurora boreale? A vederla rammenti come si composero gli spettatori?

— Sì, ben ricordo la paura e lo spavento da cui fu preso il popolino a quello spettacolo, in cui credeva di scorgere un segno della provocata ira divina, parendogli che fosse già prossimo il finimondo.

— Lasciamo pure il volgo colle sue ubbie, coi suoi errori e colle sue paure: io intendo parlare della gente colta, come a dire, de' tuoi

¹ V. Fornari, *Arte del dire*, IV. Vol.

compagni che sono più innanzi di te negli studi, o di quelli che usano alla conversazione di tuo padre.

— Oh! di questi è da dir ben altro! che atteggiamenti! che espressione di occhi e di bocca! che rapimenti! Parea proprio che fossero per far qualche nuova scoperta, o si disponessero a ricevere una rivelazione.

— E solamente allora ti è occorso di veder uomini siffattamente atteggiati?

— Non solamente allora, ma infinite volte. Dovunque ho veduto spettatori di bellezze di arte o di natura, mi è avvenuto di mirarli sempre nella stessa disposizione.

— E non ti pare adunque rivelazione o apparizione di occulto essere la bellezza?

— Anche a me non sembra che sia altro.

— E sapresti ora dirmi, quale effetto produca e quale impressione in noi lasci la vista della bellezza.

— Se debbo dirvi il vero, io non so che vogliate intendere.

— Dirò anche più chiaro: vorrei sapere qual sentimento suole in noi eccitare l'aspetto del bello.

— Questo sentimento mi sarebbe difficile definire; so però che, quando ci si offre un'immagine qualunque di beltà, non possiamo tenerci dall'esclamare: Veramente leggiadra! veramente stupenda! Ella è cosa celeste, divina!

— Or be'; questa esclamazione non credi che sia l'espressione dell'ammirazione e della meraviglia?

— Sì certamente; anzi, quando la bellezza esce fuor dell'ordinario, anche la meraviglia eccede ogni limite, e può benissimo rassomigliarsi allo *spavento*, come voi acconciamente mi spiegaste comentandomi quelle parole di Petrarca:

Quante volte diss'io

Allor pien di *spavento*:

Costei per fermo nacque in paradiso!

— Bravo! Veggo bene che le mie parole non son gettate su di un terreno sterile e infecondo. E questa meraviglia non credi che si provi anche alla vista di un forestiero?

— Senza dubbio: qualunque volta ci accade di avvenirci in persona che vediamo per la prima fiata, e che incede e veste con fogge diverse dalle nostre, nasce in noi lo stesso sentimento di meraviglia:

Si come i peregrin pensosi fanno,

Giugnendo per cammin gente non nota,

Che si volgono ad essa, e non ristanno.

— E raccogliendo le cose sparse, non ti sembra di poter conchiudere che la bellezza sia apparizione o scoprimento dell'essere; e che, ove assolutamente si consideri, debba tenersi come straniera ed ospite di quaggiù?

— Così è fuor di dubbio; e la cosa io veggo più chiara della luce del sole.

Or chi non vede che cosiffatta teorica intorno al bello, difficile anzi che no, si è resa, per mezzo del dialogo socratico, facile e chiara anche a chi non avea molto esercitato la mente ed era al tutto nuovo degli studi speculativi? Anzi, cotal conoscenza non è stata imposta alla mente del giovane, ma ve l'abbiam veduta nascere da sè e spontaneamente venir fuori. E questo non accade dire quanto conferisca al principal fine dell'insegnamento. Il quale (mi si consenta di ritornare su questa verità non mai abbastanza ripetuta) non è, come volgarmente si crede, d'infondere le idee e le conoscenze belle e fatte, ma di eccitare la riflessione, e d'indurla a spiegarsi e svolgersi. Il maestro non dev'essere che aiuto e stimolo; non dee dare o creare la conoscenza ne' giovani, ma aiutare a farla nascere. Vero maestro è la interiore verità: quelli che sono deputati ad ammaestrare, debbono limitarsi all'ufizio della levatrice e dello scultore: della levatrice che non fa il parto, ma lo aiuta a venire in luce, e dello scultore che non dà al marmo e al legno le forme, ma le trae fuori. La quale verità Socrate mostrava di sentir profondamente, quando con molta piacevolezza diceva ch'egli insegnando seguiva l'arte stessa della madre ch'era levatrice e del padre ch'era scultore.

Prof. **F. Linguiti**

CECCHINO E NUNZIA

OVVERO

ANCORA C'È CHE IRE

Racconto montanino di **A. Bartolini**

CAPITOLO II.

Quando i vegliatori uscivano dalla casa di Bistone, la tramontana aveva dato giù, ed il nevischio erasi cangiato già in neve, le cui falde divenivano sempre più larghe; cosicchè ve n'aveva omai mezza scarpa, e seguivava a nevicare di tanta voglia, che un'ora dopo, quando Beco mèsse la chiave nel buco dell'uscio, erano già sparite affatto e ricoperte le tracce impresse dagli scarponi di Gosto.

Colui che vuol formarsi un giusto concetto della provincia casen-

tinese osservata sul volger di maggio, o nel dicembre e nel gennaio, si allontani dagli ameni viali e dalle ajuole ridenti di un bel giardino, e per sentieri a grado a grado più ripidi e alpestri giunga sul crepuscolo vespertino fra le antiche piante di una selva selvaggia ed aspra e forte; ovvero dal dolce clima e dalla rigogliosa vegetazione della Sicilia, o dall'amena spiaggia di Pozzuoli e di Baja si arrampichi su pei burroni e per l'arduo dorso del gran Sasso d'Italia. Le impressioni che si ricevono, non già che siano contrarie propriamente ed opposte, ma però sono gradevoli per diversi rispetti. Nella primavera e nell'estate la purezza del cielo, la dolce tempra dell'atmosfera, la splendida vegetazione, l'ubertà, la copia ti allegrano il cuore, ti colman di gioia, e infondono calma anche in un'anima travagliata. Nell'inverno poi tu ammiri invece in tutta la maestà, e in tutto il suo grandioso orrore il superbo spettacolo della natura, e meglio che in qualsivoglia trattato, sia pur di Longino, tu concepisci il sublime.

Avviene spessissimo che dopo un assai copioso nevazzo, venuto, come si dice, a vento di sotto (raggiunge allora la massima altezza) si leva poscia una furiosa tramontana, che sgombrando le nude cime dei monti, gli eminenti ripiani, e gli sbocchi, pei quali prepotentemente si apre il passaggio, trasporta la neve a guisa di minutissima polvere nei luoghi più bassi, nei foudi, e nelle vallate con tale impeto, con un rotarsi così vorticoso e tremendo, che minaccia di sbattere a terra, e talora prostra un uomo anche forte, toglie quasi affatto la vista a chi per mala ventura vi si trova involto, impedisce o rende faticosissima la respirazione, e penetrando sotto agli abiti meglio soppannati e stretti alla vita, intrizzisce le membra, e assidera le più robuste persone.

I monti, ond'è chiusa o contornata la provincia, hanno generalmente non troppo ardite pendenze, per modo che avviene difficilmente che si distacchi da qualche sommità una massa di neve, la quale urti e spinga colla sua gravità gli strati più vicini, e questi successivamente diano ai contigui quel moto, ch'era stato loro comunicato e venga in tal guisa a prodursi in vastissime dimensioni quel movimento di neve, per cui riman nuda una lunga spiaggia, o una ripa scoscesa. Ed è pur raro il caso, che una massa di neve, spiccatasi da qualche altura, vada rotolando per un lungo pendio, e ad ogni rivoluzione aumentando ampiamente il suo volume, formi coi lunghi e molteplici suoi rivolgimenti un ammasso enorme e stempiato, che quasi monte precipitoso schianti e travolga ogni ostacolo, finchè con paurosa rovina raggiunga qualche forra profonda, o il letto di un dirupato torrente. Insomma non avvengono quasi mai le *valanghe*, sebbene taluna ne sia pure accaduta, e di luttuosa memoria.

Quando il suolo è ricoperto di neve, non si creda già che siano quelli i giorni più neri, e i tempi più molesti pei nostri alpigiani, e

per gli abitanti delle montagnuole casentinesi. Sono poche quelle famiglie, che non abbiano ricolmo, o ammezzato un cassoncello di farina di castagne così premuta e stivata, da bisognare l'aiuto di un ferro acuminato e tagliente per ispiccarne dei tocchi, che triturati siano bastevoli ad impastare una polenda proporzionata al numero dei componenti la famiglia. Legne grosse e minute sono stipate presso alla povera casa e nelle stanze più basse, nè manca quasi mai il monticello di pula di castagne pel alimentare il fuoco. Cosicchè le vaste selve di castagni danno a quelle pendici nella primavera un color verde-chiaro, che nell'estate divien sempre più carico, e rende variatissime all'occhio, e assai pittoresche quelle vallate; forniscono poi o per lo sfrondamento talora dannoso causato dai venti, o per l'opera industrie del manajuolo l'alimento a' bei fuochi d'inverno, ai quali apportano assai valido aiuto i gusci, o gl'involuceri delle castagne ridotti in pula; finalmente coi loro frutti tengono lontana l'inedia da quei casolari, ove a prima vista si crederebbe che dominassero nel loro più tremendo rigore il prepotente bisogno e la fame.

In quei giorni di bufera, ovvero quando la neve già caduta rende impossibile ogni altra faccenda, il pensiero principale, e l'occupazione più seria è quella di governare le bestie per chi ne ha. I più attempati della famiglia riparano allora la guasta masserizia, e ne costruiscono della nuova. Si rimpagliano le seggiole, ricoprendole del cordone di giunchi; se ne rimbieltano i cavigli; se ne rifanno le gambe sciancate. Scavansi trógoli pei bovi, e per le pecore; si lavorano zoccoli per la vangatura, o se ne armano di grosse bullette la pianta ed il tacco per averne un ordigno atto a pestare le castagne nella bigoncia. Questa pure nasce il più delle volte in tali giornate, ed è costruita a tronco di cono retto con palanchette incastrate in un piede massiccio, che forma la minor base, e ricinto di un cerchio intorno la circonferenza maggiore. Si rimettono in punto allora i gioghi; si riguardano le maciulle; s'immanicano vanghe, zappe, zapponi, accette, manajuoli; s'intessono ceste, e si fanno panieri. V'è chi ricuce scarpe; chi impuntisce tacconi; chi arruota, e mette in assetto i roncoli per la potatura; chi fabbrica rocche semplici per le donne di casa, o fiorite d'incisioni a punta di coltello, e guernite di filo d'ottone per farne un regalo alla dama; e v'è finalmente chi rammollisce, e rende cedevole la sua piva, fornendola ad un tempo delle opportune trombette. (Cont.)

UNA LETTERA DEL CAV. RODINO'

al Prof. Marrucci

Stimatissimo Signore

Quando sul **Nuovo Istitutore** lessi un articolo di V. S. contro il mio intorno allo insegnamento del Latino, rimasi sbalordito, e volli rileggere l'articolo mio, dubitando non l'avessi scritto sognando per dire il contrario di quello ch'io penso. Ma no, egregio signor professore: ho potuto scrivere poco chiaramente, ma non ho voluto dire quello ch'Ella crede. Ne fa fede la mia Grammatica latina, che è un volumetto di 120 pagine, delle quali trentadue contengono tutt'i precetti della Sintassi. Ne le manderei una copia, se non mi vergonassi delle molte corbellerie che mi ha fatto dire lo stampatore, o si contentasse di averne per restituirla, dopo letta, una copia con le correzioni al margine, la sola ch'io tengo per la ristampa. Io dunque voglio pochi precetti, molta pratica in su' precetti, e per chi vuol sapere il Latino daddovero molta lettura e considerata di scrittori latini.

È contenta Ella così? Se ne rimane soddisfatta, sarò lietissimo: se no, pazienza; ma la pregherò sempre, che mi tenga per

Napoli 2 Luglio 1872.

Suo devotissimo

Leopoldo Rodinò

Risposta alla precedente

Illustre e Gentilissimo Signore

Il suo stupore è più che giusto, e già, d'aver perduto, come suol dirsi, la bussola e l'alfabeto, me n'era accorto, ma tardi!, quando la mia lettera la rilessi stampata. M'avvidi allora d'essere uscito dal segno, e che dal modo delle mie parole il disaccordo fra me e la S. V., quanto a insegnare il Latino, poteva essere inteso andar troppo più in là del dovere. Io non avverso che si esercitino i giovani nel comporre latinamente, ed anche in traduzioni dall'Italiano, anzi mi piace, sebbene queste vorrei si facessero con discrezione. Quello, però, che non mi va è che non debba pigliarsi garbo a capire e tradurre convenientemente un libro di Cesare o un capitolo di Cicerone senza esservi condotti per la trafila de' latinucci. A me, mi pare che le regole della grammatica e l'eleganze si debban meglio comprendere e apprezzare osservandole e studiandole lì al posto, dove le ha messe proprio madre natura, che su volgaretti fatti apposta, tanto per ficcarci la regola, ove della frase staccata non si avvisa mai il valore giusto. Del rimanente quanto arduo sia mettere insieme una buona traduzione latina è fatto benissimo rilevare anche nell'articolo di V. S., ove pure è detto apertissimamente che l'esercitazione *principale* è il voltare dal Latino in Italiano. Sicchè vede su che cosa io con Lei non consenta, se pure le sue parole vogliono intendersi com'io le ho intese. Il resto del suo metodo d'insegnamento io non volli toccare (e come potevo non conoscendolo?), nè il metodo mio contrapporre ad esso: soltanto dall'articolo di V. S. colsi occasione di metter

fuori quel che pensavo tornar meglio al profitto degli studj della latina letteratura. Son contentissimo, poi, d'esser d'accordo con Lei nel voler pochi precetti e molto studio de' buoni esemplari. La sua Grammatica stimerei gran fortuna poterla avere, e mi accomodo ad ogni patto. La ringrazio frattanto cordialmente dell'onore ch'Ella mi ha fatto di una lettera gentilissima e mi professo con ogni osservanza.

S. Miniato 9 Luglio 1872.

Suo dev. ob.

E. Marrucci

LA FINE DEL MONDO

Bis.

Repetita juvant.

— Ancora sullo stesso argomento? — Sicuro: siccome s'avvicina il gran giorno sta bene si rinnovi la penitenza. Pur troppo, l'uomo è fatto così: oggi sperpetue, paure, paturne; domani si dimentica fin d'esser mortale. Eppure il giorno 26 di agosto è qui; sono contate le ore, o miei lettori e mie leggitrici.

Non so quale consolazione possa venire al condannato dal conoscere il suo carnefice; ma siccome la lingua batte dove il dente duole, e a me una *codinità* è il peggio scherzo mi possa toccare (parlo per esperienza fatta in piccolo); perciò voglio narrarvi, o lettori, nulla nulla della cometa che ci ha da far la festa quest'agosto p. v.

Essa è la cometa Biela, per l'appunto, che mena la ridda intorno al sole in 6 anni e 9 mesi, passando per l'orbita della terra. Tutto questo sanno i muricciuoli oramai, e sanno pure che fin dal 1832 avvenir doveva il temuto cozzo.

La nostra cometa, dappoichè il Biela la scoperse nel 1826, fu perseguitata dai curiosi telescopii nel 1832, 1839, 1846, 1852..... Ragion voleva che dopo il suo viaggio di 6 anni e 9 mesi dovesse riapparire, per l'appunto nel 1858. Ma che è? che non è? la non s'è vista. Gli astronomi dissero che la volle giocare a rimpiattino dietro i raggi del sole; e l'aspettarono nel 1866. Sta volta; non c'era sole che tenesse, giacchè l'apparita doveva avvenire a notte fatta. Mille cannocchiali furono in tutta la terra appuntati contro il cielo. Cerca di qua, cerca di là..... e dov'è?... L'avete voi veduta, penitenti lettori? Così la videro gli astronomi che la mattina con il collo torto per tanto guardare in su e sbarrando le bocche agli sbadigli, annunziarono al mondo: *Tota nocte laboravimus et nihil cepimus!* — O che n'è stato? Grillo indovinalo.

La sora Biela già fin dal 1846 avea mostrato d'essersi fessa per lo mezzo e tra le due parti ci potevano stare benissimo 19 terre e mezzo; e nel 1852 il fesso s'era fatto sì grande che ci correvano più di 174 diametri terrestri! Orbè, sta scritto che: *regnum in se divisum desolabitur*. Se tanto vale per noi poveri figli d'Adamo, passa anche per le comete. Il gran Keplero nel suo *De Cometis* avea già detto: *Existimo corpus cometæ perlui, colari, atteri et denique annihilari, et sicut bombyces filo fundendo, sicut cometas cauda expiranda consumi et denique mori*. Però il destino delle comete sarebbe quello di filare filare le loro immense code; ma quanto più la coda s'allunga, tanto più s'assottiglia, finchè si strappa. Quando, per assottigliarsi, la materia d'una cometa verrà a tale da pesar meno di 1¼ di gramma per metro cubo, le parti costituenti saranno disperse dalla forza del so-

le, e, sfatta ogni unità fra loro, gireranno intorno a questo indipendentemente l'una dall'altra. Così formeranno intorno al sole dei grandi anelli di materia cosmica, di corpuscoli disseminati negli spazi e talora intersecanti l'orbita terrestre simili all'altro o agli altri anelli che sono cagione di fenomeni, che avvengono più spesso verso il 10 d'agosto e il 13 di novembre, quando si vede all'improvviso qualche fiammella in cielo.

Che pare stella che tramuti loco (DANTE)

Ma di queste che sono dette *stelle filanti, bolidi*, ecc. ad un altro momento, se scamperemo dalla coda della cometa. Intanto dirò che la scomparsa di Biela, non sarebbe la prima; chè pur la cometa di Vico, assai più grande di Biela fece capolino la prima volta per noi nel 1845, promise di lasciarsi rivedere 5 anni e mezzo dipoi, ma non tenne guari parola, e la non s'è rivista più mai.

Ma se Biela non fosse dispersa? — Nel punto, pel quale passerà colei alli 26 d'agosto, non vi passerà la terra che addì 28 novembre, cioè la cometa sarà distante dalla terra più di 200 milioni di chilometri, abbastanza per non iscottarcene le dita.

E se fossero sbagliati (chi sa?) i calcoli degli astronomi? — Supponete una spranga di ferro girevole orizzontalmente su un pernio. Che avverrebbe, se una palla di cannone la percotesse all'estremità di un braccio? È presto risposto: la spranga riceverebbe un moto perchè girerebbe intorno al suo pernio, e se la palla potesse attaccarvisi, girerebbe insieme. Così una cometa avvicinandosi alla terra tanto da sentirne l'attrazione di gravità, la sarebbe costretta ad avvolgersi intorno al nostro globo, come appunto fa la luna.

E se la cometa nella sua corsa colpisse la terra per lo mezzo? — Già ne dissi l'altra volta; nè serve che ripeta. Mi ricordo un distico latino che reco:

*Quid levius pluma? Pulvis. Quid pulvere? Ventus.
Quid vento? Mulier. Quid muliere? Nihil*

Mi sono arrischiato a citare questi due versi, perchè so che il latino è proibito (sotto pena di terribile sentenza) al gentil sesso. Del resto la mia intenzione era solo di dire che la materia della cometa è più leggiera della penna, del vento e di quel che segue; ma non volli dire insolenze col pericolo di farmi cavare gli occhi da qualche maestrina per dimostrarmi che gli uomini sono *pesanti*. Del che m'accorgo, e per non ispiombare d'avvantaggio vi lascio, o lettori e lettrici, con una lettera del Secchi, celebre astronomo romano, a proposito di una nuova cometa scoperta dal Plantamour:

« Roma, 15 aprile 1872.

« *Ill.^{mo} Signore,*

« La notizia della futura cometa è uno dei soliti *canards* fatti per far ridere il pubblico a spese dei poveri astronomi. Che questa cometa sia stata predetta da Plantamour è falso, ed essendo io in relazione con lui non me ne ha mai detto nulla. È un avviso che si ripete periodicamente, e col continuo ripeterlo accadrà che indovinerò qualche cometa che a torto o a ragione sarà quella.

« Per le comete, come le conosciamo ora, un urto o un incendio pare impossibile; tutto al più si avrebbe una pioggia di stelle cadenti, poichè il vastissimo volume delle comete può essere attraversato dalla terra nostra come uno sciame di moscherini da una palla di cannone. Questo io diceva della grande cometa del 1861, e ora è stato dimostrato dover esser il caso dalle belle ricerche del sig. Schiaparelli.

« Del resto, pel caldo il mese d'agosto è bene scelto, e siccome vi sono

allora le stelle cadenti, così sarà una ragione di più per almanaccare. Ma io per me credo che questi avvisi di comete siano indicatori di altre cose.

« Sono con distinta stima

P. FORNARI.

« *Suo dev.mo*

« P. A. SECCHI ».

CRITICA LETTERARIA

STORIA

della Siciliana rivoluzione del 1848-49

di CARLO GEMELLI

(Cont. e siue vedi i num. prec.)

Ricordo anch'io che i liberali fecero mal viso al *Primato*, specialmente i laici. Il Borsieri, uno di coloro che patirono il lento martirio dello Spilberga, scriveva al Gioberti: *Sottoscriverei al vostro PRIMATO, quando fosse possibile per una volta che voi diventaste papa, e ch'io fossi indegnamente il vostro segretario di stato.* Il Berchet gli diceva franco: *Mi sembra che tutti i miglioramenti politici che voi augurate all'Italia si possano ridurre al PERO PERO LASSOUMA LE COSE COMM A L'ERO del vecchio re vostro.* Il Giusti ferivalo con un grazioso epigramma, e sbertava il papato rigeneratore con l'ironia del *Papato di prete Pero*. L'autor dell'*Arnaldo da Brescia* lo chiamava precursore d'un nuovo Torquemada: e il suo caro Pierino Pinelli gli scriveva: *Non ti nascondo che non hai molti fautori nel ceto laicale: de' nostri senza sottana credo che siamo due soli, Merlo ed io.* E ho anche visto testè che il De Sanctis chiama il *Primato opera stranissima*¹. Ma oggi, com'oggi, vorrei che si badasse un po' meglio alle intenzioni del filosofo torinese, e che si pesassero gli scritti posteriori di lui. Il *Primato* è opera rettorica ed esagerata, con la quale l'autore volle carezzare con sovrappina dissimulazione i preti, il pontefice ed i principi, a fine di far penetrare in Italia alcune verità che parevano utili ad operare la concordia della civiltà con la religione. Si legga la lettera che, un mese dopo la pubblicazione dell'opera, egli scriveva al conte Mamiani:

« Io mi proposi, dice, di scrivere per forma che il mio libro fosse almen tollerato dai governi italiani, e potesse facilmente giungere alle mani di tutti... Per rendere tollerabili le critiche indirette che io feci dei governi italiani, lodai direttamente alcuni di essi, *dissimulando il male* e commendando il bene che mi pareva di vedervi, con quella *larghezza rettorica* che è conceduta a chi loda; e credetti di poterlo fare senza taccia di adulazione, *atteso il fine che mi son proposto*... Per incarnare poi i miei pensieri e collocarli, per così dire, in un quadro, esposi l'*utopia dell'arbitrato pontificale e della confederazione italiana*... Io vi

¹ V. *Storia della Letteratura Italiana*, Napoli 1872. Vol. II, pag. 487.

confesso d'aver scritto senza speranza... Quanto alla *monarchia rappresentativa*, io la credo impossibile a stabilirsi in Italia *ne' termini attuali d' Europa*; onde per non fare inutilmente proibire il mio libro, ne tacqui e mi contentai di parlare di monarchia consultativa, che da una parte fa meno paura ai governi, e dall'altra parte sarebbe attissima a migliorare le cose nostre... Io bramerei che tutti gli amatori della monarchia rappresentativa, tacessero per un momento di questa, per non far paura a nessuno, e parlassero solo della consultativa; molto più facile ad ottenersi anche senza rivoluzioni, e tale che, ottenuta, *spianerebbe la via all'altra* ».

E notevoli sono le seguenti parole all'amico suo Claudio Dalmazzo: « Io mi credeva che certi fossero presbiteri; ora mi accorgo che sono più miopi di me. Dio buono! Se messer Platone scrivesse al dì d'oggi, cotesti nuovi Ateniesi piglierebbero anche sul serio la comunione delle donne. Credono forse che io non sappia che la *confederazione e l'arbitrato sono al dì d'oggi utopie? Che il governo temporale de' papi è il peggio amministrato di tutti gli stati d'Italia?* Credono forse che io ignori le piaghe molteplici della mia patria? — Ma perchè scrivere il tuo libro e scriverlo così? — Chi non ha capito il testo, non capirebbe nemmeno il commento; e perciò mi taccio ».

Tuttavia il commento era necessario, e ne fece uno splendido coi *Prolegomeni* e col *Gesuita Moderno*: le quali opere mostrano com'egli tutto facesse a disegno. Il che poi si vide anche più chiaro nel *Rinnovamento civile d'Italia*, del quale fu detto a ragione che nella storia della letteratura politica, dalle opere del Machiavelli in qua, altra non vide la luce di maggiore importanza.

Recherò qui un tratto delle belle *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* di Giuseppe Montanelli:

« Gioberti conseguiva il suo fine... Scrivendo il *Primato* non aveva avuto in prospettiva l'Italia liberale, l'Italia de' Niccolini, de' Salvagnoli, de' Giusti, de' Guerrazzi;... ma l'Italia de' seminarii, de' conventi, de' curati, de' canonici, de' vescovi, degli arcivescovi, de' monsignori, de' cardinali... l'Italia del papa. E a questo chierico popolo parlò e non al colto laicato, e parlò in modo da farsi stare a sentire, e da acquistare autorità appresso il suo uditorio. Sapeva bene che se avesse cominciato da fare una strapazzata dantesca al papa, lo avrebbero subito messo in un fascio coi filosofi delle scuole condannate da Roma, appajato a Lamennais, e in odore di scomunicato gli sarebbe stato impossibile tirare più un chierico dalla sua. Perciò con arte tribunizia meravigliosa si trattene dalla rampogna;... lasciò stare i gesuiti;... amministrò al clero malato i rimedj in pillole dorate. E i gesuiti che già per ripicco a Rosmini s'erano ingiobertati, non si scandalizzarono punto dell'Italianismo del *Primato*, benchè, come si ricava dal padre Curci, alcuno de' più volponi si avvedesse fin d'allora che quella non era schietta farina, e definisse il libro: *Una casa di liberali con gli stemmi del papa*... Ma frattanto la parola del tribuno cattolico vergini entusiasmi, nelle celle, nelle cure, nei seminarj, alla causa della redenzione italiana guadagnava, e tanti buoni

preti... s'inzuppavano di sensi liberali... Munito d'autorità clerocratica, Gioberti potè dire la sua al farisaismo cattolico... Pubblicò nel 1845 i *Prolegomeni al Primato*, dove acconciò nelle regole il gesuitismo... E non volendo dir tutto in una volta, s'astenne dal censurare i mali portamenti del principato papale; ma i giudici prezzolati de' fratelli Bandiera fulminò di risentite parole... L'effetto de' *Prolegomeni* fu il rovescio di quello del *Primato*: da parte de' liberali immenso l'applauso; da parte de' retrogradi un uragano di contumelie. I liberali che avevano dato addosso al *Primato*, giudicandolo arnese di fabbrica lojolesca, a vedere questo prete cattolico acciuffarsi a buono coi padri e restare nello stesso tempo in termini di stretta ortodossia, si capacitavano della latitudine che il cattolicismo lascia alla libertà delle opinioni, e cominciarono a persuadersi il gesuitismo, e non il cattolicismo bene inteso, essere d'inciampo alla rigenerazione d'Italia... Frattanto il clero italiano si divideva in due parti: la parte aristocratica e fannullona coi gesuiti; la parte democratica e lavorante con Gioberti. E questo spezzamento della resistenza compatta che il clero opponeva al processo dell'idea liberale, questo sbocciare di un sacerdozio degli oppressi accanto al sacerdozio degli oppressori, questo progresso senza scisma della chiesa italiana, erano fatti dei quali apprezzerà la portata chi consideri come sola sintesi popolare in Italia, dopo la rovina di tutti gli altri ordini sociali, era rimasta la chiesa, e dal prete prendevano norma le moltitudini, nelle quali il solo nome d'Italia non risvegliava alcun ricordo di collettiva grandezza: ondechè a travasare nelle plebi il sentimento nazionale occorreva che, momentaneamente almeno, i preti se ne facessero mediatori. Senza di che avremmo potuto avere libertà portata di fuori come nel 99, colpi di mano liberali come nel 21 e nel 31, ma rivoluzione uscente dalle viscere della nazione come quella del 48, non mai ».¹

Il Gioberti col *Primato* gittava un ponte fra due rive che separava un abisso, e rendeva un servizio immenso alla fratellanza italiana. L'idea del papato guelfo e cominciatore era rimasa utopia che egli stesso avea presto messa da parte. Di fatto i *Prolegomeni*, chi ben guardi, sono cattolici ma non guelfi: e oggi sappiamo che le idee svolte nel *Rinnocamento civile*, l'autore le ruminava negli ultimi anni del pontificato di Gregorio XVI, e che fin d'allora si preparava a dimostrare come gl'Italiani potessero resistere civilmente a Roma. Lungi quindi dal credere che egli facesse male alla causa italiana, dobbiam tenere in vece che giovò assaissimo, educando e preparando il popolo alla vita nuova. Col Balbo alla destra e il d'Azeglio alla sinistra, col *Primato* nell'una mano e i *Prolegomeni* nell'altra, il Gioberti ebbe l'Italia per se. Mai parola scritta non fu udita sì presto e sì lontano, non produsse un effetto sì grande, non sollevò tante migliaia di uomini. Nol dimentichiamo, scrive Marco Monnier: la rivoluzione d'Italia fu preparata anzi tutto da' libri, e s'è veduto avverarsi in terra la trasformazione di cui parla il Vangelo: un verbo che facevasi carne, un pensiero che si faceva nazione.²

¹ Vol. I, cap. XI: seconda edizione, Torino 1853.

² *L'Italia è la terra de' morti?* Cap. XXI.

Era il pensiero di Vincenzo Gioberti, pensiero che fu detto *sogno insensato*, ma che era opportuno per destare gli addormiti. Il gran filosofo aveva la coscienza del suo sogno, e lo propugnava arditamente per guadagnar Roma. *Io non credo al papa*, diceva ad un amico, *ma di lui mi servo come della lancia di Achille, che feriva e sanava ad un tempo*. E negli ultimi momenti, toltasi la benda, scriveva: *La dominazione temporale... è nocevole adesso che incomincia l'era del vero dritto internazionale*.

IV.

Ora diciamo una parola della *Storia*, la quale il Gemelli ha divisa in nove libri, che sono come tanti quadri di avvenimenti importanti, trattati con una narrazione viva e precisa, e resa attraente da belle considerazioni. Da' Normanni, dagli Svevi, dagli Angioini e dagli Aragonesi, delle cui signorie toccasi appena, l'autore viene a Carlo III, a quel Carlo che meritò gli encomj degli storici, ma che non fu po' poi quella cima che altri si crede, poichè a parer tale ci voleva ben poco dopo l'indignazione che gli Spagnuoli avevano suscitata in tutto il mezzogiorno. Parla appresso dell'osceno governo di Ferdinando IV, reso più feroce della figlia di Maria Teresa, Carolina d'Austria, che quel principe menava in moglie. E di questa Carolina, e della sua amica di vituperio e di tresca Emma Hamilton, fa un vivo ritratto. Segue delle vicende politiche del regno, e del mal governo di Francesco I, i cui consiglieri e ministri furono quei mostri di Francesco Saverio del Carretto, di Nicola Intonti, del de Matteis e compagnia bella. Arrivato a Ferdinando II, il Gemelli descrive con verità l'indole e l'educazione di questo principe, che il Giusti chiamò *lazzarone paladino*, e che fu superbo, crudele, fedifrago, religioso e miscredente secondo le circostanze, e buontempone che nel carnevale dilettavasi a far piover confetti nella via Toledo. Parla delle speranze e de' disinganni del popolo, del colera e de' moti infelici del '37, delle congiure, dell'accordo fra le città siciliane, delle pratiche coi liberali napoletani; e giunge al 1847, quando era imminente la rivoluzione. Qui con molte particolarità, e con lucidezza nell'ordinamento de' fatti, incomincia il narrare pieno di sostanza e di colore. I Siciliani si levano, cacciano i borbonici, e succede tutta quella varietà di casi e di vicende confortate da atti eroici e da nobili virtù cittadine, raccolte in questo libro con amore, e raccontate con parole schiettamente eloquenti, riscaldate di generosi affetti e illuminate di osservazioni sapienti, le quali venendo da' fatti riescono a fecondo ammaestramento morale e civile. Gli avvenimenti che seguirono dal 12 gennaio 1848 al 15 maggio 1849, fecero vedere come fossero temprati gli animi de' Siciliani. Ma la forza, le perfidie, l'audacia, i premj a' traditori, strozzarono quella gloriosa rivoluzione. Si perdeva Taormina, cadeva Catania, rendevansi Siracusa ed Augusta, e il 15 maggio verso il mezzodi le regie soldatesche levavano il campo da Santa Maria di Gesù, e movevano alla volta di Palermo. « Non uno sguardo, scrive il Gemelli, nè un gesto

amico od ostile, nè un atto, nè una parola svelavano i palpiti dell'anima, i dolori della passione e della sventura. Il tricolore della libertà fu sostituito dal bianco vessillo della tirannide, e dal Tronto al Lilibeo dieci milioni d'Italiani finivano alla vita politica, e sotto un barbaro e stolido servaggio ricadevano ¹ ».

Uno studio coscienzioso de' fatti, la stupenda franchezza e la giustizia esemplare onde sono trattati, e parecchi documenti che vengono inseriti, danno non minore importanza che peregrinità a quest'opera: la quale svela pratiche diplomatiche e divisamenti politici fin qui ignorati o appena adombrati. L'autore, imparziale come dev'essere ogni storico onesto, se in mezzo a tante tenebre incontra qualche raggio di benigna luce, lo saluta con grato animo, e ai buoni fatti e alle buone intenzioni dà lode. Ma di bene ne trova pochissimo, ed è costretto ad aggirarsi tra sempre crescenti miserie, tra discordie seminate come strumenti di regno, tra dispregj di fede, di giustizia e di religione, tra carnefici e vittime.

Da tutto questo apparisce quali fossero gli affetti e le idee che ispirarono il Gemelli. Egli ricordò l'operosità, la fermezza e i forti propositi de' Siciliani, e descrisse i mali della servitù patita, per muovere le novelle generazioni ad amare e custodire la nuova libertà che costò tanti dolori.

Con dispiacere il lettore vede giungere il fine dell'opera, tanto ella si lascia correre con gusto. Ed è vergogna il vedere oggidì la stampa appena occuparsi di una tale pubblicazione, mentre si mena gran rumore d'imparaticci morti prima di nascere. A me pare che quando la critica ha la fortuna d'imbattersi in buoni libri come questo, non possa nè debba lasciarsi sfuggir l'occasione di chiamare sopra di essi l'attenzione del paese.

Il Gemelli per la causa italiana ha patito assai. Nel 37 fu esiliato, e fino al 47 non rivide che poche volte il luogo natio. Tra il 48 e il 49 fu inviato diplomatico della Sicilia a Firenze, e riuscì a far riconoscere a' Lorenesi il nuovo reggimento proclamato nell'Isola. Ma tornati i Borboni, la Sicilia si spopolò nuovamente de' migliori suoi cittadini, e il Gemelli fu in Toscana, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Prussia e quindi in Piemonte, dove insegnò Geografia e Storia. Molte opere egli scrisse, tra le quali un lungo studio sulla vita e le opere di Ugo Foscolo, e una *Storia della rivoluzione belgica nel 1830*, tradotta poi in francese e ripubblicata a Bruxelles: e voltò dal greco le *Olintiache* di Demostene e alcuni dialoghi di Luciano, e diè parecchi saggi critici.

Di alcuni di questi lavori parlerò altra volta.

Nicola Maria Fruscella

¹ Vol. II, pag. 305 e 306.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Il Congresso Pedagogico — Sarà celebrato quest' anno a Venezia, dove si aprirà il 12 del venturo settembre e durerà fino al 21 dello stesso mese. La nostra autorità scolastica è stata sollecitata ad invitare gl' insegnanti della Provincia, perchè pigliassero larga parte alla mostra didattica; ma sia la lontananza del luogo, sia la nessuna *riduzione* voluta accordare dalle ferrate romane, meridionali e calabro-Sicule, il Consiglio Scolastico nella seduta di ieri ha deliberato di non partecipare alla Esposizione didattica.

Il Collegio-Convitto per i figli degli insegnanti con Ospizio per gl' insegnanti benemeriti in Assisi — Da qualche anno si lavora nelle principali città d' Italia a fondar *comitati* ed elegger commissioni d' egregi cittadini allo scopo di stabilire in Assisi un Collegio-Convitto pei figli degli insegnanti ed un Ospizio pei maestri benemeriti. Anche qui s'è stabilito un comitato provinciale sotto la presidenza dell' egregio Prefetto della Provincia, comm. Belli, e ne fanno parte il R. Provveditore agli studi, il Sindaco, il Preside del Liceo, i Direttori delle scuole Tecniche, Magistrali, Elementari e dei giornali politici e scolastici di Salerno. Essendo cosa che tocca sì da vicino gl' interessi degli insegnanti, noi crediamo superflua ogni raccomandazione per invitarli a concorrere ad opera sì vantaggiosa.

Il R. Ispettore Sig. Tommaso Gastaldi — ha cominciato il suo giro d' ispezione alle scuole primarie, ed ha visitate quelle del Comune di Cava dei Tirreni e di Campagna. È un uomo di molto garbo, pratico di scuole e di metodi educativi ed è autore di lodatissime operette scolastiche; di qualcuna delle quali noi riporteremo il giudizio di autorevoli periodici e di valorosi maestri, che ne fecero ottima prova nell' insegnamento. Laonde dall' operosità e dallo zelo del signor Gastaldi noi ci attendiamo molto per l' incremento delle nostre scuole.

Il R. Ispettore — dei circondarii di Sala e Vallo, Signor Scarola, è stato tramutato a Conegliano, ed a pigliarne l' ufficio è già giunto da Taranto l' Ispettore signor A. Gazzone.

Gli esami di abilitazione all' insegnamento della contabilità — Fra le città, stabilite a sedi per questi esami, sono, per le nostre province, Napoli, Foggia, Bari e Teramo, e, per esservi ammesso, bisogna aver insegnato contabilità per due anni in una scuola tecnica, normale o magistrale, od aver l' esercizio di quattro anni d' insegnamento in una scuola privata debitamente autorizzata. Il tempo utile di chieder l' ammissione a tali esami, si stende fino a tutto agosto.

CARTEGGIO LACONICO

Ferrara — Ch. Sig. Preside del R. Liceo — Ma è ben fatto, Sig. Preside, rifutare il giornale al 18.° numero? Se fosse nei miei panni, che ne direbbe Ella mai?... Non certo grazie e cortesie.

Angrì — Sig. G. Annarumma — Obbligato della gentile lettera.

Nocera — Ch. prof. Figliolia — Anche a Lei una stretta di mano cordiale per le affettuose felicitazioni — Addio.

Carpi — Ch. prof. Maini — Solo questa del 10 m' è giunta, e Le invio i numeri usciti nel 72. Mi rimetta un *duplicato* del vaglia disperso e mi comandi con libertà.

Lucca — Ch. prof. R. Fornaciari — Le mando le bozze di stampa, e grazie e buona salute.

Napoli — Ch. prof. L. Cirino — Ricevuto or ora. Grazie.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Cecchino e Nunzia*, Romanzo di A. Bartolini — *La scienza delle lingue e l'insegnamento secondario in Italia* — *Bibliografia* — *Agronomia* — *Del Frumento* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

CECCHINO E NUNZIA

OVVERO

ANCORA C'È CHE IRE

Racconto montanino di A. Bartolini

(Cont. vedi i num. prec.)

I più robusti frattanto infilati i lunghi calzerotti ¹ di feltro, o di panno-cuojo, e stretti intorno alla scarpa per mezzo di cordicelle, che dopo aver cinto il calcagno, ed essersi incrociate sotto il flosso, si annodano presso al collo del piede, recano da' vicini frascai ² le fascine, perchè siano brucate dalle pecore, o portano a casa i rami scoscesi dal vento, e dal peso della neve. Altri usciti allo spuntar del giorno e anche prima, si mettono sulla traccia del mårtoro, che ora fra noi è divenuto assai raro, o della volpe, o della lepre, seguendone lungamente le orme sopra la neve. Sulla sera poi i più sterpigni gironzano qua e là, a due a due, a tre a tre, e a dispetto del crudo e della neve cantano presso alla casa delle loro ragazze i rispetti, che spes-

¹ Quel vestimento esterno di panno o di feltro, che copre le cosce, le gambe, e una parte della scarpa, e si adopra per camminar fra la neve. I lessici da me consultati mancano di questo significato, ch'è pur comunissimo fra gli alpigiani.

² Ammassi di frasche già tagliate da verdi, ammannate, disseccate al sole, e accumulate in forma di cono intorno al fusto di un albero.

so sono dispetti, e sfogano l'amore, o il ripicco e la stizza in quelle fredde serenate. La maggior parte però, uomini e donne, fanno i loro ritrovi in qualche casa dei vicini, ove sia più ampia cucina, e dove non vi abbia difetto nè di fuoco, nè di lume; e quivi avvengono le veglie, di cui ci siamo ingegnati di dare un'idea nel precedente capitolo. Non è raro il caso, che quelle veglie si trasformano qualche volta in un triocco, o in un festino, in cui al suono della piva, o dello zufolo, e in oggi anche a quello degli organetti a mantice, si menano allegre danze, e per lo più si gira furiosamente il trescone, mischiando al suono degli stromenti lo scoppietto delle dita, e sudando profusamente sì pel faticoso gesticolare, e sgambettare; sì per la gara di far mostra di sè, ostentando destrezza, infaticabilità, e brio.

Si veda frattanto quanto vadano errati gli schifiliosi e troppo delicati abitatori della città, i quali mirando da lungi le creste, e i dorso degli appennini biancheggianti non altrimenti che se fossero sterminati ammassi di marmo statuario; e sentendo la brezza, che dopo aver traversate quelle fredde regioni, va con miglior garbo a salutare quei visi flosci e dilavati; e vedendo pur talvolta rotar leggiemente per l'aria qualche fiocchetto di neve, immaginano che i nostri montanari, rinchiusi e quasi rintanati nelle loro grotte, privi di ogni agio della vita, posti nella più sconsolante solitudine, lottanti faticosamente colla bufera, colla fame, coll'assiderazione, debbano menar la vita dell'orso bianco. Ma invece i nostri montanari passano allegramente i loro inverni, gustano una gioia meno appariscente per avventura e meno artificiosa, ma però più facile ad ottenersi, più pura, più durevole, più salubre. La loro operosità, l'abito alla fatica, l'induramento delle membra all'inclemenza delle stagioni, la temperanza ne' desiderii, la qualità e la misura dei cibi, l'aria pura e vitalissima, ch'è respirano, la tranquillità dell'animo, la moderazione e la continenza ne fanno uomini, se non iscevri forse di una qualche ferocia nelle più forti passioni, sempre però laboriosi, onesti il più delle volte, utili a sè e ad altrui, contenti, pacifici, longevi.

Quando Beco e Pierino uscirono di casa e videro che già eravi una scarpa di neve: « se la smettesse — disse il primo — chi sa che domattina non si potesse ammazzar la lepre. Ma già tu hai fatto vacanza stasera, e domattina vorrai lavorare.

« Per due ore di lavoro perduto non diventerò mica più povero — rispose il secondo — E poi mi figuro che a ora di polenda saremo tornati, se pure ci moveremo, perchè, s'io non m'inganno, la vuol venire davvero; non vedi com'è carico da tutte le parti? ma una giratella in ogni modo possiamo farla; intanto sentiremo anche Giomo: non s'ha a passar di lì?

« Passiamovi — rispose Beco — ma al Colle non mi ci fermo, perchè colla Filomena sono adirato.

« Dàgli! ma già vojaltri due siete come i ladri di Pisa; il giorno a leticare, e la notte a rubare insieme.

« L'è una citta, che de'dami la ne vorrebbe quattro per tasca: ma io non vo' tenere il lume a nessuno; e a quel modo ne trovo dieci per uscio.

« Là, là, sbragione: chi biasima vuol comprare. Piuttosto ora quando si passa di lì, intona un bel rispetto, che gliela canti chiara. Io sarò il primo a mettere il campo a rumore: canterò quello, che primo mi viene alla bocca, perchè a me non deve fare nè caldo nè freddo; insomma io farò da lampo, e tu da tuono.

« Come tu vuoi — rispose Beco; e s' avviarono verso la casa di Giomo, cacciatore attempato, cattivo tiratore per la fretta, che non aveva mai saputo moderare, ma tracciatore esertissimo, che non aveva pari nel seguire le orme di una lepre, sia ch' ella segnasse a mala pena, sia che vi fossero degli snevati ¹, ovvero, come egli diceva, che il vento avesse lavorato; e nel distrigare gli andirivieni di una doppia ², e distinguere il primo enorme salto, onde quell' animaletto innocente si studia di celare il suo nascondiglio. Eran già presso al Colle, e vicino ad una casuccia, dalle cui mal chiuse finestre trapelava lo spiraglio del lume e del fuoco, che ardeva nella cucina — » A me — disse Pierino, e con voce intonata sì, ma stridula, troppo ammanierata, e quasi nauseante cantò:

La prima volta ch' io m' innamorai,
 M' innamorai d' una pecorajola:
 La prima cosa ch' io gli domandai,
 Gli domandai d' una bella caciola:
 E la pecorajola fu garbata,
 Mi dette la caciola e la giuncata.
 E fu garbata la pecorajola,
 Mi dette la giuncata e la caciola.

Dopo qualche minuto « ora tocca a te — disse Pierino — io ho accesa la miccia, dietro deve venire la tua mina; sentiamo quello che tu sai scegliere.

Senza rispondere, l' amante adirato intonò con voce di baritono piena, un poco crudoccia, e non tanto pieghevole, quanto quella di Pierino, ma nondimeno armoniosa:

¹ Tratti di suolo più o meno estesi, sgombri di neve o pel sole, o pel vento.

² La lepre sull' accovacciarsi torna per qualche tratto sulla propria orma, che dicono doppia; e quindi in due, o tre lughissimi slanci arriva al covò.

Se il vostro babbo vuol empir la tasca,
 l' lo consiglio a rizzare osteria:
 E' non avrà bisogno della frasca,
 Se la figliuola alla finestra stia.
 Sarete allor contenta, chè ogni giorno
 N' avrete una ventina sempre intorno.
 Ma se di venti non siete contenta,
 Vorre' che intorno n' aveste anche trenta.
 Io per me voglio una sola amorosa,
 Che prima innamorata, e poi sia sposa:
 E voi, scommetto, fra tanti amorosi
 Non troverete un cane, che vi sposi.

« Bravo Beco! adattato; neppure a chiederlo a lingua — e ridendo passarono oltre, e difilati andarono alla casa di Giomo, mentre fioccava sempre la neve. Scosso il cappello, e sbattuti i piedi, entrarono senza farsi annunziare, chè l'uscio era rabbattuto — « A porta aperta si passa, o di casa — disse Pierino; e si avanzarono tutti e due nella cucina, mentre appunto la moglie di Giomo, udito il romore dei piedi e la voce, andava loro incontro col lume.

« Sempre a covar la bragia eh, freddoloso? — disse uno di loro a Giomo, che levatesi le scarpe, stava seduto innanzi al cammino, e teneva i piedi appoggiati alla testa dei grossi alari di pietra poco più che subbiati.

« Non ho mica il capogiro e i grilli, come vojaltri giovanotti. Non è più il tempo che Berta filava. Ora la frulla a voi, ed è giusto, ell' è la vostra stagione.

« Sì, che voi sarete stato uno stinco di santo quando la vostra Menica aveva diciott'anni! I giorni di lavoro o nel campo, o alla macchia, chè la fatica, si sa bene, non v'è mai rincresciuta: ma le Domeniche, eran poche quelle ore, che vo' la perdeste d'occhio. La sera poi spesso spesso a raccattargli il fuso fino a mezza notte; e quell'altra mezza a fargli la ninna nonna sotto le finestre collo zufolo, o colla piva: credete che non si sappia? e la Menica sempre fedelona! il suo berlingozzo per pasqua nessuno l'ha mai assaggiato fuori che Giomo; n'è vero?

« Sicuro — ella rispose con un viso, ove si palesava la vanagloria, e la compiacenza — non sono stata mica una frasca, come una parte di quelle, che si veggono alla giornata, che come non ne hanno d'intorno una diecina, non sono contente. Mi sarebbe parso di aver le corna a tornar dalla predica la Quaresima con un branco di farfalloni, che mi facessero attorno la ruota, come fanno a tante d'oggi giorno.

« Eppure qualche scenetta — riprese Pierino — l'ha fatta anche Giomo, come quando . . .

« Vo' credete che i suoi scatti non gli abbia avuti sempre anche lui?

« Finite questi discorsi uggiosi — saltò su Giomo — che ora son frutti fuor di stagione. A vedervi qui stasera, m'immagino che vi sia venuta l'idea d'andar gironi domattina. Ma avete fatto male i vostri conti: e si vede che siete troppo giovani. Vi par egli che colla neve che casca, si voglian muover le lepri stanotte? e anche a smetter ora, ormai l'incomincia a esser troppa. Io vi consiglierei a stare a letto. Anche al Lungo, ch'era venuto qui a sentire se l'era cosa di moversi, ho detto lo stesso.

« Ancora non si discrede? — disse Beco — eppure sono due o tre anni che semina piombo, senza vedere un pelo.

« E' si prova per vedere se ci ripiglia la mano. S' egli è vero quel ch'è dice, il romagnolo gliela fece brutta. Arrivare in casa, figurare di voler vedere lo stioppo per comprarlo, e intanto maneggiarlo, smontarlo, e forse buttarci dentro qualche polvere venuta, si vede, da casa il diavolo, e incantarglielo in maniera, che non è stato più buono a buttarne giù una: benchè n'abbia fermate sempre poche.

« E vo' ci credete, Giomo, a queste fandonie? — domandò Pierino.

« Ci credo! tu mi fai ridere: ci credo, e non ci credo; secondo come l'è ita.

« Ve lo dico in due parole — seguitò il calzolaio — la bramosia l'acceca; d'una lepre ne vede due; s'empie gli occhi di ciccia, e quando gli pare di aver colla mira trovato l'animale, dà di fuori parecchie braccia: insomma non coglie il lume di luna. Ecco l'incantesimo del romagnolo.

« Queste cose tu non le puoi saper neppur tu. Sarebbe lo stesso che ammazzare una lepre, e poi non mangiarne la coratella: per un pezzo chi n'ammazzerebbe più una? Ne ho sentiti tanti e poi tanti che ci ridono: ma a discorrer con me bisognerebbe chetarsi. Un anno ammazzai un leproncello, e siccome gli ho tanti obblighi, lo mandai al Priore senza neppure spararlo, dopo averlo, s'intende, sventrato. La mi' donna non voleva, chè la sapeva bene quello mi sarebbe intravvenuto. Ma io, per non parere che mi facesse gola quel bocconcino, e per non essere canzonato dal Priore, che non ci crede, glielo volli mandare. Oh la mi costò cara! stetti sei mesi senza assaggiarla; e bella! che quando scappavo di casa, pareva che per dispetto i' l'avessi sempre tra' piedi. Ma tira e ritira, egli era tempo perso. Dopo queste riprove e tante altre, ch' i non istò a ridire, chi non ci crederebbe?

« Ma pure — insistè Pierino — v' ho visto tante volte fare dei pasaporti, anche dopo aver mangiata la coratella; e allora?

« Chi non fa non falla, il mi' citrullo; ma da fallire una volta e fallirne dieci, troppo ci corre. Tu m' hai a insegnare a attaccare una setola, a impeciare uno spago, e a mettere una toppa, ma non devi venire a parlar con meco di caccia. Una di queste mattine, quando s' andò

al Giogarello, mentre si passava il ponte Biforco, sentii che vo' sbatacchiaste insieme le canne degli stioppi. lo volevo tornare indietro, perchè tanto lo so che segnale egli è quello, e ch'è inutile provarsi. Tu ridendo mi desti la canzonella¹, come se avessi detto una grossa minchioneria. Ma, dimmi, che portasti tu a casa? la fame, chè del pane ne avevi poco; e la stracchezza, chè si girò quanto i lupi. Dunque?

« Dunque tutte le volte che si torna senza nulla, è segno che abbiamo picchiato insieme le canne? A me la non si dà a bere.

« Chi ha detto sempre? . . . Ma già a insegnare a te, è lo stesso che buttar l'acqua in un muro, o lavare il capo all'asino. Che diresti tu se qualche cacciatore, che ammazzava già le lepri quando tu eri ancora nella mente di Dio, e che ha fatto questo maledetto mestiere finchè le gambe lo hanno portato, asserisse qualmente tutte le lepri figliano tanto masti che femmine? La ti parrebbe grossa eh? Perchè tu hai ancora il latte sui labbri, e non hai provato nulla. Ma quelli, che ci sono invecchiati, e ne hanno viste tante e tante, la sanno più lunga, e bisogna crederci.

(Cont.)

LA SCIENZA DELLE LINGUE

e l'insegnamento secondario in Italia

Se anche fra noi vanno scemando coloro, i quali per diffidenza delle nuove cose, facciano mal viso ai principii di questa nobile scienza che si chiama delle lingue o, con un sol vocabolo, linguistica; son però ancora molti, e non mancano di gravi ragioni, coloro che reputano pericoloso l'uso di essa nei ginnasi e licei, massimamente nelle prime scuole. I più discreti fra loro consentono bensì che per virtù di questa scienza le grammatiche particolari hanno acquistato assai di semplicità e chiarezza, consentono che per essa si spiegano molte difficoltà prima insolubili, e si vede tutta intiera la formazione e la tessitura d'una lingua; ma d'altra parte oppongono che l'uso troppo precoce di essa conduce a gravi inconvenienti, o almeno non compensa con certi vantaggi i pericoli di cui è cagione, i quali riducono a due principali. Primieramente, dicono in sostanza, quella sottile analisi delle parti che compongono i vocaboli, necessaria per trovare le ultime e vere ragioni della loro flessione e formazione, affatica troppo le menti de' giovinetti che non sono ancora atte alla riflessione, e li distoglie dal volgere tutta la loro attenzione sulla forma intiera e sul suono delle parole che debbono apprendere e ritenere: e, per così dire, scopre loro le ossa e i nervi d'una lingua prima che ne conoscano e posseggano il corpo vivo; la qual cosa se è consentanea e gradita a chi impara un idioma da adulto, è altrettanto aliena dalla capacità dei giovinetti più portati a parlare e fare, che a ri-

¹ Dar la canzonella ad uno per dargli la baja, o metterlo in canzonella, è frase comunissima fra noi.

flattere ed ordinare. Onde non par conveniente che quando si dovrebbe esercitar quasi solo la memoria, si eserciti piuttosto la riflessione. L'altro pericolo poi che attribuiscono alle grammatiche scientifiche nei ginnasii, è questo; che, attesa la difficoltà e l'ampiezza di questi nuovi studi, e l'allettamento che offrono, avvezzando la mente a rendersi ragione di tutti i vocaboli e modi e costrutti, quei giovani che li hanno gustati, facilmente se n'innamorano in guisa, da trascurare per essi ogni altra cosa: onde non mirano ad appropriarsi l'indole e lo stile di quella lingua, non ad imitarne i migliori autori, non a farsi, insomma, l'abito dell'arte; ma solo a classificarne tutte le proprietà e minutezze, e a dissociarne, nella critica, tutte le giunture e le parti più riposte. Quindi avviene che, gli educati a questa scuola, mentre sanno sporre qual si è il più difficile e complicato passo d'uno scrittore, son poi inetti a scrivere, nella lingua studiata, anche poche righe, con facilità e con gusto. Il che, dicono, nuoce eziandio non poco alla pronta e spontanea intelligenza dei libri.

A queste ragioni rispondono i difensori de' nuovi metodi, che, quanto son certi i vantaggi della semplicità e della chiarezza apportati da questa scienza nell'insegnamento primo delle lingue classiche, tanto sono incerti i danni che potrebbero derivarne, e piuttosto dall'abuso che dall'uso di essa; e che si possano, ad ogni modo, ovviare, accompagnando l'esposizione d'ogni regola con esercizi corrispondenti di versione dalla propria nell'altrui lingua, e viceversa; onde a quello studio che persuade e soddisfa la ragione, si unisca in bell'accordo quello che educa e accresce la memoria, nè l'uno contrasti punto all'altro. Quanto poi alla seconda ragione, rispondono che, quando pure i giovani s'abituassero più a osservare e ragionare, che ad imitare e scrivere, ciò non sarebbe poi un gran danno, perchè li svezzerebbe dall'ozioso e inutile tentativo, di voler rifare il già fatto bene dagli antichi, e adattare i concetti loro a esprimere i sentimenti moderni, senza poter mai adeguare e neanche assomigliare da lontano la intima bellezza e importanza di quelli. Si cerchino, essi dicono, si espongan minutamente le ragioni e le qualità dello scrivere antico, per meglio conoscere l'indole dei Greci e Romani, e meglio studiarne la storia e i costumi; ma noi esprimiamo le nostre idee colla nostra lingua, non ci brighiamo vanamente e stoltamente di risuscitare quello che fu bello e opportuno un tempo, ed or sarebbe intempestivo e noioso. Che anzi, se questo nuovo metodo ci libererà al tutto dalle pompe della rettorica, essi ne sapranno grado alla scienza delle lingue.

Non s'acquetano per questo i vecchi maestri, poichè non par loro che quegli esercizi di versione, siano pure lunghi e frequenti, bastino a toglier via gli accennati pericoli. L'esperienza ci mostra, ripiglian essi, che i nostri giovinetti, fatta forse qualche rara eccezione, o non intendono, o non ritengon con frutto, quelle tante distinzioni di leggi foniche, nè le sanno poi applicare essi stessi speditamente; non possono avvezzarsi a considerare la parola sotto due forme insieme, quella che ha, e quella che dovette avere un giorno; a ricordarsi p. e. nella lingua gre-

ca, che *geneos* fu una volta *genesos*, che *elpizo* deriva da un precedente *elpidio*, e va discorrendo; e se pure, per obbedire ai maestri, conservano tali forme primitive, queste, anzichè dare semplicità e ordine alla notizia della lingua (come accadrebbe in un adulto), servono d'un ingombro faticoso ed inutile. Laddove colla più gran facilità del mondo imparerebbero e riterrebbero quante regole vi piace, purchè le diate loro come fatti palesi e determinati, non come ragioni presunte, purchè le vedano cogli occhi del corpo, non con quelli della mente. Onde, ne inferiscono, se non altro, voi allungate e rendete più spinosa la via ai giovinetti, che potrebbero esercitarsi nelle versioni, senza il bisogno di tanta suppellettile, di cui non sanno apprezzare il valore. E non vale il dire che se ne serviranno un giorno, quando abbiano più matura la riflessione, perchè è credibile che, per servirsene, dovranno ristudiarla tutta di nuovo quasi come se non l'avessero mai conosciuta, onde tanto era l'aver indugiato quella più ragionata cognizione della lingua a un tempo meglio opportuno.

Quanto poi all'altro capo, i fautori dei vecchi metodi negano che si possa intendere e gustare pienamente un autore se non si scrive mediocrementemente, vale a dire meglio che si può, nella lingua di esso (come mostra il fatto che tanto cresce il piacere dell'osservare, quanto cresce l'attitudine a fare); sostengono che nelle lingue molte parti non s'imparano per ragione, ma per sentimento e per gusto, che almeno la via del ragionamento è tanto lunga e incerta, quanto è spedita e certa quella dell'esercizio e della pratica. Venendo poi più specialmente alle qualità dell'ingegno italiano e allo scopo dell'insegnamento secondario, affermano che il primo è più atto alla pratica che alla speculazione, che ha bisogno dell'arte e del sentimento della bellezza, e coloro che vogliono troppo ragionare su queste cose e condurlo a metterle in opera per via di scienza, fanno come chi insegnasse per mezzo di calcoli a reggersi in piedi e a muover le gambe; poichè l'italiano intende e scopre molte cose più per potenza di naturale istinto, che per sottile indagine e studio. Dicono appresso, che lo scopo del corso secondario delle lettere è quello di addirizzare e fortificare la mente e il cuore del giovinetto, abituandolo al concepire e al sentire de' classici; il che non si può far meglio che cercando di renderlo simile a loro, e farlo addomesticare con essi, per mezzo d'imitazione. Al quale scopo non vedono quanto giovi la troppo minuta e ragionata esposizione o della nuda parola o della sintassi. La scienza dell'arte, conchiudono, si studii dai pochi nelle università, l'arte stessa e la lingua da tutti nei ginnasi e licei.

Fra tante ragioni, certo non lievi nè futili, che si portano d' ambe le parti, non sarò io quello che presuma dar sentenza finale, nè concedere tutto quello che dicono o gli uni o gli altri, perchè forse qui pure la verità e l'utilità stanno nel mezzo. Credo anch'io (e in parte me l'ha mostrato l'esperienza) che i nuovi metodi quali sono, non apportino nelle prime scuole quella grande utilità, che offrono certamente a noi adulti: l'ordine, la precisione, la chiarezza le ho sempre trovate utili, anzi necessarie, nell'insegnamento: ma non sempre il dar delle cose le vere e

più profonde ragioni, o il tenere in tutto l'ordine logico. Quello che appar più semplice non è sempre più facile e comodo: quello che per una cognizione generale è ottimo, impedisce o confonde nella pratica gli inesperti, poichè altro è il procedimento con cui s' impara da quello con cui si riflette. Per citare un esempio, il ridurre a due sole le cinque declinazioni greche, come fa il Curtius, è cosa utilissima a noi che conoscendo già per pratica le forme di quella lingua, godiamo ritrovare la varietà nell'unità; ma scabrosa pei giovinetti, che non possono apprezzare l'insieme, se prima non sappiano bene i particolari; nè trar profitto da quell'unità, a cui tosto succede (quasi per beffa) la molteplicità delle divisioni. Anzi tornerebbe lor meglio avere ben netta nella grammatica quella divisione che debbono poi usare nella pratica, bastando la fresca loro memoria a conservare, senza fatica, qualsiasi numero di cose particolari. D'altra parte non vorrei che in tutto si rinnovassero i vecchi metodi, molta parte dei quali poggia sul falso e dove troppo spesso si fabbricano distinzioni contrarie non meno alla chiarezza che alla ragione, e dove manca quasi ogni ordine: come altresì non vorrei che si bandisse in tutto dall'insegnamento secondario la scienza delle lingue, la quale è feconda di conseguenze necessarie a spiegare le più comuni questioni nel fatto delle favelle.

L'unica via, pertanto, da seguirsi ce l'indica, o mi pare, la natura stessa. Come l'uomo prima parla per pratica e solo più tardi passa a rendersi ragione, per mezzo della grammatica, del suo parlare; così è conveniente che la scienza delle lingue, la quale può dirsi la grammatica delle grammatiche, venga a spander la propria luce quando i giovani conoscono già ed hanno in pratica le particolari grammatiche delle lingue a cui l'applicano, cioè negli ultimi anni del corso, che si compiono nei licei. Così la mente loro, già sicura della materia su cui lavora, non ha un frastornamento o un aumento di fatica, ma si occupa piacevolmente di riordinare, compiere e spiegare quello che già possiede: gli si dilata lo sguardo: vede le relazioni fra lingua e lingua: sale fino alle ultime ragioni comuni a tutte, e ne ha la conferma in quella che naturalmente parla. E così, mentre dà opera alla filosofia ed alla matematica, trova contemporaneamente nei principi della scienza linguistica un sicuro sussidio alla prima, e quasi una copia della seconda: comincia ad accorgersi che lo studio delle parole, non è di sole parole.

Io renderei dunque il primo insegnamento delle lingue classiche (e molto più della nostra) facile, semplice e pratico quanto fosse possibile, servendomi dei nuovi metodi per un migliore ordine, dei vecchi per una maggior chiarezza e facilità; non dando mai le ragioni, se non quando sono del tutto ovvie o quando il saperle può risparmiare maggiore fatica; non lasciando nissuna regola e neanche le eccezioni, quando abbiano qualche importanza; e il tutto appoggerei su esercizi continui da insegnare a scriver praticamente e, potendo, anche a parlare, le lingue classiche. Farei quindi apprendere e usare lunghe serie di vocaboli più necessari, fare esercizi sulla quantità e sugli accenti, mandare a memoria le regole anche, se bisognasse, per mezzo di versetti. Un insegna-

mento, insomma, tutto fondato sulla memoria e sull'ingegno naturale dei giovinetti. I quali introdotti poi nella lettura de' classici, e aiutati via via dal maestro colle più necessarie illustrazioni di storia e d' antichità, dovrebbero sopra di essi formarsi il gusto, il sentimento e l' abito dello scrivere, coll' uso frequente di versioni reciproche nelle tre lingue, e dell' imparare a mente i più notevoli passi. Difficile scopo sarebbe questo, nol nego, ma tanto meno difficile, quanto meno noi ne impedissimo il conseguimento con troppo minuti e troppo solleciti ragionamenti; e d' altra parte assai consentaneo all' età ed alla capacità dei giovani.

Ridotto così lo studio del ginnasio quasi soltanto a un esercizio pratico della lingua e dello stile, che educar dovrebbe la memoria e l' immaginazione de' giovani (e non sarebbe male avere in mira lo stesso scopo anche nell' insegnamento della storia antica); resterebbe lo studio del liceo, a coltivare specialmente la riflessione e la ragione, e a dare, alle lingue imparate, saldo fondamento per mezzo della *Linguistica*. Questa potrebbe farsi conoscere ai giovani o per mezzo di grammatiche particolari fatte coi nuovi metodi (le quali, pertanto, tolte dal primo insegnamento, passerebbero in luogo più degno di loro), o meglio ancora con un corso di istituzioni linguistiche, applicate alle tre lingue (greca, latina, italiana), da compilarli sulle opere dei migliori autori moderni. Ma il corso dovrebbe essere per quanto si potesse, piano, chiaro, e determinato. Premesse poche cose sulla scienza in generale e sulla parentela delle lingue ariane, si verrebbe a fare l' analisi della parola nei suoi tre elementi radice, suffisso, flessione, mostrando la comunanza di essi nelle tre lingue, e riordinando così scientificamente le loro grammatiche. Il quale insegnamento sarebbe da affidarsi al professore di greco e latino che, leggendo gli autori delle due lingue, avrebbe ogni giorno occasione di confermare con l' esempio i principii spiegati. E il professore di lettere italiane lo feconderebbe, per quanto a lui s' appartiene. Servirebbe di esame per questo studio, l' analisi scientifica di un luogo d' uno scrittore italiano antico, rispondendo a una serie di questioni ricavate da quello.

Non so quanto sarà approvato dai dotti questo consiglio di ritornare, nel primo insegnamento, ai metodi semplici e pratici, limitando assai l' applicazione della scienza linguistica; nè io pretendo di fare una proposta, ma solo di esporre un dubbio che altri, più di me competente, potrà risolvere con mia grande soddisfazione. Quelli poi a cui il metodo da me accennato paresse un andare indietro e, quasi direi, un far guerra alla ragione, pensino che l' ordine nell' insegnamento (ed essi pei primi ne gridano la necessità) non deve desumersi soltanto dalla natura stessa delle materie insegnate, ma anche dalla capacità delle menti a cui s' insegna, ossia dalla natura degli uomini e della loro età; onde noi, riponendo la scienza delle lingue nel grado che le compete, anzichè smozzicarla e profanarla nelle prime scuole, ci uniformiamo alle leggi dell' ordine. Pensino che mal si giudica dallo stato presente del nostro intelletto, quello che esso è nei giovanetti, e che la più difficile e dolorosa virtù di chi insegna, ma anche la più necessaria, è questa; di farsi piccolo

coi piccoli, e di ritardare un po' con essi il ragionamento, perchè questo giunga più utile al tempo debito: pensino infine che gli stessi Tedeschi più di noi riflessivi, e inventori principali di questa scienza, vanno a rilento ad usarla nelle prime scuole, come addimostro il fatto dell'aver preferito, per molto tempo, alla grammatica del Curtius, per quanto lodata, altri libri meno scientifici; e dell'adoperar tuttora, in moltissimi dei loro ginnasi, la vecchia e semplice grammaticetta di F. Schultz. Che se noi, com'è costume dei principianti in una scienza, abbiamo forse ecceduto un po', dobbiamo a poco a poco rimetterci dentro i confini prescritti dalla natura, memori di quel detto Oraziano

Naturam expellas furca tamen usque recurret.

Raffaello Fornaciari

BIBLIOGRAFIA

Democritus Ridens — Ricreazioni Letterarie di P. Fanfani. Firenze Tip. di G. Polverini, 1872 — £. 4.

Fra tanti Eracliti brontoloni, che mai non rifinano di piangere le miserie dei tempi e di *catoneggiare* sull'*estinte* virtù antiche, piace udir di tanto in tanto la voce allegra e festiva di qualche Democrito risancione, che crollando amorevolmente la testa sull'imperfezioni umane, con l'onesto ed amaro riso tenta correggere i costumi. Qualcuno disse che le prediche son come le nebbie: lasciano il tempo che trovano; e accade non di rado, che maggiore è la forza di parole e di ragioni contro certi vizi, e più essi metton salde radici nell'intime rocche del cuore; dove è poi assai malagevole a combatterli ed averne onorata vittoria. Per contrario un motto piacevole ben tirato, una sottile facezia, un'ironia finissima e pungente ad un'ora, è arma spesso più forte ed efficace di qualsivoglia più arrabbiato *sermone* o di *elegiaci piagnistèi*. Poi un po' di scianto ama pure pigliarselo l'affaticato animo umano, che a tante prediche non ci regge e vuole all'utile commisto alcun che di dolce, secondo l'antico precetto oraziano. Sicchè quando non è un giullare di piazza o un arlecchino squaliato, ma un galantuomo, che piacevolmente dà la baia ai cristianelli per rifarli uomini, e l'ardito ingegno temprà in quelle tali *onde* del Giusti; oh! statevi pur certi che la gente tragge volentieri a lui, come al messaggier dantesco, e *d'accalcar nessun si mostra schivo*. E proprio alla scuola del sommo Pesciatino, alla finissima e gentile ironia di Socrate ed alla satira pariniana, mi sembra tagliato questo piacevole di Democrito; il quale dai capricci della moda, dall'insolente burbanza dei letteruti, ¹ dagli urli del becerume e dai farabutti d'ogni pelo e colore toglie materia a lieti e festevoli ragionari e dà bottate di qua e di là, ch'è un piacere a veder come tira giusto ed a segno. Ha una lingua serpentina, che Dio ne scampi ogni fedel cristiano. Leggi il *Parnaso dei Poetucoli e Poetastri*, e se mai ti gira di strapparle con gli argani

¹ Questa voce, se non mi sbaglio, deve averla usata il Foscolo.

quattro sillabe rimate, come tanti oggi le stirano col Rimario del Ruscelli, te n'uscirà subito il ruzzo del capo e ti si *appippolirà* la carne addosso. Ha uno scudiscietto, che dove l'aggiusta, che lividor, che sangue! *il Colpo di Stato nella Repubblica letteraria, Apollo e le Muse in Australia ecc. ecc.* te ne fanno prova. Una mano poi da maestro ai ritratti: *l'Accademico, il Tribuno della Plebe, il Critico mattugiolo*; ed un'aria da canzonare e da sonarti le tabelle dietro, che il più solenne bajone non gli legherebbe nemmeno le scarpe. Bravo Democrito! così vanno flagellati cotesti farinelli.

C'è anche novelle ghiottissime, saporiti dialoghi, piacevoli commedie, letterine ed altra roba del miglior gusto del mondo: una raccolta di scritti insomma da far gola ad ognuno e da portarsela fida compagna nelle prossime ferie d'autunno. Ogni scritto ha il suo santo, a cui s'intitola, e il Fanfani (oh! che forse credevate proprio che *le leggi d'abisso fosser sì rotte*, che i morti tornassero a vita!) sì il Fanfani dico, ch'è il *Democritus Ridens*, questi santi li ha raccolti dai suoi amici più giovani, e ci son anch'io nel bel numero. Se vedeste che predicozzino m'è toccato in dono! Quando per caso vi abbattiate a leggerne la dedica, non v'esca di mente che *il Piovano* era in *cimbalis* allorchè la scrisse, e che non parla mica da senno, ma così per celiare. Infine, e si sa che i ghiottoni li serbano per l'ultimo della tavola i morsarelli più saporiti, ci sono sei capitoli d'autobiografia, che ti par proprio una cossantina da Benvenuto Cellini. Che garbo e maestria! Che spontaneità e schiettezza e che ritratti vivi e parlanti d'uomini e di cose! Non so quante volte abbia tremato di far la morte di Margutte, leggendo le maliziette, le bizzarrie e le marachelle di cotesto signor Pietrino, che gli avea in corpo i suoi diavolini nei primissim'anni. Lo sa prete *Burattini* e il canonico Niccolai, a cui fece *l'acqua da benedire* lì sotto ai piedi, che birba egli era da bamberottolo! Non v'è boria o millanteria: ei ti si sbottona innanzi alla libera e ti si mette a fare una pittura di sè stesso così evidente ed intera, come non fosse il fatto suo, ritraendoci perfino *delicta juventutis suae et ignorantias suas*. Onde tu la scorri con infinito gusto e diletto, e se non fosse quella barba d'uomo, ch'è il Fanfani, non sarebbe strano che qualche fanatico di lingua e di lettere gli desiderasse presto il capo sotto la pietra del sepolcro per deliziarsi nella lettura dell'intera autobiografia. E crepi lui, se c'è, questo linguajuolo e matto di leccornie letterarie, capace di voti sì scellerati. Per me ci campi tanti anni e tanti, e sèguiti a rifarci la bocca con manicaretti sì ghiotti e squisiti.

G. Olivieri

Pellegrinaggio a Brusuglio — Ricordi e pensieri di *Luigia Codemo Gustenbrand* — Venezia 1871.

Se lo stile dice la gentilezza e virtù dello scrittore, come dice senza dubbio, gentilissima e virtuosissima mi par che sia la signora Luigia Codemo Gersteubrand, ne' cui lavori erra il soffio carezzoso dell'arte.

La Codemo il di 11 agosto del 1870 usciva di Milano e si dirigeva a Brusuglio, dove sapeva essere andato il Manzoni a villeggiare. Ora ci

ha voluto mettere a parte di quel che in un' ora di trattenimento discorreva col venerando uomo; e ha mandato fuori il bellissimo opuscolo: *Pellegrinaggio a Brusuglio*. Il titolo dice già quanta venerazione abbia la Codemo pel Manzoni. Ora figurati, lettore, di essere in villa dinanzi all'immortale autore dei *Promessi Sposi*, e sentir lui, il buon vecchio, parlare amorose parole, e toccar di lettere, di politica, di religione. A un punto ho notato questo, che ei si meraviglia come gl' Italiani sieno così contrarii al sentimento religioso da che son divenuti liberi, mentre gli stessi protestanti conservano il loro culto. « E che sarebbe (son sue parole) se Vittorio Emmanuele, seguendo il Re di Prussia e il Presidente degli Stati Uniti, si sognasse di ordinare un triduo o una vigilia? » Bene a proposito la signora Codemo rispondeva la causa di ciò esser questa, che il nostro carattere non conosce mezze tinte, non può ammettere apparenze, chiese ufficiali, chiese stabilite ecc, quando non crede. Per noi o un sentimento intenso e profondo, o atei alla prima.

Appresso la gentile scrittrice ci mena nel parco del Manzoni; ed eccoci in un bel giardino a vederci davanti il Resegone, a scorgere le torri di Mombello, e sentire i pensieri che ci si affacciano alla mente dopo la lettura del più bel romanzo che s'abbiano gl' Italiani. In breve: questo librettino, che porta anche un bel ritratto del Manzoni, è come pochi oggi se ne vede: ha tanta vita e ti tira così, ch'è un gusto. Ciò vuol dire che il libro sa esser libro. Ci regali sempre cose belle la signora Codemo, e non le mancherà la stima e l'affetto de' buoni.

Antonio Catalano

CONFERENZA 61.^a

DEL FRUMENTO (Continuazione)

Quali sieno i terreni acconci alla coltivazione del frumento, per gli elementi che vi predominano, per la consistenza, e per la umidità — Necessità dell'avvicendamento — Quali piante debbono precedere, quali seguire la sua coltivazione.

Se nella passata conferenza ebbi a dirvi che la pianta del frumento è la più pieghevole ad acconciarsi ad ogni sorta di clima, debbo ora ripetervi la stessa cosa per ciò che riguarda il terreno. Locchè non dovete però intendere in un senso larghissimo, essendo ben differente la produzione nei terreni che possono somministrargli gli elementi, specialmente minerali, dei quali ha bisogno, che in quelli che ne sono poveri o affatto privi. Onde il conoscere cotesta sorte di terreni e saperli ben discernere dagli altri mi sembra argomento assai rilevante nella pratica agricoltura. Adunque se per l'analisi chimica ci è noto che la calce predomina nella pianta del frumento, fino a trovarsene su 100 kil., chil. 2, 18 e che dopo la calce vi si nota la silice senza la quale vi dissi che il fusto del frumento non reggerebbe in piedi, non potremo sconoscere che i terreni migliori per la coltivazione del terreno debbono essere i calcari silicei, o silicei calcari — 1

terreni argillosi nei quali esiste la silice, purchè non siano sforniti di calce, sono fra quelli che si additano acconci al frumento.

Ma non basta che i terreni abbiano la composizione che ho additata, se non sono in pari tempo forniti di altre condizioni riconosciute più o meno necessarie. E prima di tutto che i detti elementi vi siano in tale stato che le piante li possano assimilare. I ciottoli che sono carbonati calcari, le arene, che sono silicee, a nulla giovano alle piante del frumento, ma il fosfato di calce, e la silice che entra nella formazione dell'argilla come ogni altro sale che possa sciogliersi nell'acqua sono assimilabili e perciò utili. Secondamente i terreni bisogna che abbiano sufficiente compattezza, e non siano troppo sciolti; onde notò il Ridolfi che il frumento ama terreni consistenti, e non troppo le terre sottili, le quali a malgrado del predominio della silice danno sempre scarso prodotto, e sperdono inutilmente il concime. È per questo che le terre argillose, specialmente nei climi caldi, sono feraci in frumento perchè hanno compattezza, custodiscono i concimi e ne accrescono l'utilità, e lo stesso Ridolfi parlando di questa qualità di terre per frumento, dice, che se richieggono maggior fatica, e maggiore industria, il coltivatore vi trova il conto suo, perchè i concimi vi si accumulano, la fertilità vi si accresce, perchè può sperare di vedere alzare ogni anno il punto delle sue raccolte — Inoltre alla buona costituzione fisica del terreno devesi accoppiare la giusta umidità e questa durare fino al compimento della vegetazione. Senza acqua i principii minerali non possono sciogliersi, e senza questa non sono punto assimilabili. La quale umidità deve essere tanto maggiore per quanto il clima è più caldo ed arido. Tutti i terreni, i quali non contengono un 20.° per 100 di acqua e che due settimane prima della messe non ne contengono almeno un 10.° alla profondità di 35 centimetri, secondo il Gasparin sono disadatti a questa coltivazione. Il quale principio ci fa intendere come i terreni sabbiosi nel clima umidissimo dell'Inghilterra producono molto grano, mentre nel nostro clima caldo ed asciutto questi non sono atti, ed in lor vece rispondono assai bene i terreni argillosi-calcari. Ma la eccessiva umidità nuoce parimenti nei terreni argillosi che la conservano lungamente, perchè accresce enormemente lo sviluppo erbaceo a discapito del frutto.

Qualunque poi sieno le buone condizioni fisiche del terreno in riguardo al frumento, certo è che lo stesso terreno non può offrire gli stessi vantaggi successivamente e senza intervalli, perlocchè si è obbligati o al maggese, ovvero all'avvicendamento. Io non ritornerò su di questo argomento, del quale vi ho altra volta intrattenuti, e ritenendo per cosa assoluta che il maggese non sia da accettarsi per regola generale, perchè ci fa perdere il frutto di un anno, e che perciò sia da preferirsi l'avvicendamento, limito le mie presenti riflessioni alla determinazione del posto da dare al frumento in un avvicendamento che si voglia stabilire. In altri termini fa d'uopo determinare da quali coltivazioni debba il frumento essere preceduto e da quali altre seguito. Per giungere a questa determinazione fa d'uopo che ricordiate che la fertilità del terreno in parte gli è propria per le materie organiche che in se contiene, in parte noi l'aggiungiamo col mezzo dei concimi, ed altra parte vien gratuitamente somministrata dall'a-

ria. Di vantaggio v'è pur noto che non tutte le piante che coltiviamo esauriscono nella stessa proporzione la fertilità della terra, onde alcune tenghiamo come miglioratrici, altre, fra le quali il frumento, come voraci. E che non tutti gli elementi di fertilità sono ugualmente da tutti desiderati, essendo varie le esigenze delle piante. Tenute presenti queste nozioni che oramai sono addivenute altrettanti assiomi di agronomia, ne discende come conseguenza. 1.^o Che le piante da coltivarsi prima e dopo il frumento debbano essere quanto più si possa dissimili, perchè meno si rassomigliano nella forma esteriore, maggiore sarà la differenza degli elementi che entrano nella loro intima struttura. 2.^o Che essendo il frumento una pianta vorace, bisogna far precedere una pianta miglioratrice, onde non fargli trovare il terreno spossato. E perchè esso lo isterilisce, se non vi sia tempo o modo di ben concimarlo, debba pur seguire al frumento una coltivazione che non abbia grandi esigenze, e sommamente di quelli stessi elementi che il frumento ha consumato.

Applicando poi questa massima ci resta a specializzare le diverse successioni che sogliono avverarsi per vedere se la pratica le confermi.

Non bisogna mai aprire l'avvicendamento col frumento, perchè coi lavori del rinnovo, se son fatti a dovere, si sarà messo alla superficie una parte di terra vergine, la quale vuol prima ricevere gl'influssi degli agenti atmosferici per spiegare tutta la sua fertilità. Inoltre dovendo questi lavori estendere il loro beneficio a tutti gli anni della rotazione, questo beneficio si troverebbe presto scemato sensibilmente dal frumento. Ond'è che il frumento non sarà mai da metterlo in primo luogo.

Se si fa succedere alle piante tigliose, canape e lino, riesce egregiamente, purchè però la coltivazione delle tigliose sia ben riuscita. La ragione si è che in tal caso il molto fogliame che cade sul suolo, lo migliora, ed una coltivazione prospera avrà distrutto le male erbe per soffocamento: al contrario nella mala riuscita poco fogliame cade sul terreno, e le male erbe trovansi di avervi preso il di sopra.

Se si fa succedere alle leguminose riesce ancora meglio, perchè sapete che queste piante lasciano intatta la fertilità del terreno, che anzi la migliorano.

Se seguirà la coltivazione di erbe da foraggio annuale può avere buona riuscita, purchè però questi foraggi non fossero stati di piante graminacee, nel qual caso oltre alla povertà dei principii di fertilità s'incorrerebbe pure nello svantaggio dello sviluppo di molti vermi. E se il prato su cui si semina il grano fosse stato artificiale e di lunga vita, ovvero sulla robbia, il risultato sarà pure eccellente; purchè il divelto siasi in buona parte assodato.

Su di altri cereali sarchiati, come il frumentone, usanza comunissima dei nostri coltivatori, il successo non può dirsi cattivo, purchè si facciano buone sarchiature, però non potrà mai raggiungersi un prodotto notevole, stante che le due piante appartengono alla medesima famiglia.

In generale il frumento può sempre bene riuscire quantevolte il terreno contenga sufficienti elementi di fertilità, e non segua un altro cereale, ma una pianta qualunque sarchiata, come cotone, robbia, barbabetola, pomi di terra ec.

Se poi mi domandate quale coltivazione debba seguirlo, vi risponderò quella che meno ha bisogno di attirare suo nutrimento dal terreno, quantovolle non si sia in grado di restituirgli con nuovo concime quanto il grano ne ha tolto. È sempre poi cattivo consiglio farvi seguire un'altra pianta cereale molto affine al frumento come sarebbe l'orzo e l'avena.

Il solo trifoglio pratense può dirsi l'amico del frumento, che non solo si può fare ad esso seguire, ma come si usa nelle provincie centrali e superiori si mescola in mezzo al grano e prosperano felicemente insieme.

Ecco dunque indicatevi le convenienze del frumento, sì in quanto alle piante che debbono precederne la coltivazione, come a quelle che possono seguire. Io ho cercato di darvene le ragioni che poggiano sui principii della scienza; ma gli antichi agronomi, che pure ne erano stati avvertiti dalla pratica, si spiegarono col dire che alcune piante fossero simpatiche ed altre antipatiche al frumento. C.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Gli esami di patente — per l'insegnamento elementare sono stati dal Consiglio Scolastico stabiliti pel 21 del prossimo mese e per esservi ammesso bisogna presentare all'ufficio del R. Provveditore, non più tardi del 18 di agosto, la domanda in carta da bollo di 50 centesimi, la fede di nascita e il certificato di penaltà.

Le Conferenze magistrali — Nei mesi di settembre ed ottobre ci sarà in questo *capoluogo* di Provincia un corso di conferenze didattiche tanto pei maschi, quanto per le donne, che si trovano ad insegnare sfornite di titolo legale. Onde le conferenze mirano principalmente a preparare i maestri per un'altra sessione di esami, che verrà data sul principiar di novembre, potendovi però pigliar parte anche i nuovi all'insegnamento elementare. Forse saranno obbligati ad intervenire anche quegli insegnanti patentati, che hanno bisogno di ravvivare un po' i loro studi e di conoscere più a fondo i metodi pedagogici.

Il Municipio di Sala Consilina — ha licenziati alcuni maestri, che pur compivano con lode il loro ufficio e attendevano con zelo all'istruzione. Questo rimutar di uomini e l'instabile sorte dei maestri elementari, non ci può certo piacere, massime quando, come avviene spesso, non si procede nelle mutazioni coi criterii della giustizia e dell'imparzialità. E ci sarà mai una legge che moderi ed infreni lo sconfinato potere dei Municipii? e quando si giudicheranno *maturi* i tempi per assicurare ai maestri il loro ufficio? La libertà non è arbitrii e licenza, e se hanno doveri, i loro diritti pure dovrebbero averli gl'insegnanti primarii.

CARTEGGIO LACONICO

Firenze — Ch. prof. *S. Pacini* — È un libro d'oro per l'educazione: ne discorrerò. Grazie infinite e mi voglia bene.

Tegiano — Sig. *V. Scarpa* — Nessuna lettera sua è pervenuta al mio ufficio: avrei inserito volentieri. Ora però sarebbe un frutto fuori di stagione.

Campomanfili — Sig. *A. Rivo* — Grazie della garbata e gentile lettera.

Sulmona — Ch. Prof. *Napolitano* — Grazie.

Lucca — Ch. prof. *R. Fornaciari* — Perché non mi ha rimandate corrette le stampe, che le spedii da un pezzo? Ci ho badato io, e mi pare che errori tipografici non ce ne sieno corsi. Addio.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Cecchino e Nunzia*, Romanzo di A. Bartolini — *Le questioni letterarie del prof. Trombone* — *Rispetto ai passeri* — *Per nozze*, Canto — *Corrispondenza* — *Ad A. Manzoni*, ascritto nella cittadinanza romana, Sonetto — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico*.

CECCHINO E NUNZIA

OVVERO

ANCORA C'È CHE IRE

Racconto montanino di A. Bartolini

(Cont. vedi i num. prec.)

« La mi par tanto grossa, che se venissero, non dico solamente il vostro vecchio sballone, ma anche tutti i cacciatori del mondo, non sarebbero buoni a capacitarmene. E vi dico chiaramente ch'io la ripongo nel sacco delle altre corbellerie, se però la c'entra, chè ormai gli è pieno fino alla bocca.

« Povero ragazzo! — riprese Giomo scotendo il capo — tu sei indietro un bel pezzo. Ma campa, e vedrai chi ha ragione.

« S'io campo tanto da diventar rimbambito, forse allora . . .

« Là, là, lasciamo andare questi discorsi — interruppe Beco — che a spremerli ben bene, danno poco sugo. Se dunque anche a mezza notte si rimettesse un poco, non si potrebbe fare una girata domattina?

« In primo luogo — riprese il cacciatore maestro — non ismetterà sicuro, perchè l'è preparata in modo, che la vuole alzare qualche ginocchio: e poi anche se smette, io dico che ormai per istanotte le lepri non vanno. Nondimeno, se vedete che fra qualche ora il tempo non

faccia altro, comparite qui un po' avanti giorno; si vedrà se sia cosa ¹ di provarsi. Ma intanto a casa subito giovanotti, se volete fare una buona levata, perchè vegliare e levarsi presto è come voler mungere e callevare.

Data, e avuta la buona notte, i due giovani si avviarono verso l'uscio, e mentre la Menica teneva loro dietro col lume in mano « buona notte, Pierino — disse — e fatti un po' più omo; chè tu puzzi di ragazzo lontano un miglio.

« Si ch? — guardandola maliziosamente rispose quegli, che non poteva tener mai la lingua a freno, e voleva sempre esser l'ultimo a parlare — ma ci sono dei ragazzi vecchi, e dei vecchi ragazzi: buona notte, Menica — e uscirono.

Cadeva una neviattola minuta minuta, la quale avrebbe facilmente fatto credere che il tempo volesse mettersi al dolce, se non che l'aria era sempre fredda e quasi pungente, dal che gli esperti argomentavano, che quella sosta altro non era se non una preparazione a più abbandevolnevata. Quei giovani intanto vollero approfittare di quel frattempo per andare un altro poco a zonzo, seguendo per tornare a casa la via più lunga, la quale però li conduceva ad un altro mucchietto di case, ove abitava la ganza di Pierino, quella che in quei giorni era di settimana.

« Si passa dalla Fontanaccia? — domandò Beco.

« Passiamoci ² — rispose il compagno — giacchè siamo in due: se fossi solo, non ci passerei per tutto l'oro del mondo.

« Solo ci passerei mal volentieri anch'io — soggiunse Beco — sebbene non ci abbia mai visto, e sentito nulla: ma ne raccontano tante, che

« Io non ho bisogno che me le raccontino. Tu sai che le corbellerie mi fanno ridere, e alle fandonie di questi vecchi e di queste donnicce mi ci spappolo. Ma quando ho visto e sentito da me, è un altro par di maniche. Una Domenica sera ballavano alla Ropa — e intanto i due interlocutori si avviavano adagio adagio, e a qualche passo più considerevole del racconto si soffermavano — e io, quando fu mezza notte, me ne venni solo solo per andare a dormire, chè la mattina dopo per tempo dovevo rifinire certi lavori, chè c'era chi li aspettava. Quando fui in capo al Fossato a quella voltata, che si scorge la Fontanaccia, mi parve di vedere in quel pianello, che si trova prima di arrivarci, muoversi un non so che di scuro: mi pareva per l'appunto un uomo

¹ Non è cosa di mettersi in viaggio con questo tempo — Oggi non è cosa di andarlo a trovare — Sarà ella cosa di fare certi discorsi? ecc. — sono modi che si odono continuamente dalla bocca del nostro popolo.

² Poniamo spesso la particella *ci* per la *ti* non già per far dispetto ai grammatici, e molto meno per contraddire al valentissimo filologo Fauvani, ma solamente perchè il Popolo casentino l'usa più volentieri, e sto per dire in tutti i casi.

imbacuccato, che dal muro di sopra si accostasse alla proda di sotto, facesse un salto nel campo, poi come una molla risaltasse sulla strada, e tornasse al muro di sopra; e appena appoggiato ricominciasse la medesima storia. Benchè non ci fosse la luna, ch'ell'era ita sotto di poco, nondimeno era chiaro abbastanza, e vedevo anche la mi' ombra. In quell'ora, in quel posto s'io ti dicessi che camminavo libero, e senza sospetto sarei un bugiardo. Anzi quando veddi quell'ombra, sentii come un ribrezzo di freddo, e feci le carni di gallina ¹. Ma poi dubitai che potesse esser l'ombra di quei quercioli lunghi, che sono vicino al ciglio di sotto della strada, e che prima ch' i' arrivassi alla voltata, mi rimanevano di faccia al pianello. Mi feci coraggio e avanti. Appena fui dirimpetto alla fonte, sentii a mancina nel fosso sfoglieggiare. Dètti uno scossone, e mi sentii per la vita come quando ti buttassero nelle reni una mezzina d'acqua diacciata. Rattenni un momento il passo, e benchè i' fossi come intirizzito, voltai un poco il capo verso il burroncello, e in quel momento sento chiaro chiaro, come tu senti me, un mugolio, che veniva di quel fondo. Persi il lume degli occhi, il cappello pareva che non volesse più starmi in capo, mi s'ingrossò tutt' a un tratto il respiro, gli occhi volevano schizzarmi di testa, e tutta la forza si radunò nelle gambe. In un batter d'occhio aveva passato il fossetto; non badando dove mettersi i piedi, facevo certi salti fra quei sassi, che una lepre non c'è per niente, e senza ripigliar fiato arrivai alla porta di casa mia. Ma non fui mica buono a metter la chiave nel buco dell'uscio: m'appoggiai alla soglia, e dovetti aspettare un bel pezzo prima di riavere il respiro; e anche dopo ch' i' fui entrato in casa, il cuore mi batteva come a un leprino. La notte non potei chiuder occhio; il corpo mi si rivoltò sottosopra; stetti balordiccio parecchi giorni, e ci volle del buono e del bello prima ch'io ritornassi come prima » — Povero Pierino! nel tempo ch' e' si scansa da Scilla, picchia il capo in Cariddi.

Mentre egli terminava il suo pauroso racconto, i due amici passavano appunto innanzi alla Fontanaccia. Questi, senza volerlo, si strinsero così vicini l'uno all'altro, che si premevano vicendevolmente colla punta dell'omero, e senza avvedersene, affrettarono il passo. Mantenero per qualche minuto il silenzio, e dopo aver fatto un cento di passi, Beco prese a dire: « Fu un caso brutto. Ognuno ne' tuoi piedi avrebbe fatto lo stesso, anche quelli che fanno il bravo, e dicono di non crederci. Io mi son trovato a un caso solo, e mi è bastato per vedere che hanno ragione quelli, che credono alle paure. E avrei pagato un bicchiere del mio sangue, se vi si fosse trovato il Priore. Chi sa se avesse riso, e se dicesse ancora, che sono tutte ubbie, e frottole di nojaltri ignoranti.

¹ Far le carni di gallina, o la pelle d'oca, vale nel linguaggio del nostro popolo venire i bordoni.

La strada, ch' e' tenevano, li aveva condotti frattanto vicino a certe casipole poste e quasi incastrate in una piaggetta assai ripida, al cui piede scorreva un fosso strettissimo, il quale dall' altra parte era fiancheggiato da una piccola ripa erta anche più dell' opposta piaggia, per modo che una linea orizzontale lunga forse cinquanta metri sarebbe bastata a misurare la distanza fra quei casolari, e la costa di faccia. La viucola dopo aver serpeggiato per un piccolo tratto, metteva sulla strada principale, che guidava alla Chiesa, e ai luoghi più abitati della Parrocchia.

Non avrai già idea di fermarti? — disse Beco — perchè ormai de-
v' esser tardi, e ricomincia a bufare ¹ come Dio la manda.

« Non vo' far altro! — rispose il compagno, alzando le spalle — lascia fare a me; con un rispettino a modo e verso la mando a letto contenta come una pasqua: e colla sua solita sdolcinatura cantò:

A sentir la mia voce, io spero, o bella,
lo spero ben che t' abbi a rallegrare:
Mando invece di me la mia favella,
Perchè gli è tardi, e mi convien passare.
Non t' adirar perchè non son venuto,
S' i' non posso venir, mando un saluto.
S' i' non posso venir, mando un sospiro,
Ti do la buona notte, e mi ritiro.
S' i' non posso venir, ti mando il cuore,
Addio, caro mio ben, serbami amore.
S' i' non posso venir, ti mando l' alma,
Addio, caro mio ben, riposa in calma.

« Oh questo è bello davvero! — esclamò Beco — non credo di averlo mai sentito; ma già dei rispetti tu n' hai la cava.

« Scommetterei — disse l' altro un po' inorgoglito — di cantare una notte intera, e sempre uno diverso dall' altro. Ma andiamo andiamo, chè ormai se ne porta a casa una buona groppata ². Raccontami intanto come l' andò, quando ti trovasti al caso della paura.

« L' andò che una mattina ne' primi di Settembre, mi venne il ghiribizzo di provarmi se trovavo una lepre. Partii solo solo di casa quasi un' ora e mezzo avanti giorno per fare una giratella di buon mattino, perchè dopo l' otto non si girava più dal caldo, chè il sole bruciava come di Luglio. La mattina nondimeno era scura e nebbiosa, e quando fui vicino alla Madonna di Belvedere, dovetti fermarmi per aspettare la prim' alba, giacchè non sapevo dove mettere i piedi, tanto era fitto an-

¹ Bufare è usitato nella provincia assai più che nevicare.

² Per i montagnuoli casentinesi groppata d' acqua o di neve è come un carico sostenuto dalla groppa.

cora il bujo. Mi mèssi a sedere sopra un sasso, e intanto accesi la pipa. Sarà stato un quarto d'ora appena, ch'io m'ero fermato, quando a caso volto gli occhi verso la strada, ch'io avevo fatto, e veggio un chiarore lungo come una striscia. Mi rizzai, badai meglio, o conobbi tre o quattro torce, che venivano verso di me, ed erano lontane sei o sette tiri di stippo. Mi vennero subito in mente tutti i racconti, che mi avevano fatto tanti e tanti, quando asserivano che in quel posto ci si vedeva. Un animo mi diceva di aspettare, e a buon conto di tener preparato lo stioppo. Un altro mi diceva che era meglio pigliar la scesa, e giù pei castagni andare a fermarmi al Vadarello. Come mi battesse il cuore non importa ch'io te lo dica: non avevo un pelo nella vita, che non mi si fosse rizzato. Mi voltai per insino addietro due volte, perchè avrei giurato di sentir le pedate di un'altra processione, che venisse dalla Madonna a incontrar quell'altra, e mi mettesse nel mezzo. Ora mi pareva che sotto mi tremasse il terreno; ora di avere i piedi sopra i carboni accesi; ora che qualcuno mi avesse preso per la vita, e mi scotesse fitto fitto. Mentre era fra il sì e il no, e stavo con quel martello, i lumi si erano sempre più avvicinati, e al chiarore che mandavano scòrsi quindici, venti, e forse più persone, che venivano in fila, e sentii chiaro e distinto il brontolio che facevano, come quando la misericordia porta via un morto. A ire, caro mio! gambe mie non è vergogna camminar quando bisogna. In quel bujo facevo salti a china, che s'io non ruppi il collo, fu un miracolo. Ma tu sai, chi fugge, fugge; e chi ha paura, vola. Ancora non si vedevano chiari i primi albori, che per la via di Massèto ero tornato a casa: stètti tutto il giorno mogio mogio, e per del tempo mi sentii il sangue rimescolato. Ma non ho mai detto nulla a nessuno; e se tu non mi raccontavi il caso della Fontanaccia, non avresti saputo neppure il mio. Tu, si può quasi dire, sentisti solamente, mai io viddi e sentii; e puoi credere se gli occhi e gli orecchi li avevo spalancati. E pensare che tanti e tanti, anche persone di giudizio, e che hanno letto i libri, chiamano queste cose ubbie, e scimunitaggini! Bisognerebbe esercisi ritrovati, prima di giudicare.

Durante questo racconto i due giovani erano giunti alla casa di Becco, e sulle tese dei loro cappelli la neve erasi già innalzata quasi due dita. Vedendo perciò che a ire a caccia la mattina seguente, non c'era da pensarci, si diedero la buona notte, e poco dopo ognuno era già a letto, chè la casa di Pierino era lontana appena un cento di metri.

(Cont.)

LE QUESTIONI LETTERARIE DEL PROF. TROMBONE

Dott. in lettere e Preside nel R. Liceo Monti

Cesena, Tip. Nazionale, 1872

Fortunato Trombone è preside e professore del Liceo di Cesena. Egli ha ingegno e ottimi intendimenti; scrive l'italiano con certo garbo che oggi non è comune. Nel libro che ho sopra annunziato, ha tolto a trattare questioni di rilevata importanza: *l'origine, l'unità, la purità della lingua italiana e il metodo di studiarla: le scuole letterarie contemporanee: gli uffici dell'arte: il bello, il brutto, il sublime*. Molte cose utili e aggiustate egli ha dette, benchè non pellegrine nè ritrovate da lui. Accuratezza di osservazioni, dirittura di giudizio, schietto amore al bene, alla giustizia e alla libertà hai spesso da ammirare in quest'opera; e, quello che ancor più rileva, al dettato non manca vivacità e sapore italiano. Del qual pregio io porto opinione che, oggidì particolarmente, si debba tenere assai conto, massime se ragguagliasi questo con altri libri didattici, i quali sono tutt'altro che modelli di scrittura, riuscendo meglio a guastare che a forbir il gusto. Se questo lavoro fosse venuto in luce parecchi anni fa, molta lode e reputazione io son certo che avrebbe procacciato all'autore. Ma ora, dopo i progressi fatti nella Germania e cominciati anche in Italia in opera di filologia, di linguistica e di critica: dopo le investigazioni di dotti stranieri, quali sono il Renouard, il Foucks, il Blanc e, per tacere di altri, di Federico Diez che può dirsi il Bopp delle lingue romane, noi siamo divenuti, è forza pur confessarlo, di assai difficile contentatura. Sì che certe quistioni o e' conviene metterle da banda, o andare al fondo e sviscerarle. Ci ha argomenti letterari, in cui ci vuole ben altro per dar di becco, e a chi non è addentro negli studii filologici è impossibile dirne parola che soddisfaccia. Se la trattazione di cosiffatte materie non presenta una certa novità o un nuovo aspetto, non fosse altro, almeno per miglior ordine di distribuzione, per maggiore svolgimento, per giudiziosa applicazione o anche per vivacità di forma, ti fa sbadigliare e porre il libro da canto. In un'opera che non si è avuto il tempo e l'agio di meditar bene, assai rado è che ti abbatta in idee certe e determinate, in principii stabili e criterii sicuri; per contrario ti avviene spesso in incertezze e contraddizioni; le quali è assai difficile schivare, quando manca la guida della scienza, ch'è come il filo d'Arianna nel laberinto delle intrigate questioni. Guardi il cielo ch'io voglia giudicar con tanta severità il libro del professor Trombone: il quale per alcuni rispetti è da tenere in conto di assai utile. Ma il grave carico dell'inseguamento in Italia non porge a tutti, mi pare, tanto di comodità e di tempo che possano consacrarsi a studii forti e profondi, e gli svariati uffici a cui con zelo attende l'egregio professore, non gli hanno consentito di svolgere gli argomenti a cui ha posto mano, con quell'ampiezza e profondità che avremmo potuto aspettarci dal suo ingegno.

All'A. è piaciuto far note le osservazioni proprie e sporre le opinioni de' più reputati scrittori in alcune questioni letterarie. Il disegno egli s'è ingegnato di ben colorire; ma non sempre a' lodevoli intendimenti par che corrispondano gli effetti. Alcune cose le tocca solo di sfuggita; inutili e oziose mi sembrano certe altre dopo tutto quello che n'è stato detto da solenni filosofi, e parecchie ancora m'è avviso che non siano ben determinate e svolte.

Intorno alla origine della lingua italiana l'autore, dopo di aver allegate le dottrine che sono più generalmente seguite, piglia a dimostrare che la nostra favella trae la sua origine dalla lingua latina, non quale è scritta ne' classici, ma quale la parlava il popolo (*lingua rustica*), cioè un volgare che si andò mano mano ampliando e modificando. Questa opinione, mantenuta e difesa da uomini dottissimi, mi par

vera e conforme a' risultamenti della scienza del linguaggio; ¹ ma assai più utile ancora sarebbe stata l'opera dell'A., se si fosse altresì allargato intorno alle cause interne ed esterne che operarono efficacemente su quel dialetto, e lo rimutarono per modo da pigliar le forme e gli atteggiamenti che ha al presente la nostra lingua ². La investigazione di queste cause non è da credere oziosa e poco utile, poichè discoprendoci la genesi e le vicende della nostra favella, ne rivela eziandio la intima natura. Su questo argomento della lingua alcuni punti che avrebbero avuto mestieri di più ampio svolgimento, appena sono toccati, come sembrami esser quelli, dove l'A. afferma che la parte fonica della nostra lingua rimase migliore là dove era la sua vera patria; e che la favella italiana, come le altre neolatine, appartiene al ceppo de' linguaggi indoeuropei. Nella presente condizione degli studi filologici a chi di queste cose non entra a discorrer con larghezza, è assai difficile che riesca trattar convenientemente del linguaggio.

Ci dà inoltre l'A. un bel trattato di ortoepia, della quale vuolsi pigliar grandissima cura, perchè viene, come egli dice, *stranamente guasta dalla pronunzia del dialetto*, e quelli che trattano di lingua, se ne spacciano con pochissime regole senza ordine, incerte e spesso anche arbitrarie. Fa bene adunque a diffondersi in essa alquanto largamente, ma chi vorrà credere che ciò sia bastevole da esserne contenti, senza toccar più che tanto de' suoni e delle loro trasformazioni, in cui apparisce la vita e le varie vicende de' linguaggi?

Nè rispetto alla critica storica delle nostre lettere mi pare che l'A. dia sempre nel segno. « Tutti i secoli della nostra letteratura, egli dice, (pag. 101) hanno delle qualità generali e comuni che ci permettono di assegnar loro un carattere *preciso e ben definito*. Considerati in queste generalità essi ci si presentano spiccati come quegli edifizii maestosi i quali, ad una certa distanza, disegnano i loro contorni nello spazio in modo che si possono abbracciare con un solo sguardo ». Questo, o io m'inganno, non è punto vero; imperocchè in uno stesso secolo le lettere possono pigliare, e spesso han pigliato veramente forme e atteggiamenti diversi. Ma la letteratura, osserva l'A., rappresenta la vita della nazione. Appunto per questo, io rispondo, in essa si riflettono i varii modi, in cui quella si atteggia e si muta in un medesimo periodo di tempo, o, per dirla con Dante, i vari *passi che faccia il secol per sue vie*. Per fermo, nello stesso Trecento quanta differenza dalla letteratura di Dante a quella di Boccaccio? e nel Quattrocento, in cui vedesi reagire l'arte pagana contro la cristiana, e l'arte popolare contro l'aristocratica, quanto divario non è da Lorenzo de' Medici al Savonarola e al Benivieni, dal Pulci al Poliziano? e nel Cinquecento e nel Seicento quanto intervallo non corre tra la prima e la seconda metà dell'uno e dell'altro secolo? Premesse le quali cose, io non so intendere in qual modo nella storia delle nostre lettere si distinguano due periodi, il primo da Federico II sino a Napoleone I, e il secondo da Napoleone in poi. (pag. 104). « Fra gli scrittori del Quattrocento, prosiegue il Trombone, io non trovo prosatore che possa additarsi come modello di vero stile italiano. » E Leonardo da Vinci, Leon Battista Alberti, Matteo Palmieri, ch'egli stesso leva a cielo, non appartengono al Quattrocento? Discorrendo altrove degli scrittori contemporanei, annovera tra *gli studiosissimi della lingua* il Cantù e l'Audisio. Hanno certamente i loro pregi questi scrittori, e niuno ci ha del sicuro che meglio di me sia disposto a riconoscerli ed averli in istima. Ma da questo al dire che sono *studiosissimi della nostra lingua* ci corre assai. Riconosce infine l'A. due scuole presentemente in Italia, la *clericale* e la *ga-*

¹ V. il Fuchs nell'opera intitolata: Delle lingue romane nelle loro relazioni col latino.

² V. nel num. 3 e 4 del N. Istitutore An. IV. l'articolo di A. Linguisti: Su' varii periodi della lingua latina, e sulle cause della trasformazione di essa nelle lingue romane e particolarmente nella italiana moderna.

104
ribaldina, e belle e acute osservazioni fa intorno ad esse; ma, a dirla schietta, non mi entra, che queste due fazioni possano dar nome a due scuole di letteratura; mentre i caratteri che loro attribuisce l'A., sono gli stessi caratteri de' classicisti e dei romantici esagerati. Se si ha da ammettere una scuola *clericale* e una scuola *gari-baldina*, non ci è ragione, perchè non si debba riconoscere ancora una scuola *moderata*, una scuola *internazionale*, ed anche, se a Dio piace, un'altra *permanente*, e via.

Nè mi paiono da accettar tutte le dottrine estetiche, esposte e difese dall'Autore « Il bello, egli dice, (pag. 209) è l'armonia di una forma esteriore sensibile, ossia di un vero, con il tipo fantastico ». In prima mi è forza confessare, che non intendo quelle parole: *di una forma esteriore sensibile, ossia di un vero*. Che forse il vero è una *forma esteriore sensibile*? Che cosa poi è quel tipo fantastico di cui parla l'A.? È l'ideale, egli risponde. (pag. 210) E dov'è questo ideale? — È in noi (*ibid*) — No, è in Dio. (pag. 211 e 220) Ma se è in Dio, come è fantastico? E se è fantastico, come è assoluto, infinito, immutabile? Se è fantastico, come è un *concepimento della ragione, e perciò solo riducibile a scienza?* (pag. 213) Fra il bello e il sublime, secondo avvisa il Trombone, (pag. 226) non è un fondamento comune: il bello parla alla fantasia, il sublime all'intelletto. Ma se il bello parla alla fantasia, come è *concepimento della ragione?* E se il sublime parla all'intelletto, come entra nell'arte ch'è opera della fantasia? Da dottrine di tal fatta non è maraviglia che l'A. ne trasse, come era da pensare, non essere il fine dell'arte altro che l'insegnamento del vero. « L'arte, egli afferma, non poteva e non doveva certamente rimanersi contenta al semplice culto del bello. Le bisognava una meta più nobile e ben presto per essa il bello divenne *mezzo* per condurre al buono e al vero ». L'arte adunque, così considerata, ha ragione di *mezzo*; ed io farei torto al sicuro giudizio ed all'acuto ingegno dell'A., se m'indugiassi a dimostrare, quali conseguenze derivino da questi principii, e quanto l'arte ne scapiti di dignità.

Ma veniamo ad altro. La legge che dee governare la lingua, secondo il Trombone, è la ragione. « Ci vuol logica, egli dice (pag. 69) e come tutte le scienze si giovano assai più del raziocinio che dell'autorità, così dev'essere della lingua. Una parola che io ragionando, con solidi argomenti, dimostro essere da ripudiarsi, mal si vorrà sostenere con l'autorità del Cesari, del Bartoli e del Segneri; e se invece riesco a dimostrare accettabile una voce, la si dovrebbe usare anche quando non abbia per sè l'autorità conosciuta di qualche autore di grido ». Questa opinione, Professore mio, se ho a dirvela schietta, mi sembra falsa e pericolosa. Le lingue sono le manifestazioni più sincere dell'indole dei popoli; in esse si specchia fedelmente il loro modo di sentire, d'immaginare e di pensare, in somma la loro morale fisionomia; e, secondo che i popoli variamente si atteggiavano e si rimutano per la diversa ragione de'tempi e de' luoghi, anche le lingue si cambiano e si trasformano. Esse sono fatti, e il loro studio consiste unicamente nella osservazione di essi fatti. Di questa o quella forma di parole non ci ha altra ragione dall'uso in fuori, il quale è pure un fatto, e apprendeasi con l'osservazione. Onde il metodo di studiarle è quello stesso che adoperasi nelle scienze naturali, cioè *storico e comparativo*. Per tal modo, indagando la vita delle lingue nelle varie trasformazioni cui andarono soggette e le leggi che ne governarono il movimento, e raffrontando fra loro i linguaggi nati dal medesimo ceppo, se ne conosce meglio la intima essenza e natura. Se gl'idiomi fossero opera di umano ragionamento, non vi sarebbe tanta varietà fra loro, nè soggiacerebbero a tante mutazioni. Se ogni voce, ogni vocabolo si dovesse recare a giusta norma di ragione, e tutto si dovesse in fatto di lingua misurar puntualmente colle seste; a moltissimi modi, voci e costrutti si dovrebbe dare il bando che sono assai efficaci, e molte volte significano più che non dicono, come i colpi fieri e gli scorci in pittura. La nostra lingua particolarmente ne ha molti e bellissimi, chi avesse agio da notarli tutti,

perchè danno al dire una cotal nobiltà, disinvoltura e franchezza. Or questi è impossibile raggiustarli per appunto a' principii della ragione. Come potreste, per darne un esempio, ricercar la ragione metafisica de' modi che seguono: *Ferir torneamenti — Ferir colpi — Correre il palio — Correre una cosa per trattarne alla sfuggita — Correre una città per darle il guasto?* Molti altri esempi avrei a mano che ribadirebbero il chiodo, ma li ometto per amore di brevità. Mi si consenta solo di aggiungervi un altro che ora mi dà innanzi alla mente, e che parmi faccia a proposito. È *meriggio* nel significato di *ombra*. *Merigiando un vecchio al meriggio di un albero*. Fav. Esop. Che diavolo! direbbe qui la nostra ragione, il meriggio è la sferza del sole, ed il medesimo è anche l'ombra? Appunto: *sic voluere priores*. E chi fosse bene impraticchito della proprietà della lingua, vedrebbe quando così e quando così fosse da intendere. Quante parole, al contrario, quanti modi forestieri la ragione non potrebbe menar buoni, e licenziarci ad usarli senza scrupoli? E per verità, se un modo, una forma è consentanea alla ragione in una lingua, non so vedere, perchè non debba essere ancora in un'altra. E perchè veggiate voi stesso che questa non è una dottrina nuova, non vi sia grave rileggere questo luogo di Quintiliano: *Non enim, cum primum fingerentur homines, analogia demissa coelo formam loquendi dedit, sed inventa est, postquam loquebantur, et notatum in sermone, quid quomodo caderet. Itaque non RATIONE nititur, sed EXEMPLE, nec lex est loquendi, sed observatio, ut ipsam analogiam nulla res alia fecerit quam CONSUETUDO*. Nella bisogna adunque della lingua non la metafisica, ma l'uso è il maestro; *quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi*. Ottimo è il ragionamento, ma qui solo non basta, anzi ci menerebbe fuori di strada. In quanti scerpelloni, invero, non sono incorsi alcuni critici, quando, nell'emendare i luoghi guasti de' classici, affidandosi più al ragionamento che alla pratica della lingua e alla osservazione accurata de' codici, si sono sbizzarriti a loro posta, e han creduto fallo quello ch'era proprio uso legittimo di parlare?

Al Trombone è piaciuto eziandio richiamare in vita la quistione intorno alla unità della lingua, e del miglior animo è entrato nella famosa disputa. Alla quale dopo le opere pubblicate nel Cinquecento dal Varchi, dal Castelvetro, dal Muzio, dal Tolomei, dal Caro e da tanti altri di simile stampa; dopo tutto quello che se n'è scritto e pubblicato a' tempi nostri, potrebbe veramente accadere ciò che Romolo Bertini disse del Cristo di Madonna Masa:

*Che tanto andava in mostra fuor di casa,
Che alfine venne a noia alle persone.*

Esposte le varie opinioni intorno a questo proposito, prende innanzi tutto a combattere quella del Fanfani, del Settembrini e di altri che riconoscono una lingua comune in Italia.

Molte e sodissime sono le ragioni allegate da costoro, e parecchie di esse io ho poste in luce in un opuscolo pubblicato in Bologna; delle quali mi pare che due massimamente abbiano un'importanza grande. La prima è che veramente ci ha presso di noi una lingua adoperata da scrittori appartenenti a tutte le province della penisola, parlata da tutti gli uomini colti d'Italia e, quel che più rileva, intesa da tutti i nostri volghi, benchè questi non sappiano usarla parlando. Al Trombone non garba questo argomento. Non è da porre in dubbio, egli dice, che le moltitudini di qualunque provincia di Italia intendano chi parla l'italiano. *Se noi prendiamo (sono parole dell'A.) un sacerdote, nato in Susa, educato in Susa, e che abbia tutti i suoi studii compilati senza uscir del circondario nativo, e lo mandiamo a predicare a Girgenti, certamente egli sarà capito da tutti coloro che hanno una mediocre istruzione; ma ciò avviene, perchè abbiamo un complesso di voci generalmente intese dall'un capo all'altro della penisola*. Adagio, mio caro professore: non mi sembra cotesto un ragionamento da par vostro. Se fosse così, tutti gl'Italiani dovrebbero intendere chi parla lo spagnuolo

e il francese, perchè molte, anzi moltissime sono le parole che di quelle lingue essi possono intendere. Quando il popolo sente un oratore e l'intende, non coglie soltanto il significato di una cotale o cotal altra parola. ma ne riceve nella mente e nell'animo le idee, gli affetti e i sentimenti; al che non basta l'intendimento di un *complesso di parole*, ma è necessario altresì capire la lingua e averne, per dir così, il senso nativo. Sia pure, ripiglia l'egregio professore: chi parla l'italiano, è inteso, ma non è *generalmente approvato*. « Ho ammesso, egli dice, (pag. 54) che in Italia abbiamo un complesso di voci generalmente intese, ma nego che questo complesso di voci sia generalmente approvato ». Ma chi ha questa balia di giudicare e di approvare? — I Fiorentini. — Benissimo, ma quali? quelli che sanno la lingua nazionale e hanno studiato ne' nostri classici? ovvero quelli che parlano il linguaggio delle ciane? Se i primi, siamo d'accordo; imperocchè per questi è norma di giudicare la lingua italiana, ovvero il dialetto fiorentino, ma riorbitato e ampliato per opera degli scrittori: e però divenuto linguaggio nazionale; se i secondi, non parmi che sieno giudici competenti; giacchè essi stessi non sono, nè possono essere approvati, massime quando vi dicono, per atto di esempio, *frisore* in luogo di *barbiere*, e *sortire* invece di *uscire*, *grolia*, *grillanda*, *lipera* e molte altre sconcezze e smozzicature di voci che mai diavolerie più scorrette e scempie.

(Cont.)

F. Linguisti

RISPETTATE I PASSERI!

Tam bellum mihi passerem abstulistis!
Oh factum male! oh miselle passer!

C. V. Catullus

Se incomincio con un testo latino, non ve ne sgomentate. Ve l'ho messo, perchè m'è caduto in pensiero; del resto non ha proprio nulla che vedere coll'argomento, che è tutto popolare e serio, ma serio assai. L'ho con quei contadini che mille insidie tendono agli uccellini, massime ai passeri; l'ho con quei monelli e scolari che, maestri in monelleria, nella primavera salano spesso la scuola per andar gironi pei boschi e pei campi ad appostare le nidiatte, strapparne gl'implumi uccellini per farli poi morire di fame e stenti fra le loro barbarissime mani. Ma non è dal lato tenero che si vogliono ridurre a ragione costoro, sì bene prenderli dalla parte del proprio vantaggio. Carte in tavola, e vediamo a conti fatti.

Non è chi ignori i danni immensi che arreca alle piante, al grano, alla vite, alle civaje, l'esercito infinito degli insetti nocivi che ai tepori della primavera sbucano brulicando di sotterra e, parte strisciando e parte volando, assaltano le tenere foglioline e i fiori appena sbocciati e con incredibile voracità consumano in poche settimane l'entrata di uno ed anche di più aghi! Noi vedemmo in questi anni le cavallette, a reggimenti volanti di miriadi da oscurare il sole, gettarsi in questa e quella provincia italiana e in men d'un'ora rapire il pane d'un anno a centinaia di famiglie. Allora i proprietari, i contadini a mettersi le mani nei capelli e a battersi i fianchi e a proporre premi e a cercar mezzi di far guerra allo sciame distruttore. Ma che! non son bajonette, non sono fucili ad ago, non sono spade, non sono premi, non sono mezzi contro la terribile invasione; questi nemici vostri si ridono di voi: scacciatene mille e diecimila altri verranno a riat-

taccare freschi freschi battaglia. Ci ha farfalle che depongono 80, fin 100, fin 300 uova; lo scarafaggio dei prati circa 1000; un pidocchio d'erta da 15 a 30 mila e un altro alla quinta generazione conta una parentela di 60 milioni di individui! O vedete quale tremenda sfida e minaccia! Il verno e tutti gli altri casi ne distruggano pure i tre quarti; l'esercito l'anno venturo sarà sempre per lo meno triplicato. O chi ce ne libera?... Chi? Ecco là su quel tetto que' cari piccini che colla loro pispilloria m'hanno invitato a schiccherare quest'articoletto in loro difesa. Sì, que' piccoli passerini sono i nostri benefattori, i soli che liberare ci possano dal flagello dei bruchi, delle cavallette, degli scarafaggi ecc. Una coppia di passeri, quando han il nido, fan la festa a 3000 bruchi o insetti ed a 500 melolonte per settimana. Migliaia di farfalle, migliaia di larve, peste d'alberi fruttiferi e legumi, passano nel loro ventriglio. Sui mercati di Londra fu un tempo che non si vedeva più un cavolo: dai bruchi e moscherini non si poteva più salvare erbaggio. Che era? Avevano distrutto quasi tutti i passeri con una caccia spietata. Allora finalmente si conobbe la necessità di rispettare questi benefattori.

Non solo pei passeri, ma anche per tutti gli altri uccelli chiedovi giustizia. Tutti fan bene, tutti. Vedete il cuculo, che con quell'aria da gaglioffo, non sembra essere da natura stato fatto buono a null'altro che a ripetere su per le piante il suo stupido: *cucù cucù!* Eppure egli ogni dì uccide fino a 200 bruchi. Gli stessi uccelli notturni che bene non fanno? Il gufo, per esempio, è un gatto colle ali e non c'è topo che nelle tenebre gli sfugga. Quand'ha il nido, ne abbisogna d'una diecina ogni notte, e se li sa proccacciare assai bene.

Qui intoppo in un'obbiezione. I contadini se potessero citare innanzi ai tribunali i passeri e complici (come si narra facessero delle pulci un dì le donne!) li accuserebbero di divorare i loro grani, le sementi ecc.

Un dottissimo tedesco, il dottor Carlo Rusz risponde: *Tutti gli uccelli cantori, anche i granivori, nutriscono i loro piccini solo di insetti, ed essi stessi nella stagione calda se ne fanno pascolo esclusivo*¹. È questo chiaro? Ma il signor Rusz continua: « Già nel 1862 io avevo indirizzata preghiera a tutti i ben pensanti amici della natura e degli animali, affinchè si opponesse qualche riparo alla grande distruzione di uccelli che si fa in Italia. « Ma il Governo italiano non si sente abbastanza forte di proibire la caccia degli uccelli, la quale è colà mezzo di vitto e guadagno per una gran parte della popolazione ». — Qui c'è una bugia e un tiro: quella è nelle ultime parole, questo è contro il Governo e se la peschi lui. Ma concesso ancora che il costui forte non sia che nel crear tasse, il popolo deve mostrar senno e provvedere seriamente a' fatti suoi, non aspettare che altro piova dall'alto che *croci* d'ogni fatta.

Rispettate i passeri! rispettate gli uccelli! — Sorgano per questo società nelle stesse scuole fra scolari. Qualche Comune ha già dato il buon esempio. Si pongano premi per chi di più nidi può assicurare la riuscita. Si puniscano i monelli che vi portano offesa. Con ogni modo proteggete gli uccellini; e Dio vi benedirà — coll'abbondanza.

P. Fornari

¹ *Neues Jugend — Album*, Neu-Ruppin, 1869, aprile.

PER LE NOZZE

DI GIUSEPPE CENTOLA CON ELISABETTA SINISCALCHI

Innanzi all' ara dove Iddio sorride
 Al vincolo d' amore
 Che core annoda a core,
 Suoni il mio canto, o giovinetti sposi.
 Allor che sull' italice contrade
 La notte del servaggio alta incombea,
 Inauspicata eran le nozze; e il vate
 A cui nel cor fremea
 L' antico orgoglio e la magnanim' ira,
 Fiorir sdegnava il talamo e la culla;
 E fra' tripudi e fra le danze ei solo
 Alla novella sposa
 Volgea parole d' infinito duolo:
 In età luttuosa
 L' infelice famiglia all' infelice
 Tua patria accrescerai,
 E miseri o codardi i figli avrai ¹.

Ma poi che Italia da' suoi ceppi sciolta
 Delle genti al convito
 Sorella primogenita si assise,
 Esulta il core del poeta al rito
 Che due cuori congiunge a piè d' un' ara,
 Ed inneggia all' amor che al patrio suolo
 Una prole magnanima prepara.
 Nembi di fiori or l' itale fanciulle
 Spargano a te, novella itala sposa,
 Che movi desiosa,
 Candida qual colomba dal natio
 Odoroso boschetto appena uscita,
 Ad infiorar la vita
 Al gentil che in amore a te s' unio.
 O giovinetta, sul cammin novello
 Un fido amor ti trae. Quante infelici
 Severo imperio di parenti avari
 Vittime addusse ad abborriti nodi;
 E innanzi degli altari
 Avean sul volto impresso un inquieto
 Triste presagio d' avvenir non lieto!
 Misere! e senz' amore a lor la vita
 Parve landa deserta inaridita.
 Te lieta, avventurata!

¹ Si allude al canto di G. Leopardi: *Nelle nozze della sorella Paolina*.

Chi fra le sacre tede
 A piè dell' ara pronuba infiorata
 Ti giura eterna fede,
 Primo occupò con amorosa immago
 La tua pudica mente
 Ne' vaghi sogni dell' età fiorente;
 Primo destò nel tuo virgineo petto
 Il verecondo affetto,
 Ch' indi esala sì puro ed illibato,
 Come d' un fiore in quiete ombre celato.

Ma di segreta stilla
 Tu bagni la pupilla,
 E chini il volto al suol! Forse sospiri
 Alla dolcezza de' materni amplessi
 A cui ti toglie Amore? E non è questo
 Il vagheggiato di, che al tuo desio
 A' voti del tuo core arride Iddio?
 Cinge le vaghe anella
 Delle tue chiome invidiata e bella
 La nuzial ghirlanda. O giovinetta,
 Benedici alle nuove auree catene
 Che a te compose Imene.
 Infinita d' Amore
 È l' arcana virtude. Ei del dolore,
 Cui le stirpi mortali addisse il fato,
 Interrompe la legge; in mezzo a' nembi,
 Fra le umane tempeste
 Ei com' iride splende, e tutto veste
 De' suoi lieti colori e cielo e terra.
 Amore a' primi sposi,
 Cui da' recessi ombrosi
 Dell' Edenne bandì l' ira divina,
 I tramiti infiorò del nuovo esiglio:
 Oh fin che arride Amore,
 L' uno all' altra dicea, parrà che un' aura
 Di quell' alme fraganze ancor mi spira
 Infra gl' ispidi dumi. Avventurosa!
 Di questa voluttà berrai la piena,
 E fia che il tuo pensiero eco diventi
 Del pensier del tuo sposo, e ne' concordi
 Affetti i vostri cuori,
 Ne' gaudi e ne' dolori
 Parranno arpe temprate a un modo solo.

Già dall' azzurro velo
 Onde si abbellà il cielo,
 Qual dal talamo sposa, Espero appare;
 Ne' nuovi lari, dove Imen t' adduce,

Entra, o gentil donzella, ed amorosa
 Reca le grazie dell' ingenuo viso,
 Reca il profumo de' costumi eletti,
 E de' gentili affetti;
 E fia che teco insieme
 D' un più lieto avvenir v' entri la speme.
 Rifiorirà la vita al generoso ¹
 Da lungo morbo combattuto, affranto,
 Cui solo è grave i dì vivere inerte,
 Or che s' innova il secolo operoso.
 A' liberi consigli ove lo chiama
 Amor di patria, e' tornerà solerte
 E coll' ardor d' un' anima sicura
 Che vede e vuol dirittamente ed ama;
 Di belle lodi adorno
 Ei nella tarda età, lieta corona
 Vedrà de' figli i figli a sè d' intorno,
 E lor d' alte virtù sublime scola
 Sarà l' esempio suo, la sua parola.

A. Linguiti

Corrispondenza

S. Arsenio, 1.º Agosto 1872.

Illustrissimo Direttore,

La traslocazione del Sig. Scarola ha recato gran dispiacere in tutti gl' Insegnanti dei due Circondarii già affidati alla sua ispezione. E ben a ragione: avvegna che egli tra per le soavi maniere, ond' era adornato, e pel modo onde adempiva i doveri del suo ufficio, in brev' ora si rese a tutti carissimo. E nojaltri nel ricevere la sua lettera, nella quale con tanto affetto ci diceva addio, avemmo a provare quanto sappia amaro al cuore il separarsi da una persona caramente diletta.

Ma come in ogni tempesta vi ha un arcobaleno, così in ogni dolore si mette un raggio di conforto. Allo Scarola è succeduto il prof. A. Gazzoni, che io mi reco a gran fortuna e onore di essere stato tra i primi maestri a conoscerlo.

Nelle cose dell' istruzione egli sa molto avanti, e di propagarla e farla fiorire al possibile si porge acceso del più vivo zelo ed amore. Di che ha dato bellissime pruove nel Circondario di Taranto, donde a noi è venuto; e quel Sotto Prefetto ha avuto a lodarsi delle solerti cure onde ha dato incremento colà all' istruzione; sicchè non ha mancato di rilasciar-gliene un lusinghiero attestato. Quel che poi è maggiormente da commendare nel Gazzoni è, ch' egli vuole che la scuola fosse suolo dove il maestro facesse venir su non solo i fiori dell' istruzione, ma eziandio sani frutti d' educazione morale e religiosa. Anzi questa, egli pensa, ed io sono d' accordo con lui, essere quattro cotanti più importante dell' istruzione; conciossiachè più che di uomini istruiti, d' uomini educati fa mestieri all' Italia; la quale solo nell' educazione può trovare la medicina atta a guarire moltissime sue piaghe. *L' Italia e fatta, ma gl' Italiani non son fatti ancora*, scrisse il d' Azeglio nei suoi preziosi ricordi: e non si faranno, dico io, finchè nel lavacro di una sana educazione non si saranno rigenerati.

¹ Il Cav. Centola, padre dello sposo.

Ora tornando a Cam, come diceva quel predicatore; dico che ottimi sono i mezzi che il Gazzoni addita agl' Insegnanti per ben educare i loro allievi; ottimo è pure il metodo che vorrebbe usato; siccome quello che si appoggia *sul fondamento che natura pone* e che fornisce non un sapere a pompa, aereo, vaporoso, ma pratico ed attinente ai bisogni della vita, giusta quella sì nota sentenza, *Non scholae, sed vitae discendum*.

Dei pregi del Gazzoni dovrei dire dieci altri cotanti di quelli che finora ho toccati; ma nol fo perchè temo di offendere la sua modestia. Non voglio però lasciare dall' un de' lati lo assicurare che, l' istruzione e l' educazione, mercè l' opera sollecita ed energica del novello Ispettore, del sicuro si avranno grandemente a vantaggiare nei due Circondarii a lui affidati, e raddoppieranno di frutti. Della sua venuta pertanto tra noi, vadano lieti tutti gl' Insegnanti, e facciangli le più liete ed oneste accoglienze. Sappiano essi che il Gazzoni è stato ancor lui maestro, ed ha provato perciò come sia vero quell' antico detto: *Quos Jupiter odit ad pueros damnat*. Per nojaltri a *Dio spiacenti ed ai nemici sui*, egli ha un cuore di padre, e ci ama e ci vuol bene davvero. E nelle occorrenze e nei bisogni chiunque avrà ricorso a lui, sia certo di trovare in esso non una incipigliata e burbera Autorità, ma un amico affettuoso e pronto a mettere tutta l' opera sua per giovarlo e proteggerlo secondo il potere.

Ho letto, o Professore, la bibliografia da voi fatta sul *Democritus rideus*. Mi ha toccato proprio l' ugola, tanto è ghiotta. Intorno a cotesto bellumore di *Democritus* anche a me saltò il grillo di scrivere qualche cosa, ed avevo già fatto un articoletto da pubblicarlo sul *Nuovo Istitutore*: ma ora sarebbe un frutto fuor di stagione.

Ma mi avveggo ormai che sono giunto in parte dove mi conviene *calar le vele e raccoglièr le sarte*.

Termino pertanto la chiacchierata col congratularmi vivissimamente con voi della splendida e meritata onorificenza di cavaliere, di cui siete stato testè insignito, e col pregarvi di conservare la vostra cara benevolenza all'

Obb.º e Dev.º vostro

Ant. Pessolano

AD A. MANZONI

ascritto nella cittadinanza romana

SONETTO

Se della greca gentilezza erede
 Roma l' ale educò del tuo pensiero;
 Se Roma, dell' Italia augusta sede,
 D' amor t' accese generoso altero;
 Se a te fra' dolci amplessi della Fede
 Da' sette colli lampeggiò quel Vero
 Cui l' umana ragion per sè non vede,
 E che sol della vita apre il mistero;
 E se fede e ragione amicamente,
 Come due faci in unica fiammella,
 O vate, si sposâr nella tua mente,
 Ben l' eterna Cittade or suo ti noma,
 E tutta Italia a te plaude, e t' appella
 Poeta e cittadin degno di Roma.

Prof. A. Linguiti

Annunzi bibliografici

Gli ammaestramenti e gli esempi di Plutarco, raccolti e ordinati pei giovanetti dal professore Silvio Pacini — Firenze, Editore Felice Paggi, 72. L. 1, 80.

Dirò cou le parole stesse del ch. prof. Pacini lo scopo, che si propose pubblicando questo libro, e il modo tenuto nel compilarlo. « Questi ammaestramenti ed esempi di Plutarco io non gli ho raccolti dall' originale greco, ma dalla traduzione che delle vite e degli opuscoli morali di quel grande ed onestissimo scrittore fece Marcello Adriani il giovane; traduzione che tutti lodano ad una voce per la bella maniera dello scrivere, pura, propria, franca, vezzosa e veramente toscana. Così facendo ho inteso di conseguire due fini; di comporre per i giovanetti un libro che contenesse ammaestramenti di sana morale per la condotta della vita, che fosse nel tempo medesimo un modello di scrivere corretto. Per i precetti non si potrebbe forse attingere a fonte più puro di Plutarco, il quale colla sapienza, colla bontà meravigliosa dell' animo e sopra tutto col buon senso potè vedere così diritto nella via del bene, che pare impossibile in uno educato nelle dottrine del paganesimo. E poi quest' insegnamenti confortati dall' autorità di così bel nome, opereranno di certo con maggiore efficacia nell' animo dei giovani lettori.

Quanto allo scrivere, l' Adriani ci fa sicuri. Ma a questo proposito bisogna che avverta come spesso, per la necessità di ricomporre le membra sparte, non ho potuto attenermi fedelmente al mio traduttore, e qua e là ho dovuto aggiungere o levare: e le aggiunte, quando m'è capitato bene, io le ho prese da altri scrittori, ma sempre antichi, come Platone, Cicerone, Seneca, Valerio Massimo ed altri, secondo i casi ».

È una specie d' Antologia. come facilmente vede il lettore, che si raccomanda moltissimo per l' italianità schietta del dettato e più per la bontà degli ammaestramenti, che contiene.

L' obbligo e la gratuità dell' educazione elementare in Italia — Relazione letta all' associazione unitaria meridionale — Napoli 1872.

Con senno e maturità di studii è discussa la questione di rendere obbligatoria l' istruzione e di ordinarla in guisa che riesca più soda e dia maggiori frutti. Meno qualche proposta, che o non mi pare necessaria o non troppo opportuna, le altre sono da accettare, perchè efficaci a diffonder largamente la coltura e la moralità nel popolo ed a togliere i maestri elementari dall' avarizia e dagli arbitrii dei comuni. Loderei tutto quanto l' opuscolo, che va oltre le 100 pagine, se non mi offendesse una certa durezza nello scrivere ed un po' di solennità cattedratica nel sentenziare. Peraltro è un lavoro degno di esser diligentemente considerato.

Onestà e civile decoro del prof. Manfroni — Cent. 40.

I sette vizii capitali — Racconti ai giovanetti del prof. Altavilla — L. 1, 25.

I convitti in festa — Dialoghi o poesie — L. 1, 50.

Sono tre opericciuole educative, pubblicate a Milano, dalla benemerita tipografia di Giacomo Agnelli.

Prose scelte dalle opere sacre di A. Cesari — Vol. 1.° Cent. 60.

È stampato a Torino dalla tipografia dell' *Oratorio*, che vien pubblicando le opere più assennate per l' educazione della gioventù.

Manualetto di Geografia di F. Borrelli — Milano, Trevisini, 72 Cent. 25.

Per le scuole primarie è un librettino che ha, essendoci il maestro che dichiara, molte cose appena tocche di volo.

CARTEGGIO LACONICO

Villasalto — Ch. sig. G. Cao — Grazie sentite.

Milano — Ch. prof. P. Fornari — Le ha avute le mie congratulazioni pel suo *Giantuomo*? Aspetto ciò, che ho richiesto per lettera. Addio.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istituto*, Salerno.

SOMMARIO — *Cecchino e Nunzia*, Romanzo di A. Bartolini — *Le questioni letterarie del prof. Trombone* — *Il Congresso Pedagogico di Venezia* — *Bigliografia* — *Corrispondenza* — *Le stelle sono abitate?* — *Agronomia* — *Del Frumento* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

CECCHINO E NUNZIA

OVVERO

ANCORA C'È CHE IRE

Racconto montanino di A. Bartolini

(Cont. vedi i num. prec.)

I due fattarelli, da cui era derivato loro tanto spavento, avvennero precisamente come avean raccontato, e colle circostanze medesime. Un'ora circa dopo che Pierino lasciò la veglia della Ropa, altri due vegliatori avevan presa la medesima strada; ma siccome la notte si era fatta più scura, così eransi provveduti di una lanterna, e ciarlando insieme dei casi della veglia, e dell'accoglienza più o meno cordiale avuta dalle ragazze, arrivarono alla Fontanaccia. Non videro l'uomo imbacuccato, perchè quello intraveduto da Pierino altro non era che l'ombra smorta di alcuni quercioi in parte ancora fogliuti, che agitati dal vento facevano cader l'ombra sbiadita a traverso della via. Quando l'inflessione cagionata dalla forza del vento era maggiore, nè lo spazio della strada bastava alla proiezione dell'ombra, questa si discegnava allora nel campo inferiore, e al movimento contrario, prodotto dall'elasticità d'inflessione, di nuovo attraversava la via, ed era ripercossa dal muro, che faceva retta al terreno superiore. Sentirono bensì il mugolio, che aveva fatto spiritare Pierino: ma questa volta il sommesso lamento si era fat-

to udire a due giovani contadini amici sviscerati fra loro, e quindi disposti a difendersi coraggiosamente l'un l'altro, tarchiati, robusti, e provveduti anche di una lanterna. Dopo breve consiglio levarono di tasca il loro coltellaccio, mozzarono due querciolotti, e fattine due randelletti maneschi, scesero uniti nel fondo, da cui pareva che partisse quel suono.

Arrivati nell'angusto letto, ove scorreva l'acqua del fosso, udirono più vicino e più chiaro quel mugulare; ed anzi si accorsero, che veniva ora da una folta macchia di spini posta a destra dell'acqua, ora da un altro macchione, che fiancheggiava il fosso a sinistra. Fecero largo coi loro randelli fra quelli spini, e sullo strato di foglie secche, che ricoprivano il suolo, videro muoversi due povere bestiole, le quali guaivano e si dibattevano con movimenti convulsivi di agonia contro la morte imminente. Eran due cagnolini nati di qualche giorno, che Annibale, contadino lavoratore di un podere posto a breve distanza, aveva la sera stessa gettati in quel fosso, per diminuire la troppo numerosa prole di una sua cagna. Egli per pigrizia, o per difetto di sensibilità non curò di trovar acqua sì profonda ed abbondante, che quegli animalucci v' incontrassero più pronta morte e meno angosciosa. Gettati in quello spinajo erano penetrati nell'interno per la forza della gravità e pei loro movimenti, e quindi caduti nel secco fogliame. Tutto ciò raccontò loro il giorno dopo Annibale stesso. Ma siccome era cosa di nessuna importanza, nè Pierino aveva fatta parola della sua battisóffiola, così essi, non ne facendo alcun conto, non fiatarono neppur per ombra sull'avvenuto; ed egli rimase nella persuasione di aver sentita la paura alla Fontanaccia.

Quel giorno stesso di settembre, in cui Beco era uscito di casa per vedere se gli venisse fatto di ammazzare una lepre, anche il Priore insieme con un compagno aveva, mezz'ora dopo, presa la medesima via per condursi alla caccia delle starne, alla quale ei soleva per tre o quattro volte abbandonarsi in tale stagione. Era quella davvero una mattinata nebbiosa e buja; laonde il compagno precedeva portando una lanterna illuminata da un moccio, che pei servigi innanzi prestati era si ridotto ad un mozziconcello sì corto da farvi sopra poco assegnamento. Infatti i due cacciatori di starne erano ancor lontani dall'Oratorio di Belvedere poco più di un mezzo chilometro, quando la fiammella del mozzicone mandò guizzando due o tre splendori più vivi, e si estinse per mancanza di alimento. Venuto meno quel lumicino, parvero loro più fitte e quasi palpabili le tenebre; per la qual cosa, e perchè pur si accorsero di aver troppo affrettata la loro partenza da casa, deliberarono di aspettare i primi albòri. Lasciarono però il viottolo, e quasi a tentone entrarono in un prossimo ginestreto, e vi si adagiarono fumando intanto un mezzo sigaro, sì per sodisfare al prurito indotto dalla consuetudine, sì per guarentirsi contro le condizioni igrometriche dell'at-

mosfera, che pareva disporsi alla pioggia. In quel mezzo videro, come sappiamo che vide poco dopo anche Beco, avvicinarsi le fiaccole e la processione, e udirono il mormorio come di chi recita preci a voce som-messa.

« Che può esser mai? — disse il compagno del Priore.

« A momenti lo vedremo — rispose questi — giacchè bisogna che passin di qui; e al chiarore di quelle fiaccole, siano tede, o paglia, o trucioli di abete, si devono facilmente conoscere.

Beco frattanto non poteva vedere quei lumi perchè egli era più innanzi di circa 500 metri, ed erasi fermato presso l'Oratorio di Belvedere in un ripiano più alto, in cui si entrava passando per gl'interstizi di scogli prominenti; cosicchè ei scopriva soltanto quel tratto di oltre 150 metri, ch'egli aveva percorso nel piano.

Allorchè quella processione passò davanti a' due appartati, si vide che a capo di quella fila eravi un uomo assai inoltrato, per quel che appariva, in età, il quale teneva in mano la corona della Madonna, e che faceva l'ufficio, come si dice ne' cori, di ebdomadario. Seguivano due giovanotti suoi figli, il primo dei quali portava infilato in un caviglio un batuffoletto di trucioli di abete accesi, che per causa dell'umor resinoso spandevano intorno un lume abbastanza chiaro, da fare scorgere non solo chi li portava, ma di più chi precedeva, e chi seguiva il lucifero. Veniva quarto un altro vecchiotto seguito parimente da altri due figli, uno dei quali recava la solita fiaccola. Un terzo vecchietto e tre figli, che gli tenevano dietro, chiudevano la fila, ma i trucioli accesi erano portati dall'ultimo. Chi recava il lume, non aveva in mano la corona; l'avevan però tutti gli altri, e rispondevano devotamente al più vecchio, il quale precedeva, ed era guida e moderatore della piccola carovana, e ministro ad un tempo in quella religiosa funzione. I tre vecchi, ch'eran fratelli, ed i loro undici figli, quattro dei quali erano rimasti a casa, formavano tre famiglie separate, ed esercitavano il mestiere dello scatolaio. Se non che a primavera, posti in un canto per un giorno o due i coltelli da petto, la sega, il compasso, la squadra, le bullette e il martello da conficcare, seminavano da sè stessi a terratico nella parte montuosa della loro parrocchia, o delle limitrofe, quella quantità di patate, che potesse bastare al loro consumo. Allorchè poi quel frutto era giunto ad una sufficiente maturità, andavano di per sè stessi a levarlo di sotto al terreno; e in questo caso, se le diverse semente erano a breve distanza fra loro, come in quell'anno, fissavano il giorno per recarsi tutti uniti a quella faccenda, la quale offriva quasi una giornata di passatempo; non già ch'ella non voglia fatica e disagio, ma perchè era per essi un'occupazione straordinaria, ed interrompeva la monotonia del mestiere.

(Cont.) *

LE QUESTIONI LETTERARIE DEL PROF. TROMBONE

*Dott. in lettere e Preside nel R. Liceo Monti**Cesena, Tip. Nazionale, 1872*

(Cont. e fine, vedi il num. prec.)

L'altra ragione che può allegarsi a favore di una lingua comune italiana, e che, a parer mio, ha molto maggiore importanza, è quella che si trae dalla virtù della eloquenza. Senza una lingua italiana non ci sarebbe eloquenza italiana. Tutta la forza e il trionfo della eloquenza, chi ben consideri, consiste nel trasfondere che fa l'oratore gli affetti e i moti del suo animo agli uditori. Or questa comunicazione di animi, o, per dir meglio, immedesimazione, sarebbe impossibile, se la lingua che usa l'oratore, non gli fosse propria e natia, se fosse unicamente studiata su' libri, e non isgorgata quasi dal profondo suo spirito; sì che non possa facilmente imprimere in quella i suoi affetti; e se il linguaggio di lui non intendessero appieno le moltitudini e non ne avessero un vivo sentimento. La idea e l'affetto egli è assai difficile concepire ed esprimere in una lingua straniera o morta; nè al popolo è concesso poter efficacemente sentire ciò ch'è espresso in una lingua non propria. Quando, al contrario, la parola è propria di chi parla e di chi ascolta, si apre tra l'uno e l'altro una facile comunicazione, anzi un mirabile concetto interiore, per forma che la mente e l'animo dell'uno si compenetra, per dir così, con la mente e l'animo dell'altro. Anche questa ragione non pare all'ottimo professore gran fatto valevole. Qualunque sia la lingua di cui fa uso l'oratore, purchè sia intesa dagli ascoltanti, la eloquenza, secondo ch'egli avvisa, esercita la stessa efficacia ecc. Io intesi, dice l'A. (pag. 58) Monsignor Charvaz in Torino fare l'elogio funebre di Ferdinando di Savoia, Duca di Genova e vincitore di Peschiera, e posso assicurare che, ad onta del color politico dell'oratore, gli uditori furono rapiti . . . Il Charvaz lesse l'elogio sopra detto in eloquentissimo francese ». È certamente da aggiustar fede a tutto quello che dice l'A. intorno agli effetti prodotti dalla orazione francese dello Charvaz; ma questa singolare efficacia di *rapire* gli animi, si dee veramente riconoscere dalla parola dell'oratore, o da altre cause? E poniamo pure che tanta virtù si dovesse attribuire alla parola dell'oratore, non è forse da credere che sarebbe stata anche maggiore, se Monsignore si fosse servito della lingua propria di quelli che lo ascoltavano? E, affin di porre in maggior luce le cose e dar ragione del fatto arrecato in mezzo dall'egregio professore, mi sia consentito di farmi un po' da alto.

Gli uomini sono così fatti, che agli affetti altrui naturalmente si commuovono; il che deriva dalla unità dell'uman genere; la quale non è una parola vana, non un vano concetto, ma è vera, reale, viva, e per effetto di essa avviene che sia maggiore consenso, accordo e armonia tra gli spiriti che tra i suoni e le voci: onde il dolore di uno è dolore di tutti, e la gioia di uno è gioia di tutti. Ma, per comunicarli altrui, fa mestieri che questi affetti sieno convenientemente manifestati. Ora in che modo si manifestano? Nel volto, nelle movenze della persona, negli occhi, nel suono della voce, nella parola si palesano le affezioni dell'animo; anzi sembra che lo spirito stesso variamente atteggi il corpo, pigli varii colori nel volto, modifichi il suono della voce, e volga gli occhi secondo i varii suoi movimenti. Nè il più delle volte ci riesce nascondere le passioni dell'animo;

*Chè riso e pianto son tanto seguaci**Alla passion da che ciascun si spicca,**Che non seguon voler ne' più veraci.*

Ma la parola è quella, dove, come figura in cera si suggella, imprimesi la interna

stampa dell'animo. Ma, affinchè ella sia veramente materia acconcia ad essere impressa della interiore impronta, dev'essere viva, propria e natia. Dev'essere quella lingua, il cui suono ha ferito i nostri orecchi in sul nascere, si è succhiata da noi col latte, è stata la prima e più famigliare educatrice della nostra mente. Questa è lo specchio più fido e più sincero dell'animo: questa ad ogni disparatissima idea, ad ogni atto del nostro intelletto, ad ogni idoleggiare della immaginazione è pronta ed obbediente; per questa si apre la via di poter vedere più prontamente e più addentro nell'animo. Al contrario, una lingua morta o straniera è per l'oratore, come per lo statuario una materia *ribelle alla intenzion dell'arte*. Per essa apparisce lo sforzo e lo stento del dicitore, che ad ogni piè sospinto trova un impedimento a ritrarre i moti più fuggitivi e reconditi dell'animo. Onde dee lottare con molti ostacoli, violentare e tiranneggiare la lingua che non gli si porge docile, sforzare l'intelletto e la immaginazione, e quindi dar luogo a giochetti di parole, contrapposti, arguzie e raffinati ornamenti. E una delle cause principali dello scadimento delle lettere è stata sempre l'esprimere le idee in una lingua diversa da quella in cui nacquero e furono allevate. Così la vita della letteratura greca si spense, quando la sua sede si tramutò, per dir così, dall'Attica in Egitto. Così cominciarono a corrompersi le lettere latine, quando dopo Augusto vennero a mano degli Spagnuoli e di alquanti nati nell'Africa e nella Gallia meridionale. Così infine si pervertì il gusto del seicento, quando presso gli Spagnuoli, i Francesi, gl'Inglese e un poco anche presso i Tedeschi prevaleva la imitazione della letteratura italiana, e quegli scrittori concepivano i loro pensieri in una lingua che non era lor data dalla natura. Onde essi per tema di non conseguire nelle loro opere quella efficacia che desideravano, aggiungevano parole a parole, figure a figure; di qui lo sforzo, il manierismo, l'esagerazione, l'ampollosità, le stranezze, i delirii di quel secolo.

I quali principii mandati innanzi, due cose è agevole inferirne. La prima è che la lingua forestiera, benchè conosciuta dall'oratore e intesa dagli uditori, non è punto efficace per la eloquenza, e quello che abbiamo chiamato trionfo della parola oratoria, non è possibile per essa. L'altra conseguenza è che, se Monsignor Charvaz commosse efficacemente e rapì gli animi Torinesi nell'elogio funebre del Duca di Genova; ciò è da attribuirsi, non mica alla virtù intrinseca della parola ch'egli usò, ma a tutt'altra cagione. È da pensare, invero, che i Torinesi fossero già profondamente commossi al ricordo delle singolari virtù del Duca e alla dolorosa memoria della rotta di Novara che fu cagione di tante sventure all'Italia, e dove quel valoroso dette tante prove di coraggio e di amor patrio. Ricordavano forse i gravi rischi a cui s'era messo con mirabile intrepidezza e le prove di valore inaudito date in quella congiuntura; ricordavano nella infausta giornata di Novara il meraviglioso, benchè vano, sforzo di pigliare la Bicocca, che i Piemontesi erano stati costretti ad abbandonare in mano a' Tedeschi; rammentavano infine, quando egli, essendo ogni cosa ridotta all'estremo, raccolte poche schiere stanche e scorate, le ricondusse al conflitto, coraggiosissimo e sprezzante ogni pericolo di morte. E queste cose i Torinesi non potevano recare a mente, che non si risvegliasse ne' loro animi sentimenti di ammirazione e di dolore grande; e bastò, io mi penso, che l'oratore comparisse atteggiato di lagrime e di dolore per rendere anche più grande quella commozione. Ma se nei Torinesi non fosse stata cotale disposizione di animi, o fosse stata contraria; se lo Charvaz si fosse trovato nelle condizioni di Cicerone nella difesa di Ligario o di S. Giovanni Crisostomo quando perorò in favore di Eutropio; val quanto dire, se a lui fosse toccato il difficile compito di dovere non solo eccitare negli ascoltanti i suoi affetti, ma di reprimere e vincere in essi le passioni contrarie, sarebbe stata egli bastevole all'oratore la lingua francese per produrre quegli effetti di cui parla il Trombone? Io nol credo.

Venendo poi al modo come rendere universale la lingua italiana, ci ha, dicono alcuni, in Italia una lingua comne, usata negli scritti e parlata dagli uomini

colti? E bene: si operi in modo che questa lingua, la quale è comune nello scrivere, sia comune anche nel parlare; e la usino non solo gli uomini colti, m' ancora le moltitudini. Or come ottenere ciò? Quanto a me, questa faccenda della unità della lingua è intimamente congiunta con la unità della nazione. Vi è veramente a cuore l'unità della lingua? Fate l'unità vera, intima, morale della nazione. La divisione della nazione ci dà la varietà dei dialetti, come l'unità di essa vi dà l'unità del linguaggio: chè la lingua è il parlare della nazione, come i dialetti sono i parlari delle parti, in cui ella si scompone e risolve. Sì che quando le membra sparte della nazione si raccolgono di nuovo ad unità, a' dialetti sottentra naturalmente la lingua. Da ciò nasce che tutti quei mezzi che conducono alla unità vera della nazione, cioè alla comunione delle menti e degli animi; come la istruzione largamente diffusa, la educazione morale, le buone leggi che tolgono le diseguglianze e le separazioni tra classe e classe e che avvicinano i volghi agli uomini colti, conferiscono ancora alla unità della lingua. Con ciò tolga il Cielo che si creda, voler io disconoscere la venustà, l'argutezza, il brio, la vita, di cui un benigno influsso di natura ha privilegiato la favella de' Fiorentini. Nè è mio intendimento di secondare lo strano pensiero di alcuni, che, volendo a sè scemare fatica e studio, insozzano le loro scritture di molti bastardumi de' loro dialetti, e gridano a difesa di loro poltroneria che l'onore della lingua è comune a tutta l'Italia. Ma vo' dire solamente che c'è in Italia una lingua comune, e che se questa fu dapprima il dialetto fiorentino; per essersi di poi ripulita e ampliata mercè l'opera degli scrittori, è divenuta lingua nazionale e patrimonio di tutta l'Italia. Così mi sembra di poter tagliare il nodo, e accertare ogni dubbio in cotal controversia.

Ma all' egregio professore non piace questo modo di risolvere la celebre questione. Egli mantiene *viris et equis*, che a' dialetti della penisola debbasi sostituire il dialetto fiorentino. Indarno voi vi fate ad osservare che nessuno de' dialetti, sia pure il fiorentino che per vivacità e ricchezza entra innanzi a tutti gli altri, può tener luogo della lingua nazionale. Invano vi argomentate di provare che, se il dialetto fiorentino fa buona prova nella novella, nella lettera e nella commedia, non prova egualmente bene in una solenne orazione, nella epopea, nella scienza. « E le *Stanze* del Poliziano, egli dice, l'*Orlando innammorato*, e il *Governo della famiglia*, e il *Trattato della pittura* di Leon Battista Alberti, non sono forse composti con parole proprie della lingua che si parla in Firenze ». — Ma è proprio vero che usò il pretto Fiorentino nelle sue *Stanze* il Poliziano; il quale, come dice il Foscolo, fu il primo a trasfondere gli spiriti e i modi della lingua latina de' classici nella poesia italiana, e vi trasfuse ad un tempo quanta eleganza potè derivare dal greco? E dell'*Orlando innammorato* chi non sa che Francesco Berni s'ingegnò di rifarlo, rendendolo popolare e fiorentino di cortegiano e italiano ch'era prima? Ed è poi veramente una grave e solenne epopea l'*Orlando innammorato*? Non vi predomina piuttosto la ironia e l'elemento comico, che dal dialetto fiorentino può prendere assai buon servizio, come s'è detto? Consideri un po' posatamente l'egregio professore l'indole della novella, della commedia e della lettera; rifletta sulla lingua adoperata dall'Alberti, dal Poliziano e dal Boiardo, e vedrà se io mi apponga al vero.

Da ultimo, per quel che si aspetta alla lingua, il professore Trombone mostra di averla raccolta dall'oro de' classici; ma se quest'oro egli continuerà a rifondere e rimondare nel crogiuolo, alcuni vocaboli e modi che forse gli sono caduti della penna (e a chi non isfuggono certe cose, *quae perum cavet natura?*) non vedremo negli altri suoi scritti. Non vedremo certamente — *Intorno al problema si discusse — incontestabile — influenza in luogo di efficacia — subirono l'influenza — organizzati militarmente — imprimendo un organismo — fatale nel significato di funesto — ad onta del color politico — la monografia in questione — a meno che — figlio naturale della ignoranza — proposizioni azzardate — malgrado la strapotenza del suo ingegno — missione in luogo di uffizio — una teoria bersagliata — marcato. L' A., giova ripeterlo,*

si è ingegnato di esser puro nello scrivere; ma che volete? non sempre può tutto la virtù che vuole. Ed io rendomi certo ch'egli, rileggendo il sno scritto e tornandovi sopra con animo più riposato, vorrà alcune cose ritoccare per migliorarle.

F. Linguiti

IL CONGRESSO PEDAGOGICO DI VENEZIA

Riceviamo dall' illustre cav. Rodinò la letterina seguente, che pubblichiamo assai di buon grado, rendendogliene sentite grazie.

Napoli, 2 Ottobre 72.

Stimatissimo amico,

Voi v' aspettate certamente, che io vi scriva alcuna cosa di Venezia e del congresso pedagogico. Di Venezia non posso dirvi nulla. Otto, dieci e perfino dodici ore al giorno, che sono stato inchiodato nel palazzo ducale o nel Pisani, m' hanno impedito ch' io ne vedessi più di quello, che già ne conosceva. Di uomini, da quelli in fuori, che con grande mia soddisfazione ho conosciuti nel congresso, non ho veduto che popolo minuto, pezzenti e guardie municipali. Il popolo ignorante sì, ma buono, educato; le guardie municipali esempio di contegno e cortesia; i pezzenti molti, il che è segno, che le Opere pie non sono bene accordate tra loro, e che nessuno accordo è tra esse e il Governo.

Del congresso poco potrete rilevare dalle gazzette, molto conoscerete dagli atti, che sono stati da' segretarii delle sezioni assai diligentemente compilati. Io vi dirò due cose che forse non potreste altrimenti conoscere. Voi ricorderete, che fu solennemente annunziato, che ciascun tema sarebbe stato svolto senza una precedente relazione. Ora noi abbiamo trovato per ciascun tema il relatore, la relazione e le conclusioni, sulle quali si volea, che si discutesse. Quando si fosse riconosciuto, che una relazione era necessaria, bisognava almeno farla stampare. Il danno maggiore ha avuto il congresso da un falso ordinamento. Ciascuno delle quattro sezioni discuteva sul proprio tema e faceva le sue conclusioni. Queste si doveano presentare all' assemblea generale, dove spesso è avvenuto, che le proposte più ragionevoli presentate da una sezione sieno state riprovate dalle tre ignoranti della materia. Quale è stato il risultato? Parole molte, proposte buone poche, affogate da un gran numero di desideri e di voti più fantastici che di possibile attuazione. Perchè i congressi riescano veramente utili hanno bisogno d' una riforma, la quale è mestieri che la Società promotrice di Milano riconosca necessarie.

Addio, mio caro professore, e seguite ad amare

il vostro aff.º

L. RODINÒ

*All' Egregio Professore
Cav. Olivieri Giuseppe - SALERNO*

BIBLIOGRAFIA

Prosae et carmina Latina ac Italica P. Doct. Marcelli Fornainii — Florentiae — excudebat Marianus Cellinius MDCCCLXXI.

Il nome del signor Cav. Marcello Fornaini, professore di Rettorica nel Ginnasio fiorentino, è ben conosciuto fra quanti hanno in amore la buona Latinità e gli accurati studi delle nostre lettere. E basta a darne testimonianza questo picciolo volume, dove ad alcune elette prose latine sono congiunte parecchie poesie di vario metro, e pregiabili per la venustà della forma, non meno che per la squisita delicatezza de' concetti. Fra queste ricordiamo anche più volentieri la Elegia « *de pugna navali apud Lissam* » e l'altra « *Galilaeum Filia Coelestis per visum alloquitur* » perchè ritengono del tutto della maniera Tibulliana e ci si scorge il maestro, che sa trattare la materia anche più difficile, non mancandogli l'ingegno e l'arte all'uopo. In tutte v'ha poi un amore della classica latinità e degli studi che giovano ad onore della nostra Italia, da dover essere raccomandata la lettura di questo libro a tutti i cultori della civile letteratura. E tanto più si raccomanda, dacchè anco le poesie italiane, che pur vi son inserite, dimostrano lo stesso studio della eleganza nell'autore e la cura di rivolgere sempre le lettere a un fine di utilità morale e civile. E noi di buon cuore ci congratuliamo col professore Fornaini, augurando ch'egli non tardi a donarci altri simili libri che mentre valgono a più acquistargli onore, riescono pure ad utilità de' nostri studi e costumi.

G. B. Giuliani

Tommaso o il Galantuomo Istruito di P. Fornari — 2.^a Ed. Milano, Rechiedei, 1872 — L. 1.

Ai lettori di questo periodico non è mestieri dire chi sia il prof. Fornari e quanto saporiti sieno i regallini che loro fa di tanto in tanto sul *N. Istitutore*; il quale, ora che gliene viene il bello, vuol dargliene pubbliche e sentite grazie e susurrargli così in un orecchio, ch'è dei pochi e valorosi scrittori benemeriti della comune educazione. Molte cosettine, tutte garbo e leggiadria, ha date fuori, che alla vivacità e franchezza della forma aggiungono il diletto e l'utilità della materia, e sono lavorate con arte e con amore. E per libro di letture nelle scuole di campagna e degli adulti, questo *sor Tomaso* è un gioiello ed una benedizione. Lo provino i signori maestri e mi dicano se più ammodo e con maggior perizia si poteva immaginarlo un libretto per gli adulti. Bravo, prof. Fornari, e grazie.

Dialoghetti famigliari ossia studi di Parlata Toscana di Angelina Bulgarini — Firenze G. Polverini 72 — L. 2, 30.

Che bel libro per le giovinette delle classi superiori e per le famiglie, dove l'istruzione e l'educazione pur entrano nelle faccende di casa! Scritto da una donna, che ha nobile ed alto sentire, arte non comune di porger le cose, lingua facile e pura e mente lucida e diritta, riesce un lavoro bene immaginato, ben disposto e finamente eseguito. I dialoghetti sono vivaci, schietti e simili a conversazioni che nascono, non già a discorsi, filati nel-

lo studiò, e imboccati a Rosina o Ida che li recitano; e imparando a chiamar con voci schiette ed italiane le cose di casa, ci s'empie il capo di buone cognizioni, e si guadagna ancora ad esser donne garbate, cortesi e bencreate. Non ho che a dargliene sincere lodi all'ottima signora Bulgarini.

Il secondo libro della Bambina del Prof. Pietro Dazzi — Firenze Felice Paggi, 1872 — L. 4, 20.

È questo il terzo bel libro che annunzio per le scuole, e me ne gode l'animo; poichè con siffatti aiuti si può camminare allegri e con la dolce speranza nel cuore, che gli studi abbiano a trovar la loro buoua stella, e l'educazione ad essere soda, verace e compiuta. Già è mezzo fatta la strada, quando non mancano gli ottimi libri, e resta solo che ci sieno ancora gli ottimi maestri, che sappiano giovarsene e trarne larghi e copiosi tesori di sana educazione: la qual cosa veramente non è poco, nè sì facile ad avere per le condizioni tristissime, in cui sono i maestri elementari in Italia. Ma ciò non vien bene di trattare qui, e vengo al mio Cav. Dazzi. Il quale l'anno scorso meritò ampie e sentite lodi dal suo *primo libro della Bambina*, ed ora glielo ripeto pel secondo, che mi pare ancor più bello e grazioso dell'altro. In questo c'è molta varietà di utili cognizioni, specie di quelle cose che cadono sotto i sensi, le quali solleticano tanto gl'intelletti infantili, e v'è ben temperata la pàrta educativa, ch'è il pregio maggiore, che mi rende caro il librettino. Arte, lingua, stile, ordine e metodo di aiutar l'intelligenza, perchè si svolga da sè senza di troppo affaticarla, fanno accetto e vantaggioso alle bambine questo secondo libro di lettura, e se pur qualcosetta possa parere un pochino superiore a menti tenere e di primi studi, la maestra, oh! che, non c'è per nulla? Dunque gli si faccia largo nelle scuole, perchè merita ogni lieta e cordiale accoglienza.

L'Amico degli Asili, Libriccino di Lettura per le classi infantili del Prof. *Pietro Dazzi* — Roma, Paravia, 1872 — L. 0, 50.

Anche questo va accolto con festa dai bambini: è un bravo *amico* che parla il linguaggio loro e sente i medesimi affetti. Se lo tolgano a guida e diverranno poi savii, onesti e virtuosi.

Manuale di amministrazione domestica del Cav. Ilario Tarchioni — Roma, Paravia, 1872 — L. 4, 50.

È scritto con molta sobrietà e con molto senno. Anche la lingua è facile e piana, e vi trovo buoni avvertimenti per far prosperare le famiglie, e norme ed esempi facilissimi; sicchè ad una semplice occhiata le cose si intendono.

La Donna, Pensieri di Basilio Miletto (Juniore).

Gioie e Dolori, Versi — Idem — Napoli 1872.

Il primo opuscolo contiene due scritti sulla Donna; dei quali uno mi è piaciuto assai, perchè savie ed aggiustate sono le cose, che dice il Miletto, e c'è una descrizione dei vari periodi della vita della donna, condotta con grazia, con evidenza e naturalezza di colorito. L'altro poi, intitolato *Un ora di cattivo tempo*, risente davvero un po' delle nebbie, che infoscevano il cielo, e delle melanconie, che annebbiavano l'animo del Miletto, allorchè si

pose a scrivere. Stranezze non ce ne sono ; ma c'è dello sdrucito ed una andatura impacciata. Almeno a me è paruto così.

Dei *Versi* ce ne ha dei belli per nobiltà di concetti e per armonia di suono; ma altri pure, che non escono *della schiera volgare* e non rivelano troppa potenza di fantasia e novità di care e vive immagini.

In memoria di Alfonso Della Valle di Casanova, alcune parole di F. Acri — Bologna 72 — Cent. 80.

In luogo di un semplice annunzio amerei riportare interamente le nobilissime ed affettuose parole che l'Acri ha dettate sulla tomba del suo illustre amico. Così i lettori gusterebbero le dolcezze e la soavità di uno scrivere, che esce da un cuore, che fortemente ama ed è acceso d'ogni più santo e magnanimo affetto, e meglio conoscerebbero che rarissimo e benemerito uomo ha perduto l'Italia con la morte di Alfonso Della Valle; la cui memoria durerà carissima e venerata in quanti pregiano ogni più eletta e peregrina virtù.

Prof. G. Olivieri

Corrispondenza

Roccapiemonte 12 Settembre 1872

Pregiatissimo Signor Direttore,

Il dì 8 del volgente mese piacque a questo gioiello di delegato scolastico, signor Calvanese, farmi cortese invito per assistere agli esami finali della scuola maschile di Bracigliano. Vedemmo pur insieme l'anno scorso questa scuola, e ci si strinse il cuore trovandola in uno stato assai deplorando. Pochissimi allievi, senza disciplina, senz'ordine, senza libri; e se per avventura qualche lurido libriccio girava per le mani di quei poverini che leggicchiavano Dio sa come, era (parrà certo incredibile!) o un'antica storia, non mi sovviene di qual parte del mondo, ovvero un compendio di Pedagogia e simile altra roba da farti spiritare di paura. Per farla corta, era tale miseria che a ritrarla al vivo, ci vorrebbe una di quelle maestrevoli pennellate del *N. Istitutore*. Ora, grazie a Dio, l'aspetto di cotal infelice scuola è affatto mutato: l'è toccato in sorte un culto e diligente maestro, già noto al *N. Istitutore*, il signor Nicola Sanseverino; il quale in un anno solo ha saputo ordinarla per bene, e darle sì savio avviamento, che si è rimasti soddisfatti della bella pruova che hanno data quei vivaci bambini. Siechè pigliandone lieto augurio per l'avvenire, io non dubito che, per il senno e lo zelo del maestro, e il concorso efficace dell'egregio Sindaco De Simone e de' volenterosi abitanti di quell'alpestre comune, la scuola maschile di Bracigliano prenderà posto fra le migliori della nostra Provincia.

Agli allievi segnalati per disciplina, studio e cura della persona e degli abiti, furono dal Municipio distribuiti utili libri e graziose medagliette; e questo impareggiabile Delegato regalò a proprie spese abiti, moccichini e simili altre cose, apparecchiate, con tanta grazia e garbo, che ti usciva spontaneo dal cuore un viva al generoso donatore. Nè questa generosità del benemerito Delegato è limitata alla sola scuola di Bracigliano, ma verrà estesa a tutte le scuole del mandamento di Castelsangiorgio; le quali negli esami finali di quest'anno daranno pruova di soddisfacente profitto e lodevole disciplina. Ora non sono questi fatti ben degni di esser pubblicati sul *N. Istitutore*, e tali da far mandare un bravo dal cuore a questa perla di delegato scolastico?

E tornando al Comune di Bracigliano, non posso però dissimulare il mio vivo dolore per la scuola femminile che non ha mostrato quest'anno nè anco di vivere; tanto più che i destini di una nazione sono in gran parte riposti nell'educazione della don-

na. Piaccia a Dio che questo rammarico sia stimolo a svegliare l'emulazione ed a far rifiorire anche la scuola femminile, per dire ben avviata in Bracigliano l'opera della morale rigenerazione.

Abbia cura, signor Direttore, della sua salute e mi creda

Suo Devotissimo

ALFONSO DI FIGLIOLIA

Al Chiarissimo Signore

Prof. Giuseppe Cav. Olivieri

Salerno

LE STELLE SONO ABITATE?

Tutti, volgendo gli occhi a quel magnifico spettacolo che ci offre un bel cielo stellato, abbiam fatto altrui ed a noi stessi molte volte questa domanda: *Le stelle sono abitate?* Quante volte con immenso desiderio di sapere se vi sono colà esseri intelligenti come noi, cuori come i nostri che palpitano, contemplammo Espero dalla luce azzurrognola o il dorato maestoso Giove! A che tanta bellezza di mondi, tanto apparato di magnificenza, tanta mostra di sapienza, se menti non sono per intenderle, se animi non sono per sentirle?... Ma, pur troppo, a noi poveri esseri d'un giorno, parassiti del più piccolo pulviscolo dell'universo, a noi non è dato di penetrare nelle ragioni che reggono il creato; e se a traverso di questo mare d'aria, nel cui fondo inesorabilmente confinati strisciavamo, c'è concesso di spingere per poco lo sguardo lassù, ne lo dobbiamo tosto ritrarre schiacciati sotto il peso della nostra ignoranza! Oh che se' tu mai, povero uomo! Una spanna sotto la crosta dell'ajuola che calpesti e una spanna sopra il tuo capo, tu non sai più nulla. L'ipotesi soltanto ti resta, un sogno della mente!...

E d'un'ipotesi, d'una supposizione ci abbiama ad accontentare per risposta alla domanda fatta. Ma questa volta l'ipotesi è suffragata da fatti ed osservazioni che esaltano invero quest'umile scintilla, che è l'intelletto nostro.

La risposta è subordinata a quest'altra domanda: « Nelle stelle, o piuttosto nei pianeti (chè di questi soltanto possiam seriamente occuparci), ci sono le condizioni, perchè esseri animati come noi, vivano? » Ovvero, che è lo stesso: « Quei globi sono uguali alla Terra? » — Pochi anni fa, sarebbe stata impossibile la risposta. Non c'era altro modo di specolare lassù, che pei telescopi. Ma questi, per ingrandire, non ci faran mai vedere cosa in un pianeta, foss'anche un candido Monte Rosa sopra un piano tutto nero. Tanto meno poi ci direbbero la materia di cui essa è composto. Ebbene ciò che un dì sarebbe parso pazzia supporre, cioè di conoscere di quali materie siano i pianeti composti, or s'è fatto.

Verso il 1845 due Tedeschi, Bunsen e Kirchhoff, inventarono uno strumento che fu detto *spettroscopio*. Tutti sanno che lo *spettro solare*¹ è il raggio di luce che attraversando un prisma di vetro, si rifrange e scom-

¹ Chi vuole e non sa, può vedere maggiore spiegazione di esso nel mio librettino *Fisica sperimentale applicata alle arti ecc.* (Milano, G. Agnelli, 2.^a edizione L. 0,75).

pone nei sette colori dell'arcobaleno. Or bene se si prende lo spettro di fiamme, nelle quali sono sparsi vapori metallici o di composti metallici, si vedono nello spettro certe *linee brillanti* più o meno numerose, di maggiore o minor misura, in posizioni diverse e con diversi colori, secondo diversità dei metalli. Però ogni metallo ha il suo spettro proprio e le sue linee brillanti particolari.

L' uomo sorprese nello spettroscopio i raggi del sole e delle stelle, e vi scoperse gas e metalli che sono anche in terra, sì che può affermarsi essere tutti gli astri cogli stessi ingredienti impastati che il pianeta nostro.

Restringendoci poi ai nostri vicini di casa, anzi fratelli, come tali sono davvero i pianeti, si sa che essi percorrono pure la loro orbita, intorno al sole, rivolgendosi intorno a sè stessi, come per l'appunto fa la terra nostra. *Marte*, per esempio, ai poli suoi mostra due macchie bianche, le quali sono più grandi nell'inverno e più piccole nell'estate, proprio come le nevi e i ghiacci ai nostri poli. Si sa ancora che esso è da un'atmosfera involto, con nubi; il che dice esistenza d'acqua. La superficie poi è qua e là pezzata di rosso e di verde. O che sieno campagne e mari?... Fin nel lontano Saturno si discernono regioni ghiacciate e regioni torride; e in esso e nel gran Giove vi si scorgono nuvole nuotanti certo in un'atmosfera. Però, messi insieme tutti questi fatti, lascio concludere a chi legge.

Un'obiezione: « La terra è distante dal sole 154 milioni di chilometri, Mercurio solo 96 milioni e Giove 795. Perciò in Mercurio sarà un calore da fornace, in Giove un gelo da Siberia ».

Come in terra sotto il bruciante equatore sorride il Negro dai bianchissimi denti, e presso al polo fra neve e ghiacci eterni l'Esquimese tende l'agguato alla foca; così in un pianeta o più freddo o più caldo possono vivere animali come noi, tanto più che il calore può essere assai moderato o dallo spessore dell'atmosfera o dal calore centrale o da tanti altri accidenti, anche particolari ad ogni pianeta.

Una domanda curiosa: « Là colassù sono viventi come noi, saranno per grandezza a noi uguali o più o meno? » — Una certa proporzione in verità c'è in tutte cose; però non parrà pazzia del tutto l'affermare che un globo maggiore della terra deve avere proporzionatamente animali più grossi, come il colossale S. Carlo di Arona se vivesse, non avrebbe altro naso di quello che han fatto alla statua. Orbene prendiamo per punto di partenza il diametro della terra che è suppergiù 14,000,000 di metri e l'altezza dei nostri maggiori perticoni (leggi *uomini*) di M. 2. In Mercurio, il cui diam. è $\frac{1}{391}$ quel della terra, l'uomo sarà alto M. 2:391 cioè M. 0,0051. In Venere s'avrà un omettino più piccino ancora, ch'è essendo il suo diametro $\frac{1}{985}$ del terrestre, la statura sarà di 2 millimetri, men d'una pulce ritta! Non vi par vero che in vaso tanto piccino si racchiuda spirito intelligente? Questo non abbisogna certo di grande volume di membra per essere tale. Ad ogni modo se n'ha un compenso in Saturno, il cui uomo sarà 9 volte più di noi, cioè M. 18 e in Giove, dove l'uomo raggiungerà la bella o brutta statura di M. 22. Che sarà nel Sole? Es-

sendo il suo diametro 112 volte quello della terra, i suoi uomini toccheranno i 224 metri, due volte giusto giusto l'altezza del Duomo di Milano. *Libera nos....* Ma che! se tutto è in proporzione, nulla è sproporzionato; chè grande e piccolo son tali solo relativamente.

P. Fornari

CONFERENZA 62.^a

DEL FRUMENTO (Continuazione)

Necessità di fertilizzare i terreni per ottenerne frumento — Ammendamento ed ingrasso — I concii operano meccanicamente, fisicamente, chimicamente e direttamente. È vantaggioso adoperarli alcun tempo prima della semina — Quantitativo per ettare — Acido fosforico e la polvere d'ossa — Il pozzo nero — La cenere — Il guano del Perù -- I lupini — Il debbio — Il sovescio — L'ingrasso perfetto del Ville.

L'argomento che sono per trattare è molto importante per i coltivatori delle nostre contrade, i quali sogliono tutto pretendere dal terreno e dalla bontà del clima, ma assai poco si curano di provveder le terre di questi elementi di fertilità, che incessantemente ne traggono con una non mai interrotta coltivazione. Non comprendono essi che permettendoci il temperato clima far vegetare sul suolo piante diverse anche durante l'inverno, noi venghiamo a maggiormente consumarne la fertilità, e quindi ci crescono nuovi bisogni di riformarla. E per quanto riguarda specialmente il frumento essi non pensano che questa pianta è più di ogni altra vorace, e di essa esportiamo la parte più ricca, che è il seme, e molto spesso anche la paglia va consumata fuori del fondo. Sicchè quanto pesa questo prodotto, e di quanto costa è tutto sottratto al suolo. Non è mancato per altro qualche agronomo il quale ha sostenuto non essere necessario concimare il terreno per aver frumento; fu il Tull che così si avvisò; e che per ottenere buoni raccolti bastasse ben lavorare il terreno. Ma questa opinione è stata oggimai smentita dal fatto, e non puole avverarsi il risultato promesso dal Tull se non in quelle felici condizioni, in cui egli forse si trovò, di coltivare terreni vergini di fresco dissodati e già forniti a dovizie di sostanze organiche di innumerevoli animali e vegetali consumati su di esso, come avvenne per molti anni successivi nei primi tempi delle Americhe. Ma sia grande quanto si voglia questa ricchezza accumulata per secoli, sarà di anno in anno dimezzata, e finirà per esaurirsi del tutto. Onde non rimane dubbio alcuno sulla necessità evidente di purgere al frumento abbondevoli mezzi di nutrirsi con arricchire il terreno di buon concime.

Ma quali saranno i migliori concimi pel frumento e come dovranno essere somministrati al terreno? Sono questi i problemi che dobbiamo risolvere.

Mezzi fertilizzanti non sono veramente solo i concimi, e specialmente i letami di stalla; si pure sono tutti quei mezzi che vanno detti ammendamenti, ma di questi trovandomi di averne parlato al proposito delle terre, non fa d'uopo che io mi allarghi troppo a discorrervene di nuovo; ma solo ricorderò che alcuni fra essi e specialmente la calce, la quale si usa per migliorare e correggere i terreni argillosi, riescono al tempo stesso un ammendamento e un ingrasso. Ed altri ammendamenti possono anche contribuire nello stesso senso, ma in modo indiretto, come il sal marino e la silice gelatinosa che si contiene nelle scorie delle fuorne di fusione, possono con la loro presenza nel suolo rendere solubili le sostanze minerali che altrimenti resterebbero inerti. Ma lasciamo da banda questi mezzi di fertilità che producono i loro effetti migliorando le condizioni della terra

e restringiamoci a quelle sostanze che direttamente influiscono sul frumento come sono tutti i concimi e specialmente il letame. Avvertite però che in questi concimi non v'è solo l'azoto, ma vi son pure e non scarsamente quelle sostanze minerali, considerate come ammendamenti; che anzi vi si trovano meglio preparate ad essere assorbite, perchè subirono già una volta quelle trasformazioni che sono richieste, e fu quando entrarono a far parte di quelle piante che si ridussero in lettiera, e di quelli escrementi che furono il risultato di altre piante consumate dagli animali di stalla, sicchè se i minerali che usiamo per ammendare i terreni, talora riescono ingrassanti, i concimi sono costantemente mezzo di emendamento.

I concii adunque di qualunque natura essi sieno, e specialmente il letame, agiscono meccanicamente, rendendo il terreno poroso, disgregato e soffice. E quantunque il letame che si dà al frumento, vuol essere ben trito, o se paglioso, si deve sotterrare molto tempo prima della semina, pur tutta volta non può negarsi che produca questo amminutamento ed aerazione del terreno. Agiscono fisicamente perchè oscurando il colore della terra, la luce n'è più largamente assorbita e meglio la riscalda. Agiscono chimicamente, non solo per le varie decomposizioni che accadono delle sue sostanze organiche; ma pure per le dissoluzioni della calce che si operano per via del gas acido carbonico, e per le altre combinazioni di cui altra volta vi ho parlato. Finalmente agiscono direttamente somministrando alimenti al frumento che indubitatamente li assimila, come lo prova il fatto del cattivo odore che si avverte nella farina quando il grano siasi concimato con concio di escrementi umani non resi prima inodori.

Or tutti questi effetti i concimi li compiono assai meglio quando sono incorporati al terreno molto tempo prima della semina, o si siano immagazzinati alla occasione di una precedente coltura che non sia stata capace di consumarli. Facendo altrimenti eserciteranno la loro azione più sulle parti verdeggianti e non molto sul frutto: si avrà molta paglia e poco grano.

A conchiudere, la concimazione, fatta con letame di stalla o con altro concio può essere sufficiente, e sarà tanto più utile per quanto si sia anticipata di non poco all'epoca della semina del frumento.

Quale poi debba essere la quantità di letame normale da somministrare alla terra, non può definirsi con esattezza, sia perchè bisognerebbe conoscere bene la fertilità già esistente nel terreno, la quale è variissima, sia perchè bisognerebbe tener conto esatto di ciò che vi si rimane dopo compiuta la coltivazione del frumento. Non posso dunque fare altro, che informarvi del giudizio pratico di agronomi accreditati. Credono essi che in un terreno di buono impasto, ma magro, per ottenere un raccolto da frumento che raggiunga la quantità di 25 Ettolitre per ettare, ad ogni cento chilogrammi di grano bisogna aver somministrato sei a settecento chilogrammi di letame normale. Ma su questo calcolo bisogna osservare che se si faccia l'analisi dei 100 chil. di frumento e 750 di letame si troverà che l'azoto pareggia, ma il carbonio e l'acido fosforico se ne trova dippiù nel grano che non ve n'era nel letame, e per contrario di silice, di calce, di potassa ne rimane un notevole supero. E se il carbonio sarà stato agevolmente supplito dall'aria, bisogna convenire che l'acido fosforico fa un vuoto non facile a colmare.

I quali risultati della scienza hanno poi dato luogo alla lodevole pratica dei più diligenti agricoltori di provvedere separatamente il terreno di questa sostanza che largamente si contiene nelle ossa degli animali. L'analisi delle ossa ci fa conoscere che in 100 di loro peso esistono 54.07 di ossido di calcio, 45, 93 di fosfati presso a poco la metà, e quindi 22, 96 di acido fosforico. Nei terreni umidi sommamente questo mezzo straordinario di fertilizzazione ha prodotti veri prodigii.

E poichè siamo stati condotti dalla progressione delle nostre investigazioni a parlare di questo importante mezzo che sono le ossa calcinate e

polverate; fa d'uopo che io vi parli di altre sostanze ingrassanti delle quali possiamo giovarci per la coltivazione del frumento, buone sommanente quando nel primo periodo di sua vegetazione ci accorgiamo che languisce, sia per soverchia povertà del terreno, sia perchè non si potette bene e preventivamente letamare. Il pozzo nero diluito è certamente una sostanza potentissima, e per questo appunto se se ne voglia far uso pel frumento, devesi usare con molta parsimonia; altrimenti il grano alletterà. La cenere ed i ceneracci quante volte il terreno sia povero dei sali alcalini che in esse si contengono, possono essere utilmente sparsi sulle coltivazioni nello stato erbaceo. Si può pure egregiamente rinvigorire il frumento spargendovi sopra il guano del Perù polverizzato in ragione di uno a due quintali per ettare, e se si potrà seppellire con leggiere zappature, opererà con maggiore efficacia. La fosforite, il fosfato di calce fossile, trattato con acido fosforico, produce buoni effetti nei terreni privi di questo elemento. I lupini cotti meritano una speciale menzione come concime opportuno al frumento. I toscani ne fanno uso, e merita di essere tenuto presente per quei luoghi, dove possonsi avere a buon patto, ed in quegli altri dove il letame di stalla non è facile a farselo, e difficile a trasportarvelo.

Il debbio, ossia l'abbruciamento della ristoppia è pure un mezzo di fertilizzazione per la futura coltivazione del frumento. Non è solamente il vantaggio della cenere che rimane nel terreno, ma la distruzione dei vermi, e delle cattive erbe che ne derivano. Chi non sa che dove nel campo si sono abbruciati ristoppie, in questo spazio il frumento vegeta più rigoglioso, e si ravvisa anche da lontano?

Il sovescio di fave, di lupini, di doliche ed altre piante consimili è pure di buon effetto al frumento anche quando, come da noi si usa, siasi fatto precedere non alla semina del frumento, ma alla coltivazione precedente.

Finalmente debbo informarvi dello *ingrasso perfetto* non a guari proposto e sperimentato dal Ville, il quale sostiene essere così adatto al frumento, che usandosi secondo il suo dettato mette l'agricoltura nel caso di coltivarlo successivamente sullo stesso terreno. Ecco i componenti di questo concio chimico e la quantità per un ettare.

Cloridrato d'ammoniaca Chil.	658
Fosfato di calce	400
Silicato doppio di potassa di calce.	600

Secondo Barral questo ingrasso importerebbe non meno di 5 a 600 lire; ma sperimentato ha dato il prodotto di 47 Ettolitri, quantità superiore a quella che sullo stesso terreno si ebbe senza alcuno ingrasso di Ettolitri 36, e di 32 a quella ottenuta su di un appezzamento concimato con solo fosfato di calce; sicchè il maggior raccolto non solo salderebbe la forte spesa, ma lascerebbe anche un non lieve beneficio. Intanto a malgrado di questi voluti successi decantati dal Ville il suo concio è poco domandato e da egregi agronomi anche se n'è messo in dubbio i vantati prodigii.

C.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

I libri di testo nelle scuole elementari — Ricordino gl' insegnanti che sono liberissimi di adottare per le scuole quei libri che loro paion migliori; purchè, s' intende, sieno compresi nel calendario scolastico, e si guardino dai sollecitatori e dai *bottegai*, lasciandosi guidare nella scelta solo alla bontà intrinseca delle opere didattiche ed alla prova che già hanno fatta nell' insegnamento. La Commissione pe' libri di testo compilò un

lavoro molto ponderato e coscienzioso sul proposito, che pubblicammo già in questo periodico, ed i maestri si attengano a quei criterii: per le nuove pubblicazioni poi essi sanno l'imparzialità e la franchezza, con cui siamo usi a giudicarle.

Un bell'attestato di lode al maestro di Stella Cilento — Dalla Giunta Comunale e dalle persone più autorevoli del Municipio di Stella Cilento abbiamo avuto una lettera, che fa molto onore al maestro elementare signor Ferrajoli Francesco, il quale è tutto amore e zelo per l'educazione dei fanciulli ed è riuscito a far conoscere ai padri di famiglia i grandi e nobili benefici, che arreca l'istruzione. Onde ha una scuola fioritissima, ed ognuno gli è largo d'incoraggiamento e d'aiuto, massime il signor Zammarelli Francesco, che seconda l'opera generosa dell'egregio maestro Ferrajoli.

I maestri di Oliveto Citra — Son due bravi e solerti insegnanti, ai quali il N. Istitutore si compiace di mandare una sentita parole di lode. Essi sono il signor Lordi ed il signor Cappetta, avuti in grande stima presso tutto il paese per lo zelo, onde lavorano a diffondere la buona educazione nel popolo. Il Sindaco di là ce ne scrive una bella lettera, che duolci non poter pubblicare per mancanza di spazio. Dunque se n'abbiano un bravo di cuore e massime il signor Lordi per le nobili parole pronunziate nella chiusura delle scuole.

Il Collegio militare della Nunziatella di Napoli — Altra volta toccammo di questa gloria napoletana e dicemmo che per ordinato sistema di studii, per valore ed operosità di professori e per savia disciplina ed ottima direzione, il collegio della Nunziatella era uno dei più fiorenti del Regno. Ora, a confermare il nostro giudizio, vengono molto bene in acconcio gli esami dati in Modena da 32 allievi del convitto di Napoli. Di essi appena tre fallirono in alcune materie e 29 riuscirono approvati con molta lode e furono ammessi parte all'Accademia di Torino e parte alla scuola di Modena. Non sappiamo quale altro pubblico Istituto possa dare prove sì splendide ed onorate, e procacciar maggior lode a chi dirige ed insegna. Onde ci rallegriamo con l'egregio direttore, che è il bravo Col. Consalvi, e con i benemeriti professori.

CARTEGGIO LACONICO

Nola — Ch. prof. *G. Conte* — Grazie affettuose.

Candela — Ch. Sig. *V. Ciampolillo* — Ebbi la sua e spedii.

Spello — Ch. prof. *L. Garpari* — Inviato.

S. Gimignano — Ch. Sig. *U. Nomi* — Anche a Lei.

Torino — Ch. prof. *Vallauri* — Grazie colmissime.

Padula — Ch. Sig. *F. Romano* — Grazie.

Centola — Ch. Sig. *D. Stanzione* — Grazie.

Tegiano — Sig. *L. Verone* — Perdoni, se per mancanza di spazio, non si può inserir la pregiata sua. Addio.

Firenze — Comm. *G. B. Giuliani* — Grazie mille dell'affettuosa memoria, che conserva di me, del dono al N. Istitutore e dell'altro che gentilmente mi promette. Gliene son grato di cuore, e stia sano. Tanti saluti dagli amici di qui.

Tito — Ch. prof. *G. Spera* — Grazie del cortese dono. Addio.

Camerota — Sig. *F. de Stefano* — Ho avuta la sua col prezzo d'associazione: grazie. Non dubiti.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Cecchino e Nunzia*, Romanzo di A. Bartolini — *Una lettera del Marucci* — *Un'onesta ed utile polemica fra i prof. Trombone e Linguiti* — *Bibliografia* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

CECCHINO E NUNZIA

OVVERO

ANCORA C'È CHE IRE

Racconto montanino di **A. Bartolini**

(Cont. e fine, vedi il num. prec.)

Il cane da penna frattanto, famoso puntatore¹, e figlio di una spagnuola e di un inglese, teneva la testa fra le ginocchia del cacciatore, che abbrancatogli con ambedue le mani il muso, e strettolo con qualche forza, otteneva appena che il sordo ringhio gutturale non erompesse in aperto e chiaro latrato. Vedendo nondimeno che que' suoi parrocchiani potevano essere spaventati, sebbene momentaneamente, da quel romore, il Paroco si alzò dal suo nascondiglio, e li chiamò a voce chiara, pronunciando il loro cognome. Mentre essi fermatisi ad un tratto, e volta la faccia là, donde veniva quella voce, rimanevano incerti, e quasi stupefatti » dunque non si dorme mai, eh? — disse loro — avete forse fatto vòto, che l'alba non vi trovi fra le lenzuola? e dove si va?

Riconosciuta la voce, e ravvisato colui che si avvicinava, tutti come ad un cenno convenuto si levarono quasi nel tempo stesso il cappello. « Come mai Vosignoria qui, a quest'ora? — disse uno de' vecchi — ah!

¹ Puntare (affissare) si dice del cane da penna, che ristà immobilmente fisso verso l'animale.

vuol prendersi un po' di spasso? La fa bene a fare ogni tanto qualche girata, se non vuole intisichire nel suo scrittoio. Noi andiamo a levar le patate: ci comanda? — « Grazie » — « Invece delle starne badi di non portare a casa de' pesci, giacchè questo tempo ha fatto una certa figura.... » — e dopo alquanti passi ripresero l'interrotto Rosario.

Ecco la processione de' morti; ecco la strana apparizione veduta da Beco; ecco la causa della paura, e della fuga precipitosa in quel buio fitto, e per quelle piagge scoscese con rischio di fiaccarsi il collo. Chi avesse detto a quell'allucinato: tu devi esser caduto in errore; le tue saranno state travèggole; la paura te la sarai fatta da te; se tu avessi avuto il sangue un po' più freddo, avresti conosciuto chiaramente che quelle figure erano uomini di carne come te; che si trovavano in quel luogo e a quell'ora per qualche loro faccenda, in quella guisa che per un tuo fine ti ci trovavi anche tu; che non eran poi quindici o venti, come te li contò la paura; che quei lumi non erano torce recate dall'altro mondo; che quel mormorio uniforme e monotono, non era un mezzo da metter paura ai vivi con misteriose e terribili evocazioni: se la paura non avesse scompigliata la tua fantasia, avresti riconosciuto uomini solleciti, laboriosi, cauti, previdenti e devoti, che andavano pei fatti loro, e che eran lontani mille miglia dal supporre come quella gita innocente e industriosa potesse far venire i bordoni a chicchessia, ed esser causa onde si confermassero gli errori e le superstizioni, per cui quel poggio e quel luogo erano già divenuti infami: chi gli avesse, ripeto, detto tutto ciò lo avrebbe fatto montar sulle furie, ed ei si sarebbe impetuosamente sbracciato a porre in chiaro tutte le circostanze, che avevano sì potentemente operato nella immaginazione, e avrebbe concluso probabilmente con queste parole: è un bel fare il bravo da casa sua; anch'io a un povero diavolo portato dalla piena giù per un fosso saprei dir dalla ripa: nuota, e vieni qua, chè tu sei salvo. Il digiuno a pancia piena tutti son buoni a consigliarlo: bisognerebbe essersi trovati lì, come mi ci trovai io; bisognerebbe averla veduta quella fila lunga lunga, quei lumi che parevano tante padelle accese; e aver sentita chiara e intelligibile, come l'ho sentita io, quella voce cupa cupa; oh allora anche il cuore dei bravazzoni e dei saccenti farebbe come quello della lepre; e i leoni diventerebbero coniglioli; altro che discorsi co' fiocchi e parolone tonde! chi non s'è ritrovato a nulla farebbe meglio a star zitto, almeno allora non si farebbe canzonare.

Con qual pro credereste voi di contrapporre la logica della ragione a quella della paura e dell'ignoranza? Sia pure di buona tempra, e ben affilato il vostro pugnale; ebbene come mai vi verrà fatto di ferire un uomo, che ha il petto ricinto di quadruplici lastre di acciaio? Per vedere il suo sangue, perch'ei si dichiari vinto, fa di mestieri di

servirsi di armi inusitate e nuove, come sarebbe a dire di una lesina, di un succhiello, di un punteruolo; ovvero bisogna con pazienza e con tempo indurre l'avversario a deporre la sua forte armatura — Oh quant'è malagevole impresa sgombrar da una mente l'errore, aprirvi l'adito alla verità, e frattanto esser costretto a lasciar da parte i mezzi più efficaci e potenti, cioè il discorso ed il raziocinio, per appigliarsi agli ammiccoli, e agli strattagemmi! Di fronte ad un uomo del popolo, invaso dalla superstizione e dal pregiudizio, si ponga un eloquente dialettico, un logico inesorabile, che d'ineluttabili argomenti circondi, stringa, preme quel povero diavolo. Quando si sarà spolmonato ben bene, e' vedrà farsi spalluccia, il che vorrà dire chiaramente: io ne so quanto prima; voi pensate come volete, io penso a modo mio — Oh com'è limpido questo diamante! oh com'è porporino questo zaffiro! che bel celeste di questo topazio! — Ma io non trovo tante bellezze, risponde un cieco stringendosi nelle spalle.

Non vorrei che taluni de' più caldi e sviscerati zelatori del progresso frantendessero le mie parole, e mi movessero come amaro rimprovero questa domanda — Reputi tu dunque vani ed inefficaci gli sforzi, gli studii, le industrie, onde da tutte parti si procura nell'età nostra di aprir gli occhi ai ciechi, o di raddrizzarli ai guerci? Ma quando dissi far di mestieri di pazienza e di tempo, perchè l'avversario deponga la sua forte armatura, che nel linguaggio piano e naturale significa ignoranza, io accennai un'opera malagevole e lunga, non però vana ed inefficace. Calmatevi dunque, non vi mettete sulle difese. Io non veggo l'umanità nè inghirlandata di rose, nè avvolta in un panno mortuario. Vi dico apertamente, candidamente, ch'io non sono nè un fanatico, nè un nottolone. Credo benissimo, anzi spero fermamente, che andrà ogni giorno più dilatandosi il dominio della verità; che ogni dì più perderanno dell'usurato terreno (badiamo però di non sbagliare i confini dell'usurpazione) l'errore ed il fanatismo. Ma credo ad un tempo che sia questa un'opera lunga e laboriosa: credo che sia folle pretensione, voler che un terreno selvaggio renda un frutto perfetto, perchè unicamente vi fu sparsa una buona sementa, senza però averlo prima per molti anni a poco a poco addomesticato coll'opera industrie della vanga, e con opportuno concime; credo insomma che non sia inopportuno il titolo di questo racconto « ancora c'è che ire! »

Fine del 2.º Capitolo

UNA LETTERA DEL MARRUCCI

Gentilissimo Signore

Eccole di ritorno la sua *Grammatica latina*, con mille e mille ringraziamenti. Le regole della sintassi ho riscontrate poche davvero e scelte con giudizio ed esposte con garbo. Son lietissimo che anch' Ella riconosca come di molte regole particolari, dell' eccezioni più rare ec. coi principianti torni bene fare a miccino, lasciando che le leggano su tante grammatiche e meglio ancora, le apprendano con la familiarità degli ottimi esemplari. E son lietissimo pure ch' Ella ponga distinzione tra lingua e grammatica, secondo la sentenza di Quintiliano: *Aliud est grammaticæ, aliud latine loqui*; dacchè si creda generalmente che, fatto un po' di latinuccio senza spropositi, sia fatto tutto. Insomma nel più e nel meglio siamo d' accordo, nel cercare, cioè, di scorciare e spianar la via a chi si mette alla lingua de' nostri vecchi; e se vi resta differenza su qualche cosa di metodo; maggiori studii (parlo di me) e l' esperienza provvederanno.

Frattanto rinnovo i ringraziamenti, e, come sono, sarò sempre
S. Miniato, 7 ottobre 1872.

Suo Devotissimo
Sac. **E. Marrucci**

Al Ch. prof. L. Rodinò — Napoli

AL PROF. F. LINGUITI — LETTERA DEL PROF. TROMBONE

Io debbo, chiarissimo signor professore, ringraziarla caldamente d' aver dedicato al mio umile lavoro intitolato *Questioni Letterarie*. due articoli discretamente estesi, ne la ringrazio veramente di cuore, poichè ad un autore, per meschinuccio ch' egli sia, quello che più spiace è l' indifferenza della Critica.

Non posso tuttavia vincere il desiderio, che sento vivissimo, di fare alcune poche osservazioni sopra la sua Critica, sperando ch' Ella vorrà accoglierle con benevolenza se non altro perchè esse intendono a chiarire alcuni punti delle letterarie dottrine a profitto dei giovinetti che hanno volontà di studiare.

Ella dice, anzi tutto, che io non ho sviscerato l' argomento, od i varj argomenti, come avrei dovuto, e come lo stato presente degli studj filologici, pretende; ma si affretta a scusarmi, quasi, dicendo che tra le cure quotidiane dello insegnamento non tutti trovano il tempo per fare *profondi e forti studj*. Che io non abbia l' ingegno nudrito di forti e profondi studi è, senza contestazione veruna, la pura verità. Debbo tuttavia confessarle che questa non è la cagione che mi trattenne dallo ampliare maggiormente il mio lavoro. Parlando dell' origine della lingua io avrei potuto, benchè poco o nulla erudito, investigar storicamente le cause delle varie modificazioni alle quali la lingua rustica dei Romani andò soggetta per divenir lingua italiana. Avrei potuto, dopo aver asserito che l' ita-

liano si rannoda al ceppo primitivo delle lingue ariane, far toccar con mano che la nostra bella e veramente ricca lingua si riduce in sostanza a non molte centinaia di radici delle quali due terzi forse sono anche comuni alla lingua sanscrita. Avrei potuto anche dimostrare che la struttura grammaticale delle lingue ariane è in conclusione uguale. I miei studi sul Diez, e più assai, sopra il Muller, sebbene nè forti nè profondi, mi avrebbero permesso di far questo. Ma tutto ciò mi avrebbe costretto a comporre non un lavoro modesto per giovini scolari, ma un'opera in due o tre volumi, il che usciva dai limiti del mio scopo e dalle forze della mia borsa. E queste ragioni io le dissi nella Prefazione! Ma chi legge le prefazioni!

A proposito dell'aver io riconosciuto nella letteratura contemporanea la scuola *clericale* e la *democratica* ossia *Garibaldina* ella dice che a questo modo non vi è ragione perchè non si abbia a riconoscere anche una scuola *internazionale*, una *permanente* e via. Ma badi signor mio: la scuola *clericale*, che non è punto il classicismo esagerato, ha un *Bresciani*, un *Curci*, un *Cantù*, e molti valenti prosatori, oratori, teologi. La scuola democratica, che non è punto il romanticismo esagerato, ha un *Mazzini*, un *Cattaneo*, un *Carducci*, un *Guerrazzi*, e molti altri, minori sì, ma pur di qualche merito. *L'Internazionale* e la *Permanente* che cosa hanno prodotto in letteratura? Io non lo so. Quando Ella, lasciando gli scherzi, mi citi nomi di scrittori che abbiano sostenuto le idee *Internazionali* e *Permanenti*, i quali reggano per merito il confronto con i sopra ricordati, allora riconoscerò quelle due scuole. Senza di ciò mi permetta che io le dica che il suo modo di argomentare può considerarsi come uno scherzo.

A lei non garba neppure ch'io voglia introdurre nelle questioni linguistiche l'autorità, e dice che sarebbe cosa pericolosa e teoria falsa, e la si fa forte delle parole di Quintiliano e del noto motto oraziano intorno all'uso *penes quem est arbitrium et jus et norma loquendi*. Quindi, quasi a conferma delle sue parole porta quest'esempio: « Meriggando un vecchio al meriggio di un albero » Fav. Es. poi soggiunge: *che diavolo! direbbe qui la nostra ragione, il meriggio è la sferza del sole ed il meriggio è anche l'ombra? Appunto, sic voluere priores.*

Che Quintiliano ed Orazio scrivessero quel ch'hanno scritto io non mi meraviglio punto: ma che tali cose si ripetano ora dopo i mirabili progressi della filologia moderna, questo è quanto mi empie proprio di alta meraviglia.

Io che non ebbi il tempo che di legicchiare qua e colà di tali autori credo di poter venire in questa conclusione. La filologia moderna ha dimostrato tre cose. 1.° Nelle lingue nulla è fatto a caso. 2.° Nelle lingue non vi sono parti puramente formali. 3.° La scienza del linguaggio con i suoi ragionamenti non s'arresta che di fronte alle radici. Dunque signor mio la ragione delle parole e delle forme grammaticali la c'è. E sopra il *meriggare al meriggio di un albero* interrogata la ragione per avventura risponderebbe: Meriggare viene da *meridies*, mezzo giorno, e siccome verso il mezzo giorno agricoltori e pastori raccolgonsi e ri-

ducono le loro bestie a riposare all' ombra delle piante, così ne venne che meriggiare significasse *stare all'ombra*: di qui qualche scrittore, con passaggio ardito ma spiegabilissimo, usò *meriggio* per *ombra*. Questo risponderebbe la ragione: ma chi non volesse darsi la briga di far ragionamenti troverebbe certo più comodo dire: *sic voluere priores*. E neppure si può sostenere che la ragione possa licenziarci ad usar modi forestieri senza scrupolo, e se alcuno scrivesse *la rosa la più bella* perchè la ragione lo approva nella lingua francese, io direi a costui che badi bene che la ragione conduce a risultamenti molto diversi secondo che diversi sono i principii dai quali è partita. Noi Italiani non ripetiamo l'articolo davanti al *più* seguito da un aggettivo perchè il nostro pensiero più sodo sa riposare abbastanza lungamente sul primo articolo senza aver bisogno di ripeterlo, mentre il francese impetuoso, rapido, sente tanto bene questo bisogno. Così i Latini i quali erano di carattere più grave e riflessivo concatenavano ad un soggetto solo un periodo di più proposizioni, il che riesce difficile a noi quasi impossibile al francese, mentre, veda che è questione di carattere, diventa possibilissimo anzi molto usato in inglese.

Per quel che riguarda la Unità della lingua vedo che sarà molto difficile l'intenderci e ci vorrebbe una discussione così ampia che sarebbe un abusar della cortesia del Direttore di questo periodico se mi ci ingolfassi di buona voglia. Dirò adunque due sole parole sulle osservazioni ch' Ella ha fatto sulla forma del mio lavoro. In generale Ella ha trovato di che lodarmi, ed io sono molto lieto delle lodi di persona che scrive con tanta purezza ed eleganza quale è la Signoria Sua, ed accetto anche le sue censure sulle frasi *subire l'influenza*, *imprimere un organismo*, *a meno che*, e le parole *fatale* per *funesto*, *missione* per *uffizio*, che mi sfuggirono inosservate dalla penna. Difendo *incontestabile* perchè latina come *infallibile*; ripudio *strapotenza* che io non adoperai, e si trova in un brano di prosa del prof. Degubernatis da me riportato con una nota in calce ¹.

Io ho scritto per gli scolari e non pei dotti: ho voluto sintetizzare in poche pagine teorie che richiedevano più volumi se trattate analiticamente: ho cercato di combattere certe opinioni di critica letteraria, e di estetica che non mi piacciono, ma mi sono tenuto sempre nei limiti di un libro composto per uso di giovani studenti; chi legge il mio lavoro senza tener conto di questa circostanza corre pericolo di giudicarmi molto male e forse anche ingiustamente.

Grazie di nuovo egregio professore di essersi occupato di me e creda che io soglio fare tesoro dei consigli delle persone dotte e garbate tra le quali la Signoria Sua merita non l'ultimo posto.

Di Lei Signor Professore

Serv. dev.

Dottor **F. Trombone**

¹ Non la parola *strapotenza*, ma il modo *a malgrado la strapotenza* in luogo di *non ostante* ec. fu notato dal Linguisti (D).

Risposta alla precedente

Egregio Signor Professore,

La lettera, che alla S.^a V.^a è piaciuto inviarmi sulle *Quistioni letterarie*, rivela veramente la bontà del suo animo, ed io debbo sapergliene grado e ringraziarla, perchè mi è paruto ch' Ella abbia saputo bene interpretare il pensiero che io ebbi, quando presi ad esporre il mio parere sul suo libro. Non pettegolezzi personali, non vanità, non vaghezza di farla da Ser Appuntino, nè altra ignobile cagione mi sospinse a far quelle osservazioni, ma il vivo desiderio di penetrar più addentro in certe quistioni in servizio de' giovani studiosi.

Se non che da alcune parole della sua lettera mi è sembrato di scorgere che nell' animo suo s' è ingenerato alcun dubbio sulla mia stima in verso della sua persona, ed io sento il bisogno di dileguarlo. A Lei è parso che io abbia voluto negarle l'ingegno nudrito di forti e profondi studi; questo non mi pare di averlo detto, o almeno posso renderla certa che non ho avuto in animo di dirlo. E se Ella vorrà più riposatamente rileggere le mie parole, forse si accorgerà che ho ragione. Io, se mal non mi ricorda, ho soltanto osservato, che certe quistioni importanti, come son quelle trattate da Lei, vorrebbero essere più profondamente meditate e con maggiore ampiezza snodate, specialmente dopo i progressi della filologia fatti nella Germania, e iniziati anche appresso di noi. Nè per questo era mestieri ch' Ella ponesse mano a scrivere grossi volumi e in modo poco acconcio all' insegnamento. Ella ben sa, signor Professore, che si possono scrivere opere profonde che sieno nel tempo stesso accomodate alla intelligenza de' giovani. Il credere che la chiarezza debba consistere nella superficialità e nella leggerezza è stata la cagione principale, che le nostre scuole sieno prive di buoni libri di testo. Ci ha opera scritta con maggiore profondità della grammatica del Curtius? e bene, quando chi insegna, padroneggia le materie in quella contenute, non ci ha istituzione più facile nè meglio atta a svolgere le giovanili intelligenze.

Premesse queste cose, vengo alla sua risposta. Tra le osservazioni da me fatte sul suo libro, in tre solamente mi pare ch' Ella non si accordi con me. La prima è sulle due scuole da Lei riconosciute nella nostra letteratura contemporanea, *garibaldina e clericale*. La seconda è sulla *Logica* delle lingue, sulla *Dea Ragione* che, secondo Lei, dee predominare negli studi delle lingue; e la terza finalmente si riferisce alla parola *incontestabile* ch' Ella piglia a difendere. Io, se ho a dire ogni mio sentimento, anche dopo la sua lettera non ho ragione di mutar parere; e poi che mi è avviso che la discussione su questi punti potrebbe tornare a' giovani di alcun vantaggio, Ella vorrà consentirmi ch' io vi spenda su qualche parola.

E facendomi dalle due scuole letterarie, *garibaldina e clericale*, io persevero nel pensare (qual cocciutaggine!) che questa distribuzione non è punto razionale. Le scuole letterarie, come io credo e *creder credo il vero*, si vogliono distinguere per certo loro carattere proprio e intrinseco, per una più o meno intima relazione e corrispondenza che abbiano con le condizioni morali, religiose e politiche del popolo, non già per questa o quella fazione politica a cui appartengono gli scrittori. Chi volesse per avventura attenersi a cotal maniera di ordinare le opere letterarie, sarebbe astretto a porre nel medesimo gruppo o classe che vogliasi dire, opere assai fra loro dissomiglianti, quantunque i loro autori professino gli stessi principii politici e alla medesima fazione appartengano. La quale confusione non mi pare ch' Ella abbia potuto schivare. Poniamo pure che Bresciani e Cantù seguissero le stesse opinioni clericali; quanta diversità di arte nelle loro opere! quanta differenza di lingua e di stile! quanta disparità di forme! Voglio pure concedere che Mazzini, Cattaneo e Carducci avessero le stesse idee e gli stessi principii. Non potrei per verità fare una più larga concessione, perchè, mentre uno di essi si mostrò, non ha guari, acceso di

generosa bile contro gl' iniqui propositi de' comunardi, nelle opere di un altro sento non so qual brutto odore di petrolio. Ma stiano pure le cose ne' termini ch' Ella crede, chi vorrà porre nella stessa scuola Mazzini e Guerrazzi? Quanta fede, quanto entusiasmo nelle opere dell' uno! quanto sconforto e scetticismo negli scritti dell' altro! scetticismo e sconforto, che lo stesso Mazzini rimprovera al Guerrazzi in una sua lettera, parendogli che contraddicessero al nobile fine dell' *Assedio di Firenze*, e ne scemassero di molto l' efficacia ¹. A chi darà l' animo di mettere nella stessa schiera Mazzini e Carducci, l' uno così poco sollecito della purezza della lingua e dello stile, e l' altro assai rigoroso mantentore delle forme classiche? E poi, Professore mio riverito, messi su questa via, la logica ci tirerebbe fatalmente a riconoscere nelle nostre lettere tante scuole, quanti sono i vari colori e le gradazioni politiche degli autori. E ci sarà forza ammettere non solo una scuola *Internazionale*, ed una *Permanente*, m' ancora un' altra de' *Concordati*, un' altra dei *Trasfugi*, e un' altra ancora de' *Terziaristi* ², e di questo passo procedendo non so dove andremo a riuscire. Ma quale è il valore, dirà Ella, degli scrittori che appartengono a queste fazioni, come de' *Permanenti* e degl' *Internazionalisti*? — Adagio, io le rispondo: secondo Lei, non dal valore degli scrittori, si hanno a distinguere le scuole letterarie, ma dalle loro opinioni politiche, da cui pigliano i nomi. Senza dire che le orazioni degl' *Internazionalisti* raccolti ultimamente in Aia, e quelle dei *Permanenti* nella Camera italiana valgono almeno quanto la *Clelia* e l' epistolario del Garibaldi, dal cui nome a Lei è piaciuto intitolare una delle due scuole. Io intendo bene che voglia dire *Scuola di Dante*, *Scuola di Boccaccio*, *Scuola Mariniana*, *Scuola Frugoniana*, e via discorrendo, perchè ciascuna di esse ritrae un ideale, rappresenta un principio, una forma diversa, poniamo l' armonico temperamento della idea colla espressione, l' accordo delle tradizioni classiche col pensiero moderno, la fedele rappresentazione della vita sociale; o la separazione della morale dalla letteratura e il predominio del paganesimo, ovvero la stranezza de' pensieri congiunta con la stranezza delle forme, o la parola rumorosa, ma vuota. Ma non so capire che valgano in letteratura quelle denominazioni di *Clericali* e di *Garibaldini*. Qual carattere speciale, quale ideale proprio, quale forma distinta sotto que' due nomi si contenga, io non so. Privi di valore e di significazione io li reputo inutili, anzi dannosi, perchè non riuscirebbero altro che a confondere cose disparatissime e a mettere insieme scrittori, di cui l' uno ha tanto a fare coll' altro, quanto gennaio colle more, come il Bresciani e il Cantù, il Mazzini e il Guerrazzi, e per giunta il Carducci, ch' è tanto dissimile dall' uno e dall' altro. Vorrà ancora credere che io stia in beria con Lei, e parli per celia?

Passo ora alla seconda parte della sua lettera, cioè alla legge che governa le lingue. Questa Ella afferma essere il *Ragionamento*, la *Logica* (pag. 69) la *Dea ragione* (pag. 71). Bravo! siamo su questo punto interamente d' accordo. Ancor io son devoto a questa Divinità, assai più ch' Ella non mostra di credere nella sua lettera. E, quando nei miei articoli sulle *Questioni Letterarie* ho scritto a lettere d' aguglia, doversi nelle lingue tener lo stesso metodo che si adopera nelle scienze fisiche, e a cui gl' investigatori della natura debbono le più splendide vittorie e le più utili conquiste del vero; non intendo come altri abbia potuto dubitarne. Ma di quale ragionamento, di quale ragione intende Ella parlare? Di un ragionamento campato in aria, d' una ragione astratta? di quella tale ragione, onde gli Aristotelici, innanzi che fosse riconosciuta la verità e l' utilità del metodo induttivo di Cartesio, pretendevano di spiegare i fatti *a priori* e d' impor leggi alla natura e all' autore di essa? A parlarle schietto, quando si tratta di fatti (e la lingua per me non è altro che un fatto) io non so che farmi di questa ragione, di questo *apriorismo* come lo dicono; il quale prima del-

¹ V. nell' *Ass. di Firenze del Guerrazzi, Parigi, 1846, Frammento di lettera.*

² *Questi tre ultimi sono i nomi delle fazioni, in cui, non ha molto, con poco senno si divisero gli elettori di Napoli nella ricostituzione del municipio.*

l'occhialino, del cannocchiale, del compasso e della bilancetta idrostatica di Galileo, ha fatto dire tante corbellerie intorno al cielo e alla terra. Io ben so che, ne' Dialoghi: *I due massimi sistemi* del Galilei, Simplicio anche nello studio de' fatti leva a cielo la sua metafisica. Ma che debbo dirle? Io sto piuttosto col Sagredo e col Salviati che si fondano sulla osservazione minuta e diligente de' fatti. I ragionamenti di Simplicio sono forse condotti secondo tutte le leggi dell' *Organum* di Aristotile; ma non è da porre in dubbio che riuscirono di gran danno alle scienze naturali ritardandone il progresso.

Le lingue sono fatti naturali che, come tutti gli altri, vanno soggetti a mutamenti e a trasformazioni, in cui dimora la loro vita. Onde egli è mestieri che sieno studiate, a mo' delle scienze naturali, col metodo analitico e non sintetico, induttivo e non deduttivo. A questo modo, dirà Ella, nelle cose di lingue si vuol bandire il ragionamento. Bel progresso è veramente codesto a rinvertire gli studi non so di quanti secoli addietro. — Ella s'inganna, signor Professore; ancor io ho in gran pregio la scienza del linguaggio; ma quanta differenza dalla filosofia che la S.^a V.^a tanto caldeggia, a quella che intendo io! Questa piglia le mosse da' fatti, e quella dalle idee; questa dall'osservazione e dall'analisi, e quella da uno schema logico ch'è straniero al linguaggio e ad esso si vuole imporre. L'una investiga i caratteri della lingua nell'indole della lingua stessa e del popolo che la parla, e l'altra li va ricercando nell'ordine del pensiero. L'una da' fatti vuole indurre le idee, e l'altra li sforza e violenta sottoponendoli ad una formola preconceita. All'una il linguaggio si è rivelato nella sua natura e nelle sue trasformazioni, e l'altra non ne ha colto mai il segreto, nè ha saputo scioglierne l'enigma. Partito assai comodo (parmi di sentir gridare la S.^a V.^a) investigar le cose della lingua *senza darsi briga di ragionamenti*. Mi perdoni, anche qui non sono con lei, parendomi assai più comoda la *Metafisica* e la *Logica* delle lingue, che ci dispensa dalle osservazioni, da' paragoni e da' raffronti; che ci scioglie dall'obbligo di studiar l'indole delle singole schiatte e de' singoli popoli e le condizioni fisiche, intellettuali e morali in mezzo a cui le lingue si svolsero, e di ricercare in esse i principii della linguistica. Quanto non erano a pezza più comodi i ragionamenti de' naturalisti del medio evo, che le diligenti, minute e indefesse osservazioni del Galilei, a cui costarono tante fatiche e disagi, e poi gli furouo cagione della morte?

E qui giunto mi permetta (se non fosse altro, per riaverci un pò delle noie dell'ugioso argomento che abbiamo alle mani) che io le raccontì un curioso aneddoto, che le farà meglio intendere le ragioni, per le quali io non sono molto amico della metafisica delle lingue. Conobbi, non sono molti anni passati, un professore di lingue che a quei dì andava per la maggiore, ed era divenuto matto per la sua grammatica filosofica e pe' suoi insegnamenti *trascendentali*. Interrogato da me quali fossero i suoi studi, quali le investigazioni, quali i raffronti da lui fatti in opera di lingua. — Col mio metodo filosofico, (mi rispose non senza un certo risolino, non so se di pietà o di scherno) io non ho avuto bisogno di scendere a tante minutezze. La mercè di lunghe meditazioni mi è venuto fatto di trovare la *prima* parola grammaticale, il *cronoropo*, da cui per via di ragionamenti ho cavato fuori quanto faceva al caso mio. Ed io, tenendomi a stento dal ridere, quanto siete più fortunato, gli dissi, di questo povero Nannucci (stava allora leggendo la *Teorica de' verbi* e i *Primi due secoli della letteratura italiana* di questo illustre filologo) che dovette durar tante fatiche per osservare, esaminare, riscontrare ecc.? Qual felicità per lui, se gli fosse toccato in sorte di guardar tutto *uno intuitu* nel *cronoropo*! Come ebbi detto queste parole che egli prese in sul serio, contento come uua pasqua delle mie lodi, ne andò quasi in succio e gongolo del piacere, e promise che mi avrebbe fatto leggere i suoi scartabelli. Ma io, memore del non *missura cutem* ec. feci ogni opera per evitarlo; e debbo alla mia buona fortuna, se campai da sì brutto malanno.

Torno ora a bomba, come dicono i puristi. Le Idee che ho fin qui esposte e che

sono il fondamento della nuova scienza del linguaggio, furono mirabilmente divinate da Orazio e da Quintiliano nelle parole da me citate. Ella (lo ha detto assai chiaro nella sua lettera) le vorrebbe porre tra le sfere vecchie quelle parole; ma io le reputo tant'oro, perchè provano che i grandi ingegni hanno un intuito chiaro e sicuro del vero. Quanto sta innanzi Orazio a tutti quelli che a' di nostri hanno scritto della *Metafisica delle lingue*, della *Filosofia del linguaggio*, della *Ragione degl' idiomi*; che hanno discorso delle lingue a *priori* senza conoscerne l' indole e l' uso, come quel tale che non rifiniva mai di dissertar sul cammello senza averlo mai visto, neppure in imagine! Che dovrò poi dire di quel luogo che ne' miei articoli ho riportato di Quintiliano? A me piace fuor di modo. Quivi per fermo si tocca, non pure con verità, ma con efficacia e vivezza, del metodo più acconcio nello studio delle lingue, fondato sulla osservazione e sull' uso, che sono la manifestazione spontanea e necessaria dell' indole del linguaggio e del popolo che lo parla. Nè meno efficacemente vi si condanna quella ragione astratta, ch' egli con singolare proprietà chiama *Analogia demissa coelo*, ragione cascata giù dal cielo, parendogli che in opera di lingua il ragionamento non debba venir giù dalle nuvole, ma esser fondato su' fatti: *non analogia demissa coelo, cum primum homines fingerentur; sed quae inventa est, postquam homines loquerentur*. A lei queste parole, lo so bene, sanno di raucido e di stantilo; ma per me hanno un valore inestimabile; e quanto più le vado leggendo e considerando, tanto più le ammiro, e mi persuado che Quintiliano con esse ha precorso alla età sua, e preannuziate le recenti indagini de' filologi moderni. Nè in fin delle fini a lei dee parer tanto strano cotal sistema, perchè alcuni ragionamenti della sua lettera mi paiono informati a que' principii. Tali, se non m'inganno, son quelli intorno all' uso dell' articolo nel francese e nell' italiano; i quali riescono a conclusioni diverse, non perchè muovono, come Ella avvisa, da diversi principii, ma perchè si fondano, come a me pare, su fatti diversi, cioè sulla varia indole della lingua italiana e della francese e sugl' istinti de' due popoli. Ma allo stesso modo non penso di quello che ha detto intorno al *Meriggio* e al *Merigiare*. Chi mi torrebbe di applicare quel suo ragionamento anche alla lingua latina, alla greca, alla francese ec.? A mezzogiorno (potrei ripetere la sua argomentazione) i pastori e le pecore si pongono all' ombra; dunque *meridies*, *μεσημβρία*, *midi*, ec. possono significare anche ombra. Che gliene pare di così fatta conclusione?

Nè gran fatto dissimile mi sembra l' altro ragionamento in difesa della parola *incontestabile*; la quale a lei pare di ottima lega, ma a me ha reso sempre odore di curia notarile e di giornalismo, anche prima di leggere quello che ne hanno scritto l' Ugolini e il Fanfani. Io so bene che se ne potrebbe pigliar la difesa con l' autorità del Magalotti e di qualche altro; ma certi vocaboli, dice il Fontanini, è meglio non adoperarli che averli a difendere. A me piace, dirà Ella, e son disposto a mantenerla. Padronissimo, rispondo io: *de gustibus non est disputandum*. Ma l' argomentazione di cui si vale, ritrae del cattivo sistema che vuol seguire. Il ragionamento su cui si fonda, se non isbaglio, è questo: Ogni parola di origine latina, è anche italiana; ma ec. ec. dunque ec. ec. Questo sillogismo regge senza dubbio a tutte le leggi del *Medius esto triplex* ec. e al *Barbara celarent*; ma non varrà a dare la cittadinanza italiana alla parola *incontestabile*. Non le pare invero che questa ragione si possa estendere anche a' francesismi di origine latina? Quante parole non si potrebbe per tal modo menar buone, benchè universalmente riprovate? *Coalizione* — *Defezionare* — *Esternare* per *Dire*, *Dimostrare* — *Imponente* per *Autorevole* — *Difendere* per *Impedire* — *Tablò* per *Quadro* non sono vocaboli tutti di origine latina? e le darebbe l' animo di dare a tutti il passaporto?

Dopo le cose fin qui discorse Ella vede chiaro che io non sono interamente d' accordo con Lei nelle conclusioni, in cui dice di esser venuta rispetto alla nuova scienza del linguaggio. *La filologia moderna*, così Ella scrive, *ha dimostrato tre cose: 1.º Nelle lingue nulla è fatto a caso*. Così è fuor di dubbio: tutti i fatti linguistici avven-

gono secondo certe leggi. Ma come si scoprono e si studiano queste leggi? Qui sta il *busillis*. Ella si volge alla sua *Metafisica* ed alla sua *Logica*, ed io alla osservazione ed all'analisi. 2.° *Nelle lingue non ci sono parti formali*. Questo io non lo posso intendere, parendomi che uno degl' insegnamenti più importanti della filologia sia questo, che la parola consta di una parte materiale, cioè la radice ch' esprime un' idea vaga e indeterminata, e di parti formali che ne determinano il significato e ne dinotano le diverse relazioni. 3.° *La scienza del linguaggio con i suoi ragionamenti non si arresta che di fronte alle radici*. Io non direi per modo assoluto *ragionamenti*, ma piuttosto osservazione ed analisi; la quale, a dir vero, non si arresta neppure di fronte alle radici, che sono ancor esse poste a disamina e classificate.

Basta fin qui: andare più in là non si potrebbe senza sciupio di tempo, che per noi insegnanti in Italia è assai prezioso per il grave peso che ci è sulle spalle, di rialzare gli studi omai troppo scaduti. Addio — Mi creda

Suo devotissimo

Francesco Linguisti

BIBLIOGRAFIA

Cecchino e Nunzia, Racconto del P. Antonio Bartolini — Firenze G. Polverini, 1872 — £. 4.

Nelle lodi di questo carissimo libro non occorre ch'io entri, essendoci l'autorevole giudizio dell'illustre Fanfani ed il buon gusto dei nostri lettori, che dalla prova dei due capitoli pubblicati sul *N. Istitutore* sanno già di quali e quanti pregi vada adorno il romanzo del Bartolini. Annunzierò solo, che essendo venuto per le stampe tutto insieme in un volume di 453 pagine, io ne cesso la pubblicazione, raccomandando a ognuno che cerchi di procurarselo e gusti il diletto di leggerlo intero. Aggiungerò che dai due capitoli finora pubblicati mal si potrebbe indovinare lo svolgimento dell'azione ed immaginare la bella varietà di avventure, onde è sommamente ricco questo pregiato romanzo, che vuol esser posto accanto ai migliori che possiede la nostra letteratura.

Fisica sperimentale e applicata alle arti ec. ec. spiegata al popolo e ai giovanetti da P. Fornari — 2.^a Ed. — Milano, G. Agnelli, 72 — £. 4.

La Chimica nelle arti, nell'industria, nell'igiene e nell'economia domestica, spiegata alla buona al popolo ec. ec. da P. Fornari — Milano, G. Agnelli, 72 — £. 4.

Le lodi vo' darle prima al benemerito editore sig. Giacomo Agnelli per la nitidezza dei tipi, la correttezza della stampa e la precisione e grazia delle *figure*; che mostransi in questi due libri, e poi a quel valentuomo del prof. Fornari, che li ha composti con tanto giudizio e sì fino discernimento. Non se l'avrà a male il mio bravo amico dell'avergli serbato il secondo luogo; poichè di queste licenze si piglian solo fra le persone, che si voglión bene e che ormai di lodi e di meriti ne hanno piene le tasche.

Più volte l'ho detto io che i libri pel popolo e pei giovanetti, i *compen-*

di, i *Manuali*, che non debbono dare tutta la scienza ampiamente svolta, rigorosamente ordinata ed esposta con precision di linguaggio, sono lavori assai più difficili, che non porti oggi comunemente il sentire di parecchi; i quali credono bastare quattro chiacchiere sconclusionate e raffazzonate di qua e di là per un regalo da fanciulli e da popolani. No: più grossi di pasta e di cervello sono quelli, a cui ti volgi, e più arte e buon giudizio hai da avere e mettere in opera per farti intendere e ritrovar le vie di loro cuori: più chiusi e ristretti sono i loro intelletti, e maggior lume di scienza e larghezza di cognizioni si richiede per render piane, amene ed evidenti le cose, che insegni. E queste doti ben l'ha il prof. Fornari, che, assai dotto nelle discipline naturali, con giusta sobrietà e convenevolezza discorre di Fisica e di Chimica, schiva le questioni più ardue e non ancora assodate, alle applicazioni negli usi della vita volgesi di preferenza, spiega con chiarezza e brio i fenomeni della natura, non rompe quella continuità e ordine, che le varie parti di una scienza hanno fra loro, e si aiuta di esempi e similitudini comunissime per accingersi all'intendimento d'ogni fedel cristiano. Oggi che sono tanto in voga gli studi positivi e perfino nelle prime scuole si vorrebbe introdotto un po' di Fisica, questi libri del Fornari vengono opportunissimi e gioveranno molto ai maestri ed agli scolari.

Prima e seconda Lettura Elementare e corrente per le scuole — pel prof. Tommaso Gastaldi — 2.^a Edizione — Livorno Tip. di G. Meucci.

Pochi libri hanno avuta la lieta ventura d'ottenere tante lodi ed onori, come questi dell' egregio Prof. Gastaldi, i quali sono stati levati a cielo da moltissimi maestri, che li hanno provati nelle scuole e da autorevoli giornali. Fra i molti giudizi, che potremmo arrecare, ne piace di riferir questo del ch. Prof. Alfani, direttore dell'ottimo periodico *La Scuola*. « Dopo quel che di bene è stato detto di questo libro da molti maestri che ne hanno di già fatta prova, e da molti accreditati periodici, tra i quali quel gioiello dell' *Unità* della Lingua, e dallo stesso ministero dell' Istruzione Pubblica, non resta a noi che raccomandarlo caldamente agli Insegnanti nelle scuole elementari, che non lo avessero adottato, poichè riconosciamo che la legge suprema di gradazione, dettata dalla più sana e benintesa pedagogia è scrupolosamente osservata in queste letture, e ne costituisce il pregio principalissimo. La varietà delle proposizioni messe là ad esercizio di lettura, noi la reputiamo un mezzo sicuramente efficace per arricchire le tenere menti di cognizioni utilissime reattive alla storia, alla geografia e alle scienze naturali, oltredichè vien porta così al maestro l'occasione di cattivarsi la stima e l'affetto de' suoi alunni.

In questi ultimi tempi, molti han voluto dar fuori sillabari e libri di prime letture, ma niuno, a creder nostro e di moltissimi altri, può sostenere il confronto con questo libro, e gli effetti ci hanno dato e ci danno continuamente ragione ».

Lezioni di letteratura italiana dettate nell' Università di Napoli da Luigi Settembrini — Vol. III — Napoli 1872.

Dopo molto aspettare è venuto, non è guari, a luce pe' tipi di Morano il terzo ed ultimo Volume delle Lezioni di letteratura italiana del chiarissimo prof. Settembrini. Si compie così un vasto ed importante lavoro di critica letteraria, che giudica degli scrittori non già campati in aria, ma considerati nella storia e nella vita nazionale, e che in Italia s'è cominciata a conoscere per opera di pochi peregrini ingegni, come il Gioberti, il Tommaseo, l'Emiliani Giudici, il De Sanctis e via. Da noi si pativa difetto tuttavia d'un lavoro di tal fatta, comunque, da molt'anni in qua, nobili e proficui tentativi si fosser fatti da parecchi valentuomini per riuscire nell'impresa: nè poteva stimarsi sufficiente al bisogno la storia della letteratura, che in sul finir del passato secolo fu compilata dal gesuita Girolamo Tiraboschi, copiosa di notizie e di particolari intorno alla vita ed alle opere degli scrittori presi a disaminare, ma priva d'interno organismo e di vera e soda critica, che non poteva sorgere certamente nel famoso secolo dell'Enciclopedia, che sminuzzò tutto il sapere, ordinandolo secondo le lettere dell'alfabeto. Il buon Tiraboschi non potè che preparare un solido fondamento alla storia critica letteraria, alla stessa guisa che il grande e benemerito Lodovico Antonio Muratori applicò le forze del suo ingegno, che poderoso sortì da natura, a radunare immensi e preziosi materiali, che potranno quandocchiesia servire alla formazione di una vera e compiuta storia politica nazionale. Ma è veramente una storia della letteratura questa del Settembrini? No, certo; e l'autore stesso pensatamente avvertì sin da principio: « Io non intendo narrare la storia della nostra letteratura, ma considero la letteratura nostra nella storia. Io mi propongo di ricercare come e perchè l'arte si move e piglia diverse forme con la coscienza, col pensiero, con la vita italiana ¹ ».

E questa vita italiana l'A. l'ha divisa in sette periodi, i due ultimi dei quali si fa a considerare nel terzo volume, che comincia da quando l'Italia francossi dalla soggezione di Spagna, e termina *al grande e bel plebiscito del 1860*. Tutto il volume è diviso in ventotto lezioni, che si riferiscono a due secoli di cammino fatto dalle lettere e dalle scienze: sono ventotto lezioni che si leggono d'un fiato; sono due secoli di cammino che si fa con utilità e diletto. Una virtù magica possiede il Settembrini, d'incatenare, per così dire, il lettore al suo libro, e non farnelo allontanare, si l'ha finito. Quando l'hai letto con attenzione, e poi, giunto alla fine, ti raccogli a meditare, ripiegandoti sul fatto cammino, vedi passarti dinanzi alla mente una folla di scrittori, de' quali l'A. ha dovuto dar sentenza; ti sovviene delle tante implicate quistioni, che gli davan sempre tra' piedi, risolte con ammirevol senno e dottrina; acquisti, in somma, chiara cognizione delle vere cagioni che producono le vicende della coltura e dell'arte di un popolo, la quale sorge e ricade, s'alza e s'abbassa, secondo che è sorretta o scompagnata dalla scienza.

La scienza, giusta ne discorre il Settembrini, solleva l'arte caduta col Vico, col Giannone, col Gravina, e con tutta quella schiera di napoletani giureconsulti, che in tempi di pubblica servilità ed abbiezione sostengono intrepidi i dritti del principato contro l'ecclesiastica podestà; l'arte sequestrata dalla scienza produce l'Arcadia, che fu nel settecento un'altra malattia delle menti italiane, e meritava bene che quel focoso e libero ingegno del torinese Giuseppe Baretti la chiamasse *celebratissima letteraria fanciullaggine*, e menasse rabbioso contro di lei la sua metaforica frusta ². Questo innaturale divorzio dell'arte dalla scienza, che

¹ V. l' *Avvertenza* posta al principio del vol. I — Napoli 1866.

² Il Settembrini con uno di que' suoi modi vivi ed arguti chiama l'Arcadia « una

fu cagione delle bambinerie arcadiche, comincia a cessare col Baretti, col Gozzi, col Varano, e soprattutto per le scienze politiche e morali risorgenti in Napoli e Milano, ch' erano allora i due più cospicui centri di cultura e di sapere: in Napoli risorgevano col Genevosi, col Filangieri, col Galiani, e con l' illustre Mario Pagano, detto il Focione di Napoli (cui la sospettosa tirannide de' Re Borboni condannava al supplizio nel 6 ottobre 1799); ed in Milano con Pietro Verri e Cesare Beccaria. Ma lo scrittore che veramente dà principio alla restaurazione della coscienza degl' Italiani; lo scrittore che segna la rigenerazione dell' arte sollevata a scopo morale e civile si fu il Parini, che con la pungente e finissima ironia del suo poetare flagella a sangue la vacuità e la frivolezza de' costumi e della vita d' allora. Al Parini tenne dietro un' eletta d' ingegni, che per diverse vie e sotto molteplici aspetti mirarono a risollevar gl' Italiani dall' abisso in cui erano caduti. Sorgeva l' Alfieri con la sua irosa Melpomene; sorgeva il Foscolo, il Berchet, il Niccolini, il Monti, il Giusti, il Leopardi, il Manzoni; sorgeva qui in Napoli la nobile poetessa Giuseppina Guacci, ed il venerando Marchese Puoti, che alla stomachevol corruzione del bello italico idioma poneva un argine salutare. Piene di senno e dettate da reverendo affetto di discepolo sono le parole che l' illustre A. consacra alla cara memoria del suo maestro. Assai bene spiega e pone in bella mostra il vero valore, che si debbe dare alla generosa impresa tentata ed in gran parte condotta a fine da Basilio Puoti in queste province napoletane, e fa notare come la sua opera ha un significato politico e civile, più che letterario; poichè la restaurazione della lingua portava seco di necessità la restaurazione del sentimento italiano, e questo l' unità e l' indipendenza della nazione — Parlato del Puoti, e così del Gioberti, del Rosmini, del Colletta, del Botta, del D' Azeglio, del Balbo e via, nulla trasandando che conferir potesse a dare buon risalto alla grande efficacia che i loro scritti esercitarono su le menti dei contemporanei; e lasciando di discorrere di altri scrittori e pensatori, che ancor ci vivono, e di cui giudicherà il secolo ventesimo, l' A. conchiude il suo terzo volume con una lezione, che intitola l' *Avvenire*, in cui tenta divinare le nuove vie, per le quali l' Italia, omai fatta nazione, si dovrà mettere, ed il novello ufficio che le spetta d' adempiere tra le nazioni civili.

Questo suppergiù è il contenuto essenziale del libro del Settembrini, di cui non ho dato che un assai pallido ed incompiuto disegno. Vi risplendono, fra tanti pregi, correttezza grande di lingua, disinvoltura e naturalezza incomparabile di stile, quale s' avea ragion d' aspettare dal celebre volgarizzatore de' dialoghi del Samosatense, critica sobria, giudiziosa, robusta. Nondimeno (me ne scusi l' illustre scrittore) il criterio, onde si fa a dar giudizio degli autori, e' non parmi sempre vero ed esatto; imperocchè, siccome fu a ragione notato dal Desanctis, che in questa parte s' accorda con l' egregio Zumbini, il Settembrini muove dal principio che nella lotta del Papato e dell' Impero sta l' anima di tutta la nostra letteratura, e che essendo questa lotta stata più importante e più durevole in Italia la nostra letteratura ha perciò maggior valore ed importanza maggiore che tutte le altre d' Europa. ¹ In altri termini, il Settembrini è di parere, che il contenuto essenziale della nostra letteratura è la lotta contro il Cristianesimo, e più propriamente contro il Papato, in favore dell' unità e dell' indipendenza della nazione; ed il suo criterio è, che l' importanza ed il valore di una letteratura si misura dall' importanza e dal valore del contenuto. Ma, come di leggieri si vede, l' A. a questo modo rimpicciolisce la vita italiana, considerandola da un lato solo,

mascherata di vecchi vestiti da bambini con le falde dietro e il tamburello in mano, che cantano di ninnoi, di chicche, e d'agnellini ». Vol. III. pag. 106.

¹ Nuovi Saggi Critici — Napoli 1872; pag. 239.

che, per quanto possa essere importante, non è mai tutta la vita: messo questo principio, ne scaturisce naturale la conseguenza, che gli scrittori, i quali non esprimono una tal lotta, e non rappresentano questo contenuto, hanno a tenersi scrittori scomunicati, indegni pure d'esser menovati in una storia letteraria. Così si spiegano e le poche inesattezze di giudizi, che qui e colà l'offendono, e l'odio fierissimo che addimostra contro parecchi autori, stati fino ad ieri universalmente celebrati per la squisita magnificenza dello scrivere, come il Segneri, il Bartoli, il Giambullari, cui l'inesorabile Settembrini dà poco men che l'ostracismo. Ma l'è questo, a mio credere, un giudicar troppo severo, e tale, che il lettore discreto assai malagevolmente vi si piega. Oltracciò, in un luogo della sua opera, l'illustre A. opina, che la caduta del principato civile del Papa debbasi necessariamente tirar seco la riforma del Cristianesimo.¹ Se per riforma intende, che s'avrà a ritirare il Cristianesimo verso la purezza de' suoi principi, niuno sarà che non vi consenta; ma se, come pare più verosimile, è suo avviso che la religione, di cui Cristo è il fondatore, s'abbia a rimutar nella sua sostanza; chiedo perdono all'illustre A. di dissentire alquanto dalla sua opinione; chè mi sta nell'animo la salda convinzione, che essa non è di quelle opere umane, che col tempo deperiscono od invecchiano, ma è di tutti i tempi e di tutt'i luoghi; ed ogni aggiunzione o mutamento, che le si apportasse, snaturerebbe, o meglio, annullerebbe l'intima essenza di lei. Queste sono le lievi mende, che mi è paruto, o io m'inganno, di scorgere nel libro del Settembrini, il quale con tutt'i suoi pochi nei, che certo sono inseparabili dalle opere degli uomini, non cessa d'essere un vasto e dottissimo lavoro, in cui attraverso uno stile semplice e nitidissimo, immagine fedele dell'animo dello scrittore, si rivela il letterato, il patriota, il cittadino, che per l'Italia ha sofferto con invitta costanza dolori acerbissimi, carcere, ed esiglio.

Io lo raccomando vivamente agl'italiani, che vi troveranno come in limpido specchio riverberate le glorie, le sventure, i dolori, gli affanni patiti per tanti secoli dalla nazione italiana; la quale par finalmente destinata dal Cielo a *tornar regina la terza volta*, come profetava il gran poeta di Recanati, di cui piange Italia la morte immatura.

G. Romano

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Una lode al Municipio di Pugliano — Noi gliela diamo volentieri per aver preso un partito, che altamente l'onora e da cui si vanterà non poco l'educazione popolare. Ognun conosce che ai primi uffici dell'educare, la donna è molto più atta che non l'uomo, e che i fanciulli assai più pronti e facili si porgono alla voce materna e si lasciano guidare da chi con affetto e con dolcezza sa meglio trovare le vie del loro cuore. Perciò negli asili e nelle scuole rurali provano ottimamente le donne, e sarebbe a desiderare per la buona educazione che se ne moltiplicassero gli esempi, dove di valorose maestre ce ne fosse un bel numero. A Falvella, in quel di Susa, c'è la migliore scuola serale per gli adulti, numerosissima e modello per disciplina e per profitto; e pure v'insegna una brava maestra, che il R. Provveditore di Torino arrecò per esempio *raro* nel congresso di Venezia. Ora, come a Pugliano s'è avuta la ventura di un'egregia maestra, abilissima nel magistero educativo, la quale ha già date prove di senno e di non comune attitudine nel ben governare la scuola maschile; così il Municipio, parte per secondare il desiderio dei padri di famiglia e parte per giovare più effi-

¹ Vedi nel Vol. III. la lezione CV. pag. 414.

cacemente al progresso della sana educazione, ha disposto che la maestra Casaro seguiti a dare quell' insegnamento, in cui s' è mostrata tanto atta e sì brava; e la risoluzione del Municipio è stata accolta con grande plauso da tutti quelli che hanno cervello e non rape cotte nella testa e sono solleciti del miglioramento morale del paese. Il Comm. Basile, egregio Prefetto della Provincia, ne ha lodato con acconce parole il Municipio di Pugliano, facendo voti che l' esempio trovi molti imitatori; e da sì belle disposizioni del Basile noi traggiamo lieti auspici pel prospero andamento dell' educazione, e ce ne rallegriamo di cuore.

Una savia riforma all' Istituto de Filippis in Cava dei Tirreni — Quest' Istituto, retto con mirabil senno ed annegazione dal benemerito prof. de Filippis, sta per essere riordinato su nuove e più solide fondamenta per opera del suo egregio direttore, del consiglio municipale, dei fratelli de Marinis e del Cav. Trara-Genoino, che mostrasi pieno di zelo nel promuovere l' istruzione del suo comune. Noi auguriamo di cuore al de Filippis che riesca a pieno nel suo nobilissimo disegno e fondi in Cava un Istituto, come lo vagheggia nel suo animo generoso.

Istituti degni d' esser raccomandati — Qui, a Salerno, raccomandiamo vivamente l' Istituto aperto dall' abilissima educatrice signora Luisa Roncali-Pilato, che con dolore abbiamo vista uscire dalle nostre scuole elementari, dove l' opera sua era tanto efficace e feconda di ottimi frutti per l' educazione, e raccomandiamo l' altro diretto dal prof. Viscovo. In Napoli poi a quelli, che già godono bella e meritata fama, come l' *Istituto di S. Tommaso d' Aquino*, del prof. Marciano, del prof. Beatrice, aggiungiamo anche l' *Istituto Torquato Tasso*, diretto abilmente dal valoroso prof. L. Cirino, ch' è persona di soda coltura e di eletti studi.

Una domanda al Sindaco di Tegiano — Se cel consente, vorremmo proprio indirizzarci alla gentilezza dell' on. Sindaco di questo Comune, perchè ci dica se mai in *bilancio* si trovasse stanziata una somma da spendere per premi alle scuole, e qual uso se ne sia fatto quest' anno.

Il Municipio di Campagna — Persona venuta di là ci assicura che l' istruzione femminile procede assai male e lascia moltissimo a desiderare. In nessun paese forse, come a Campagna, è sì urgente il bisogno di provvedere ad una buona e larga educazione femminile; e noi ci rivolgiamo alle nostre autorità scolastiche, si sollecite ed accorte, perchè ricordino i loro doveri ai Municipii, quando li trascurano e non fanno debita stima delle cose di maggiore importanza.

Avvertenza

Preghiamo i signori associati, che ci debbono ancora il costo del giornale, di usarne la gentilezza di mandarlo almeno ora, che s' è sullo scorcio dell' anno. Quanto ci è duro tornar sempre sull' ingrata materia!

CARTEGGIO LACONICO

Polla — Ch. prof. *V. Medici* — Stia sicura. Addio.

S. Menna — Sig. *V. Mazzoli* — Servita.

Firenze — Ch. Cav. *P. Fanfani* — La mia è ancor di là da venire e vedremo se è zinco o rame. Addio. Ringrazi l' egregio Bartolini.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *I miti ed i Poeti Greci* — *Le Amazzoni* di V. Imbriani — Poesia per Album — *Di che fare la camicia?* — *Agronomia* — Del Frumento — *Corrispondenza* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

I MITI E I POETI GRECI

e particolarmente Omero nell'Odissea

SOMMARIO

La nuova scienza della mitologia comparata ha sparsa molta luce sull'origine dei miti e sul loro svolgimento — Opinione di Evemero, di Kreuzer e di altri intorno ai miti — Dottrina filologica — Dottrina filosofica — I miti della Grecia si formarono e si svolsero a poco a poco — Lento lavoro della riflessione su di essi — I miti nell'età pelagica e nell'eroica — Nell'opera della trasformazione e purificazione dei miti ebbero molta parte i poeti — Eschilo, Pindaro, Euripide ed altri — Gli orfici — Omero nell'Odissea provvede al decoro dei celesti molto meglio che non fa nell'Iliade — Differenza ch'è dagli Dei dell'Odissea a quelli dell'Iliade — Ironia omerica nell'ottavo libro dell'Odissea — Aspirazione di Omero a dottrine più consolanti intorno alla vita oltre la tomba — Differenza da Omero a Pindaro intorno a questo punto — Ne'poemi omerici si trovano i germi dell'orfismo — Conclusione.

Cosa bella mortal passa e non dura: queste parole del Petrarca mi vengono di per sè alla mente a ripensare i leggiadri miti che allettaron l'infanzia della Grecia e n'educarono la gioventù. Essi, nati spontaneamente, poichè venne meno la notizia certa del vero Iddio, passarono per diversi momenti, ogni dì più trasformandosi e ingentilendosi; ma innanzi alla luce della filosofia si offuscarono e impallidirono.

Sull'origine de' miti e sul loro svolgimento molta luce ha sparso la mitologia comparata, che può dirsi creata dal Kuhn, dal Muller e dal Breal mercè lo studio accurato e profondo de' Vedas; e per essa

assai chiara è apparsa la falsità delle opinioni di Evemero, di Kreuzer e di quegli altri, cui è avviso che i miti fosser frammenti di dottrine ebraiche.

Al filosofo Evemero che fiorì dopo di Alessandro, volendo dichiarar l'origine de' miti, parve che gli Dei fossero stati dapprima insigni personaggi, cui dopo la morte gli uomini tributarono un culto religioso per cagione de' segnalati loro benefizi inverso il genere umano. Ma a chi non è del tutto straniero alla scienza de' miti, appar manifesto che ad essi manca un fondamento storico, salvo che non si voglia dire che sieno storici, per essere in essi segnati i vari passi onde i Greci da un grado di civiltà si levarono ad un altro superiore, e perchè specchiano fedelmente il progresso della loro vita intellettuale e civile. Il Kreuzer, rinnovando la dottrina degli Alessandrini, insegnò che i miti sotto il velame di forme simboliche celano sublimi verità filosofiche. Ma il Kreuzer, cercando ne' miti un intendimento simbolico, ne ha sfigurato l'indole prima. E i profondi studi, fatti su di alcuni miti da illustri filologi, mostrano chiaramente che in essi nulla ci ha di simbolico e di metafisico. Che se ne' miti troviamo talvolta un'idea profonda che accenni a qualche grande conquista della ragione, quella non è primitiva, ma vuolsi riferire ad un'età più tarda di matura riflessione. Nè ci pare che diano nel segno coloro che avvisano, essere i miti frammenti di dottrine ebraiche e continua e graduata alterazione delle narrazioni bibliche. Imperocchè, lasciando stare l'opinione di coloro che ravvisano nel genio semitico e nell'aryano tendenze del tutto diverse, ¹ non è da porre in dubbio, che se di alcuni miti può dirsi che sieno alterazioni di antichissime tradizioni, nessuno potrebbe affermare il medesimo di tutti.

Ora, a spiegar l'origine de' miti, non ci ha che due modi: de' quali l'uno può domandarsi filologico e l'altro filosofico. Secondo la dottrina filologica, nasce il mito quando la parola, logorata dal tempo, perde a poco a poco la sua trasparenza e diviene opaca, come dice il Breal; o quando per una specie di malattia contratta cogli anni, dimentica sè stessa, come opina Max Muller. Dimenticatosi il significato naturale di alcune parole, quel vocabolo che dapprima era un appellativo, un attributo, divenne un nome proprio. Così Ζεὺς che fu prima un nome del cielo, come il sanscrito *Djauś*, diventò il nome proprio del Dio supremo, e conservò il suo significato etimologico solo in qualche espressione volgare: Ζεὺς ὕψι: *Sub iove frigido*. Così ancora da Δῆλιος, *risplendente*, attributo del sole, nacque il mito che Apollo avesse avuto suo nascimento in Delo. Secondo codesta dottrina adunque i numi sono nomi,

¹ Alcuni filologi però, come tra le lingue aryane e le semitiche, così ancora tra il genio dell'una e dell'altra stirpe, trovano una grande affinità, parendo loro che si dovesse riconoscere negli Aryas un periodo primo di monoteismo dal quale sarebbe uscito più tardi la mitologia.

numina nomina, e i miti sono parole che di nomi o attributi che erano prima, passarono a pigliare una sostanziale esistenza. Lo studio de' Vedas ² ha messo in sodo che i popoli ariani hanno venerato de' semplici nomi di fenomeni naturali, che, a poco a poco oscurati, presero per gradi una divina personalità. Così, *Eos* era il nome dell'aurora innanzi che divenisse una dea, la moglie di *Tithonus*. *Fatum*, il fato, significò da principio quello che fu detto; e, prima di tramutarsi in una potenza più grande di Giove stesso, dinotò quello che Giove avea detto una volta, e non poteva esser cambiato nè pure da Giove stesso. Ma questa dottrina che trova nel linguaggio la causa unica de' miti, ci pare imperfetta, perchè non tiene alcun conto di quell'istinto o sentimento religioso, *sensus numinis*, di cui i miti sono una rivelazione, come dice lo Schwarts. Senza che, troppo strane ci sembrano le immagini di cui si giovano il Muller e il Breal per dar ragione della loro dottrina. Non si comprende, dice il Trezza, qual virtù nuova acquistò un linguaggio divenendo *opaco* di *diafano* ch'egli era innanzi, nè si capisce che voglia significare un linguaggio che si *ammala* e si *dimentica*. E ci era proprio bisogno di *ammalare* per dar fuori quel mondo così sano, così fresco e così vivace de' miti?

Secondo l'altra dottrina poi che potrebbe dirsi *filosofica*, la mitologia si confonde con l'arte, e fu un portato spontaneo della fantasia. Vi ha, insegna il Fornari, nella vita dello spirito un periodo in cui la fantasia, meglio irradiata dalla luce della infinita bellezza, raccoglie e specchia in sè le immagini delle cose, e le rinnova e le rifà e ne accresce lo splendore, sicchè in esse più viva risplende la immagine divina. Era naturale che queste immagini le quali hanno necessariamente del divino, si credessero e si onorassero come Iddii da' Greci, a cui mancava la notizia certa del vero Iddio. « E la somma risultante da quelle
« immagini così rinnovate era l'olimpò de' Greci. Non era l'aere Giu-
« none, ma l'immagine dell'aere specchiata e quasi direi indiata dalla
« fantasia. Niufe, Naiadi, Fauni, Lari, Mani, Penati non erano propria-
« mente le grotte, le acque correnti, i boschi, gli alberi, i defunti, il
« tetto paterno e che so io, ma sì le immagini abbellite di quelle cose,
« quali nascono nel nostro spirito che veda tutto in Dio, conformate e
« atteggiare a similitudine di chi le conforma e atteggia, ch'è l'uomo.
« Laonde i numi dell'olimpò greco sono e non sono le cose a cui pre-
« siedono, cioè non sono la sostanza, ma sì la immagine di quelle; ma
« un'immagine rifatta dalla fantasia e perciò più bella e creduta più
« potente delle cose medesime e conseguentemente distinta da esse e
« fattone quasi un genio, e conformata e atteggiata com'è necessario,

² La religione de' Vedas è il culto della natura e delle sue forze, le quali appena cominciano a rivestire una personalità ad immagine dell'umana, ma tuttavia incerta e indeterminata.

« nell'atto e forma di chi l'atteggiava e conformava, che fu l'uomo, « come si è detto ¹ ».

Ma checchè sia di ciò, egli è certo che i miti si formarono e si svolsero a poco a poco infino a che non si trasmutarono in concetti scientifici. Come ogni essere organico insieme col principio della vita che in esso si esplica, contiene in sè il principio della propria distruzione; così il pensiero greco insieme colla mitologia che n'era quasi direi la vita, nutriva in sè il principio che lo dovea distruggere; e questo principio era il lavoro continuo della riflessione.

(Cont.)

A. Linguiti

CRITICA LETTERARIA

Amazzoni: Poesia di Vittorio Imbriani. Esempjari CC. Napoli, Tipografia fratelli Morano, MDCCCLXXII.

I.

Vittorio Imbriani poeta

« L'Italia ha tanti verseggiatori. Come distinguersi in mezzo a tal « frotta? Come fare per far chiasso? come acquistare un po' di celebrità « senza troppo affacchinarsi? Ecco il problema difficillimo che si presenta « innanzi ad ogni sedicente poeta italiano. Chi fosse artista daddovvero, « chi avesse una potente favoleggiativa, chi avesse qualcosa in corpo, « il quesito non gli si affaccerebbe neppure alla mente. Porterebbe con « se un mondo poetico impaziente di esprimersi, di affermarsi. Ma que- « sto non è il caso; i più, non avendo un vero contenuto poetico, non « sapendo in sostanza che dirsi ed a che applicare la sciagurata facilità « d'imbrattar carte, cercano di essere originali o per qualche bizzarie « d'espressione, o pel tematico ».

Queste parole scriveva Vittorio Imbriani, parlando di un *sedicente poeta*, come lo chiama lui, voglio dire di Giacomo Zanella. Scriveva queste parole nel gennaio del mille ottocento settantadue, e nell'aprile dello stesso anno mandava fuori le sue *Amazzoni*.

O, che cosa è ella questa poesia? Una cosa senza capo nè coda, un muro a secco, un caos; un'abbajata contro le donne, un imparaticcio *senza contenuto*, dove si vede che l'autore, non sapendo a che applicare la *sciagurata facilità d'imbrattar carte*, cerca di essere *originale* tra per *qualche bizzarie d'espressione* e pel *tematico*. Da prima credevo l'Imbriani un discepolo di quel libero ingegno di Giosuè Carducci, di quell'Enotrio che ama come un greco, beve come un magiaro, canta

¹ V. Fornari Arte del dire Vol. IV.

come un latino: ma ben presto mi sono accorto del mio inganno. Il segreto della scuola del Carducci è qui: dire ciò che virilmente si sente, con la maggiore virilità, brevità e classicità possibile. L'Imbriani ha voluto far lo stesso, ma è riuscito così duro, che non si può leggere. C'è servitù e non scuola di latini. Nel Carducci troviamo qualche durezza, perchè il poeta ha voluto costringere nella brevità della forma la sovrabbondanza e direi quasi precipitazione de' pensieri e delle imagini; ma l'Imbriani è lontan mille miglia da quella perfezione.

Che cosa dunque sono queste *Amazzoni*? L'ho già detto: una tirata contro le donne. E che gli hanno fatto le donne a Vittorio Imbriani? Nulla: anzi i suoi versi paiono d'uomo che nelle donne stia sempre rinvoltato. Ludovico Ariosto nel canto ventottesimo del *Furioso*, là dove leva i pezzi fieramente contro il sesso debole, comincia dal dire:

**Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio non date a quest'istoria orecchia;**

perchè sa quel che si dice, e non fa d'ogni erba fascio. Ma l'Imbriani le donne le mette tutte in un mazzo, e strazia in modo orribile. Povere figlie d'Eva! voi siete inferiori al più sozzo animale che sia sulla crosta della terra!

Simonide, il vecchio poeta greco, che morì in età di quasi cento anni e che avea studiato il mondo, lasciò una satira sopra le donne, la quale fu mirabilmente tradotta, e tutta in versi sdrucchioli, da Giacomo Leopardi. Simonide, dopo di aver parlato delle donne in sulla tempera del ciacco, della volpe, del cane, del cinco, della faina, della cavalla zizzeruta e morbida, e persino della scimmia; tocca pure della donna

ch' a l'ape è somiglievole;

e dice:

**Beato è chi l'ottien, che d'ogni biasimo
Sola è disciolta, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca
Poi che bella e gentil prole crearono,
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e seguita
Non so qual garbo; nè con l'altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.**

Ma Simonide era Simonide, e Vittorio Imbriani è Vittorio Imbriani. Ha il cervello malato costui. Nella satira del poeta greco c'è verità, nelle *Amazzoni* il concetto è esagerato. Che dico esagerato? È essenzialmente falso.

Comincia la poesia. L'autore ha creduto bene di farla stampare in corsivo, e di adoperare il verso sdrucchiolo. Il metro è *nuovo* di trinca (*nuovo* per antico significò *strano*).

**Pur, fattezze e fame e favole
So, che han forza da commuovermi,
Mentre a' più rei travagli appena io palpito,
Mentre immoto beltà salde io considero:
Fole illustri in drammi e canticci;
Forme espresse nel pentelico;
Nomi chiari al fanciul che a stento còmputa,
Che a' dotti il cor di sciorli in fumo sanguina.**

Questa è la prima strofa. Lettore, hai capito nulla? Dice l'Imbriani ch'ei sa *fattezze*, *fame* e *favole* (sempre l'accento sull'antipenultima alle parole sdrucchiole!), le quali hanno forza da commuoverlo, mentre è appena tocco da' più rei travagli, e mentre *considera* immoto salde beltà. Quali siano queste *salde beltà* non sappiamo, se pure non sono le *fole illustri* ecc. che vengono appresso; quantunque paia che queste *fole illustri* sieno appunto le *fattezze*, le *fame* e le *favole* di sopra. Chi ci si raccapezza? Le *fole illustri* poi e quel che segue sono *nomi chiari al fanciul che a stento còmputa*, mentre a' dotti

il cor di sciorli in fumo sanguina.

Qui io non so se a' dotti *sanguina il cuore in fumo*, o sanguina il cuore di *sciorre in fumo* quei nomi. Che sublimi espressioni *sanguinare il cuore in fumo*, *sciorre in fumo* de' nomi! Si vede che il poeta ha una trottoia in cambio di cervello. E quella virgola dopo *pur* non pare una montagna? E la parola *fame* non la piglierà ogni fedel cristiano per bisogno e voglia di mangiare? Imperocchè chi non sa che la più parte de' nomi di cose non corporee si adoperano al singolare solamente? Tranne il *Boccaccio*, nessuno, ch'io sappia, ha usato il plurale di *fama*. Come si vede, non è soltanto quistion di parole, ma di senso comune.

Signor Vittorio Imbriani, voi scrivete a questo modo, e stampate, e non prevedete che il lettore può scoppiare? Io avevo fatto proposito di leggere senza ridere le diciassette strofe della vostra abbaiata; e alla prima e alla seconda stetti alla dura; ma non così andando innanzi, ch'è arrivato alle *donne a sè*, come chiamate le donne antiche, non potei a meno di non isgricciare un tantino. *Donne a sè!* O, forse perchè non se la facevano con gli uomini? Se lo credessi! Ma no: *donne a sè*, perchè nutrirono schietti propositi e disposarono l'armi, senza guarnir tuniche, imperlar chiome ecc.; e perchè

*L'altrui sangue (e'l proprio) effusero:
Ma in flagranti pugne.*

A questo punto vi confesso, sor Vittorio, che mi sono scontorto un pocolino: quella parentesi lì non ce l'avrebbe messa il più asino de' miei scolari. Avanti.

O vittime

*Sgozzar sull'are i captivi ad Artèlide:
Nè parve indegno: i soprassatti acquetansi
Nel destino. E, s'anco esizio
Glien ridondi, ha per legittimo
Del più valente il dritto e illimitabile
La fiaccata virtù che ambia vestirsene.*

Io non so se questo è tedesco o italiano: so che è una prosa inellegante adagiata in ottonari e in endecasillabi: so che bisogna pigliar la costruzione per intender qualcosa. E voi, sprofondato maestro di prima bussola, voi osaste chiamare indovinello una poesia del prof. Di Paola? Altro che indovinelli! Qui si tratta di *rebus!*

Strofa quinta. Le donne antiche, tanto forti e virtuose, furono vinte, e il servil giego domestico *diè all'empie sensi servilissimi*.

*Talestri che a concùbiti
Scussi di voluttà sol degnò stendersi,
Mutossi in Frine e provoca e si pròdiga.*

Qui ci si sente il bordello! Appresso.

La Grecia sculse *appo i sarcòfagi* le domate donne,

eterne prèfiche

*Di marmo; fide scotte a' scheltri, al cènere
Freddo; del vinto minor sesso, simbolo.*

Ma no, ripiglia il poeta:

*Vinto? Ah! balza da la pòlvère
La fatal progenie: milita
Larvata e scaltra contr' all' uomo.*

Se fossimo ai tempi della cavalleria, l' Imbriani avrebbe a sentirne delle belle e a toccarne delle buone. O, che diavolo gli fanno le povere femmine all' uomo, da esser dette *fatal progenie*? Ma, sor Vittorio, voi siete un idrofobo!

Eccoci a una stanza dove sono maltrattate le Muse. Le Muse? Sì, sì: finora tutti abbiamo creduto che le Muse fossero vergini, e il nostro poeta fa loro alzare la gonna qualche palmo sopra il ginocchio.

*Per vibrar più svelte i giùculi
L' una mamma in Tracia evülsero,
Lasciando orbo sul petto un sol de' tremuli
Globi, per cui tumultuando assürgono
Nervi e polsi. In oggi estürpano
Gentilezza e fe' dall' animo,
Più crude. A' lor bisogni i maschi adòprano,
Noncuranti del mal che immuni spàrgono.*

Tanta evidenza, che sarebbe troppa per la prosa, diventa assolutamente impossibile nella poesia. Non basta sbizzare sul vero (e qui sul vero non si sbizza!): bisogna anche velare, perchè la indecenza offende più forse nell' arte che nel costume. Bella cosa davvero! Ricordare in una poesia che pei *tremuli globi*, vulgo *mammelle*, assurgono tumultuando NERVI e POLSI; che le donne adoprano i maschi *a' lor bisogni*, e che spargono un certo male! Scommetterei che all' Imbriani le femmine gli avran fatto qualche complimento! Niente di più facile! Ma non è da cavaliere, per questo, sfogar mal talento contro di loro, e gridare come un energumeno che *insidian tutte*, che *aman quando o giova o accomoda* (*giova e accomoda* non suonano qui lo stesso?); che *restan sempre armate e nomadi*; che *non v' ha impegno che le vincoli*; che *dal natio tetto e' l comun letto sgombrano serene*! Diacine! chiamarle persino *sfringi*, e paragonarle ad un popolo che non mitiga il suo *feroce odio contro estraneo signor*! Questo è linguaggio da cani arrabbiati! Manca la verità. O non ha avuto mamma Vittorio Imbriani? La donna è ricca di affetto, e di questo affetto conforta i caduti, incorona i vincenti: ella terge il nobile sudore dello sposo reduce dal campo delle battaglie, e dà figliuoli generosi alla patria. Di megère imbrianesche ce n'è appena fra mille una.

Appresso :

Il pèlago

*Quando infuria, è inesorabile
Men che angusta fronte placida
Donnesca.*

Questa è una immagine rubata a Simonide, rubata e guastata. Udite il poeta greco: « Gli eterni, egli dice, ricavarono dal mare un'altra donna

Talor gioconda, graziosa e facile,
Tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
Per la donna miglior che mai vedessero.

E questa donna :

Talor come la cagna intorno a i cuccioli,
Infuria e schizza, a gli ospiti, a i domestici,
Agli amici, a i nemici aspra, salvatica,
E, non ch'altro, a mirarla, spaventevole:
Qual per appunto il mar, che piano e limpido
Spesso giace la state, e in cor ne godono
I naviganti; spesso ferve ed ulula
Fremendo.

Ora la similitudine bella e compiuta :

È l'oceàn cosa mutabile
E di costei la naturale immagine.

Stanza undecima: si seguita a strapazzar le donne. Che guaio! *Miltide dà la patria al prete: scappa l'ultima Lagide, e a lei segue il triumviro. Circe stilla bibite infami.* Cresce la codardia? È il gentil sesso che la *insinua*. Si spalanca un baratro? Il gentil sesso vi *precipita l'orbo gregge fidente*, cioè gli uomini. Una pecora di quest'*orbo gregge fidente* è anche Vittorio Imbriani, il quale confessa di vedere il pericolo e di non saperlo scansare.

*Io veggo il rischio, e seguito
Con piè fermo il fuoco fàtuo
Conscio che in turpe affogherò pozzanghera.*

Chi sa quante *pozzanghere* l'Imbriani avrà visto! E intanto seguita con piè fermo a *impozzangherarsi*? Ch'ei non *affoghi* almeno!

Vorrebbe il poeta *schiantare una vergine fida da l'albero fiorenti delle Amazzoni*: e grida:

VADA TODOS! Ci sto: Morte od Ippolita!

E la morte invoca, non potendo avere una Ippolita, nell'ultima stanza di questa bricciaccia. A lui appare *pessimo d'ogni capestro il nodo di languide*

Braccia che il collo avvinghiano com'èdere:
e desidera di *ascondere in grembo dell'amica morte il fidentissimo capo*, in grembo della morte ch'è la *sola specie muliebre inconsapevole d'abbandoni e tranelli.*

Qui faccio i miei complimenti allo scrittore: è meglio crepare in pace, che dar noja al prossimo!

Ho lasciato un giojellino grammaticale:

*Cm d'ambiti amplessi vedovo,
Travagliossi in opere stèrili
Di gloria, e senza onor corse al pericolo:
Nè satisfatto contemplò il più misero
Voto: e proprio non sa scernere
Perchè campi: A QUESTI orribile
Chiostra non sembrò l'ipogeo.*

A questi è uno spropositone da pigliar con le molle, e anche i ciechi vedono che volea dire a questo. Ma già nello stesso titolo della poesia la grammatica si piglia a sassate, chè innanzi ad *Amazzoni* ci voleva l'articolo *le*.

E basta. Il fin qui detto è più che sufficiente a provare non trattarsi di minuzie, ma di senso comune.

Sig. Vittorio Imbriani, la natura sarà stata larga con voi di molti doni, ma il *bernoccolo poetico* non ve l'ha dato di certo. Avete addosso una gran brutta malattia: curatela!

(Cont.)

Nicola Maria Fruscella

FOLLIA!

(Per l'Album della signora Felicita M....)

Forse tu credi che di duolo il canto
Voglia vergar col pianto,
E menar vanto.
Qui fra il riso e l'amor, d'atrabiliari
Versi sdegnosi e amari?
Donna, t'inganni: se qui, dentro il core,
È sol fiele e dolore,
Che mai non muore;
So che la gioja funestar non lice
Di chi è lieto e felice.
Ha una corda di gioja e che delira
Nè sempre poi sospira
Questa mia lira;
Sì, v'è una corda della lira mia
Tutta riso e follia.
Vaga d'illusion, turba plebea
Ride, piange e si bea
Laggiù in platea;
Ma chi sul palco sta dietro le scene,
Sol ride e ride bene.
Ride, chè scorge i simulati aspetti,
I non sentiti affetti,
Dell'arte i detti:
I virtuosi son furbi e pagliacci,
Il resto sgorbi e stracci.
Ei ride e ride sempre e non lo tedia
Nè dramma nè commedia,
Farsa o tragedia;

E benchè sempre sia la cosa stessa,
Di ridere ci non cessa.
Dicouo (il so): questo de' pazzi è il riso,
E non è quel che in viso
Un paradiso
Discopre all'occhio. — Ma per me del vero
È il sorriso sincero.
È il sorriso sincero per cui m'avvezzo
A vivere nel lezzo,
Ch'odio e disprezzo,
Calmo e sereno, le pupille intente
Nel Tutto e nel Niente.
Nel mezzo del cammin son della vita:
Metà della salita
È già finita;
È se l'altra metà discesa è solo,
Io la farò di volo. —
O donna, forse tu mi leggi invano,
T'è sibillino arcano
Il verso strano.
Ma te lo dissi che sonar follia
Dovea la lira mia.
Or vanno, e il tempo più non perder meco.
Chè sempre folle o bieco
Nulla t'arreco;
Va' tra i fiori e l'amore, e sii felice
Come il tuo nome il dice.

P. Fornari

DI CHE FARE LA CAMICIA?

Di seta? lana? lino? canape? cotone?.....

Per rispondere, si vuol sapere perchè l'uomo si veste. Il religioso ci dirà perchè Adamo fu troppo arrendevole colla mogliera e questa col serpente. Ma se tale risposta può in certo modo spiegare come il primo uomo si vestisse, non ci dice perchè oggi ei sempre si veste; il che non è già solo per pudore o per usanza, ma principalmente per bisogno. E quale?

Natura (e per questa intendo Iddio) provvide a tutti gli animali vestimenta proprie, e all'orso dei ghiacci polari pose indosso un coltrone di lunga lana candidissima ed alla tigre dell'equatore diede una pelle gajetta col pelo cimato o raso. L'uomo invece ella gettò lì sulla terra ignudo come un verme, dicendogli: *Ingègnati*. Eppure quest'uomo era destinato a tutta abitare la terra dall'un all'altro polo.

Nè fu ingiusta Natura, giacchè ella fece all'uomo il maggior dei doni ed è l'intelletto; pel quale egli subito imparò a procacciarsi d'intorno tutto che gli abbisognava. Questo bell'orgoglio che natura ci volle riservare, non parvi, o lettori, possa essere una ragione di ringraziar la donatrice che apparentemente ci fece sì miseri per farci più grandi?....

Ma io tiro a far predica, dimenticando la camicia che è l'argomento. Dunque a bottega e di nuovo: « Perchè ci vestiamo? — Rispondo: « Per difendere il nostro corpo dal freddo e dal caldo, o, per dir più vero, per mantenergli sempre i suoi 37.º gradi di calore inalterati.

Or bene, tanta essendo la variabilità dell'ambiente in cui viviamo, noi dobbiamo frapparre in mezzo, fra esso e il nostro corpo, tal materia che meno quella mutabilità ci faccia sentire. E quale sarà questa materia? Quella che più sarà coibente ossia men buona conduttrice del calore. Però la lana e la seta sono certo da preferirsi d'inverno e d'estate, chè allora trattengono il caldo del nostro corpo ed ora ci sottraggono al calore del di fuori; in ogni tempo ci tolgono di sentire i rapidi e continui cambiamenti di temperatura, cagione, come ognun sa, di molti malori.

Ma la seta è proibita ai più, e la lana anch'essa ai moltissimi. Rimane però a decidersi la sorte fra la canape e il cotone. Noi nell'inverno battiamo i denti quando dobbiamo mutare la camicia se questa è di tela; mentre se è di cotone, ci pare men fredda. Invece d'estate la tela ci fa piacere; e il cotone ci dispiace, non essendo fresco come quella. Che vuol dire ciò? Vuol dire che la tela come buona conduttrice del calore, ci produce freddo o fresco, e fa bene al corpo nostro. Ma per questo appunto non riparerà sufficientemente il corpo stesso dalle ingiurie della temperatura esterna. Invece il cotone, buon coibente che è, sarà molto più proprio a salute, e però vuolsi dargli la preferenza, chè esso per questa parte può dirsi a ragione la seta e la lana dei poveretti; e poveretti siam noi tutti (da banda un orgoglio sciocco) che non sian ricchi, comechè ci diciam impiegati, professori, maestri, cogli altri due terzi del genere umano.

P. Fornari

CONFERENZA 63.^a

DEL FRUMENTO (Continuazione)

Dei lavori preparatorii alla semina del frumento — Che cosa si praticava dagli antichi agricoltori — Che facciamo noi — Qual cosa conviene che facessimo — Scelta e preparazione del seme.

Se su questo argomento dei lavori preparatorii alla semina del frumento volessimo consultare i vecchi agronomi latini noi non potremmo mettere in pratica i loro precetti, essendosi nei nostri tempi e nelle nostre contrade avverata una rivoluzione in questo genere di lavori, poi essersi disusato il maggese. I Romani non seminavano il frumento se non dopo di un intero anno di riposo dato alla terra, e potevano in tutto questo lungo periodo distribuire e ripetere i lavori. Di fatti essi aravano quattro volte il campo, e denotavano queste quattro arature con quattro distinti vocaboli. Dicevano il primo *proscindere* dirompere; *iterare* ripetere, il secondo; *revertere* interziare, il terzo, e finalmente *lirare* solcare, il quarto. Noi dando il bando al maggese, ed esercitando l'agricoltura successiva abbiamo assai bene tempo per eseguire i lavori preparatorii per la semina del frumento. La pratica in uso nel Salernitano è la seguente. Dopo la raccolta del frumentone, si dirompe il terreno, immediatamente si ara a traverso, si erpica, si rimonda dalle male erbe; si semina, e poi o si solca ovvero si formano le porche. Dunque i lavori non si fanno ad intervalli, e si rinuncia così ai vantaggi del contatto dell'aria sulla superficie ineguale per lo smovimento delle zolle; si rinuncia nel tempo stesso ai vantaggi del sole cocente che distrugge i semi delle male erbe, e polverizza le zolle. Ed è questa la ragione principale perchè quei nostri antenati raccoglievano maggior copia di grano su questi stessi terreni, che di presente negano lo stesso prodotto agli agricoltori, i quali non sanno supplire altrimenti a quella parte delle vecchie usanze che non intendono d'imitare. Se non troviamo tornaconto nel far riposar le terre onde restassero fecondate senza spesa dagli agenti naturali, e si spegnessero i germi delle male erbe, dovremmo invece pensare per bene a fecondarle con i concimi abbondanti, e liberarle delle male erbe con le coltivazioni sarchiate. Similmente se non vogliamo ripetere quattro volte il lavoro prima di seminare, sia pure anche unico il nostro lavoro, ma profondo. Essi non avevano aratri per rovesciare il terreno, e lo dovevano rimescolare riarando più volte; noi con un lavoro profondo eseguito con aratro potente e fornito di orecchio rivolgiamo le fette, e non abbiamo bisogno di ripeterlo questo lavoro. Ecco dunque come l'imitare le antiche usanze solo in parte cioè per la superficialità del lavoro e non per la quadrupla aratura, è la ragione dell'essere poi men fortunati di loro nel raccogliere. È totalmente in nostro potere di riuscire a ben più grassi raccolti, e senza imitare le vecchie pratiche, ma appigliandoci agli strumenti aratorii perfezionati ed eseguire i lavori preparatorii, come si richiede, profondi.

Io non mi fermerò a ripetervi quello che altra volta vi dissi intorno

ai vantaggi che derivano da lavori cosiffatti. E neppure vi ripeterò delle diverse maniere di aratri, di erpici, e di estirpatoi, strumenti perfezionati attissimi ad eseguirli. Ma solo vi ricorderò che ai loro utili risultati oggi si studia di accoppiarvi anche il risparmio delle forze, onde riescano economici. E l'applicazione del vapore per arare, e quel congegno di carrucole del sistema dei fratelli Selmi, di cui pure vi diedi contezza, sono novità della presente agricoltura, tendenti a risolvere il problema di avere lavoro profondo a buon mercato.

Manco male però che la necessità dei lavori profondi può essere soddisfatta in tempo comodo e talvolta molto anticipato, chè se fossimo stretti sempre ad eseguirli in quel breve spazio di tempo, che intercede fra la raccolta del frumentone e la semina del frumento, difficilmente potremmo rinscirvi, accadendo assai spesso che le piogge frequenti c'impediscono di lavorare. Coloro che eseguono lavori profondi per le coltivazioni primaverili possono far calcolo su questi, il cui beneficio si estende anche al frumento. Un buon lavoro accompagnato al sovescio o alla letamazione eseguita a primavera per la coltivazione del frumentone, vi dispenserà dal lavorar da capo e profondamente il campo, quando seminerete il frumento. Sarà allora sufficiente arare superficialmente, meno il caso di terre soverchiamente tenaci per predominio di argilla, per le quali non se ne può far di meno. Vi dirò anche di più: vi sono circostanze nelle quali l'arare profondamente è un male. Per esempio avete vangato il vostro terreno nella precedente stagione invernale, ovvero vi trovate di avervi fatto lo scasso, o dissotterrata da poco tempo la robbia. In tutti questi casi voi avete cavata la terra vergine alla superficie, e vi ricorderete i vantaggi che si ottengono con questa pratica, ma che si spiegano allora solamente, che questa nuova terra avrà provata la influenza degli agenti atmosferici. Or se voi rinnovate altri lavori profondi, vi private di questi vantaggi che vi costano non poco, perchè siete obbligati di risepellire la terra vergine e metter su da capo l'antica: sarebbe opera da matti. Così pure vi accadrà altra volta di dover seminare il frumento su di un terreno dove prima coltivaste la canape, per la quale profondeste lavori e concimi; ovveroamente su di un poponaio che ugualmente concimaste senza risparmio e sarchiaste ripetutamente. Se vi avvisaste di lavorare di nuovo profondamente questo terreno che trovasi superficialmente molto arricchito di concime non consumato dalle precedenti coltivazioni, oltre al fogliame che vi si è accumulato e vi s'impone, voi seppellireste tutta questa ricchezza in luogo dove le radici del frumento non potrebbero appropriarselo, e fareste un lavoro per peggiorare la vostra condizione. In tutti questi casi non bisogna fare altro che fendere superficialmente il terreno, erpicare e spargere il seme.

Succedendo il frumento alle barbabietole ed ai pomi di terra v'è poco bisogno d'insistere in nuovi lavori, perchè questi prodotti vanno estratti dal snolo poco tempo prima della semina del grano, e nel raccogliarli il terreno vien smosso. Basterà dunque anche in questo caso una o due superficiali arature, ma ripetuti lavori di erpice per cacciar via le male erbe, le quali non mancano dopo le dette coltivazioni, tuttochè sarchiate.

Concludiamo dunque che il frumento dee essere seminato su di terreno soffice e ben sminuzzato, e che questa disposizione debba acquistare per mezzo di lavori profondi, sia praticati precedentemente alla semina, sia anticipati all'occasione della coltivazione, cui segue. Inoltre deve al tempo stesso esser ben mondo dalle cattive erbe, al che devesi provvedere con le sarchiature della coltivazione precedente e con i lavori di erpicatura.

Veniamo ora alla scelta ed alla preparazione della semente. Parlandovi delle varietà del frumento vi dissi il grande numero di esse, e come per ibridismo se ne ottengano sempre delle nuove. Bisogna però che l'agricoltore abbia con la propria esperienza accertato quale meglio si confaccia al suo terreno ed al suo clima, e questa prescelga e non la muti. Deve in pari tempo curare che non imbastardisca per tema che non perda le sue buone qualità. A raggiungere questo scopo non v'è miglior mezzo che quello di scegliere il grano che si destina alla semina. Non basta che egli lo tolga dalla migliore partita, e che fosse fornito delle più belle apparenze, grano pulito, rotondo, gonfio, biondo, e per nulla contaminato da vermi; bisogna altresì che su questo porti più accurato esame, scegliendone tutti quei semi che si differiscono dal tipo prescelto, sia per antica mescolanza, sia per imbastardimento. Così può essere conservata la varietà prescelta ed aversi prodotto più pregevole.

Bisogna inoltre preservare questo frumento che si vuole seminare da un malanno, o meglio liberarlo da un germe invisibile che potrebbe avere, germe di una di quelle piante minutissime dette *crittogama*, la quale suole svilupparsi sul nuovo grano, e dicesi volpe o carie, *uredo-caries*. È cosa risaputa che valido rimedio per estinguere questo germe e schivare questo danno è la calcinazione del seme. Son pochi quei coltivatori che trascurano d'incalcinare la semente, ed hanno gran torto perchè costa assai poca pena e non può negarsi l'efficacia di questo mezzo. Benvero non tutti sanno adoperarlo, ed avviene talvolta che perdono l'opera, e discreditano il rimedio. Prima di tutto la calce vuol essere viva, cioè di fresco cacciata dalla fornace, il quale stato si riconosce al vedere che gottandovi dell'acqua si mostra esternamente, cioè fumica e si riscalda. Se è rimasta molti giorni all'aria, non produce più l'istesso effetto. Poi vi sono due modi di fare questo incalcinamento. Se si vuol calcinare dopo la raccolta, bisognerà bagnare la calce e farne come una pasta, mescolarla al grano in guisa che ne resti imbiancato, farlo asciugare e conservarlo. Se poi l'incalcinamento si vuol fare precedentemente alla semina si riempie un tinuzzo d'acqua, vi si versa un chilogramma di calce, si stempera in modo da farne l'acqua lattiginosa, dopo vi si tuffa il frumento in una cesta e vi si rimane dodici ore; e si può appena colata l'acqua e non del tutto asciutto seminare: così germoglierà più presto. Alcuni alla calce aggiungono un pugno di sale ed è ben fatto, perchè il sale rende più facile lo scioglimento della calce, oltre ad essere esso stesso un preservativo. Altri invece della calcinazione usano di mescolare al frumento da semina la polvere di verderame o il vitriuolo, e non può negarsi che anche questi minerali preservano dalla carie. Ma

che cosa può essere più facile, e nel tempo stesso più economica e di sicura riuscita che la calcinazione ben fatta?

A questo punto sono obbligato di arrestarmi per dirvi poi nella prossima conferenza del tempo e del modo di seminare il frumento.

C.

Corrispondenza

Egregio Signor Direttore

In qualità di maestro d'una scuola popolare nel Comune di San Valentino Torio (Principato Citeriore) le espongo un fatto che, preso in considerazione dagli uomini seri e liberali, e commendato dalla stampa onesta del paese, non può non spendere una dolce letizia sul cuore d'ognuno che ama l'Italia.

Il fatto è il seguente:

Verso i primi giorni del p. v. ottobre in questa scuola elementare maschile di Casatori, frazione del Comune suddetto, ebbe luogo il saggio pubblico annuale. Per tale occasione la scuola veniva onorata la prima volta dalla presenza di due nobili famiglie napolitane e per ogni verso rispettabilissime; da quella dei signori Cavalieri Capece-Minutolo Ferdinando e Giovan Battista e da quella del Cavalier D'Ambrosi Gennaro, ambedue in San Valentino per la esazione annuale dei loro beni.

Compiaciute queste del profitto della scolaresca, per incoraggiarla vieppiù e spingere i popolani ad amare la scuola, stabilirono a proprie spese (non avendo il Municipio bilanciato nessun soldo per premio della elementare istruzione) due pubbliche e solenni premiazioni in due domeniche consecutive. Difatti il Cavalier D'Ambrosi con bei libri utili ed eleganti nel dì 20 ottobre fra il concorso del popolo premiava venti alunni che più degli altri profittarono nello studio. Altrettanti dei più poveri che si segnarono per la frequenza alla scuola ne furono premiati con bei vestiti dalla famiglia Capece-Minutolo la domenica appresso. Ecco tutto per sommi capi.

Non oso aggiungere parola d'encomio a quest'atto generoso di beneficenza, perchè parla da sè troppo eloquentemente. So dire solo che la popolazione del Villaggio da queste due feste scolastiche restò sì soddisfatta e commossa che il giorno dopo non v'ebbe famiglia che non m'avesse raccomandato di segnare i nomi dei figli sul registro d'ammissione.

Questi rari esempi di carità cittadina sono edificanti e degni perciò di essere con tutta soddisfazione encomiati dalla pubblica stampa. Essi tendono a ravvicinare tra loro la scuola e la famiglia; persuadono i fanciulli che oggi la scuola è premio e non castigo, come si reputava una volta; insegnano a tutti che la scuola è luogo di benessere sociale, e mettono la gara tra i maestri a chi saprà meglio amare i proprii allievi, e spingerli più caritatevolmente nella via del bene.

Questi sono stati gli effetti della generosa beneficenza praticata dai bravi gentiluomini suddetti a pro dei figli del popolo di questo Villaggio, che frequentano la scuola.

Accetti i saluti del

Suo Dev.º

Giacomo D'Ambrosi

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Nocera Inferiore — Con un bravo sindaco, qual è il Guerritore, l'istruzione elementare dovrebbe correr più rapida e sicura in questo popoloso ed importante comune: invece stentatamente procede e non risponde nè ai bisogni del paese nè al progresso dei tempi. Qual ne sia la ragione, non vogliamo cercare: ci basta solo aver accennato un fatto, su cui richiamiamo l'attenzione dell'egregio signor sindaco, pregandolo di non far troppi risparmi a discapito dell'educazione popolare. Sì, è bene essere stretti di manichi fra tanto sciupio che si fa oggi del pubblico denaro; ma il riscar sulle cose più necessarie ed importanti, non ci pare la più bella gloria, a cui debba aspirare un amministratore.

Un buon desiderio — Nella *Gazzetta di Salerno* troviamo questa lettera, che ne par degna d'esser presa in considerazione dal nostro Municipio: Poichè la città nostra sente un preciso bisogno, sono costretto di rivolgermi a Lei, e farne parola nel suo Periodico. Nella città di Salerno niente manca in fatto d'istruzione e di civile educazione, però nello estremo della stessa, e proprio nel quartiere di S. Maria delle Grazie, le strade da mane a sera sono gremite di fanciulletti e fanciullette che abbandonati a sè, crescono al vizio e all'immoralità. Sarebbe dunque mestieri aprirsi un asilo infantile (nè si dica essersene uno aperto in Piantanova ma lontano) nel locale del ricovero di Mendicità, e raccogliere questa minutaglia impertinente sotto la saggia ed accorta disciplina delle benemerite Figlie della Carità, la quale crescendo alla civiltà ed educazione potesse col tempo passare alle tante scuole che abbondano nel Paese. Questa opera sarà d'incoronamento all'edificio del benessere sociale: poca sarà la spesa: si tratta di usare una di quelle stanze a pian terreno, oggi vuote, e dedicarle a quest'opera, ed il resto lasciare alle cure delle Monache.

Credo ch' Ella, signor Direttore, avrà la bontà di segnare questo reclamo che l'avvisa da parte di tanti onesti cittadini del Quartiere, i quali tutti le saranno gratissimi.

Un assiduo lettore
della *Gazzetta di Salerno*

L' Istruzione elementare della nostra Provincia negli ultimi due anni — Dalla relazione sulle scuole, letta nel Consiglio provinciale dal ch. Cav. Alario, togliamo le seguenti notizie:

Nel 1870-71 — Scuole maschili 288 con frequenza di allievi 11073 — Id. femminili 240 con frequenza di allievi 9417 — Id. miste 43 con frequenza di al. 1683 — Id. serali per adulti 249 con frequenza di al. 9817 — Asili Infantili 16 con frequenza di al. 1505 — Scuole private maschili 29 con frequenza di al. 549 — Id. femminili 20 con frequenza di al. 444 — Totali delle scuole 1016 con frequenza di al. 3868.

Nel 1871-72 — Scuole maschili 292 con frequenza di al. 11661 — Id. femminili 249 con frequenza di al. 9754 — Id. miste 48 con frequenza di al. 1944 — Id. serali per adulti 278 con frequenza di al. 10763 — Id. festive per adulti 144 con frequenza di al. 3721 — Asili infantili 16 con frequenza di al. 2014 — Scuole private maschili 34 con frequenza di al. 707 — Id. femminili 18 con frequenza di al. 372 — Seminari e Convitti 20 con frequenza di al. 687. Totale delle scuole 1099 con frequenza di al. 41623.

Da questo quadro viene a risultare che l'insegnamento elementare fu in quest'anno impartito in 1099 scuole e a 41623 allievi con un aumento di 66 scuole e 2868 scolari sopra quelli dello scorso anno.

Volendo ora tener conto dei soli fanciulli che la legge considera atti alle scuole, esclusi gli allievi delle scuole serali che sono sopra i 12 anni e quelli degli asili d'infanzia abbiamo:

Allieve nelle scuole pubbliche maschili 11661 — Id. nelle miste 1012 —

Id. nei Convitti maschili 235 — Id. nelle scuole serali (sotto i 12 anni) 1726 — Id. nelle private maschil 707 — Id. nei Seminari 45 — Totale 15386.

Allieve nelle scuole pubbliche femminili 9754 — Id. nelle miste 932 — Id. nei Convitti femminili 407 — Id. nelle scuole festive 579 — Id. nelle private femminili 372 — Totale 12044, che unito a quello dei maschi formano 27420.

La frequenza alle scuole che avrebbe dovuto essere di 75465 fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, in quest' anno dà 27430 allievi, il che vuol dire che di ogni 100 fanciulli, che avrebbero dovuto intervenire alle scuole, ne sono intervenuti solamente 35,35.

Nello scorso anno il rapporto era di 34,36 per 100.

Aumento di scuole maschili 4 con frequenza di al. 588 — Id. femminili 9 con frequenza di al. 9754 — Id. miste 5 con frequenza di al. 261 — Id. serali per adulti 29 con frequenza di al. 946 — Id. festive per adulti 13 con frequenza di al. 141 — Aumento di allievi agli Asili infantili 509 — Scuole private maschili 5 con frequenza di al. 158 — Seminari e Convitti 3. Totale delle scuole aumentate 68 con frequenza di al. 2940.

Diminuzione di scuole private femminili 2 con frequenza di al. 72.

Come vedesi, un po' di progresso, sebbene lento, ci si osserva nella nostra Provincia; e chi ricordasse le condizioni tristissime, in cui eravamo quattro o cinque anni addietro, quando le scuole eran pochissime e male ordinate, benedirà di cuore gli sforzi generosi e continui del nostro egregio Provveditore Cav. Scrivante; al cui senno ed indomato volere noi dobbiamo il crescere e fiorire degli studi. Certo da camminare ce n'è buon pezzo ancora, e la via non è punto agevole e piana; ma con uomini che fortemente vogliono e vivamente amano l' istruzione, qual' è il R. Provveditore, si può star sicuri d' avanzare e di trionfare degli ostacoli, massime quando s' ha un Prefetto, com' è il Comm. Basile, il quale è caldo propugnatore dell' educazione e la sostiene con lodevole fermezza ed efficacia nelle lotte che non mancano mai nel promuovere il bene.

Una lodevole risoluzione — ha preso il comune di Vigevano, dichiarando inamovibili i maestri elementari dopo tre anni di buon esercizio e decretando di aumentare di un decimo lo stipendio in ogni nove anni.

La tassa scolastica — Con lettera-circolare ai Consigli scolastici il Ministro della P. I. ha manifestato l' intendimento di sottoporre ad una leggera tassa i fanciulli di agiate famiglie, i quali usano alle scuole elementari. La tassa annuale non dovrebbe andare più in là delle 40 lire.

CARTEGGIO LACONICO

Firenze — Ch. Cav. P. Dazzi — Ho risposto alla sua gratissima. Addio.

Cesena — Ch. Prof. F. Trombone — La sua non è venuta in tempo da esser pubblicata in questo numero: inserirò nell' altro. Gradisca poi in segno di stima il giornale, e s' abbia i miei ed i saluti dell' egregio amico.

Castelnuovo di Conza — Sig. Pugliese Francesco — A parlarci chiaro, signor mio, la sua è delle più villane e brutte azioni. Al 28 numero non si rifiuta con sì metallica fronte! Crede forse che l' avrebbe dispensi dall' esser galantuomo e bencreato?

Nocera — Sig. Luigi degli Uberti — Ci dica un po', signor Pretore, in qual secolo le piacerà di attenerci le promesse? Questo per ora.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *I miti ed i Poeti Greci* — *Un'altra lettera del prof. Trombone e risposta del prof. Linguisti* — *V. Imbriani critico* — *Corrispondenza da Firenze* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

I MITI E I POETI GRECI

e particolarmente Omero nell'Odissea

(Cont. vedi i num. prec.)

I miti della Grecia adunque, come quelli che non erano allidati alla gelosa custodia di alcuna casta sacerdotale, eran flessibili e mobili. Non si rimanevano mai nel medesimo stato, e si miglioravano di mano in mano, secondo che progrediva la riflessione, e nuovi ideali lampeggiavano alle menti. E così, trasformandosi e nobilitandosi, si affrettavano al loro fine, e, quasi direi, ogni giorno morivano, *quotidie moriebantur*. Del che potrebbero renderci sicura testimonianza i progressi delle idee religiose dall'età pelasgica all'eroica. Qual differenza, in vero, dal *Zeus* de' tempi pelasgici, che non era altro che il *cielo splendente* al *Zeus* di Omero, il quale, padre degli Dei e degli uomini, fa tremare l'olimpò ad un solo suo cenno? Ci ha mito più sublime, più profondo di Prometeo, il protagonista della maravigliosa Trilogia di Eschilo? E pure *Prometeo* da principio non significava altro che *un legno fissato in un altro legno, col cui stropiccio rotatorio si accendeva il fuoco*; e il Kuhn ciò inferisce dalla parentela etimologica del nome di *Prometeo* con la parola che in sanscrito significa appunto quello strumento di legno (*pramantha*). La vita degli Dei nella reggia di Giove in sull'olimpò (dice il Muller) è certamente tanto lontana dalle idee e da' sentimenti onde l'antico Pelasgo innalzava supplichevoli le mani al Giove di Dodona,

abitatore della selva delle querce; quanto la reggia di Priamo e di Agamennone è diversa dalla capanna che uno de' primi coloni si edificò in mezzo alle gregge in un solitario prato ricinto di boschi. Gli Dei della età eroica provveggono a' destini de' popoli e delle città, ed hanno in ispecial cura le imprese e i casi degli eroi; ma nell'età palasgica gli Dei erano considerati come cause attive ed efficienti delle varie mutazioni dell'anno e de' naturali fenomeni. Chi non ha ammirato il sublime mito di Persefone, figlia di Demeter, che nell'autunno di ogni anno è rapita allo splendido mondo di quassù, e ad ogni primavera torna fresca di rinnovata bellezza agli amplessi della madre? E pure questo mito, ordinato a rappresentar la speranza della immortalità dell'anima, non dinotò altro dapprima che l'appassire e il rifiorire della vita vegetativa nell'avvicinarsi delle stagioni.

In quest'opera di trasformazione e purificazione de' miti ebbero parte i poeti che, alterandoli e trasformandoli, provvedevano non pure alla bellezza della poesia, ma alla dignità della religione altresì. Ne scapitava la mitologia, ma non la religione che grandemente se ne avvantaggiava. E così fecero non solo Eschilo, Pindaro, Euripide ed altri, ma lo stesso Omero che fu detto il padre e il pittore de' numi introdotti ne' suoi poemi. Essi, riscando da' miti ciò che loro pareva troppo difforme dalla ragione, li piegavano a' nuovi ideali. Onde si può dire, che la Grecia rimutò lentamente le sue credenze, allargando di mano in mano la cerchia in cui tenevasi prima rinchiusa, senza spezzarla violentemente. Volete, infatti, vedere, come il dubbio intorno agli antichi miti s'insinuò anche negli animi de' poeti? Ecco: Nell'*Eumenidi* di Eschilo il coro domanda, come Giove potrebbe avere spinto Oreste a pigliar vendetta della uccisione del proprio padre, egli che balzò dal trono il genitore e lo avvinse di catene. Pindaro, il quale ama d'intessere le tradizioni de' numi e degli eroi ne' canti di vittoria, incontanente ristà, quando si abbatte in qualche cosa disonorevole per gli Dei. Così nella 1.^a Olimpica, volendo nel mito di Pelope rigettare ciò che non si accordava col puro concetto ch'egli avea della divinità, giustifica questo ch'egli è per fare, osservando che talvolta voci menzognere corrono fra gli uomini con tali artifizi abbellite da parer vere affatto, e solo col tempo se ne discopre la falsità; e degli Dei afferma doversi dir sempre cose degne, benchè false, essendo questa assai minor colpa. Euripide, da un estremo traboccando in altro, o accusa gli Dei di tutte le colpe, di tutti i delitti loro apposti, o pure nega la verità dei miti, in quanto riferiscono degli Dei ciò che alla natura divina non si avviene. Così, mentre nell'*Jone* gli Dei sono d'ogni maniera di delitti accusati, in un altro dramma ci occorre di leggere: « Io non penso che gli Dei si diletino di matrimoni illegali; nè mi può entrar mai che si pongano legami alle mani, e che uno sia signore di un altro. Peroc-

chè un Dio, se veramente è tale, non ha bisogno di cosa alcuna: sono queste ridicole narrazioni di poeti; se gli Dei commettono qualche cosa di male, essi non sono Dei ² ».

I poeti adunque conferirono a migliorare il concetto della divinità e in molte cose, più che alle tradizioni mitologiche, si attenero al naturale sentimento religioso. E ciò fu, senza dubbio, l'effetto del lento lavoro della riflessione; dal quale è d'uopo riconoscere anche le dottrine degli *orfici*, per le quali l'Ellenismo parve una naturale preparazione del Cristianesimo.

Erano gli orfici un'associazione di uomini dedicati al culto di Bacco, i quali studiavano modo di far pago un più intimo bisogno di consolazione e di espiatione religiosa. Essi meditarono il problema della vita, e dal presente levarono il pensiero all'avvenire oltre la tomba. Per essi, al lieto godimento della vita sensuale sottentrò un profondo sentimento delle umane miserie, e un acceso desiderio d'uno stato di cose più beato; tenendo per fermo che ogni contrasto, ogni discordia cesserà pure una volta per dar luogo ad una pace beata e ad uno stato di altissima beatitudine e rapimento delle anime alla fine delle cose. Sicchè comincia per opera degli orfici un nuovo periodo nella storia della letteratura greca; e dalle loro dottrine, dalla meditazione del problema della vita umana è da riconoscere l'origine dalla tragedia greca, che, secondo il Girard, riesce mirabilmente a risolvere quel mistero. Spira dalle poesie orfiche un'aura nuova di arcana mestizia, una profondità d'ispirazioni religiose che turbò la serenità olimpica della vita greca. Gli scrittori che più ritraggono dagli orfici, sono Eschilo, Pindaro, Platone fra' Greci, e fra' Romani Virgilio, che nel VI dell'Eneide espose in mirabili versi la dottrina orfico-platonica della *Catharsi*.

Ma di gran meraviglia è certamente cagione il vedere che anche Omero ebbe non piccola parte in questi sforzi per innalzare e annobilitare le idee e le immagini religiose. Per lui le divinità vestirono persona determinata e compiuta, e furono esseri moralmente liberi. Egli non

² Non penso io già, che gl'imenei, che sono
Dalla legge vietati, amino i Numi,
Nè di appendere i lacci e le catene
Alle mani, nè mai credetti cosa,
Nè crederolla già degna de' Numi,
Che avesse sopra l'un l'altro dominio;
Poichè un Nume, qualor sia un vero Nume,
Non ha d'uopo di cosa alcuna, e sono
Misere queste de' poeti e vane
Favole.

Euripide, Ercole Fur: Trad: di M. Carmeli.

. . . se i Numi fan cosa veruna
Che turpe e iniqua sia, non sono Numi.

Euripide, Frammenti. Trad: di M. Carmeli. *

potette al certo raccogliere tutte le tradizioni dell'età che lo precedette; ma non è da porre in dubbio che tutti i miti trattati ne' suoi poemi, tutte le divinità che vi si rappresentano, dovettero improntarsi dello spirito di lui, o piuttosto dello spirito dei tempi in cui visse. Onde nasce che sotto un certo rispetto può tenersi come vera la espressione di Erodoto, che Omero ed Esiodo crearono le divinità greche.

Ma nell'Odissea specialmente che l'autore compose, come si crede, nell'età più matura, apparisce meglio quel lento lavoro di riflessione che a poco a poco corregge e purifica i miti antichi. Qui, per fermo, egli mostra di aver della religione un concetto assai più giusto e sublime, e provvede al decoro dei celesti molto meglio che non fa nell'Iliade; della quale ebbe a sdegnarsi Platone, e si dolse anche Cicerone, al quale sarebbe piaciuto che il poeta greco avesse piuttosto sollevato l'uomo che abbassato Iddio. In quello stesso poema Omero, di qualche mito che più non soddisfa alle sue aspirazioni e alla sua coscienza, si mostra scontento; e di qualche altro troppo assurdo e difforme dalla ragione, si ride con quella ironia che rivela i primi albori di nuovi e più sublimi concetti, e nasce dalla ragione che non consente più colle tradizioni religiose.

Nè sfuggì agli antichi la grande differenza ch'è dagli Dei dell'Odissea a quelli dell'Iliade. Onde i critici che furon detti *χωρίζοντες* attribuirono a due diversi autori l'Iliade e l'Odissea. Nell'Iliade talvolta gli Dei valgono da meno degli eroi; nell'Odissea si vede il contrario. Nell'Iliade gli Dei scendono in terra, combattono, sono feriti e tornano guaiolando all'Olimpo; nell'Odissea sono ordinariamente invisibili, salvochè quando assumono forma umana. Omero attribuisce nell'Odissea agli Dei l'onniscienza: (*Θεοὶ δὲ τε πάντα ἴσασιν. 4.379*) l'onnipotenza: (*Θεοὶ δὲ τὰ πάντα δύνανται. 10, 306*), l'invisibilità (*τίς ἄν θεῶν οὐκ ἐθέλοντα ὄφθα λμοῖσιν ἴδοιτ' ἢ ἔνθα ἢ ἔνθα κίοντα*) e la giustizia. Nel XIV libro Eumeo ha un degno concetto degli Dei, giusti remuneratori delle umane azioni:

Quando i più grandi corpi ed i più pingui
 Li divorano i proci, a cui non entra
 Pietade in petto, nè timor di numi,
 Ma non aman gli Dei l'opre malvage,
 E il giusto ricompensano ed il retto.

(Cont.)

A. Linguisti

UN' ALTRA LETTERA DEL PROF. TROMBONE

Cesena li 11 Novembre 1872

Pregiatissimo Sig. Prof. Linguiti

Io aveva meco stesso deliberato di non prolungare altrimenti la polemica che, per gentilezza del Direttore, ho incominciato con la Signoria Sua in questo periodico. Non voleva prolungarla, perchè parmi indiscrezione occupare a lungo il pubblico della mia poverissima persona, sebbene io il facessi per giovare in qualche modo ai giovinetti studiosi. Tuttavia dopo aver letto e riletto le tre facciate ch' Ella cortesemente scrisse in risposta alla mia prima dell' ottobre p. p., non mi sentii il coraggio di tacere e con il silenzio accettare quasi il peso delle gravi accuse filologiche e filosofiche ch' Ella caricò sulle povere mie spalle.

Rispondo adunque poche parole di discolpa, ed avranno il merito di essere poche ed ultime.

Lascio la questione delle scuole letterarie.

Io rimango fermo nella mia opinione, e trovo preesattamente che la scuola *clericale* e la scuola *democratica* hanno dei caratteri speciali, e poco importa che in esse si trovino poi classificati uomini d' indole diversa. Si riconobbe pur sempre una scuola classica ed una romantica, ed in esse vi si compresero pur sempre uomini differenti tra loro assai più che Mazzini e Carducci! Ma di questo voglio tacere.

Quel che non posso assolutamente digerirmi in pace si è l' accusa di voler introdurre nelle questioni di lingua un sistema filosofico *a priori* il quale mi condurrebbe, per verità, a dire e sostenere cose molto strane. Me ne guardi il cielo! Non è un ragionamento *a priori* quello che io invoco, per poi dedurre che se da μεσημβριάζω, da *meridior* gli italiani trassero *meriggiare*, dovrebbe esser lecito ad un francese formare un verbo da *midi* e dire, verbi grazia, *midiner*, o ad un inglese spremere un verbo nuovo da *noon*: no in fede mia. E se gli italiani trovarono di poter usar *meriggio per ombra*, io però riderei molto di cuore se un francese scrivesse *se reposer au midi d' un arbre*, e se un inglese mi scappasse fuori con un *to repose at noon of an oak*. Il ragionamento di cui ho inteso parlare, tende a dare la spiegazione delle forme e delle parole, e non già a dare leggi *a priori* del *si può*. Il ragionamento può solo autorizzare una parola, una frase, quando dimostri d' essere l' applicazione di regole già dalla nazione in varii altri casi simili accettate. Sotto questo rispetto io ragionando difenderei l' *incontestabile*, non già con quel certo sillogismo ch' Ella suppose ch' io volessi fare, ma nel seguente modo. Gli italiani usarono sempre formare l' aggettivo sopra un sostantivo ammesso ed accettato, tanto più quando e sostantivo ed aggettivo vengono da una voce latina. Ora avendo in latino *contestor contestaris* ed in italiano *contestare e contestazione* ¹, perchè non si potrà

¹ V. Fanfani — Tramater — Manuzzi.

dire incontestabile? Forse perchè non ha per sè l'autorità di qualche trentista e non può vantare che quella, poco gradita a molti, del Magalotti e del Bellini? Ora questo è precisamente il caso in cui il ragionamento è per me superiore all'autorità.

Sostengo per ultimo che nelle lingue non vi sono parti puramente formali. ¹ *Amabimus* consta di due radici *am ab* e della desinenza *mus*. Ma quel *mus* viene da due voci antichissime *me se, io tu*: dunque *amabimus* notomizzato mi da *am* ossia amare, *ab* ossia avere, *me se* ossia *io tu* cioè *noi*, e di puramente formale ha proprio niente. E qui mi taccio che è tempo.

Sono con profonda stima

Dev.º suo

F. Trombone

Risposta alla precedente

Stimatissimo Signor Professore,

Mi rincresce fuor di modo che anche dopo la seconda sua lettera io debba incomodarla un pochino. A me ora è forza scagionarmi dall'accusa che mi sento pesare sul capo; accusa o di mala fede per averle attribuito ciò che non ha detto mai, o di vanità per aver voluto armeggiare invano, *trattando l'ombra come cosa calda*, e combattendo contro i mulini a vento, a mo' dell'eroe del Cervantes. Mi studierò di esser breve: nè Ella ha a temere che il Direttore del giornale vorrà farci per questo un'intemerata. Poichè egli ci ha gentilmente permesso di tenere in sua casa questa conversazioncella, non gli sarà grave che, occorrendo, si protragga ancora. Egli conosce bene i nostri intendimenti, e sa che non abuseremo della sua ospitalità per modo da recar noia a lui e al vicinato. Le nostre dispute procedono calme e tranquille, e non hanno a far punto con quelle che descrive il Macchiavelli in una sua lettera al Vettori ². Veniamo ora a noi.

Ella ricisamente afferma di non aver mai inteso di ammettere nelle cose di lingua il ragionamento *a priori*. Io so bene che la dirittura del suo giudizio rifiuta le conseguenze a cui conduce un sistema di tal fatta. Ma che ho a dirle? La forza della logica ci tira spesso là dove non avremmo mai pensato di trovarci. Quando pigliamo affetto per certi sistemi che si straniano dal vero, ci accade di vederne nascere dottrine, da cui la ragione e il buon senso rifuggono. Chi avrebbe mai detto a' filosofi sensisti del secolo passato che pure aveano le migliori intenzioni del mondo, che dai loro insegnamenti sarebbero derivate negli ordini della vita operativa la politica della forza e la morale dell'utile? Gorgia siciliano che pur credeva di aver della sua eloquenza un concetto grandioso e magnifico, avrebbe mai pensato che da' ragionamenti di Socrate appresso Platone sarebbe stato astretto a riconoscere la inferiorità della sua arte a quella de' cuochi? Sì, l'eloquenza di Gorgia inferiore alle salse e ai

¹ V. Muller Max — *Lecture sulla scienza del linguaggio.*

² V. Lettera di Niccolò Macchiavelli a Francesco Vettori.... *Con questi io mi ingaglio tutto di giocando, e dove nascono mille contese di parole ingiuriose, e il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano.*

manicaretti. — Ma questo non mi è venuto mai in mente, ben poteva dire il retore leontino. — È vero: ma i suoi principii a questo dovevano riuscire. Così è: la logica ci discopre quello che prima ci era ascoso e ci traeva in inganno, e per tal guisa ci rende un assai segnalato servigio. Essa è l'anello di Angelica che dissipa e vince gli incanti, e mostra le cose quali veramente sono in sè e ne' loro effetti. Per essa noi sovente inorriditi alle ultime conseguenze speculative e pratiche di certe opinioni tenute dianzi per vere, ci rifacciamo ad esaminarne con animo più riposato i principii, e ne scopriamo la intrinseca falsità.

E a me gode veramente l'animo ch' Ella condanni le conseguenze del ragionamento *a priori* nelle cose della favella. Ma da questo al dire che quelle non discendano da' principii da Lei mantenuti e difesi, ci corre, mi pare, assaissimo. Ch' Ella abborra dalle assurdità a cui ci trae l'argomentazione *a priori* negli studi linguistici, questo io lo immaginavo e poi l'ho veduto assai chiaramente nella sua lettera; che non abbia mai inteso di mantener questo sistema, Ella lo dice ed io debbo crederlo, perchè a' galantuomini si dee credere. Ma che le parole delle sue *Questioni Letterarie* e della sua prima lettera non accennino al ragionamento *a priori*, e i discorsi e gli esempi di cui si giova, non sieno fondati su di esso; questo è quello che io non posso concedere, e confido di poterne mostrare le ragioni.

Innanzi tutto mi si consenta dir quello che io penso doversi intendere per ragionamento *a posteriori* e *a priori* in opera di lingua. Il primo a me pare che si fondi sul fatto, cioè sull'uso, sulla consuetudine, sull'indole della lingua e del popolo che la parla, ed anche sull'autorità degli scrittori. Imperocchè tra l'uso del popolo e l'autorità degli scrittori io avviso che non ci sia nè ci debba essere sostanziale differenza, parendomi che cosiffatta autorità sia l'uso stesso corretto, mantenuto e, per dir così, custodito da coloro che, per lunga meditazione sulla lingua e per naturale attitudine hanno acquistato un senso delicatissimo da sentirne le nate proprietà. Le quali cose tutte vanno infine a riuscire all'indole del popolo ch'è la ragione vera intima e diretta delle lingue, essendochè l'uso e l'autorità valgono solamente perchè l'uno è rivelazione istintiva e fedele di quell'indole, e l'altra è fondata sulla profonda cognizione e l'esquisito sentimento che ne hanno gli scrittori. Il ragionamento poi che dicesi *a priori*, fa astrazione da tutte queste cose, e vaneggia nell'ordine ideale.

Ora quando io avrò fatto chiaro ch' Ella nelle cose della lingua ha mostrato di non voler tener conto dell'uso, dell'autorità, dell'indole della lingua, sarò, fuor di dubbio, riuscito a provare che il ragionamento a cui si attiene, è *a priori*, non *a posteriori*. Vediamo. Nel suo libro *Questioni letterarie* (pag. 69) scrive così: *Una parola che io ragionando, con solidi argomenti, dimostro essere da ripudiarsi, male si vorrà sostenere con l'autorità del Cesari, del Bartoli, del Segneri; e se invece riesco a dimostrare accettabile una voce, la si dovrebbe usare anche quando non abbia per sè l'autorità conosciuta di qualche autore di grido.* Nell'accettare adunque e nel ripudiare le parole, Ella non intende di governarsi con altro che con la ragione e co'*solidi argomenti*; i quali, quando non si fondano nè sull'uso, nè sull'autorità, nè sull'indole della lingua vanno infine a risolversi in ragioni *a priori*. Qui certamente Ella potrebbe dirmi: io mi son limitato soltanto ad escludere l'autorità degli scrittori. — Sì, è vero; ma veda, Ella non ha escluso l'autorità di questo o di quello scrittore, degli scrittori di questo o di quel secolo, di questa o quella contrada, ma l'autorità in generale, e que' nomi che ha citati, sono esempi, e niente altro; nè posta dall'un de' lati l'autorità, si è appigliata ad altro. Anche il Gherardini che nelle cose della nostra favella sentiva assai innanzi, e volle in esse usare una certa larghezza, non disse mai di voler attenersi alla sola ragione, ma all'uso degli scrittori di tutti i secoli e di tutte le provincie italiane. « Qualunque voce io trovava, così egli dice nella Prefazione alle *Voci e Maniere*, la quale mi pareva di ricordarmi non essere ne' vocabolari e d'altra parte mi riuscisse ben conosciuta, significativa, calzante e da potersene uno a suo uopo servire con qualche vantaggio, io la notava al margine del libro, poco im-

portandomi ch'ella si fosse la prima volta fatta udire più presto in uno che in un altro secolo, piuttosto in una che in un'altra contrada ».

Ma questo è niente ancora. Ella nella prima sua lettera mostrò di aver preso scandalo che io in pieno secolo XIX e nell'anno di grazia 1872 abbia voluto giovarmi del motto oraziano, dove s'insegna che nella bisogna della lingua fa mestieri attenerci all'uso. E se Orazio Ella reputa degno di scusa in grazia de' tempi in cui si abbattette a vivere, non si mostra punto disposta a comportare che ora si ponga in luce questo paltume. Sì che, a parer suo, è da tenersi in conto di falso e vieto il precetto del Venosino intorno all'uso; il quale ove si metta da banda, non so che cosa possa rimanere dagli argomenti *a priori* in fuori? Nou c'è cristi: di qua non si può uscire. Andiamo avanti. Ella non si è scandalizzata soltanto del motto di Orazio, ma del luogo di Quintiliano altresì, e parmi di vederlo segnare a due mani, perchè abbia attinto ad un libro che omai si godevano i topi ed i ragni, e risuscitato uno scrittore già morto e sepolto. Or bene: Quintiliano in quel luogo, dopo di aver distinto il ragionamento *a priori*, che chiama *analogia demissa coelo cum primum homines fingerentur*, dal ragionamento *a posteriori*, che appella *analogia postquam homines loquebantur*, insegna che a questo e non a quello bisogna attenersi nelle cose della lingua. Ed Ella rigettando gl'insegnamenti di Quintiliano, mostra assai chiaro che di ragione *a posteriori* non vuol saperne.

E veramente *a priori* mi sembra il suo ragionamento intorno *a meriggio* e *a merigiare*; ragionamento che, come ho dimostrato altra volta, si potrebbe benissimo applicare a qualsivoglia lingua. Il che non avverrebbe, se a dar ragione del significato di quelle parole, ci facessimo piuttosto dal modo speciale di concepire e d'immaginare che hanno gl'Italiani, nella cui fantasia si congiuogono *meriggio* e *ombra*, e nella loro lingua l'una parola piglia la significazione dell'altra.

Nou vo' inoltre dimenticare la parola *incontestabile*. Ella vuol difenderla: la difenda pure; io non ne fo una *quistione di gabinetto*, come direbbe un ministro responsabile. Ma è il ragionamento che non mi garba. *Io la difendo*, Ella dice, *perchè di origine latina*. Questo è un sillogismo bello e buono, che da alcuni è detto *syllogismus decurtatus*, e συλλογισμὸς ἀτελής; da Aristotele che ne reca un esempio somigliantissimo a quello della S.^a V.^a: *Dorieo dev' essere coronato, perchè ha vinto ne' giuochi olimpici*.¹ Nulla invero gli manca che alla vera ragione di sillogismo si richiede: termini medio, termini estremi ec. ec; vi è tutto: basterebbe solo che io lo esplicassi, per vederci chiaro: ma vo' rimanermene, perchè non potrei far lo, senza che mi venga innanzi quella faccia severa e arcigna del mio maestro di logica che anche ora mi farebbe venire i brividi. Dico solamente che un tal sillogismo ci condurrebbe a menar buoni parecchi francesismi che pur sono di origine latina.

Vengo ora alle parti *formali* che, secondo lei, la filologia moderna non riconosce più nelle lingue. *Nelle lingue*, Ella dice, *non vi sono parti puramente formali*. A tutti è noto il vario uso delle parole *forma* e *formale* in latino e in italiano, massimamente presso gli Aristotelici e gli scolastici, i quali le adoperarono in un significato assai remoto dall'uso comune.² Nè Dante mi pare che dia loro una significazione diversa ne' luoghi che seguono: *Virtù diverse esser convengon frutti di principii* FORMALI ec. — *Essa è FORMAL principio che produce ec.* — *Anzi è FORMALE ad esso beato esse ec.* *Mentre ch'io FORMA fui d'ossa e di polpe ec.* E quasi nella medesima significazione pigliano questi vocaboli i filologi moderni; i quali nella parte più importante della grammatica che domandasi MORFOLOGIA (μορφή-forma, e λογος,

¹ *Huius generis concludendi compendium a quibusdam nomen decurtati syllogismi accepit. V. Elementa Logices Aristoteleae del Trendelenburg, Berolini, 1868.*

² *Glì aristotelici distinguevano ne' corpi la materia dalla forma: la materia era in tutti eguale: la forma, in ciascuno di essi diversa, ne costituiva le varie specie e virtù.*

discorso) trattano appunto delle *forme*, onde si vestono i temi per determinarne il significato ed esprimere le varie relazioni. Ben so che queste *forme* o suffissi come li dicono, ebbero dapprima un'esistenza indipendente e loro propria, ma poi furono, per dir così, attratte dalle parole a cui si accostarono per modo tale da fondersi con esse in un solo accento, e pigliarono così il semplice ufficio di suffissi, ovvero di *forme*. Non mi accordo poi con Lei nell'analisi che fa della parola *Amabamus*. Io, per verità, non so che sieno quell'*Am* e quell'*Ab*; mi pare che il suo coltello anatomico tagli troppo, infino all'osso. Io credo piuttosto che *amabam* si componga del tema verbale *ama* e da $b - a - m$, alterazione di $fu - a - m$. E per fermo, secondo gl'insegnamenti della nuova scienza del linguaggio, gl'imperfetti latini, salvo un solo, quello del tema *es*, *eram* = *esam*, sans: *asam*, sono tutti composti, forse per cagione della perdita dell'aumento che i Latini non conservarono come i Greci. Essi si compongono del tema verbale o del tema del presente che in alcuni verbi è pari al verbale, e di $b - a - m$, alterazione di $fu - a - m$, che alla sua volta si forma del tema *fu*, del suffisso *a* e della terminazione personale *m*, plurale *mus*. Ma lasciamo questa grillaia di arido e poco gradevol soggetto.

Ella, da ultimo, mantiene ancora la distinzione delle due scuole letterarie contemporanee, *garibaldina* e *clericale*, ed io sto saldo a non volerla accettare, perchè son persuaso che allora le opere letterarie, artistiche e storiche appartengono a una medesima *scuola*, quando presentano il medesimo carattere e in mezzo alle varie specialità che ritraggono dello stile degli autori, hanno un non so che d'identico. Così nella pittura, per atto di esempio, io ben riconosco le opere delle scuole del Correggio a quell'aria soave e delicata de' visi, a quel decoro e venustà che sorge dalla persona, a quegli atteggiamenti temperati, composti e gentili che rapiscono i riguardanti; e i quadri della scuola del Domenichino io discerno a un certo nobile grandeggiare ec. Anche nella storia italiana sono da ammettere varie scuole, poniamo una Scuola *guelfa* e una Scuola *ghibellina*; delle quali l'una ebbe a capo il Troja e l'altra il Ranieri; e si distinguono pel diverso modo di considerare nel Medio Evo i Longobardi e la invasione de' Franchi, e pe' diversi criterii onde giudicano il papato politico in quella età. Ma nelle opere letterarie de' *garibaldini* e de' *clericali* indarno io ricerco quel non so che d'identico che dicesi *scuola*. Sì che ben si possono ammettere scrittori *garibaldini* e *clericali*, ma una scuola *garibaldina* e una scuola *clericale* non mai.

Ben mi avveggo che queste mie parole non varranno punto a rimuoverla dalle sue opinioni; ed io pregio questa sua fermezza, perchè nasce, non da quella pervicacia che il Galilei rimproverava a' suoi avversarii, ma da intime convinzioni. ¹ E qui facciam punto, e a modo de' *cavalieri antiqui*, dividiamoci da buoni amici e leali, contenti, se non fosse altro, per aver rinfrescato e ribadito nelle menti de' tiroui nelle matematiche il concetto delle linee parallele, che, *per prolungarsi che facciano, non s'incontrano mai*. Addio.

F. Linguisti

¹ V. Sidler, *Teorica de' suoni e delle forme*, trad. del Pezzi, Loescher, (pagina 106), Heyse, *sistema della Scienza delle lingue*, Torino, 1863 (pag. 439) Pezzi, *Grammatica Storico — Comparata della lingua latina*, Loescher, (pag. 326).

² V. Il Saggiatore.

CRITICA LETTERARIA

(Vedi i num. preced.)

E cortesia fu lui esser villano.

DANTE, *Inf.* 33.

II.

Vittorio Imbriani critico

Se non che l'Imbriani si è fatto un po' di largo non come poeta, ma come critico. O, come critico poi, caro lettore, ti dico io...

Immagina un giovane con una cuffia in capo, con uno stivale da una gamba e con una pantofola dall'altra, con la barba da una parte rasa e da una no, con un giubboncello a coda di rondine e tanto di lattugoni alla camicia, armato di lancia e di rotella che vada girando e accattando brighe col terzo e col quarto: o pure immagina un uomo bendato a cavallo ad un asino e con una canna in resta, il quale pretenda di abbattere una statua di bronzo: e dimmi se potresti tenerti dal ridere. Bene: tutti gli scritti critici dell'Imbriani sono figura di persona agghindata e composta come queste di sopra. Ha un fare sì stranamente pazzesco costui, che muove il riso anche alle bestie.

Io non ho potuto finora raccapezzare qual concetto siasi formato dell'arte. Questo so, che ha una lingua che taglia e cuce (chi sa che qualcuno non ci abbia a dare una cesoiata addirittura?), e che strazia disonestamente i galantuomini con una prosopopea e una burbanza che fanno stomaco. Si vuol dare aria di dotto, e ad ogni istante ti cita un passo di autore tedesco, o un periodo di Matteo Bandello, o due versi del suo caro Basile, *il gran Basile*, autore del *Teagene*. In fondo in fondo, se ne eccettui una misera accozzaglia di mal digerita erudizione, che amministra a piccole dosi e con tutta la gravità cattedratica, altro non è nel suo cervello che bujo. Ha sempre pieno il sacchetto della bile, e lo vuota tutti i giorni che Dio mette in terra: oggi contro Vito Fornari, che tutti avevamo per buon filosofo e per elegante scrittore, e che, secondo lui, è un ciuco bollato: domani contro Giacomo Zanella, per lui poetucolo sciatto e sciamannato, per noi poeta gentile e come ce n'è pochi: un altro giorno contro Aleardo Aleardi: un altro ancora contro Andrea Maffei, *traduttore traditore*, o contro Wolfango Göethe, e così di seguito. E di tutti fa toppe da scarpe, e ci si balocca come con tanti fantocci di cencio.

A leggere il quarto volume dell'*Arte del dire* del Fornari, bisogna, dice l'Imbriani, raffrenare i cachinni, perchè l'*egregio*, il *chiarissimo*, l'*esimio*, il *dottissimo*, il *gravissimo*, l'*accortissimo*, il *savissimo*, il *virtuosissimo*, l'*eloquente*, l'*intelligentissimo*, l'*illustre*, il *precisissimo*, l'*eminentissimo*, l'*arguto*, l'*ottimo*, il *malizioso filosofo e metafisico ed estetico cavalier abate da Molfetta*, non capisce Platone, non capisce l'Heghel, non sa di tedesco, non sa di greco, non ha *virtù speculativa*, ossia, come direbbe un frenologo, *il bernoccolo metafisico*, in altri termini, gli manca *la facoltà di concepire almeno cosa è un Uni-*

versale (Idea) prescindendo da ogni singolo ! E ad un punto lo paragona addirittura a un pazzo di Aversa ! L' Arte del dire ? Ma, grida il nostro Salomone, la lettura di quest' opera è faticosa. Quanti cenci, quante frasi, quante frasche ! e che miseri cenci ! e che vacue frasi e pleonastiche ! e che secche frasche e seccanti ! Ghirigori inutili, perifrasi superflue, circonlocuzioni senza sugo, eccetera eccetera. E tutta questa roba bisogna scartarla per giungere ad affermare il pensiero tifico e scarno, ad immagine e similitudine dell' autore, che si nasconde sotto.

Chi non lo sapesse, Vito Fornari è malato di malattia al cuore: perciò è che Don Vittorio parla, quasi facendone festa, di pensiero *tifico e scarno ad immagine e similitudine dell' autore.*

Ma non usciamo del seminato. *Il caratteristico nell' egregio Fornari è la vacuità parolaja !. Mille volte sono stato per buttar lì quest' ARTE DEL DIRE, infastidito: m' aveva, come volgarmente suol dirsi, m' aveva rotte le tavernelle. Nondimeno ho perseverato nel tentare di aprirmi una strada in mezzo alla selva selvaggia di chiacchiere fatue, di esclamazioni, deprecazioni ed amplificazioni, onde il cavalier Fornari rimpannuccia le membra scarse del suo volume.*

E quando vuol cominciare a discorrere le dottrine sul Bello, grida: *Lasciamo il pagliaccio capitombolare innanzi al pubblico non pagante; ed entriamo nella baracca.* E seguita e seguita e seguita su questo tono, senza venir mai al sodo, e grufolando sempre nel fango delle villanie. Figurati, lettore: niuno argomento è in buone quaranta pagine che sinora ha scritte sul Fornari, niuno argomento è che non dia calci al senso comune. Che intruglio, mio Dio, che pacchingo, che fitta bosaglia d' insulsaggini e di osservazioni sciocche acchiappate così al balzello per fare ciò che dicesi *un articolo !*

Ora al Zanella. Questo poeta, secondo il nostro Varrone, è di una scuola *ciarlatanesca*: gli manca *serietà di propositi, forza di carattere, amore dello studio*: non ha nulla di generoso. *Scommetterei, dice, ch' è un buontempone. Sicuro, qua e là sotto alla misera porpora di pensieri accattati, trasparisce la natura del beone e del ghiottone, come si scorse l' orecchia dell' asino sotto la spoglia del leone. Amor di patria nel Zanella non ne trasparisce.* Le sue qualità poetiche sono affatto nulle; perchè non arricchisce il nostro mondo poetico nè d' un concetto nè d' una immagine.

Domando: Quando l' Imbriani scriveva queste cose, non pensava alle sue *Amazzoni*? Belle ricchezze ha dato questa poesia al *nostro mondo poetico !*

Appresso: *Chi ammira il Zanella perde l' intelligenza del bello poetico, perchè i suoi versi contengono cattiva poesia e concetti immorali: chi ne accetta le dottrine diventa un cattivo cittadino ed un uomo di sensi volgari.*

Per me, preferirei cento volte d' essere un uomo di sensi volgari, e poeta e cittadino come il Zanella, anzi che poeta, critico e cittadino come Vittorio Imbriani! E che maniera è ella codesta di far la critica? Si punge

il letterato, non si vitupera l'uomo, buttandosi sfrenatamente dietro alle spalle ogni riguardo di persona civile ed educata. Almeno così costumossi sempre nella repubblica letteraria. Ove poi di questa repubblica si voglia farne una monarchia assoluta, con alla testa il pontefice *ottimo massimo* Vittorio Imbriani, allora *chiniam la fronte* con quel che segue.

Ma volete veder dove arriva questo celeberrimo sfondatore di bubble? Tra l'altre cose dice che le *immagini gastronomiche* rivelano l'indole del Zanella; e là dove questo poeta, parlando del taglio dell'istmo di Suez, scrive:

E sul desco de' popoli il tributo

Porran d'avversi climi Orto ed Occaso;

egli grida: Dunque *l'importante, il caratteristico nel taglio dell'istmo di Suez è la maggior facilità di procacciarsi taluni oggetti di buccolica!* Ma, perdio, questa, *absit injuria verbo*, più che impudenza, è matia! Dir che ne' versi citati si sente l'odor della cucina, è come dire che la canzone

Amor che nella mente mi ragiona

Dante la scrivesse ispirandosi in un bordello!

Altrove il Zanella canta:

Lode all'età che migliorando il vitto

E la veste e l'albergo all'umil volgo,

L'alme ancor ne migliora; e fra le gioje

Di cheto casalingo paradiso

Gl'insegna abbominar bische e taverne.

È un pensiero gentile assai, è un inno al secol nostro. E pure l'Imbriani scappa fuori con queste parole: Dunque *il secolo XIX è grande perchè migliora ed accresce le risorse culinarie!* Buffone!

Nel tratto che segue il nostro maestrone vede espresso il pensiero che *lo scopo dell'umanità è il mangiar bene:*

Or tanta luce di scoperte e tanta

Fiamma di brame indefinite, immense,

All'uom largite non avrebbe Iddio

Se del pan che matura il patrio solco

E del vestir che la vellosa groppa

Di domestica agnella gli consente,

Dirsi pago dovea.

Ma non si dice appunto il contrario? Basta ridurre in prosa i versi: « Iddio non avrebbe largite all'uomo tanta luce di scoperte e tanta « fiamma di brame indefinite, immense, se (l'uomo) dovea dirsi pago « del pane che il patrio solco matura e del vestire che gli consente la « vellosa groppa di agnella domestica ». Tuttavia l'Imbriani esclama: *Dunque questo bisogno di scienza che ci travaglia, questa sete misteriosa di sapere non ha altro oggetto che di trovar nuove salse ed intingoli! Ned Apicio nè Sardanapalo giunsero mai a proclamar dottrine così turpi.* Nè Pulcinella nè Stenterello Porcacci, dico io, travisano così le cose.

Anche ne' seguenti versi, dove è descritto il mattino e la divina bellezza del sole, l'Imbriani non vede che *idee di pranzo:*

Nell'umida zolla discende feconda
 Del sole la luce che il germe matura;
 S'imporpora il grappo: la messe s'imbionda;
 Il desco ai mortali prepara Natura.

Se non si ha a ridere di sciocchezze sì fatte, io non so di che altro rider si possa. E poi dite che l'Imbriani non è un cervello sfasciato! Bisogna proprio rallegrarsi con quei maestri che han tirato su un tal solenne critico e ragionatore!

Nelle *Ore della notte* il Zanella scrive:

Appena è vespero,
 E già tranquilla
 Sovra le coltrici
 Posa la villa.

È assolutamente fuor di luogo, dice l'Imbriani, *quel COLTRICI, pei duri letti de' contadini; e poi si riposa sotto le coltrici e non già sopra!* Questa sì ch'è bella; e più bella di questa, chi la vuol se la faccia. Pigliar *coltrice* nel significato di *coltre, coperta da letto*, è grossa davvero. *Coltrice* significa appunto *materasso*. O forse il nostro critico suol dormire sotto i materassi? E come intende poi i versi del Manzoni:

Sulla diserta coltrice
 Accanto a lui posò?

Ma chi volesse notar tutti gli spropositi che costui semina nelle sue cruscatele, monumenti incredibili di presunzione e di poco senno, avrebbe troppo grave faccenda.

Il Cossa, autore del *Nerone*, è dall'Imbriani rimandato a scuola, perchè *non ha in mente neppure il ritmo del nostro endecasillabo*. E questo per tre o quattro versi sbagliati.

Aleardo Aleardi, in alcuni versi pubblicati l'anno scorso, si mostra poeta *senza fantasia, senza originalità; buono solo a rubacchiare altrui immagini e motivi ed a fare un centone innestandovi delle amenità e de' concettini tutti suoi*. Nè basta. *Siccome la fantasia, madre de' poeti, tratta l'Aleardi da madrigna, così questi ha creduto lecitissimo di farsi cucire un bell'abito con brani tagliati dalla stoffa del Leopardi. È retore l'Aleardi: scrive senz'alcuna favoleggiativa: non c'è un sentimento, un pensiero dominante che lo investa*. E siccome l'Imbriani altra volta avea detto corna di questo poeta, a un punto, con aria di trionfo esclama: *Pare che in alcuni casi l'Aleardi abbia profittato della lezione ch'io gli ho data altra volta. È qualcosa!*

La *bella fama* di Andrea Maffei, che da forse meglio che cinquant'anni pubblica volgarizzamenti dal tedesco e dall'inglese, in prosa e in versi, la *bella fama del Maffei l'è usurpata, giacchè sarebbe malagevole il tradurre con meno intelligenza, con più inesattezza, accumulando più spropositi. È una riputazione fatta; il pregiudizio sta in favor suo. Fino all'altrieri ho creduto anch'io ciecamente che questa fama fosse meritata, sebbene poco m'andasse a sangue quel verseggiare fragoroso che affatica il timpano non diversamente da un cannoneggiar frequente e vicino: scuola di Vincenzo Monti*.

E curioso il nostro Varrone in erba quando rimprovera altrui l'uso

di modi improprij o strani. Lui, proprio lui fa di tali osservazioni? Ce n'è di gioje ne' suoi scritti! C'è *addebito*, voce ripresa a ragione da' filologi: c'è *predominantemente e particolaraggiatamente* che non sono nè nell'uso nè negli scrittori: c'è *utilizzare* che puzza di francese mille miglia lontano: c'è le stranissime voci *coscienziosità, sostanziosità, umanitarietà, filantroperia*: c'è l'antiquato *passionale*, che non mi par da ringiovanire: c'è *grandi personalità* in vece di *grandi uomini*: c'è l'*effettivarsi* della fantasia: c'è la impropriissima frase *evocare immagini* (come se le immagini fossero tanti spiriti che vivono nel regno della morte!): c'è... c'è.. c'è tante stranezze che noverarle tutte sarebbe un andar nell'un via uno.

Nella sua sfuriata contro il mio amico Vincenzo di Paola, nella quale l'Imbriani chiama il Leopardi poeta *Maceratese*, quando anche le panchette de' letti sanno ch'ei fu da Recanati; dice, tra l'altre sciocchezze, che non si usa *per it* in luogo di *pel*. Ah, ah! Dall'Alighieri al Manzoni di *per il ce* n'è esempj da mandarne contento tutto il mondo.

La *modestia innata* dell'autore delle *Amazzoni*, gli fa dire che si rassegna a *raddrizzar le gambe ai cani, e a illustrar la dappocaggine e l'asinaggine de' prosuntuosi scribacchini odierni, solo per la speranza di* AGGIUSTARE E RIALZARE UN PÒ IL CRITERIO DELLA GENERAZIONE PROSSIMA. Fortunato il secolo ventesimo, se saprà far tesoro degl'insegnamenti di così illustre e solenne maestro!

E forse per questo che il nostro Don Salomone non risparmia nessuno? Anche a' morti dà colpi da orbo. Per lui l'Alamanni, lo Spolverini, l'Arici sono *infelicissimi pedisequi ed epigoni dell'autore delle Georgiche*. Neanco i bimbi ignorano che uomini più autorevoli dell'Imbriani, portarono ben diverso giudizio sopra quegli scrittori. La storia è lì.

(Cont.)

Nicola Maria Fruscella

Corrispondenza

Da un illustre letterato riceviamo la seguente, che pubblichiamo con grandissimo piacere.

Di Firenze 17 novembre 1872

Due notizie della nostra Firenze, spero, Egregio Direttore, che non dispiaceranno nè a Lei, nè ai lettori del suo pregevolissimo *Istitutore*.

Ieri avemmo la solenne apertura dell'Istituto Superiore; fu veramente una bella festa, e si può dire che nella Sala del *buon umore* si raccoglievano le più illustri persone di Firenze. Lesse il discorso inaugurale il cav. prof. Adolfo Targioni-Tozzetti, e c'intrattenne sulle relazioni tra le scienze fisiche e le scienze speculative. Passando con dottrina non comune in rassegna le varie nazioni antiche e moderne del mondo, esaminò quali più si fosser date e fossero atte all'osservazione e agli studi sperimentali, e quali più alle speculazioni; e mostrò poi come la scienza vera e l'arte vera abbiano fondamento saldo nel connubio

di ambo gli ordini di quelle scienze. Il discorso del cav. Targioni fu applauditissimo; e fece consolazione sentire che uno scienziato parlava e scriveva in bella lingua e con ottimo stile. Assisteva alla festa anche la deputazione dirigente l' Istituto, la quale si compone del Peruzzi, del Menabrea, del Vannucci, del Ridolfi e del Nobili.

Il nostro Municipio attende a fornire del convitto la R.^a Scuola Normale femminile; e a istituire la Scuola Superiore femminile dove sono stati chiamati ad insegnare egregii professori, e, tra gli altri, Silvestro Bini, noto ormai per i suoi be' lavori geografici.

Alla nostra quinta ginnasiale è stato eletto il prof. Giacomo Zandonella, giovane pieno di ingegno e d'erudizione greca e latina, ma barbareggia nell'italiano, come dimostrano i suoi scritti; questo, per dir il vero, è peccato un po' grave per un professore di retorica, tanto più qui da noi, dove gli alunni si troveranno a dover correggere, nel segreto del loro cuore, gli errori del maestro.

Un' istituzione che è proprio in voga è quella del *Circolo filologico*; in un momento è giunta a contare 800 Soci, ed ha già aperti ben 14 corsi di lingue straniere viventi, tra le quali francese, inglese, tedesco, spagnolo. È un buon segno che la gioventù, piuttosto che andare a perdere tempo ne' caffè, o a' teatri, dove per lo più non si rappresentano che sguaiaataggini, vada invece a imparare le lingue moderne; studio così necessario oggi che le relazioni e le comunicazioni tra popoli e popoli sono tali e tante da formar quasi dell' Europa una sola famiglia.

I nostri tipografi ed editori hanno pubblicato qualche libro importante; il Barbera una traduzione della *Storia dell' Oriente* del dotto FILIPPO СМИТН; opera necessaria alle scuole, dopo le nuove scoperte archeologiche e filologiche. Il Paggi ha dato in luce una raccoltina compilata dal prof. Giuseppe Rigutini col titolo: *Fiore di Lettere e di Liriche di Donne italiane*; è destinata alle scuole e agli istituti femminili, che siam certi le faranno lieta ed onesta accoglienza. I successori Le Monnier hanno pubblicato due volumi dell' illustre Commendator Augusto Conti e s' intitolano IL BELLO NEL VERO; sono una delle quattro parti in cui si dividerà la Filosofia Superiore del filosofo samminiatese.

Coi tipi della *Gazzetta d' Italia* è uscito in luce un libro del Cav. prof. Massimiliano Giarrè *sull' istruzione elementare e tecnica in Baviera, Austria, Sassonia, Prussia, Belgio e Inghilterra* con alcune considerazioni sulle scuole elementari e tecniche d' Italia, e singolarmente di Firenze.

È un libro importante perchè il Giarrè avendo visitate le scuole di tutti que' paesi, vi ha raccolto tutte le conclusioni di quelle visite accurate e coscienziose: e quindi a chi, e pur troppo siam molti, non può andar a vederle da se, farà comodo trovar nel libro del bravo professore notizie, programmi, ordinamenti, statistiche delle scuole forestiere.

Un grosso volume col titolo: *Il problema dell' umano destino*, ha edito il noto Eugenio Alberi; era da molti anni che lavorava a quell' opera, nella quale si propone di combattere, e lo fa con ricco corredo di ricerche scientifiche e storiche, le teoriche vecchie de' nuovi materia-

listi; vi propugna la divinità del cristianesimo, e la infallibilità della chiesa cattolica.

E qui finisco, egregio signor Direttore, che per oggi, come vede, ho vuotato il sacco fino ai pellicini.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La Scuola femminile di S.^a Tecla — Sappiamo che il locale prescelto ad uso di scuola non è punto acconcio nè per ampiezza nè per decenza; poichè, a non dir altro, è una stanzetta di passaggio, onde conviene assolutamente che passi un contadino con la famiglia per recarsi in casa sua; ed ognuno vede quale sconcio sia questo e quanto turbi quella serenità e ordine che si richieggono al buon andamento dell'istruzione. E pure il Municipio paga una bella sommetta per provvedere acconci locali alle scuole, e con quel tanto che esso dà, ci sarebbe ad appigionare una bella sala. Onde noi eccitiamo le autorità municipali e scolastiche a non tollerare più oltre siffatto scandalo e non permettere che un imbarbogito di Pier Aretino in settantaduesimo mercanteggi *onestamente* sulle cose d'educazione.

La scuola maschile di Sicili — è governata da un bravo ed operoso maestro, ch'è il signor Girardi, il quale, se ne toglie quella dolce soddisfazione che si prova nel fare il bene, altro conforto quasi non cava dalle onorate fatiche. Poichè il Municipio di Morigerati, a cui Sicili appartiene, è sì taccagno ed avverso ai quattrini, che ricusa perfino di pagare una meschinissima retribuzione, di cui il Girardi s'era contentato. E con tali incoraggiamenti a chi dei maestri non viene la voglia di lavorar volentieri e con tutte le forze per diffondere l'istruzione?

Una parola di lode — dobbiamo renderla alla maestra signora Pagliara Marianna, che insegna nel Comune di Baronissi e compie con zelo ed amore il suo ufficio da due anni. Molto numerosa è la sua scuola, e le autorità comunali si lodano sentitamente dell'opera della brava maestra.

Il Municipio di Sala-Consilina — Sappiamo che in Sala, mentre alcune scuole sono frequentissime, com'è quella della valorosa maestra signora Sasso, altre poi difettano assai di allievi ed appena un paio o più di scolari godono del beneficio dell'istruzione. Qual sia la causa di ciò, noi ignoriamo: intanto è bene che l'Ispettore scolastico studi la cosa e provvegga.

CARTEGGIO LACONICO

Netro — Ch. Sig. *G. Cagna-Sola* — Spediti i numeri del 3.^o anno.

Rho — Ch. Sig. *A. Reossi* — Avuta la sua ed attendiamo. Ci dica quali numeri mancano.

Auletta — Ch. Sig. *G. Amorosi* — Grazie. Quali numeri mancano?

Padula — Ch. Sig. *G. Trotta* — Grazie del discorso, che leggerò con piacere.

Napoli — Ch. Sig. *S. Nittoli* — Grazie.

Firenze — Comm. *G. B. Giuliani* — Bravo di cuore e grazie.

Dai signori — *S. Sangermano, A. Silvestri, G. Castrataro, F. Testa, N. Sanseverino, F. Adinolfi, D. Caponigri, F. Napodano, M. de Feo, B. d' Ambrosi, B. d' Arco, G. di Rosa* — ricevuto il prezzo d'associazione.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *I miti ed i Poeti Greci* — V. Imbriani critico — *La pioggia di stelle* — *La luce*, Sonetto — *Bibliografia* — *Agronomia* — *Del Frumento* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

I MITI E I POETI GRECI

e particolarmente Omero nell'Odissea

(Cont. e fine vedi i num. prec.)

Ma Omero nell'Odissea non solo ha un più sublime concetto dei numi, ma migliori idee altresì delle relazioni degli uomini colla divinità. Del che assai chiara testimonianza mi pare che rendano que' tratti, fra gli altri, del Poema, che ora mi danno innanzi alla mente, e che mi piace riportare. Ecco qui un luogo, dove sembra divinata la dottrina di Socrate, che gli uomini alcune cose conoscono colle forze della ragione, ed altre per virtù di soprannaturale rivelazione.

..... ἄλλα μὲν αὐτὸς ἐνὶ φρεσὶ σῆσι νοήσεις, ἄλλα δὲ καὶ δαίμων ὑποθήσεται

Od. lib. III. 26-27

Udito ora il Poeta che dichiara la religione necessaria agli uomini:

Quando ha mestier de' numi ogni mortale,

τοῦτον ὄνομαι ἀθανάτοισιν

εὔχεσθαι. πάντες δὲ θεῶν χαιτέουσ' ἄνθρωποι.

Od. lib. III. 47-48.

Imperscrutabili afferma altrove essere i giudizi divini:

χαλεπὸν σε θεῶν αἰγιγενετάων

θήνεα εἰρυσθαι, μάλα περ πολυῖδριν εὐσοσαν

Od. lib. XXIII. 81-82.

Esalta eziandio la povertà :

πρὸς γὰρ Διὸς εἰσὶν ἅπαντες
ξείνοι τε πτωχοὶ τε
. tutti
Vengono i poverelli e gli stranieri
Dal gran Padre de' Numi.

Od. lib. VI. 207-208.

Quanta dolcezza di pia rassegnazione spira dalle parole che volge Nausicaa al naufragato Ulisse! Giove, ella dice, Giove stesso l'Olimpio dispensa la felicità al buono e al malvagio, a ciascuno secondo che meglio gli piace. Ed a te pure Egli mandò questa sciagura; e tu devi ad ogni patto sopportarla.

Nell'Odissea, a recar tutto in breve, tu non ti abbatti a leggere alcuna di quelle invenzioni che Platone vorrebbe scancellare da' carmi omerici come quelle che riescono a porgerci un falso concetto della bontà degli Dei. Nell'Iliade, a cui pose mano il poeta ancor giovane, splende la gaia giovinezza dello spirito umano che tutto vive nella serena contemplazione del mondo esterno, nè si cura molto di scrutar l'interiore; ma nell'Odissea l'intelletto greco ci si mostra assai più maturo e più grave.

A chi poi desiderasse veder più chiaramente come Omero nell'Odissea sia giunto a tale da ridersi degli antichi miti troppo rozzi e grossolani alla stessa guisa del giovinetto che più non si acqueta, anzi sorride a' racconti strani della balia, dalle cui labbra tacito e intento pende nella sua fanciullezza; basterebbe leggere quel luogo del libro VIII dell'Odissea, ove s'introduce Demodoco, cantore dell'età eroica, a narrare gli amori di Venere e di Marte. È egli possibile che Omero in un poema dove parla della Divinità con tanto decoro e dignità, abbia seriamente pensato degli Dei cose così sconce ed indegne, come son quelle attribuite a Venere, a Marte e a Vulcano? Possibile che sul serio abbia introdotto Mercurio ed Apollo a parlare con tanta laidezza che ne sentirebbe vergogna anche il giovine più licenzioso e rotto al vizio di lussuria?

Allor così a Mercurio il gajo Apollo:
Figlio di Giove, messaggiero accorto,
Di grate cose dispensier cortese,
Vorrestù avvinto in sì tenaci nodi
Dormire all'aurea Venere da presso?
Oh questo fosse, gli rispose il Nume
Licenzioso, e ad opre turpi avvezzo,
Fosse, o sir dell'argenteo arco, e in legami
Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,
E intendessero i numi in me lo sguardo
Tutti, e tutte le Dee! Non mi dorria

Dormire all' aurea Venere da presso.

Tacque; e in gran riso i sempiterni diero.

Ora qual uomo di giudizio, a leggere quell'episodio, non vede spuntare sulle labbra del poeta il sorriso dell'ironia e della incredulità?

Ma il punto, in cui egli si mostra nell'Odissea scontento de' miti che più non rispondono alle sue aspirazioni e a' suoi concetti, è la descrizione della sorte de' trapassati, i quali, come vane ombre e simulacri, perdurano tutti, non esclusi gli eroi, in una specie di vita nell'Ade, dove proseguono, a modo di fantasmi, ad occuparsi in quello che erano usi di fare nel mondo, ma senza che abbiano più nè intelletto, nè forza di volontà. Quanto fastidio, quanto dispregio di quella vana vita non si scorge nelle parole di Achille ad Ulisse, quando questi lo ebbe detto beato, perchè vivo ebbe gli stessi onori degli Dei, e morto impera a tutta la caterva de' defunti!

Non consolarmi della morte, o Ulisse,
 Replicava il Pelide. Io pria torrei
 Servir bifolco per mercede, a cui
 Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
 Che del mondo defunto aver l'impero.

Quanta mestizia in quelle parole: *Non consolarmi della morte!* Forse quando e' dettava que' versi, già si sentiva vicino al giorno estremo della vita, e col pensiero rifuggiva dal sepolcro non infiorato da alcuna speranza! forse aspirava ad una dottrina consolatrice, nè poteva appagarsi di un mito che non rispondeva a' voti segreti del suo cuore! In questi versi adunque è una tendenza, un'aspirazione a più sublimi e confortanti idee intorno alla morte e alla vita futura, alle quali si elevarono i poeti che fiorirono dopo di Omero. Quanta differenza da Omero a Pindaro! Il quale in quella sublime ode, diretta a Ierone, si allarga a descrivere le condizioni della vita futura. « Tutte le colpe, ei dice, che si commettono in terra, trovano un giudice severo nel Tartaro; dovechè i buoni vivono una vita beata nell'eterna luce del sole, senza che si sobbarchino a dure fatiche per sostentarsi; ma quelli che han potuto serbar l'anima intemerata e pura d'ogni ingiustizia durante una triplice vita, vanno alle isole de' beati, dove spirano le aure dell'Oceano e dove i fiori rifulgono di oro:

Sul beato confine
 Odi intorno spirar soavemente
 Le aurette oceanine,
 Vedi spuntar dorato il fior nascente
 Dall'amorosa sponda,
 Dall'arboscel, dall'onda,
 E chi sen fa monili,
 E chi ne intreccia al crin serti gentili.

Quanto divario da Omero a Sofocle intorno alla vita oltre la tomba! Achille presso Omero torrebbe innanzi di servir vivo per mercede come bifolco, che morto essere il re de' defunti e vagare per l'asfodelò delle campagne di Plutone. Antigone appresso Sofocle antepone alla vita di quassù quella che si vive nell'Ade fra' cari defunti:

. Compiuto il sacro
 Pietoso uffizio, io giacerò col caro
 Fratello, a lui cara pur io. Più tempo
 Agli estinti piacer deggio che a' vivi,
 Chè laggiù starò sempre

Questa mestizia, questa tendenza a dottrine più consolanti, come il sentimento delle umane miserie che qua e là s'incontra presso Omero, bastano a dare una solenne mentita a chi afferma, la poesia omerica del tutto gaia e gioconda non aver avuta alcuna preoccupazione dell'umano destino, e rifermano l'opinione del Girard che nell'opera: *Le sentiment religieux en Grece, d'Omère à Eschile*, ha dimostrato che in Omero si trovano i germi delle dottrine orfiche ¹

Omero adunque, nell'Odissea massimamente, conferì alla elevazione della idea religiosa; e, quando Platone l'escluse dalla sua Repubblica, non avvertì che l'opera ch'egli compiva, di purificare i miti e conciliarli colla ragione, era stata già preparata dall'Autore dell'Iliade e dell'Odissea, senza però rompere l'armonia tra il mito e l'ideale; dalla quale unità nasce quella spontaneità, quella freschezza d'immagini, quella ingenuità che t'incanta, quella semplicità che t'innamora.

A. Linguisti

¹ Nell'antico ellenismo è agevole trovare i germi dell'orfismo a chiunque si fa ad investigare le cose senza idee preconceute. A chi, invero, sono ignote quelle melanconiche canzoni, ispirate dalle vicende delle stagioni, che in tempi antichissimi si cantavano da' mietitori e da' vignaiuoli? Chi ignora il *Μῦθος*, flebile canto, in cui con mesto desiderio si rimpiangeva la gioventù dell'anno e la bellezza della primavera? Chi potrebbe, asserire che fosse mancato il sentimento delle umane miserie al poeta che rassomiglia le stirpi mortali alle foglie:

. Quale delle foglie
 Tale è la stirpe degli umani. Il vento
 Brumal le sparge a terra, e le ricrea
 La germogliante selva a primavera.

Chi potrebbe affermare che il problema della vita non sia mai occorso alla mente di colui che nel XXIV dell'Iliade s'ingegna di snebbiare questo mistero, e spiegare l'origine del male sulla terra? E lo stesso egregio prof. Trezza che nella sua opera: *Lucrezio*, si argomenta di provare che le dottrine orfiche furono di origine orientale, e che tardi s'innestarono alla letteratura greca, non può negare che in mezzo a tanta serenità vi è qualcosa di scuro e di malinconico, sebbene altrove aggiunga che queste erano *intermittenze ed ombre che sparivano tosto, se osavano farsi avanti, e sedere al banchetto della vita ellenica*. Ma che cosa erano, diciamo noi, quelle intermittenze malinconiche, se non i germi dell'orfismo che a poco a poco svolse e maturò la stessa riflessione greca?

CRITICA LETTERARIA

(Cont. e fine, vedi i num. prec.)

Ma non se la piglia costui solo co' pezzi grossi: l'ha anche co' piccini, e povero a colui che gli capita tra le zanne. Parecchi mesi addietro gl'inviai anch'io un discorso sulle presenti condizioni delle lettere in Italia, accompagnandolo con una lettera gentilissima. In questa lettera dicevo l'Imbriani *cultore esimio de' buoni studi* (m'ingannavo: ognuno s'inganna). Passano due mesi, e mi capita fra le mani il *Giornale Napoletano*, e leggo un articolo del nostro messère, nel quale si fa strazio del discorso inviatogli. A fare strazio d'una cosa ci vuol poco, e ognuno può dir quel che gli piace; nè io, giovanissimo ancora, mi tengo gran cosa. Ma fu grande la mia maraviglia quando in sul principio trovai una *protesta* contro l'*esimio* dato al pontefice Vittorio. Sin da ora ritiro la parola; e la ritiro in pubblico: l'Imbriani non è cultore esimio delle lettere: egli non sa dove le buone lettere stiano di casa: è un villano, un cane grammatico, che fa vergognoso mercato di pedanteria! E che razza di osservazioni sono quelle che fa? Bel modo di criticare! Si piglia una proposizione qua, una coda di periodo là, e poi ci si fabbrica su spropositando orribilmente.

Confesso che in quella mia bricceica molti ho nominato che non avrei dovuto; confesso che un argomento così grave voleva esser trattato assai più largamente; e dico schietto che oggi come oggi terrei altro ordine. Tuttavia non meritava d'esser strapazzata a quel modo: e ben diverso giudizio ne fecero il Settembrini, che da padre amoroso mi consigliava a pubblicarla, notandovi solo un po' d'assolutezza ne' giudizi; l'illustre De Sanctis; il mio bravo Giuseppe Olivieri in questo periodico, ed altri che sanno più del nostro critico, scrivono meglio di lui, e sono più galantuomini di lui.

Del resto le armi da bordello, che usa l'Imbriani, scusano ogni difesa, come quelle che non feriscono se non chi le adopera; e n'ho aperta prova dalle lettere che m'hanno scritto i buoni, tra le quali n'è una scottante del prof. Vincenzo Julia, calabrese, valente letterato ed esempio di onestà, al quale l'Imbriani non sarebbe degno di lustrar le scarpe. Ecco le parole: « Rilevo da uno sciocco ed insolente articolo del famoso dottorone Vittorio Imbriani, pubblicato sul fascicolo 6.º del *Giornale Napoletano*, che voi avete dato fuori un discorso, che l'illustre Settembrini riteneva come *lavoro pregevole*, nel quale, discorrendo delle presenti condizioni delle lettere in Italia, vi fermate sul mio po- vero nome..... Io, nello esprimervi la immensa gratitudine che sento per voi, e nel ringraziarvi di cuore della grande cortesia usatami, vi prego vivamente a volermi favorire un esemplare del vostro discorso, che certo dev'essere assai bello, perocchè bersagliato da un Imbriani, critico da pancaccia, e roso da una invidia prepotente contro gl'ingegni non volgari ».

L'Imbriani mi rimprovera di aver lodato il prof. Luigi Ferri, autore dell' *Essai sur l'Histoire de la Philosophie en Italie au dix-neuvième siècle*; e tra l'altre cose fa delle smusature perchè il Ferri, italiano, scrisse l'opera sua in francese. Ho lodato il Ferri, perchè lo reputo buon filosofo, e scrittore che non offende il senso comune come fa l'Imbriani. Del resto anch'io mi ricordo di aver gridato contro questo brutto vezzo di scrivere in francese; e l'anno scorso appunto, discorrendo d'un'opera del prof. Sebastiano Turbiglio, dissi:

« Fra noi italiani c'è chi di scrivere l'italiano si vergogna. Di fatto « vediamo uscir fuori delle commedie in francese, come se lo scriverle « nella lingua di casa nostra fosse un affar di nulla. Ma le commedie è « poco: anche libri di filosofia s'è pigliato a comporre in francese. For- « se perchè questa lingua è più universale? E allora infranciosiamoci « tutti! Un italiano che non iscrive la lingua propria mi fa sospettare; « imperocchè, o le sue cose hanno pregio, e gli stranieri le cercano e « le traducono; o non ne hanno, e allora è inutile pubblicarle. Perciò è « che non so lodare il prof. Luigi Ferri, che ci dava in francese il suo « *Saggio sulla Storia della filosofia in Italia nel secolo XIX* ». (V. la *Palestra del Sannio*: anno II, pag. 99).

Si scandalizza anche il nostro dottore perchè non ho fatto buon viso all'Alardi, al Prati e (secondo lui) al Maffei. Il vero si è ch'io ho giudicato un po' severamente il primo e il secondo di questi poeti, e fatto bonissimo viso al terzo. L'opuscolo è qui, e le lodi al Maffei vi brillano. Ma, quanto all'Alardi, e non è lui il nostro critico che l'ha messo nel fango? Appresso trova scritto in un luogo *prattica*, errore tipografico, e con una cert'aria di trionfo simile a quella di Ajace flagellifero, là in Sofocle, allorchè si pensò di aver atterrato Ulisse e gli Atridi, grida che s'ha a scrivere *pratica*. Sapevancelo, dissero quei di Legnaja!

Aggiunge che si dice *contraddizione* e non *contradizione*. Io mi maraviglio di Bertrando Spaventa che nello stesso *Giornale Napoletano*, dove l'Imbriani mette i suoi polpettoni, mostra di non far tesoro di questi consigli, e scrive sempre *contradizione*. Ma chi ignora che simili parole vanno scritte anche con una *d*?

Un'altra cosa. Don Vittorio dice che tutti van raccattando da questo e da quello, perchè non san cavar nulla dal proprio cervello. Poveretto! ha paura che non gli rubino il mestiere! Ma egli è uno spazzaturajo privilegiato, e può dormire fra due guanciali.

Finisco. Signor Vittorio Imbriani, qui tra noi ci conosciamo. Si sa che uomini sono e che scrittori quelli che voi addentate e straziate, e si sa chi è Vittorio Imbriani. Ma i giornali vanno fuori; e chi volesse giudicare dello stato presente delle lettere tra noi da' vostri scritti, terrebbe l'Italia una nuova Beozia, una terra di Calandrini, quando di Calandrini non ce n'è che uno tra noi, ed è Vittorio Imbriani. È bene quindi che si fatti scritti si mettano in beffa come meritano. Il ridere su cose pazze è carità; e quando si arriva al punto di stranezza, al quale arrivate voi, non ci ha luogo più critica grave, chè sarebbe buttata via. — O, ma io ho voluto mordere! — Sapete che disse messer Giovanni Boc-

cacci? Ei disse che « la natura de' motti è cotale, che essi, come la pe-
« cora morde, deono così mordere l'uditore, e non come il cane: per-
« ciocchè, se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma
« villania ».

Alcuno potrà dirmi che anch'io ho passata un po' la parte nel parlare di voi. Rispondo. Luigi XIV gittò una volta fuori della finestra la sua mazza per non la far sonare sul dosso d'un suo cortigiano, perchè più atroce flagello delle bastonate teneva che fosse il disprezzo. Io pure avrei gittata la penna, e col disprezzo accolte le vostre insolenze, perchè abbotino le quistioni, specialmente letterarie, fatte inurbanamente e con acrimonia; ma son certo che sareste imbaldanzito. D'altra parte: la semplice ignoranza è degna molte volte di scusa, e l'errore è sempre perdonabile; ma l'impudenza e l'arroganza vogliono il nerbo. Ricordatevi poi che la civiltà sempre crescente ha presso che bandito i ciarlatani di piazza. E *ciào*.

Nicola Maria Fruscella

LA PIOGGIA DI STELLE

Avvenne nella notte dal 27 al 28 del p. p. novembre. Peccato che quella notte era nuvolosa, ed a moltissimi fu tolto di vedere uno de' più belli e memorabili spettacoli che ci offra natura ad intervalli di secoli. Cominciò verso le sette e tirò via fino verso la mezzanotte. Veramente si può dire con Dante:

Piovean di fuoco dilatate falde
Come di neve in Alpe senza vento.

Il massimo del cadere fu verso le 8 1/2. Per lo più cadevano verticalmente. Ma le più belle, dice il Secchi, descrivevano un arco di circolo o la curva di un S. Un magnifico bolide fu visto in Roma apparire verso le 10 e 38 che lasciò una traccia di 3 minuti, oltre parecchi altri di minore durata, con luce generalmente bianca o verde alla testa e rossa alla coda (*rossa, bianca e verde!!* O padre Secchi, la bandiera italiana in cielo! O che dirà il vostro padre Generale d'averla voi veduta ed annunziata?!) Le stelle minori erano bianche, e talora pareva nevicasse, e naturalmente era impossibile contarle. Tuttavia il Secchi ne contò 14 mila in 5 ore, e il Denza a Moncalieri 33 mila in 6 ore e mezzo.

Ora, qual è la causa di questa pioggia insolita di stelle cadenti?

Gli è, o lettori, che siam nella coda, in quella famosa coda della cometa Biela, di cui vi tenni parola in questo periodico, se ben ve ne ricorda. L'orbita di Biela interseca la terrestre in due punti opposti, cioè a 66° ed a 246° di longitudine. Ora la terra, veduta dal sole, a mezzanotte del 27 stava per l'appunto a 66°. Bella prova è questa della teoria dello Schiaparelli (astronomo della Specola di Milano), della quale feci un cenno nel mio citato articolo.

Ma qui c'è una pioggia di domande: Questa immersione nella coda della cometa non potrebbe avere qualche accordellato colle piogge che da tre mesi durano e fecero straripare il Po e tanti altri fiumi? L'aumento della temperatura in questi giorni non sarebbe effetto delle piogge di stelle cadenti?....

Adagio a ma' passi, carini. Si fa presto a dire: *post hoc ergo propter hoc*. Prima di dirizzare i nostri rispettabilissimi nasi lassù, fiutiamo intorno a noi, chè la ragione sta molto abbasso; se no, colle ipotesi andremo a finire, come i nostri buoni vecchi, ad accagionar le stelle anche delle nostre pazzie. Accontentiamoci per ora di potere attestare ai venturi che si può passare fra la coda di una cometa senza pericolo di sorta, che anzi se n'ha il magnifico spettacolo di una pioggia di stelle rosse, bianche e verdi.

P. Fornari

LA LUCE

Da un nostro associato, ch'è l'egregio Sig. Felice Testa, delegato scolastico di Cicerale, riceviamo il seguente

Sonetto

*Salve, del cielo primigenia figlia,
O dell'Eterno coeterno raggio,
Se tal nomarti senza biasimo io posso,
O santa luce.*

G. MILTON Parad. Perd.

Dell'atto creator primiera figlia
Degna del più sublime ascreo concerto,
Dell'eterno Fattor sol ti somiglia
L'idea ch'è madre d'ogni tuo portento.
Mille pregi da te bellezza piglia;
Tu fecondi la terra ogni momento;
Per te brilla de' fior l'ampia famiglia;
Tu fai d'oro le sponde, il rio d'argento.
L'ammiranda tua possa in cielo infiora
Le svariate stelle, e tu giocondi
Serti componi alla nascente aurora:
Tu i secoli misuri, e tu sei quella
Che di Dio l'immortal trono circopdi
Stando nel Sol più maestosa e bella.

Prof. Felice Testa

BIBLIOGRAFIA

Dante e il vivente linguaggio toscano, Discorso di Giambattista Giuliani, letto nell' adunanza della R.^a Accademia della Crusca il 15 di settembre 1872 — Firenze, Stamperia reale, 1872.

Causa e indizio del buono avviamento de' nostri stndi è stato sempre il culto di Dante. E ragionevolmente; imperocchè nelle opere di questo divino ingegno è impressa e stampata la immagine d' Italia, si che di esse ben possiamo affermare quello che disse l' Allighieri della sua Beatrice, cioè che *per lei beltà si prova*. Onde procede che quelli i quali hanno con acceso zelo promosso gli studi danteschi colla voce e più efficacemente coll' esempio, sono veramente da avere in gran pregio e da tenere come assai benemeriti delle nostre lettere. Di cosiffatti non sono mai mancati in Italia; ma fra coloro che a' dì nostri furono agl' Italiani di potentissimo eccitamento a ricondurli verso quello stupendo e incomparabile esemplare, merita di essere principalmente annoverato il Comm. Giambattista Giuliani. Il quale non solo nella interpretazione della Divina Commedia ha saputo additarci il vero modo d' intender Dante con Dante stesso, ma sovente ne ha cavato altresì ottimi partiti a sciogliere i nodi di assai difficili quistioni. Così nel bellissimo Discorso che l' illustre Professore lesse nell' adunanza della R. Accademia della Crusca dell' ultimo settembre, piglia a risolvere la celebre quistione che da tanto tempo si sta agitando in Italia, se cioè la nostra lingua sia fiorentina, toscana o italiana; e, per venirne a capo, ricorre a Dante, nè senza ragione: chè la lingua di Dante è la lingua d' Italia; e però quale è quella, tale è ancora questa. Ora il Giuliani toglie a dimostrare che la lingua della Divina Commedia è lo stesso linguaggio che il popolo toscano, privilegiato di gusto e di gentilezza, ha custodito sino al presente. Nè ciò egli fa con argomenti astratti e con boriosi ragionamenti, ma coll' aiuto di semplici fatti appresi alla scuola di Dante e del popolo. In luogo di perdersi in vane dispute, che senza convincere gli avversi pareri, anzi bene spesso disunendo gli animi, non riescono mai a conchiuder nulla di solido; si fa ad istituire un riscontro tra la lingua di Dante e quella che si continua ancora sulle labbra de' Toscani. Il raffronto e' lo fa assai chiaramente vedere nelle parole, ne' traslati, nelle frasi, ne' costrutti, negl' idiotismi, ne' proverbi, nell' armonia imitatrice, in quelle scoreciatoie o tragetti come li dicono, dove maggiormente si pare la efficacia e la vita del parlar toscano, in somma in tutte quelle cose che alla materia, alla forma e alla vita della lingua si attengono. E nella scelta di questi raffronti di assai giudizio fa prova l' A., il quale li vien raccogliendo non già ne' centri commerciali e industriali, dove la purezza del parlare è cominciata ad alterarsi, ma ne' monti e ne' contadi, dove la lingua tuttodi si custodisce franca da ogni alterazione e corrompimento. Imperocchè egli è omai risaputo che dove è maggiore la frequenza de' commerci, ivi la lingua si viene alterando e pervertendo. Voci e frasi straniere vi si frammescolano e alle paesane danno lo sfratto; parole e maniere che un tempo eran vi-

ve e verdi, oggi non si odono più, e ad esse si sostituiscono gallicismi; quelli che una volta mostravano assai fine gusto da scernere ogni più delicata e ascosa proprietà della lingua, ora si lasciano imboccare parole strane: le masticano forse un pochino, come dice il Mamiani, perchè loro sanno male, ma infine si conducono a trangugiarle. Non è qui dove il Giuliani ha raccolta la materia de' suoi raffronti, ma sulla montagna pistoiese, su Montamiata, in Val di Lima, in Val di Nievole ec. dove la vena del parlare si mantiene più pura e incorrotta. Dunque, a parere del Giuliani, la lingua di Dante e però d'Italia è nè più nè meno che il dialetto toscano? Adagio; non è questa la conclusione che egli vuole trarne, ma ne inferisce piuttosto, che della nostra lingua il germoglio è nel dialetto toscano, ma migliorato per virtù d'innesto, la cui marza fu l'ingegno dei migliori scrittori italiani, e particolarmente di Dante. Il quale, trovando nel parlar toscano un germe rigoglioso sì, ma rude e selvatico, lo fece divenir pianta buona e gentile illeggiadrendolo col suo ingegno e ampliandolo coll'assimilargli i dialetti della rimanente Italia. Dimostra, in vero, il Giuliani che Dante volse l'animo e lo studio a magnificare il dialetto toscano mostrando *in atto e palese* quella *bontà* che aveva in *podere* e *occulta*; e dalla ricca e pur dispregiata miniera di esso seppe cavare le masse informi di preziosi metalli, che sotto la sua maestrevole mano si raffinano, si perfezionano e di perfetto e incancellabile conio si suggellano. Le quali cose al certo tornano a gran lode di Dante e del linguaggio toscano; di Dante che seppe così bene forbirlo, dilargarlo e perfezionarlo, e di quel dialetto, che tanto docile si porse alla intenzion dell'arte e tanto disposto a ricevere la impronta di quel nobile ingegno.

E qui fo punto, manifestando al Giuliani a nome di quanti sentono amore pe' buoni studi la debita gratitudine per l'opera da lui posta a rialzare le nostre lettere, ritirandole verso l'unico modello ch'è Dante.

F. Linguisti

Lecture Popolari, ad uso delle scuole elementari, serali e festive, per G. Borgogno. Prezzo cent. 70.

Pochi, anzi pochissimi di cosiffatti libri ci ha per le scuole serali e festive, destinati alla benemerita classe degli operai. Ma, senza far ingrati raffronti, com'è usanza di parecchi in simili casi, noi diciamo senza più che questo dell'egregio prof. Borgogno è un libro, che si può metter per le mani de' contadini con grande utilità e non minor diletto. La savia e prudente scelta delle materie, la loro graduata e logica collocazione, e, ciò che piace assai più, quel venir esponendole alla buona ed alla piana, proprio come si vuol parlare ai popolani, sono pregi che nessuno vorrà negare al benemerito Autore. Per il che non possiamo non raccomandare questo buon libro ai maestri delle scuole serali e festive; tanto più che al generoso Autore è piaciuto destinarne il guadagno netto a sollievo de' poveri maestri, colpiti dal più grave de' disastri, l'inondazione.

Istituzioni di grammatica latina, compilate dal Prof. Luigi Cirino — Napoli, via Nilo N.° 20.

Alla sintassi latina del prof. Cirino parecchi giornali fecero buon viso, e noi fummo pe' primi a scrivergli nel *N. Istitutore* una parola di meritata lode. Al giudizio favorevole della *stampa* risposero prontamente non poche scuole adottando quel libro, e, per quel che noi sappiamo con bonissimo successo. Questo crebbe animo all'egregio Autore, e ci ha fatto regalare anche la prima parte, cioè l'Analogia; la quale è pregevole quanto la sintassi, anzi, per dir meglio, le va innanzi vuoi per ordine e chiarezza, vuoi per modo facile e piacevole: sicchè non può non tornare assai proficua ai giovanetti che si avviano alla classica lingua de' nostri avi. Nè per ciò solamente è da lodare, a parer nostro, questo libro del Prof. Cirino, ma ci ha pure altri pregi, tra' quali ci piace notarne due. Il primo sta in quegli opportuni esercizi, posti qua e là per l'applicazione delle regole grammaticali, le quali per tal modo resteranno bene impresse nella mente degli scolari; l'altro pregio è di aver tolto via in questa prima parte della grammatica quell' inutile ingombro di nozioni generali, comune alle lingue italiana e latina, e postola d'accordo con la grammatica novissima dell' illustre Cav. Rodinò, la quale abbiamo provata assai acconcia e profittevole agli studi ginnasiali. Quando chi scrive libri di testo, conosce non pur bene la materia di che tratta, ma ha eziandio lunga pratica nell'insegnamento, non può non fare opera degna di lode; e il ch. Prof. Cirino non solo è un elegante latinista, ma è altresì un provetto insegnante.

Discorso del prof. Paolo Vacca letto nell' apertura delle scuole — Eboli 1872.

Scrivè assai bene il prof. Vacca e mostra chiaramente che agli studi sodi ed agli ameni ha atteso con amore. Quantunque alcune verità mi paia averle intese con alquanto rigore ed applicatele con troppa severità di criterii, pure, guardando all' educazione presente, che alle tradizioni gloriose degli avi ed alla Religione vorrebbe muover aspra guerra e proceder franca da ogni onesta soggezione, trovasi la cagione perchè il Vacca esageri un po' la virtù del cristianesimo rispetto alla scienza ed alla civiltà. È vero che l' intelletto aiutato dalla fede può poggiare a sublimi altezze e che strettissima è l'attenenza, la quale corre fra il Vero e il Bene: nè alcun uomo di senno può negare la grande efficacia del cristianesimo sui progressi civili. Ma tirar la cosa sì agli estremi da affermare che scienza non si possa avere senza la fede e la morale cattolica e che tutti quelli che ci vissero o vivon fuori della luce del cattolicesimo, non menin altro che danni e rovine, mi sembra un po' troppo e contraddice agl' insegnamenti che si cavano dalla storia ed anche alla legge provvidenziale che regola il moto degli spiriti intellettivi e liberi.

Corso Elementare di Geografia per le scuole Tecniche, Normali e Ginnasiali del prof. Giuseppe Pulina — Torino, Paravia, 1872. £. 1,50.

Ho da rallegrarmi con l'egregio prof. Pulina di questo suo pregiato e ben condotto lavoro, che a rendere amene e dilettevoli le lezioni di geografia, torna a grande aiuto dei maestri e di utilità ai giovani studenti. Le descrizioni hanno ordine, evidenza e leggiadria; la lingua è facile e corretta abbastanza, lo stile fiorito ed italiano e le notizie vi son raccolte con giudizio e con paziente cura. Ai luoghi, dove cadon bene, trovi bei versi d'illustri poeti e massime dell'Alighieri, ed i fatti ed i monumenti, che riguardano le contrade descritte, vi si toccano con molta chiarezza. Pure qualche leggerissima menda ce la scorgerebbe chi troppo aguzzasse gli occhi, ed osserverebbe che la rovina di Pesto, ad esempio, non si accagiona ai Normanni, che qualche cifra statistica non è esatta e che si poteva esser più breve nei cenni storici sulle varie città d'Italia. Ma chi s'intende di tal sorta di lavori e delle difficoltà che portano con sè, non guarda troppo pel sottile, ed ammirando l'ingegno e la classica coltura dell'autore, loda i bei pregi che sono in questo libro.

Nuovo compendio di storia d'Italia — Parte 1.^a Storia Romana — del prof. E. Comba — Torino, Paravia, 1872. £. 1,20.

Per brevità e buon giudizio, col quale i fatti più insigni del popolo romano qui si eleggono ed ordinano intorno a ciascun personaggio, mi pare un libro acconcio alle scuole. Non manca la soda critica e le opportune osservazioni per trarre utili ammaestramenti dai fatti, e v'è infine un dizionarietto dei nomi principali di geografia antica col riscontro dei nomi moderni, il quale giova non poco ai giovani. Duolmi solo che nel fatto della lingua lasci a desiderare qualcosetta.

CONFERENZA 64.^a

DEL FRUMENTO (Continuazione)

Della semina — Del tempo di farla — Quantità di grano per ettara — Diverse maniere di seminarlo — Il germogliamento — Aria, umido e calore — Agenti sollecitatori del germogliamento — Cagione che lo ritardano — Inpiantamento.

La semina del frumento si esegue d'autunno, ovvero di primavera. In questa ultima stagione non bisogna perdere tempo, ed appena si risentono i primi tepori che l'annunziano, fa d'uopo eseguirlo. Ed è facile a comprendersi la necessità di affrettarsi quando si rifletta, che il frumento naturalmente ha bisogno di una lunga vegetazione, e che l'arte l'abbia piegato ad accorciarla, e per conseguenza per quanto meno di tempo se gli rimane, tanto maggiore violenza si fa alla sua indole, e quindi maggiori le difficoltà da superare per la buona riuscita. Ma per quanto riguarda il tempo della semina autunnale è ben diversa cosa; e non si potrebbe per ogni

clima consigliare la semina anticipata o postposta. Vi sono siti molto freddi, dove le nevi cadono al novembre e restano lungo tempo o si ripetono sovente, ed in queste contrade se non si semina di ottobre, non sarà più possibile. Al contrario ve ne sono altri, dove l'inverno non è di differente temperatura dall'ottobre, ed in questi il posporla non solo è lecito, ma pure utile, onde le piante del frumento non si trovino troppo sviluppate all'occasione dei freddi tardivi, che non mancano mai. E così fra questi estremi si trovano situazioni gradatamente diverse a cui l'agricoltore deve attendere, e le quali danno poi luogo alla pratica locale, di cui sarebbe stoltezza il non tener conto. In generale si conviene da tutti che sia sempre meglio anticipare la semina che posporla, onde al seme non mancasse quel grado di temperie che l'è necessaria per germogliare, e ricorderete che nessun seme germoglia quando il termometro si abbassa al zero. Vi è pure un'altra ragione che conferma l'opportunità della semina precoce. Il grano finchè non tallisce, e mette le radici dal nodo, vive colle radichette seminali destinate a perire. Or se il seminato fosse colpito da freddi prima di questa epoca, resterebbe sospeso ogni progresso nello sviluppo delle piante, e queste sarebbero obbligate a continuare a vivere per via di quelle esili radici fino al riprendersi del corso vegetativo che non si avvera se non quando il termometro risale a 5 centigradi. Però debbo dirvi che questa faccenda della semina si vuole regolare meno col lunario che con fino accorgimento, dovendosi bene attendere allo stato in cui si trova il terreno. Che se le piogge abbiano di troppo ammolito il terreno e la loro frequenza non lascia tempo ad asciugarsi, si rischierebbe molto ad affidarvi il seme, che non si potrebbe ben coprire, resterebbe impastato e nascerebbe male. Se poi fosse troppo arido, inutilmente lo seminereste, perchè mancando la necessaria umidità non potrebbe germogliare; in tal caso vale meglio ritardare aspettando qualche leggiera pioggia che dia al terreno la giusta umidità, altrimenti gl'insetti e gli uccelli avranno lungo tempo per prenderne la loro parte. Adunque la scelta del tempo preciso per eseguire la semina devesi pure subordinare allo stato della umidità del terreno, il quale allora sarà confacente, quando sarà umido così che non s'impasti.

La quantità del seme da spargersi neppure si può esattamente determinare, perchè bisogna accrescerlo se il grano è grosso, diminuirlo se è minuto. Similmente se si coltiva un terreno pingue ed umido può scarseggiarsi; ma se è arido conviene abbondare. In tutta Italia si suole per ogni ettara spargersene due ettolitri fino a due e mezzo, e pare che si stia al segno, salvo le indicate circostanze, le quali poi non debbono mai consigliare un sensibile accrescimento o diminuzione. E così praticando sappiate che noi ne adoperiamo più di quello che ne adoperavano gli antichi, e molto ancora dippiù di quello che usano al presente di seminare i coltivatori di Egitto. Ma la semina alquanto fitta la stimo sempre più sicura, se non altro per prevenire la mancanza di svolgimento del seme caduto troppo profondamente ovvero divorato dagli insetti. Quello che fin qui vi ho detto, subisce una rilevante eccezione per un modo di seminare, col quale si può economizzare un quarto della quantità indicatavi.

Questo modo di seminare sarebbe da accettarsi in preferenza da tutti i coltivatori di mezzana estensione di terreno sia pel risparmio di seme, che compenserebbe certamente il più della mano d'opera, sì pure per la buona riuscita. Intendo della semina in linea sia *pollicando*, sia con l'uso del piantatoio e come si dice a *ciuffo*. In tutto il territorio di S. Severino e di Nocera si semina pollicando, e non so come dall'altro lato cioè nelle nostre *piane* non si voglia fare altrettanto, e si continua a spargerlo a *spaglio* o come altri dicono a *volata*. Metodo poi più economico e nel tempo stesso di risultato più esatto è quello di seminare con seminatori meccanici, dei quali ne sono parecchi in uso in altri paesi, ma non fra noi, dove i seminatori hanno trovata la più grande ripugnanza nei coltivatori, ma è da desiderare che non tardi il tempo a vederli introdotti. Chi semina in fila, semina sempre in piano, ma coloro che seminano a spaglio alcune volte per coprire il seme solcano sottilmente con l'aratro. Altra volta ricoprono il seme con la zappa formando le porche più o meno ampie, per l'ordinario un metro in circa. Il terreno che cavano dal fossetto di separazione fra l'una e l'altra porca, lo adoperano per ricoprire il seme. Il primo metodo è solo da consigliarsi pei terreni che trovansi in situazione così fatta da potersi arrestare le acque piovane; chè i solchi sono attissimi a dare scolo a queste acque. Ma oltre a questo caso un tale metodo è riprovevole, perchè le pianticelle che nascono sulle facce del solco facilmente sono offese dal gelo e dall'aridità, restando le radici quasi scoperte da un lato. Nei terreni perfettamente piani, specialmente se sciolti, il miglior partito è di seminare tutto in piano, ma le porche larghe sono ugualmente da commendarsi nei nostri terreni, i quali più o meno sono sempre forniti di argilla, e perciò è da prevenirsi contro la soverchia umidità.

Il germogliamento del grano avviene dopo dieci o quindici giorni, e talora anche più tardi, perchè quantunque sia un processo organico, cioè consista nel risveglio della vita latente del seme, pure ha bisogno del concorso degli agenti esteriori che ne sono i necessari sollecitatori. Questi agenti sono l'aria, l'umidità ed il calore. Nella semina autunnale può accadere che il calore manchi, e nella primaverile può far difetto l'umidità, ed in questi casi il germogliamento ritarda, ma non accade mai che non avvenga, quantunque il ritardare porti sempre una perdita per la preda che ne fanno gli uccelli, le formiche ed i vermi. La natura ha fornito nella farina del seme il primo alimento della nuova pianta, ed è sufficiente finchè la prima fogliolina possa incominciare ad attirarseli dall'aria e le prime radichette assorbirlo dalla terra. Ma se la superficie si sarà fortemente incrostata per piogge cadute sulla semina, ovvero le prime radici non troveranno gli strati di terreno, dove debbono abbarbicarsi, sufficientemente smossi e pingui, in tali casi il germogliamento ed il successivo sviluppo delle piccole piante incontrerebbero gran difficoltà.

La necessità dei tre agenti sollecitatori dello germogliamento si comprende facilmente quando si attenda che debba avvenire nel seme un vero processo chimico, pel quale i principii azotati contenuti nella farina debbono reagire l'uno sull'altro per essere poi solubili: il glutine quindi si

trasforma in gelatina vegetale, e l'olio in principio zuccherino, come lo ha dimostrato il Leibig. I quali stadii confermano ciò che vi dissi, essere cioè bisognevole di scegliere la semente, perchè se pure le granella smilze germogliano come le ben nutrite, pure non contenendo le prime, come le seconde, sufficienti elementi nutritivi per questo primo periodo di vita, accade che restino in dietro, e le piante derivanti dal buon seme sopraffanno quelle nate dal cattivo.

Ma se gli agenti aria, umidità e calore sono così necessari al germogliamento, anche l'eccesso della loro azione riesce talvolta nocivo. Così nei terreni troppo sciolti il calore eccessivo inaridisce il germoglio, e per impedire i danni che ne deriverebbero, si è costretti a cilindrare questi terreni per renderne la superficie più compatta. La soverchia umidità, specialmente se la superficie del terreno restasse per alcun tempo ricoperta dalle acque, impedirebbe il germogliamento, sì perchè priverebbe il seme dall'azione dell'aria, sì perchè in vece del processo chimico-organico del germogliamento darebbe luogo al processo solamente chimico di corrompimento e dissoluzione del seme. Questo è il caso in cui se non si sia proceduto nella semina a solchi, e fatti buoni canali di scolo, conviene rimediarsi ben presto, contentandosi di distruggere una parte del terreno seminato, che dovrà ridursi a canali di scolo.

Non è poi difficile che malgrado tutte le cure avvenga sia per imperversare dei geli, sia per opera dei vermi, che i seminati di frumento germoglino radi. In questo caso non riuscirebbe di rifondere nuovo seme; le nuove piante nate da questa seconda semina si troverebbero molto dispari alle prime e ne resterebbero soffocate. Il solo rimedio che si usa molto nel Belgio è quello di aspettare che il grano faccia il cesto, ed allora si usa moltiplicarlo svellendo quelle che sono meglio tallite e ripiantandole dopo di averle divise in tante piante, quanti sono i nuovi germogli. Operazione certamente difficoltosa nelle grandi coltivazioni, ma che potrebbe essere di gran risorsa in annate di penuria e perciò di caro prezzo del frumento.

Accompagneremo nella ventura conferenza la pianta del frumento nel suo progressivo sviluppo per vedere quali altre cure, e quali lavori possano riuscirle giovevoli. **C.**

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Un'altra petizione dei maestri elementari — Non so quante finora ne siano state rivolte al Parlamento italiano di queste petizioni dei maestri elementari, e non so quante altre ancora ce ne saranno inviate e raccomandate al Ministro della Pubblica Istruzione. Io non condanno l'uso di questo diritto, del quale si valgono i poveri maestri per fare udire la loro voce nel Parlamento e chiedere giustizia alle loro domande. Chi è che non riconosce la ragionevolezza dei loro richiami, la infelice condizione in cui stentatamente traggono la vita, la nobiltà ed importanza dell'ufficio che esercitano e il bisogno di risollevarli gli educatori dall'abbiezione e dalla miseria in cui la più parte dei Municipii li lasciano languire? Prefetti, Provveditori, deputati, Ministri ed ogni galantuomo vanno tutti d'accordo nel confessare che i buoni maestri rendono civile ed educato il popolo, che l'educazione è l'unica via ad ottenere la forza e la prosperità degli stati, che troppo umile e misera è la sorte degli istitutori, che è forza retribuirli un po' più cristianamente, che bisogna sottrarli agli arbitrii ed alle passioni, le quali dominano spesso nei consigli comunali, e renderli più sicuri nell'ufficio loro, e tante altre belle cose si odono a dire, quando il discorso cade sui maestri elementari. Ma, a spremere il sugo, niente altro vi resta che speranze, promesse e chiacchiere. Che

n'è stato di tante altre petizioni calorosamente sostenute in Parlamento da alcuni benemeriti e generosi deputati? Non fa mestieri a dirlo: ottime sono l'intenzioni e belli e buoni i disegni; manca solo il tempo o qualche altra cosa per attuarli e soddisfare i giusti desideri dei maestri. Per altro non si perdano d'animo; un dì o l'altro verrà per loro l'aspettata giustizia e l'affrettino sottoscrivendo nel maggior numero possibile quest'altra petizione, che l'*Unione*, periodico torinese, intende d'indirizzare al Parlamento. Nella petizione si domanda: 1.° Che lo stipendio minimo dei maestri e delle maestre sia fissato a L. 800; 2.° Che dopo tre anni di lodevole esercizio, cui non si possa opporre nessuna delle cause menzionate dalla legge, si acquisti il diritto d'*inamovibilità*; 3.° Che si abolisca la legge Correnti e si richiami in vigore la legge Casati con quei miglioramenti che le condizioni economiche del paese richieggono in quanto alla pensione. Altro ci sarebbe davvero a chiedere; ma, ottenendo questo, non sarebbe poco.

Un lodevole esempio — Il Municipio di Torino, considerando il caro dei viveri e delle pigioni e seguendo le orme di Genova e di Milano, dove meglio che altrove sono retribuiti i maestri, ha deliberato: 1.° L'aumento di L. 100 sullo stipendio normale dei maestri delle scuole urbane; 2.° Un aumento individuale per ciascuno di essi proporzionato all'anzianità di servizio; 3.° L'aumento del decimo, invece dell'aumento di L. 100, per ogni quinquennio di lodevole servizio.

Per quello che riguarda le maestre, i loro stipendii furono accresciuti di 200 lire e partecipano pure alle altre condizioni fatte ai maestri.

Una proposta del prof. Rodinò — Quest'egregio uomo in una assennata scrittura, messa a stampa, sostiene l'utilità di fondere in uno i due collegi municipali, che sono in Napoli per gli studi secondarii, conservando solamente il Cirillo, capace a contenere tutti gli alunni dei due convitti e senza che punto ne scapiti l'istruzione della gioventù. Anzi, secondo la sua proposta, se ne vantaggerebbero gli studi ed il Municipio non ci spenderebbe più di quello, che ora paga a mantenere i due collegi.

AVVERTENZA

Preghiamo i signori associati, che finora non hanno pagato il costo del giornale, di compiacersi di mandarlo una buona volta; chè non è poi la grossa somma, e di spese pure ne occorrono a mantenere in vita il *N. Istitutore*.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — *L. Capobianco, C. Forlosia, A. Pecora, A. Pecori, F. Cappetta, F. Adinolfi, F. Ferrajoli, G. Bassi, D. Rambaldi, C. Rizzo, M. Nastri, T. Romano, S. D'Elia, G. Gavotti, F. Vocca* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Errori-Correzioni

A pag. 229, linea 24, è stampato *cinco* per *ciuco*; e più sotto, lin. 44 *forza* per *possa* — A pag. 231, lin. 11, la parola *milita* è in carattere tondo, e voleva essere in corsivo — A pag. 231, lin. 26, dove dice *pacchinco* dee dir *pacchiuco*.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *L'insegnamento della grammatica italiana* — *In memoria di Alfonso della Valle di Casanova* — *Lettera di Carlo Gemelli* — *Il sole operaio* — *Agronomia* — *Del Frumento* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

L'INSEGNAMENTO DELLA GRAMMATICA ITALIANA

nelle scuole ginnasiali

Ad apprendere davvero una lingua e a conoscerne l'indole e la natura egli è, fuor di dubbio, mestieri che se ne indagherà l'intima struttura, l'origine e lo svolgimento. Onde è uopo che se ne esaminino le parole, si scioglano ne' loro elementi, se ne vegga il processo, il *divenire*, le trasformazioni; se ne scoprano, a dir breve, le leggi che le governano e che non si fondano sulla idea, ma sul fatto, non sono astratte, ma concrete, non s'impongono, ma si traggono dalla lingua stessa, non sono arbitrarie, ma razionali. Quindi nasce che a quella parte della grammatica che domandasi *etimologia*, faccia mestieri mandare innanzi la *fonologia* e la *morfologia*: imperocchè io mi penso essere impossibile la conoscenza compiuta della etimologia di una lingua senza conoscere le leggi a cui obbediscono i suoni, senza apprendere le forme delle voci onde una lingua è composta. E per questa via ch'è veramente razionale e conferisce efficacemente alla educazione dell'intelletto e conviene che sieno guidati i giovani fin da quando incominciano a dar opera allo studio della grammatica.

Or non mi pare che universalmente si conduca così questa maniera di studi. Nella più parte delle nostre grammatiche italiane si dà assai importanza a certi principii generali, che a tutte le lingue potrebbonsi applicare, e meglio alla logica e alla metafisica si riferiscono che alla gramma-

tica italiana. Ci ha definizioni del verbo astruse e difficili, definizioni del sostantivo e dell'aggettivo, divisioni e suddivisioni, distinzioni e suddistinzioni così sottili che a mala pena s'intenderebbero da chi ha studiato nelle opere degli Scolastici e dei Peripatetici. Considerate a questo modo le cose, non dee recar meraviglia l'opinione in cui sono venuti alcuni che la grammatica non abbia da veder nulla colla lingua, e che ben si possa errar contra la grammatica italiana senza offender la lingua italiana. Come? si può offendere la grammatica italiana, mantenendo salva e incolume la lingua? e si può parlare e scrivere bene conformemente all'indole della nostra lingua, conculcando le leggi della nostra grammatica? La grammatica italiana adunque non ritrae della essenza della nostra lingua? e le leggi dell'una non sono le leggi stesse dell'altra? Le norme adunque della grammatica sono campate in aria? e non si fondano esse nello studio della favella? e gli scrittori non sono autorevoli appunto perchè nelle loro opere sono individuate quelle leggi che i grammatici hanno di poi svolte e definite? E pure non può altrimenti accadere, quando la grammatica non si fonda sulla lingua, ma sul pensiero astratto. Chè uno può stare benissimo in regola colla logica e colla metafisica, contraffacendo alle leggi speciali di un idioma e però alla grammatica che n'è lo specchio. Per questo altresì accade sovente che abbiano voce di profondi grammatici della lingua italiana coloro che della nostra favella si porgono affatto ignari, ma sono in grado di filosofare sul verbo e sul nome in modo da disgradar lo stesso Duns Scoto in persona — Ma vedi, dissi ad un tale, ammiratore di una grammatica di tal fatta, vedi quanti strafalcioni di lingua in questa tua grammatica. — Non importa, mi rispose, la lingua non ha da far colla grammatica, e propriamente colla filosofia della grammatica. — Per questo infine i giovanetti, venuti a mano di qualche grammatico metafisico, sono stati orribilmente straziati senza pro, anzi con indicibile danno delle loro facoltà intellettuali. Interrogai una volta uno di questi mal capitati, che cosa sapesse delle forme e delle flessioni del verbo italiano. — Il verbo, (mi rispose colla certezza di farmi rimanere a bocca spalancata,) è Iddio stesso. — Davvero? ripigliai io. — Sì, è l'*Ego sum qui sum* della Bibbia, è il verbo di cui ha detto S. Giovanni: *Et Verbum caro factum est.* — *Deo gratias*; ma che cosa avete così appreso del verbo italiano? meno che nulla. — E che mi dite, domandai ad un altro, dell'indole e della struttura del periodo italiano? — Il periodo, mi rispose con molta sicurezza, è varietà ridotta ad unità, è un piccolo cosmo, in cui specchiasi quell'armonia ideale che l'universo a Dio fa somigliante. — Bravo! io non pensava che tu loico fossi; questa è certamente una sublime metafisica; ma non ha da veder nulla colla essenza del periodo italiano.

Ben altrimenti avverrebbe, se il sistema grammaticale fosse più po-

sitivo e meglio atto a esercitare le tenere intelligenze senza affaticarle ed opprimerle. Così, in luogo d'ingarbugliar le menti dei giovanetti con tante sottigliezze, con tante definizioni metafisiche, incominciando da quella della grammatica stessa; si baderebbe a cose più importanti, come a decomporre le parole nelle loro parti, a ricercare quale di esse è il tema, quali i suffissi, quale il significato, il valore e la forza di ciascuno di quegli elementi; a quali leggi fonetiche obbediscono i loro suoni, e per qual ragione in essi sono avvenuti certi cambiamenti e alterazioni. Togliamo a dichiarar la cosa con qualche esempio. Invece d'infarcir la memoria del giovanetto con tanto viluppo di cose intorno a' verbi, pognamo *Durare*, *Orare*, *Reggere*, *Agire*, *Redimere* ecc., quanto non sarebbe più utile scioglierli ne' temi e ne' suffissi: *Dur-are*, *Dur-a-nte*, *Dur-a-ndo*, *Dur-a-to*, *Dur-a-turo*, *Dur-a-ta*, *Dur-evole*, *Dur-abile*; *Or-are*, *Or-a-nte* ec. *Or-a-zione*, *Or-a-colo*, *Or-a-tore*, *Ad-or-are*, *Per-or-are*, *Od-or-are*, *Sub-od-or-are*; *Reg-g-ere*, *Reg e*, *Ret-tore*, *Ag-ire*, *At-tore*, *At-to*, *At-tuale* ec, *Re-d-im-ere*, *Re-d-en-to*, *Re-d-en-tore* ec, ec, ec? Delle quali parole apprendendo i giovani il valore delle singole parti, riescono a mirare più addentro nella loro intima forza e a rendersi meglio capaci della proprietà della lingua, e assai difficilmente si conducono a scambiare una voce con un'altra. Onde sarebbe assai lungo a dire tutti i vantaggi che da questo più ragionevole indirizzo riceverebbero i giovani; e però ci limitiamo a quelli che seguono:

1.° Si apprende, in vero, con questo metodo non pure l'origine, ma il valore e la forza delle parole, conoscendo l'idea rappresentata dal tema e il modo come questa si è determinata e contornata per mezzo de' suffissi;

2.° S' imparano le leggi onde nelle parole derivate e composte avvengono certe permutazioni di vocali e consonanti; alle quali anche il volgo obbedisce, quando accomoda i suoni delle voci a suo modo. Senza la conoscenza di queste leggi è impossibile apprendere l'origine, la derivazione di certi vocaboli, epperò il loro vero e proprio significato;

3.° Riesce agevole formare i gruppi o famiglie delle parole derivate da un medesimo tema primitivo e più remotamente da una sola radice. Così le parole, raggruppandosi e riducendosi per tal guisa ad un numero molto minore di quello che apparisce ne' vocabolari, agevolano la memoria de' giovani;

4.° Mostrandosi l'origine delle parole e le trasformazioni a cui sono state soggette, si apre la via all'apprendimento del latino. Imperocchè tutte queste operazioni vanno la maggior parte a riuscire ad un riscontro fra il latino e l'italiano. Così, a volerne recare un esempio, chi pigliasse a mostrar l'origine dell'articolo *lo*, *illum*, de' pronomi *veruno*, *vel unus*; *niuno*, *nec unus*; *nessuno*, *ne ipse unus*; *chiunque*, *quis unquam*; *qualunque*, *qualis unquam*; *quantunque*, *quantus unquam*; *qual-*

ch'ed-uno, qualis quam et unus; Desso, id-ipse; Esso, ipsum; quello, ec-cu-ille, ant. e volg. *quillo e chillo* ec. ec. ec. chi, io dico, pigliasse a insegnar queste cose, con parsimonia e sobrietà, quanto non renderebbe a' fanciulli più facile l'apprendimento del latino?

Ma l'applicazione (mi si potrebbe dire) de' risultamenti della linguistica alla nostra favella è assai più difficile che per le lingue morte e straniere. Io non penso così, e credo di appormi al vero. Se è, per fermo, necessario, che la nozione astratta e grammaticale di una lingua sia preceduta da una certa cognizione di essa come materia su cui deesi lavorare; quale è, io domando, quella lingua di cui l'alunno che varca le soglie del ginnasio, abbia una sufficiente conoscenza, se non la nostra? Da questo adunque e non da altro idioma ha da pigliar le mosse lo studio della grammatica razionale. Ed è da sperare che non tardi molto a venir fuori in Italia un libro di testo che, informato a questi principii, sia acconcio all'insegnamento ginnasiale. Alcuni tentativi già fatti, gli studi che si vanno tuttora facendo intorno alle origini e alla formazione del linguaggio italico, e i materiali già raccolti rendono più agevole un'opera che sodisferà a un bisogno delle nostre scuole, e, condotta con senno, varrà non meno ad aprir la via a studi più positivi e severi, che ad una più razionale educazione dell'intelletto, scopo supremo dell'insegnamento.

F. Linguiti

IN MEMORIA

DI

ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA

ALCUNE PAROLE

DI FRANCESCO ACRÌ

Ora che lo spazio cel consente, pubblichiamo queste nobilissime parole del prof. Acri, di cui altra volta toccammo nel nostro giornale. Esse faranno comprendere ai lettori qual perdita fece l'Italia con la morte del Casanova e gioveranno altresì all'intelligenza di una stupenda poesia del nostro prof. Alfonso Linguiti, che daremo in uno dei prossimi numeri sul medesimo soggetto.

La notizia della morte del più dolce e caro amico ch'io aveva, di Alfonso Casanova, non mi maravigliò. L'ultima volta ch'io fui a Napoli, è un anno, a vederlo dimagrato, e che, parlando, una tossé lenta inter-

rompevagli la parola, subito un presentimento tristo m' occupò l' animo. Persico, Bonanno, Bernardi, la famiglia Fornari, io, chè tutti l' amavamo, e quanto! ragionando insieme dicevamo: tra breve questa preziosa vita ci si dileguerà dagli occhi. E già sono cinque giorni che Alfonso ci si è dileguato, e per volgere di anni non ci comparirà mai più.

Questo giovine, di nobile casato, ricco, bello, vivace di modi e d' aspetto, visse amando principalmente due cose, i bambini, per amore di Cristo, e Dante. Abbattendosi in bambini solleva per ordinario mettersi a ragionare con essi, e, accomodandosi alla capacità loro, fare interrogazioni molte a fine di destare gentili e nuovi pensieri nella loro mente; e di questa conversazione prendeva grande diletto più che se ragionato avesse con grandi uomini. Così, senza accorgersene, entrò nella via che Dio gli aveva segnato, cioè cominciò a essere educatore dei bambini, e specialmente di quelli del popolo; e al 1861, appena fatta l' Italia, quando si fu sentita la necessità di cominciare anche a fare gl' Italiani, si mise ad opera per cui Napoli lo ricorderà sempre con gratitudine, quella di fondare gli asili infantili. Fondatili, intese costantemente a farli crescere di numero e prosperare, faticando molto e profondendo buona parte delle sue sostanze. Spendeva la giornata per invigilarli, andando attorno da un capo all' altro di Napoli: invigilava quelle creature con l' occhio e, quand' era lontano, col pensiero. Sono a scuola i bambini, mangiano, saltano in giardino, cantano, pregano; c' è Alfonso; e se manca, perchè occupato in altre faccende, c' è col cuore. Cercò l' arte sua e l' amore suo comunicare ai maestri e alle maestre, dicendo a essi i modi d' insegnare e di educare più facili; e trovò lui stesso un metodo più espedito per la lettura; e mise in opera tutto ciò che di buono appreso aveva leggendo i principali libri di educazione, o visto ne' suoi viaggi per l' Italia, la Svizzera, la Francia, l' Inghilterra. E non era mai stanco: e, come all' artista la sua opera, gli asili gli pareano sempre imperfetti; e se ne vedea alcuno buono, lo voleva migliore. Napoli non tardò a sentire il beneficio di questa carità operosa d' Alfonso; perchè non vide più, come per lo innanzi, frotte di laceri fanciulli spargersi a ruzzare per le strade o, accovacciati in luridi abituri, crescere luridi e salvatichi. Cavour stesso, quello che egli chiamava il padre d' Italia, avuto di ciò notizie, gl' inviò un telegramma per promettergli ajuti e per significargli la riconoscenza dell' animo suo; di che egli se ne tenne molto onorato.

Dopo passati parecchi anni il povero Alfonso, non potendo durarla in quell' ardore straordinario, sentì il bisogno d' un po' di ricreazione al suo corpo spossato; e, non potendo più lui andare dai bambini, fe' venire, direi, i bambini dove andava lui. Presa a pigione una casetta su un amena altura, di dove si godeva un bellissimo cielo e la vista di Napoli, in compagnia di quattro di quelli, pigliati fra i più poveri e abbisognosi, vi si raccolse, fondando come a dire lassù un altro piccolo asilo. E facendo scuola, e menandoli a spasso per l' ariosa campagna, e mangiando a uno stesso desco, e pregando insieme con loro, la sera lui medesimo componendoli a letto, e la notte destandosi per guardarli, così, sen-

za intermettere le sue opere caritatevoli, passò tutti quei giorni in grande giocondità e godimento dell' animo.

Ricuperata alquanto la sanità e tornato a Napoli, ripigliò l' antica vita di andar per le vie e le case per destare un po' di fervore per gli asili, di vigilarli, di leggere libri e procurare notizie per ridurli a perfezione più che poteva. Anzi, pensando che i fanciulli usciti dagli asili perdevano quasi in tutto il bene che aveano ricevuto, piangendogli l' anima a vederli tornare alle strade, pensò una nuova opera di carità, cioè quella d' assisterli ancora insino ai quattordici anni, vigilandoli per le case, le scuole, le officine, e raccogliendoli le domeniche in alcuni luoghi, dove, e con l' insegnamento della Religione e con la ginnastica e il canto corale e i giuochi in giardino e altri esercizi, procurava di tener desto nell' animo di quelli il senso dell' onestà e del bene.

Ma dopo un certo tempo anche questa forma d' assistenza trovatala inefficace, perchè ai fanciulli quei semi di virtù che riceveano le sole domeniche erano in tutti gli altri giorni mortificati dagli esempi che aveano in casa e in bottega, fondò, oltre a quella, un' altra opera in una casa che, per essere una volta stata convento di san Domenico, ne pigliò il nome; la quale si disse, Opera d' assistenza ai bambini usciti dagli asili. E così era fatta, che egli sceglieva dagli asili ogni novembre sessanta de' più ingegnosi fanciulli (chè più non si poteva), e ve li raccogliea tutt' i giorni, anco le domeniche, tutt' i mesi, anche l' ottobre, pensando di tenerveli per lo spazio di otto anni: i primi due continuando a essi l' insegnamento degli asili, e poi insino ai nove anni, dividendo il tempo fra la scuola ed un' officina, tutt' e due nella stessa casa, poi mettendoli a giornata intera nell' officina e la sera a scuola; in modochè a quindici anni ne potevano uscire operai già fatti, chi legnajulo, chi calzolajo, chi ebanista, chi fabbricatore di pianoforti, tanto più abili, quanto più colti ed onesti.

E queste scuole di san Domenico Alfonso le prese tanto a cuore, che vi si trasferì col suo letto, le sue poche masserizie, i suoi libri, e ivi, forse per il luogo non sanissimo o per la fatica soverchia, cominciò la salute sua ad andare di male in peggio. Tanto ch' egli disperando d' essere più utile come prima, impensierisce, cade un poco in malinconia, e medita di chiudersi a Montecassino; invogliato forse dalla compagnia del Tosti, del Vera, che ora è morto anche lui, e più di tutti del Bernardi, col quale come un fratello avea dolcissimamente vissuto insieme molti anni. E stava perplesso e dimandava consiglio: ma poi gli parve di essere come illuminato da Dio, che non voleva abbandonati i bambini in mano di coloro che non glieli avrebbero educati per Lui. E non li abbandonò più, e insino a che ebbe fiato, stando in una sua casetta dove vivea solo, costantemente pensò a loro. E, non potendo lui, era già riuscito a mettere il fervore suo in parecchi giovani eletti di cuore e di mente, tra quali mi piace mentovare il mio Carlo Fiorillo, che, guidati da' suoi consigli, per amore certamente de' bambini, ma più d' Alfonso, con alacrità e perseveranza continuarono l' opera sua.

E Alfonso voleva un gran bene a questi giovani, e ne voleva a tutti, quando ne voleva ai suoi bambini. Così, d'una povera giovane, di cui non ricordo che il nome, si chiamava Pia, delicato fiore di virtù e d'ingegno, morta anche lei, Alfonso a vederla fare la scuola bene e con cuore di madre alle sue creature, d'affetto inconsapevolmente fu preso, che i mondani non intenderebbero, d'affetto verginale e purissimo. So che quella pudica, che, nel più bello della giovinezza, come Alfonso si vide anche lei a poco a poco consumare il suo corpo, vicina a morte, chiamata la sorella, le disse: Prega il signor Casanova mi voglia leggere, lui che legge sì bene, qualche cosa dell' Evangelo. E Alfonso lesse, e, quando fu morta, se n' accorò assai, e l' accompagnò a Chiesa, e poi alla memoria di lei dedicò un suo libricciuolo, e le lettere, che quella allorchè era viva su l' andamento del suo asilo avea mandate a lui, conservava come una cosa santa. Una sera, sul tardi, eravamo soli, lui ammalato, e si mise a leggere molte di quelle lettere, e dopo, turbatosi un poco, disse: Dio ci mostrò nella Pia un modello di maestra d' asilo e di subito ce lo nascose, quasi, soggiunse divenendo a un tratto faceto com'era solito, volesse dirci: se le volete, fatevele. Alfonso volle molto bene alla Pia, perciò ch' essa ne voleva molto ai bambini.

E i bambini questo bene d' Alfonso lo capivano, chè, quando era sano e se lo vedevano entrare in iscuola, di subito si rizzavano in piedi facendogli festa, e quelli a cui esso rivolgeva una parola o che accarezzava, erano più contenti. E quando infermatosi gravemente non uscì più di casa, i bambini l' andavano a visitare. E bello era a vedere come parlava con loro: E perchè non sei venuto prima? ti sei dimenticato di me? E il bambino a scusarsi; e lui a mostrare collera; e quello ad abbassar gli occhi; e poi a rappiaciarsi. Il povero Alfonso, che avea perduto i suoi più cari tutti in età giovane, solo, non isvagato dai diletamenti del mondo, avea bisogno di vivere co' bambini, e vivendo in compagnia loro gli pareva di pregustare le consolazioni del cielo. Anzi, quella fede vivissima ch' egli avea alla vita futura e che noi indarno domandiamo alle filosofie, la ricevette dai bambini; perchè imparò molto da loro, mentre a loro insegnava: imparò i riposti veri della religione di Cristo pieni di sovrumane delizie, chiusi e negati a chi, vivendo co' superbi del mondo, non si vuole fare bambino.

E della religione non trascurò nessuna delle pratiche più minute: e in lui, giovane, bello, di modi aperti, lepido, essa apparve disinvolta, e direi in abito festoso. E così pareva a chi lo vedeva, allorchè era sano, a conversare nelle splendide sale de' suoi parenti, fra brigate di uomini insigni e di nobili giovani e di leggiadrissime donne, e, occorrendo, ad aprir franco il suo affetto per l' Italia, purchè unita a Cristo, pigliandosi del pari contro chi cercasse disgiungere quella da questo, o questo da quella. E pareva così a me: e certe volte a vederlo io per casa, con una veste lunga che dava al bianco ricinta ai lombi, con la barba un po' al modo nazareno, co' capelli in su, in atto di leggere la Bibbia; Alfonso, gli diceva io, tu mi pari un apostolo, ma de' più giovani e belli.

Come, mi rispondeva egli, ti viene in mente? e le labbra apriva a un sorriso.

L'altra cosa ch'io devo dire d'Alfonso si è l'amore ch'egli aveva all'arte, amore che in qualche modo unì o vide unito a quello de' bambini. Vedeva egli ne' loro volti e negli atti e nelle parole veramente quella bellezza che gustato avea leggendo il paradiso di Dante o guardando nelle tavole de' Giotteschi. Per il desiderio dell'arte voleva che gli asili e le scuole di San Domenico fossero il più che si poteva adorni di bei disegni: e parecchi ce ne avea bellissimi, come alcuni del secolo XVI e la Certosa di Pavia incisi in rame, regalati dal Ministro Correnti, che, avendoli visitati, ne fu oltremodo soddisfatto. Per questo desiderio dell'arte volle in ogni scoletta una figura di Cristo, che la bellezza di lui agli occhi de' fanciulli in alcun modo significasse. Ancora la sua casa se l'avea di bei disegni di duomi adornata, e di statuette, e di figure incise e dipinte; e tra le cose di cui più compiacevasi erano gli angeli di Fra Angelico, che, disposti a ghirlanda attorno ad un Crocefisso di Guido Reni, la parete abbellivano dove s'appoggiava il suo letto. E come le spirituali figure dell'arte egli amava, così fra gli amici quelli amò più che la interna bellezza per mezzo del corpo gli rivelavano agli occhi. Per questo amò tanto quel suo Roberto, morto anche lui e giovinetto, su cui il Settembrini scrisse pure alcune parole di cuore: per questo, per tacermi degli altri, al Manzoni volle un gran bene, che anche lui gliene voleva e molto (e chi non gliene voleva?); e a quel padre Ludovico da Casoria, a quella figura santa, semplice, dolce, che, come ne scrisse Alfonso, raccoglie elemosine e va in Africa, e quanti può compera da' mercatanti fanciulle e fanciulli negri, e menandoseli a Napoli, alle sue amenissime case di Capodimonte, li educa alla religione, alle lettere, all'arte, facendo su quelle tumide labbra sonare la lingua d'Italia.

Rivelò Alfonso il suo senso artistico eziandio nelle poche cose messe da lui a stampa, tutte in lingua tersissima, relazioni e libricciuoli d'argomento pedagogico intorno agli asili, un volgarizzamento d'un'operetta di San Bonaventura, e la difesa, dedicata a Gino Capponi, del ricovero degli accattoncelli di Padre Ludovico da Casoria, di colui che ricordavagli più che altri i Fioretti di San Francesco. E più e meglio lo rivelò nelle critiche, le quali con meravigliosa perspicacia e prontezza, conversando con i suoi amici, faceva su gli scrittori. Il suo giudizio, per passarli di altri, tenuto era in gran conto anche da quel maestro di arte che è il Fornari. E il giudizio solea essere rigido, dimodochè una volta discorrendo il Bonanno e io insieme, dicevamo l'uno all'altro: io non mostrerei mai ad Alfonso un lavoro, se non dopo fatto e stampato, che, se no, te ne dice tante, che ti fa cascare le braccia. La qualcosa avveniva perchè il brutto facea di subito nell'animo suo una così penosa impressione, ch'egli non poteva tenersi con modi aperti dal mostrarne un certo fastidio.

E non pure Alfonso valeva nello scrivere, ma anche nel parlare; perchè avea la pronunzia netta, e la parola gentile, pronta, lepida, efficace,

che accompagnava con gesti naturalissimi ma spigliati. L'anno passato, al tempo del congresso pedagogico a Napoli, mi ricordo, e mi pare di vederlo, che, innanzi a parecchi di quei che aveano a dare giudizio, si mise a ragionare distesamente su l'utilità d'una nuova forma di banco da scuola per gli asili, ritrovata da un suo amico ingegnere, Francesco Anfora, e che premiata fu con medaglia di bronzo. E ne parlò così ordinatamente e con tale grazia, che gli s'era fatto attorno un capannello di persone di sentirlo desiderose; e io, comechè dolente che dimenticato avesse il divieto di parlar molto fattogli da' medici, pure mi congratulai con lui. Acri mio, mi disse egli, sorridendo, è l'ultima volta.

A questo sentimento esquisito dell'arte e alla facoltà che avea di scrivere e parlar bene conferì, oltre alla naturale disposizione, lo studio di Dante, che, massime la cantica del Paradiso, tutto sapeva a mente. Egli spese molti danari per formarsi una biblioteca dantesca, e si può affermare che non ci fosse commento ch'egli non avesse letto o di cui non avesse notizia: talmente che il Fornari, ragionando con me, disse che i due che sanno più di Dante in Italia, sono il Giuliani e Alfonso. Anche verso all'ultimo tempo di sua vita non lasciò il suo Dante, chè, costretto dalla sua infermità a stare in casa, passava le sere in mezzo a una brigata d'eletti amici che costantemente lo visitavano, leggendo or l'uno or l'altro, e comentandolo in comune. Tutta quanta l'arte per lui, direi, riassumevasi in Dante, che gli piaceva più di tutti, perchè più di tutti riuscì a quello a cui l'arte dovrebbe intendere, cioè di fare intravedere la vita eternale; perchè Dante ne' suoni, nei fiori, ne' canti, nella luce, nelle stelle quasi riuscì a disvelargli quel Paradiso a cui anelava e a cui credeva per fede.

Perciò la religione egli la senti sotto la forma dell'arte: la senti nel Cristo che accarezza i pargoli, nelle figure di Giotto e di Frate Angelico, nel Camposanto di Pisa, in Santa Maria del Fiore, in Santa Maria Novella, nel Sant' Ambrogio di Milano, nella Cattedrale di Siena, nel Paradiso di Dante. E perciò la sua fede non fu mai mortificata da dubbi, perchè, ciò ch'egli credeva, vedea nella fantasia e sentiva nel cuore. Da ciò venne, che alla morte, che agli altri fa paura, alla morte che a lui giungeva preveduta e presentita da tanto tempo, egli si avviò incontro sereno, confortando frequentemente l'anima de' cristiani misteri, della conversazione de' santi uomini, della Bibbia, di Kempis, di Dante. Quando morì io non fui presente; ma il suo partire di questa vita dovette parere, ora che sono così pochi gli esempi di virtù, come il celarsi d'una stella in cielo involto di nuvoli. La sua fine fu, come ho saputo, quale a una vita santissima si conveniva. Il Bonanno, ch'è, per chi non lo sappia, un bonissimo prete, che ha fatto sempre ad Alfonso un'assistenza affettuosa, mi scrisse ch'egli insino ai 14 d'agosto s'aggravò sempre più; tuttavia non pareva che dovesse morire tra breve. Quella sera anzi fu più sereno del solito: parlò a lungo della sua morta sorella, della festa dell'indomani, l'Assunta. Invidiava coloro che mattono quel giorno; diceva: Domani vorrei sentire una messa cantata, ma cantata bene, cantata

dagli angeli. Poi velò gli occhi e dormì. Un'ora dopo mezza notte si sentì sonar forte il suo campanello: corrono i fratelli, in casa di cui egli era, e lo trovano oppresso da un impeto di sangue. Fece il segno della croce, co' gesti domandò il Crocefisso, lo strinse al petto, lo baciò, chinò il capo e morì.

Il suo corpo fu portato alla chiesa de' Gerolomini, accompagnato dai fanciulli degli asili e da quelli delle scuole di San Domenico, e da ogni ordine di cittadini; e di là, al camposanto, dove riposa aspettando la resurrezione. La sua anima, quello ch'era lui stesso, quell'Alfonso che operò il bene, quello che noi amavamo, è certamente anche al luogo suo, e non per frase, in cielo: là dove risplende la gloria di Dio; dov'è la sua sorella Beatrice; dov'è il suo amico Roberto; dove le sante figure ritratte da Giotto e da Dante si muovono e vivono veramente; dove cantano gli angeli tutelari de' suoi bambini degli asili e di San Domenico.

Bologna, a' 20 d' Agosto, 1872.

LETTERA DI CARLO GEMELLI

al Prof. **NICOLA MARIA FRUSCELLA**

I lettori del NUOVO ISTITUTORE ricorderanno quello ch'io scrissi intorno alla STORIA DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA del Prof. Carlo Gemelli. Il valentuomo sin dal ventinove del passato agosto m'inviava la seguente lettera, che pubblico come bell'esempio di onesta discussione.

N. M. Fruscella

Bologna, 29 agosto 1872

Egregio Signore,

Io non saprei a parole significare quanto mi sia giunto graditissimo il bel lavoro, che Ella volle con animo benigno dettare sulla mia Storia della Siciliana Rivoluzione del 48-49. Quindi non metto tempo in mezzo a scriverle e ringraziarla affettuosamente per il giudizio dato con tanta lealtà e tanto senno. Ella mostra in qual modo si possa e si debba trattare la buona critica letteraria; e la sua temperanza è un esempio lodevole a quei tanti nuovi critici odierni, che non sanno o non possono smettere la passione di parte, e vogliono esclusivamente far signoreggiare le proprie opinioni nel campo delle arti e delle lettere.

Ella infatti non accetta il mio giudizio su la scuola neo-guelfa, e pone in campo le sue ragioni avvalorate dal parere di critici, ch'io altamente stimo e rispetto, perchè anche miei amici e compagni di sventura.

Ma l'autorità di questi critici e le sue buone ragioni, non mutano, le dirò lealmente, la mia opinione. Io non disconosco che il Manzoni, il Gioberti e il Balbo furono ardenti propugnatori dell'indipendenza italiana. Ma credo che la via indicata agl'Italiani non sia stata la vera e la retta per raggiungere il grande scopo. Se egli è pur vero che la Chiesa o il cattolicesimo abbia per dieci secoli impedito la creazione dell'Unità politica della penisola, non so comprendere in qual modo si volesse credere che il cattolicesimo dovesse servire di mezzo all'unità della patria, dovesse mutar natura e sospingere gl'Italiani nel nuovo progresso ci-

vile e morale del secolo presente. Ella mi dirà: per opera della conciliazione. Ma io non credo nè posso credere una conciliazione fra il cosmopolitismo e la nazionalità, fra la teocrazia e la libertà. La storia del passato ci mostra questa verità, e la storia contemporanea ci rafferma luminosamente, che fra le dottrine del Sillabo e la civiltà nuova non può esservi alcuna conciliazione. La Chiesa, il giorno che accetterà una conciliazione con la scienza moderna, perderà la forza de' suoi principj fondamentali, e massime quello della immobilità; distruggerà il suo programma secolare, quello di far sovraneggiare la potestà spirituale su la potestà civile. Ella sa che questa lotta si combatte da lunghi secoli, e dura ancora. La Chiesa vuol ritornare ai tempi, in cui disponeva di mezzi prodigiosi per il suo potente ordinamento, per la sua azione sul popolo cristiano, e per la parte ch'ella prendeva nelle faccende civili. Ma questo ritorno al terzo periodo del cristianesimo, che dava alla Chiesa una grande potenza morale nel secolo quarto e quinto, non è più possibile, perchè nel secolo XIX la potenza morale è unicamente dalla scienza esercitata. Or se il cattolicismo, o meglio la casta sacerdotale, combatte oggi, non più per una credenza e per una religione, ma per una Chiesa che vuole le sue ricchezze, la sua giurisdizione, la sua costituzione, in somma il suo governo intero, che costituisce una vera società, indipendente da quella alla quale estende la sua influenza; come mai si può credere che questa Chiesa cattolica potesse favorire, sorreggere, propugnare il risorgimento italiano? Il papato, egregio signore, ha ben compreso e ben preveduto i mali che l'unità e la libertà del popolo italiano dovevano apportare alla sua potenza. E il *non possumus* del pontefice Pio IX non è una vana parola, ma rivela una verità storica, rivela che fra cattolicismo e nazionalità non v'è nè vi può essere mai una conciliazione¹. Il voler credere a questa conciliazione non è un bene per l'avvenire d'Italia, poichè la rivoluzione italiana è opera di civiltà; e se vogliamo che si mescoli con l'elemento cosmopolita e teocratico, perderà la sua indole, ritarderà il suo progresso, e si avvolgerà fra pericoli gravi e inestricabili. Le rivoluzioni, se vogliono vivere e raggiungere l'attuazione del loro programma, non possono riconoscere alcuna religione. I fattori di un sollevamento lavorano per la libertà di un popolo, non per il regno de' cieli; e i fattori italiani lavorarono per la monarchia costituzionale, nè mai si sarebbe raggiunto questo fine, se le dottrine della scuola neo-guelfa si fossero negli animi degl'Italiani radicate.

Scuserà, spero, questa mia lunga lettera, che le ho scritto mezzo infermo; ma la mia gratitudine verso di lei, e l'alta estimazione ch'io ho del suo ingegno e de' suoi studj, mi ponevano in debito di una pronta e franca risposta.

Mi creda con grato animo

Suo devotissimo

C. Gemelli

IL SOLE OPERAIO

Tutti operai, anche il sole, che parve fino a jeri godersi il papato del *dolce far niente*.

Anzi il sole, a dir vero, è, dopo Dio, il primo operaio, l'operaio massimo.

Egli lavora infaticabilmente da secoli e secoli, non già solo a trottare d'oriente ad occidente, come pareva agli antichi, nè solo a prillare

¹ Su questo capo la Direzione sente alquanto diversamente dall'egregio scrittore. (*La Dir.*).

intorno a sè stesso ed a fare da torciavento alla terra ed agli altri pianeti, si bene come motore universale. Con lui e per lui è moto e vita; — senza lui è solo morte.

E lui che muove, mantiene e governa la danza dei pianeti nell'universo.

E lui che in essi la vita produce e conserva.

E lui che gli atomi associa e disgiunge continuamente in mille e mille modi sempre nuovi e dalla morte tragge la vita.

Ma dove non è egli? E che cosa egli non è?

Quella massa d'acqua cadente che fa girar la ruota del mulino, donde ha sua forza?

Dal sole che la mantiene liquida.

Chi sollevò nell'aria quell'immensa quantità d'acqua che mille fiumi ogni dì versano nel mare e che poi ridiscende in pioggia fecondatrice sulle campagne?

Il sole.

Che cosa è il fuoco?

Sole. Egli col suo calore fecondò la terra, svolse il seme, lo nutrì, lo fece germogliare e crescere in pianta. Questa era dunque sole, cioè luce e calore, ed in luce e calore di nuovo ritorna.

Che cosa è il carbon fossile?

Sole, che natura ripose sotterra, or fan più di 12 mila secoli. L'uomo ve lo seppe trovare e ritrarne di nuovo la forza, il calore e la luce impietriti.

Che è la forza muscolare degli animali, il lor calore, la loro vita?

Sole; chè è lui che costruì la prima e l'ultima cellula del vivente, le ordina, le dispone, le regge, scorrendo per le vene col sangue e guizzando coi nervi e coi muscoli.

E lui infine, ripeto, che tutti gli atomi anima e accoppia senza posa mai, riproducendo l'infinita varietà delle cose con vece eterna eternamente mutabili, ed eternamente nuove: essendo esso quella forza operosa che le affatica di moto in moto.

Or chi può negare al sole l'alto onore di primo operaio della natura?

Ma l'uomo non ne fu contento. Lo volle pittore, ed il sole si mosse a' servigi di lui.

Ma ciò pure non basta. La provvigione di sole in forma di carbon fossile deve un dì finire. Fra due mila anni al più il carbon fossile sarà una reliquia da Museo!

Duenila anni son parecchi; e farà ridere che altri se ne impensierisca oggi. Ma quelli *che questo tempo chiameranno antico* ben ci potrebbero dare dell'egoista, se per poco non pensassimo anche a loro. Chi si sente parte viva dell'umanità, vede anche a traverso le sbarre del tempo e della tomba, ed è presente ai secoli venturi, come ai passati.

Fosse tutta la terra una sola foresta vergine sempre viva, non potrebbe a pezza somministrare tanta legna che surroggi il carbon fossile nel gran consumo che se ne fa oggi, che coll'andare dei secoli aumenterà di certo, raddoppiando ogni trent'anni.

Nel bisogno, quando ogni aiuto di quaggiù manca, l'uomo pio volge gli occhi all'alto. E così fece l'uomo della scienza, dicendo: « O sommo sole, che concentrasti te stesso nel carbon fossile, invoco il tuo aiuto allorchè questo tuo dono ci verrà a mancare ».

Ogni metro quadrato di superficie qui, in Milano, durante un giorno riceve in media 10 calorie per minuto; quanto calore basterebbe a far bollire in 10 minuti un litro di acqua a 0°. Sopra un'ara in 10 ore piove tanto calore quanto ne darebbero 120 chilogrammi di carbon fossile, della forza di 5 o 6 cavalli-vapore.¹ Però se si potesse trarre profitto del

¹ Il cavallo-vapore o cavallo meccanico rappresenta lo sforzo necessario per in-

tanto sole che scalda inutilmente i tetti della nostra città, ce ne sarebbe da muovere più di 4 mila macchine a vapore da 20 cavalli ognuna, che rappresenterebbero la bella forza di 480000 uomini tutti giovani e robusti.

L'idea è bella, è sublime, è splendida come colui del quale si tratta. Ma c'è quel se.

Il se in questo caso può sgomentare i pusillanimi, non già coloro che conoscono i miracoli oggidì dalla scienza ottenuti.

Intanto qualcosa s'è già fatto. Lo svedese Erickson e il francese Mouchot costrussero caldaie a sole ed alambicchi a sole. Quest'ultimo, il Mouchot, con una caldaia di rame di forma cilindrica, coperta da una campana di vetro e con uno specchio cilindrico di rame inargentato per raccogliere i raggi del sole, potè in 35 minuti far bollire 5 litri di acqua, in 3 ore cuocere 1 chilogramma di carne ed 1 di pane, e col'alambicco in 40 minuti distillare 2 litri di vino.¹

Questi son fatti. E dopo questi non c'è più lecito di ridere se altri dicesse che un dì il gran deserto di Sahara può diventare il gran fornello, donde partirà la forza che sarà distribuita su tutti i punti dell'Europa per far correre locomotive, girar ruote di mulini, muovere macchine d'ogni specie e produrre, per mezzo di forza, anche calore e luce.

— C'è che ire! dirà altri — Ma si va, rispondo io, e si va e si va sempre e a gran passi.

Intanto volgiamo uno sguardo riconoscente al gran luminare, e noi pure figli del lavoro, noi pure operai, salutiamo, non già il *ministro* (titolo aristocratico troppo), ma

L'OPERAJO MAGGIOR DELLA NATURA.

P. Fornari

CONFERENZA 65.^a

DEL FRUMENTO (Continuazione)

Governo della vegetazione — Il verdeggiare eccessivo — Rimedio di svettare, pascolare o erpicare — Rastellare e sarchiare — Languore della vegetazione — Si rimedia col concimare col guano e con le ossa polverate — Lo allettamento — Necessità di tener mondo il terreno dalle erbe spontanee.

La prima età del frumento quasi decide della riuscita della coltivazione. Quando le piante sono sviluppate in erba, ed hanno tallito e messe le seconde radici già si può giudicare del frutto, perchè i germogli già contengono la spighetta che più tardi mostreranno. Di maniera che giunto il grano a questo punto non può con qualsivoglia miglior governo accrescersi in esso la possibilità di un prodotto maggiore di quello che corrisponde ai suoi cesti, e tutto si riduce a procurare che non se ne perda ed intero giunga alla maturità. Questo stato si avvera quasi sempre nelle semine autunnali, al finire di marzo ed al principiare di aprile, e se viene favorito da un tempo asciutto, e tiepido, al quale succedano ripetute e leggiere piogge i nuovi germogli acquisteranno il più bello sviluppo. Il quale per quanto

nalzare Cg. 75 a M. 1 di altezza in un minuto secondo e vale circa '2 cavalli viventi. Ognuno di questi può valere tre uomini, perciò il cavallo-vapore è la forza di 6 uomini supergiù (V. *Fisica sperimentale* 60).

¹ L'Erickson nel 1858 spedì da Nova York in Egitto una sua macchina che serviva assai bene nel palazzo del vicerè a sollevare l'acqua dal Nilo e distribuirla dov'era il bisogno.

sia piacevole a guardarsi merita però di essere contenuto fra certi dati limiti, perchè se si lascia sfogare a sua posta, il soverchio verdeggiare menerà a scarso frutto, cioè a spighe esili ed imperfette, e sarà nel tempo stesso soggetto ad allettare. In tal caso il buon coltivatore svetta il suo grano, e se occorre ripete questa operazione più volte. È antichissima la pratica di affidare questa opera al dente delle pecore, le quali si portano a bella posta a pascolarvi dentro; ma però bisogna bene avvertire che non siano ancora spuntati gli steli, perchè in tal caso lo sveltare colla falce, o col dente delle pecore non sarebbe di erba ma di grano, perchè distrutto lo stelo non si avrà la spiga. In quanto al pascolo bisogna avvertire che se il campo è coperto di neve, o troppo molle per piogge, i piedi delle pecore calpesteranno il seminato in cattiva maniera e lo daneggeranno, ed il morso svelterà dalle radici le piante. Sicchè questo mezzo può solo praticarsi in tempo asciutto, ed il pastore dovrà curare di non far fermare le pecore sullo stesso posto, ma farle camminare sempre innanzi, onde possano solo spuntare le cime e non sveltare le piante, e sarà pure buon consiglio di non portarle digiune a pascere il grano ma dopo di averle già ritratte da altro alimento.

Nelle nostre coltivazioni è ben raro che un campo si trovi in questo stato di esuberante vegetazione, meno qualche piccolo spazio dove sia stato accumulato letame o bruciata ristoppia, ond'è che raramente vi è bisogno di sveltare o pascolare il frumento. Questo fatto non pare che si debba attribuire a povertà dei terreni che coltiviamo, ma piuttosto ad un doppio lavoro che noi diamo al terreno, e che nel mentre noi lo dirigiamo ad altro scopo valga ad infrenare la soverchia lussuria del verdeggiare. Noi rastelliamo il frumento quando ha spuntate le prime foglioline, e più tardi, prima che cestisca, lo sarchiamo con lavoro di zappettine. Questo doppio lavoro nel mentre ci produce molti vantaggi, rompe la crosta, favorisce la nascita delle pianticelle che non hanno forza di vincere la resistenza del terreno, e calza le radici, nel tempo stesso favorisce lo sviluppo delle radici muove e ritarda quello delle foglie che apparentemente ne restano maltrattate, ma dipoi riprendono vigore; ed i fusti si formano quando già le nuove radici funzionano perfettamente. Questo lavoro di rastello e di zappella non è praticato in altri paesi, dove il frumento si sviluppa da se, e da altri si compie con un modo più brusco, ma certamente anche utile, ed è quello di passare l'erpice sul campo in quel tempo precisamente nel quale noi lo lavoriamo con la zappetta.

L'erpice svelle molte piante, molte foglie infrangono i suoi denti e pestano i piedi degli animali, ma il verdeggiare si modera e le piante riacquistano di poi maggior vigore. Di maniera che se nelle grandi coltivazioni si avverasse difetto di lavoratrici per rastellare e zappellare, niente di male vi sarebbe a passarvi l'erpice, anzichè non farvi nulla. Si badi però che questa operazione va fatta in tempo asciutto e con un erpice con denti sottili e corti.

Ma se con i divisati mezzi facilmente si fa argine all'eccessivo verdeggiare del frumento, non così è agevole di apportare rimedio al difetto opposto, cioè al languore della vegetazione. Questo fatto generalmente si addebita al cattivo impasto dei terreni, ovvero alla scarsa concimazione; ma assai spesso vedesi pure accadere su terreni altra volta feraci, e sempre ben preparati con lavori opportuni e concimazioni sufficienti. Il che non potrebbe altrimenti spiegare se non con riconoscere in essi speciale difetto dell'acido fosforico esaurito dalle continue ripetizioni di colture di frumento, senza aggiungervelo mai questo elemento tanto importante, che non può essere somministrato se non in minima parte dal letame. In questo caso non si può fare altra cosa se non di ricorrere al guano, ovvero alla polvere d'ossa, e si sa che il primo contiene il dieci per cento d'acido fos-

forico, e la seconda ne contiene il venti per cento. Se si tratta di riabilitare una coltivazione in corso bisogna spargerlo in polvere in giornata umida alla dose di un quintale e mezzo per ettare se guano, un sol quintale se polvere di ossa. Ta e spargimento dovrà farsi a primavera e ricoprirsi con leggiera sarchiatura. Può anche farsi utilmente in forma liquida. Se poi, avvertiti del bisogno vi si voglia apportare preventivo rimedio sarà mestieri aggiungere al letame di stalla il guano all' occasione dei lavori preparatorii. Rimedio però più efficace e nel tempo stesso economico è quello di sospendere ogni coltivazione di cereali specialmente di frumento su questo terreno per un periodo di tre o quattro anni.

Più volte ho avuto occasione di parlarvi dello allettamento del frumento, che vuol dire che durante la vegetazione le piante sono prostrate a terra, talora da un lato solo piegandosi le une sulle altre, tale altra volta in direzione diversa, come se uomini o bestie ne avessero fatto loro giaciglio. Questo arreca una sicura diminuzione del raccolto, e può avvenire in due tempi e per diverse ragioni. Il frumento alletta poco prima di cacciare i fusti, e questo avviene per essere i terreni pingui, e per le piogge continue di primavera. È facile apportarvi rimedio con sveltare o far pascolare dalle pecore questo grano così lussureggiante. Ma alletta il frumento già spigato ed in fiore per venti e piogge dirotte, ed in questo caso il danno è quasi irrimediabile. Può più facilmente prevenirsi che ripararlo, e si previene seminando non troppo fitto, perchè così lo sviluppo dei fusti sarà maggiore e più resistente. Similmente si possono scegliere alcune varietà di grani che sono forniti di fusti più pieni, come in generale sono i grani duri in preferenza de' teneri. Le semine fatte su' quaderni sono meno esposte ad allettare od almeno i danni sono minori al paragone dei seminati in piano. Si allettano finalmente i grani già maturi e prossimi ad esserlo pel peso stesso della spiga già piena, ma in questo caso o non v'è danno o sarà piccolissimo; il seme è già perfetto e può anche affrettarsi di alcun tempo la mietitura.

L'ultimo governo che occorre di fare al campo di frumento è per tenerlo sempre libero dalle erbe selvagge. Chi zappella il suo grano avrà provveduto a questo bisogno fino a tutto aprile, ma nel maggio si aspetti pure una nuova nascita di queste erbe, le quali prestamente si svilupperanno, e priveranno il frumento di una parte dei sughi nutritivi nel tempo che più ne hanno bisogno. Ecco la necessità di sveltere queste erbe e rimondare ben bene il campo. Questo nettamento va fatto prima che le spighe sieno in fiore, perchè una volta fiorito il grano non bisogna entrarvi più in mezzo per non scuoterlo con sperdimento del polline a danno della fecondazione. È lavoro da eseguirsi con pazienza, e bene si adattano le campagnuole e le loro figlie di poca età.

Dopo queste cure non v'è che ad aspettare la messe, ma prima che di questa importante operazione passi a discorrere, mi occorre ancora dirvi delle malattie e di altre traversie che per diverse cagioni possono danneggiare la coltivazione del frumento.

G.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Monte delle pensioni — Nel Comitato privato della Camera fu discusso il disegno di legge per l' istituzione del *monte* delle pensioni ai maestri elementari.

La nuova amministrazione municipale di Napoli e l' Istruzione — Il ch. prof. Giuseppe de Luca in una delle ultime adunanze del consiglio municipale di Napoli sostenne con ottime ragioni la necessità

di promuovere più efficacemente l'educazione popolare e fece notare che, così come oggi è data, mal risponde ai bisogni del popolo e non torna ad onore della più importante città d'Italia, qual è Napoli. Si dolse di vedere scemate le spese per la pubblica istruzione, quando ognuno s'aspettava piuttosto di vederle accresciute e con giuste ed acconce parole biasimò alcuni provvedimenti scolastici, che non miran certo a render più frequentate le scuole. Il de Luca discorse con verità, con senno e con nobile franchezza di linguaggio, come era da aspettarsi dall'illustre scienziato, ch'egli è, e dall'egregio cittadino, che i veraci interessi del bene antepone alle ignobili gare di parte. Ed a noi è sommamente piaciuto questo nobile atto; poichè davvero ci pare che un'aura non troppo propizia spiri oggi in Napoli al progresso dei buoni studi e della popolare educazione.

Istruzione Obbligatoria — A giudicare dalle voci che corrono, si dice che il Ministro Scialoia studi un nuovo disegno di legge più utile e facile ad essere attuato che non era l'antico presentato dal Correnti. Onde di cotesti disegni o *progetti*, come li chiaman tutti, ne avremo tre, Bargoni, Correnti, Scialoia, e voglia il cielo che il *disegnare* si fermi qui.

Le scuole serali di Angri — Il bravo ed operoso maestro signor Giuseppe Annarumma per incitare gli adulti ad accorrere alle scuole serali compose un bel canto popolare, che il 14 del corrente venne per le vie di Angri recitato dagli allievi, e ne si dice che i generosi sentimenti e i nobili pensieri espressi nella poesia abbiano indotti parecchi a usare alle scuole, che ora sono molto numerose. Il che torna a grande lode del signor Annarumma, il quale ha pure avuto dal suo municipio una bella testimonianza di stima e di onore, come dimostra la seguente lettera, che ci capita opportunamente.

Angri 29 dicembre 1872.

Gentilissimo Segretario

Ho ricevuto il Verbale del giorno 28 novembre 1872, in cui l'Onorevole Consiglio Municipale ha deliberato una Menzione Onorevole a me, qual Direttore delle scuole Municipali e Maestro di 3.^a e 4.^a elementare, e una gratificazione di lire 100 con pari Menzione al signor Ruggiero, Maestro di 1.^a classe — La ringrazio della comunicazione che mi ha fatto della suddetta deliberazione, la quale ne ha aggiunto nuovo animo per l'avvenire, per la fiducia che l'Illustre Consesso Municipale ci continuerà il necessario suo favore.

La prego poi ad essere presso il signor Assessore Anziano, facente funzione di Sindaco, e presso tutto il Consiglio, interpetre de' sensi di nostra gratitudine e di stima, con che mi dico

Di V. S.

Um. e Devotissimo

Giuseppe Annarumma

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — G. Trotta, Cav. Bobba, Biblioteca Spallanzani, Preside di Cremona, Como, Matera, Pavia, Catanzaro, Messina, A. Perillo, F. Buono, V. de Biase, T. Ruggiero, G. Cagnasola, Cav. Ravillion, A. Brigidi, A. Catalano, A. Bartolini, L. Cirino, dir. delle scuole di Sansepolcro, prof. Aievoli, G. Maini, G. Berardi — ricevuto il prezzo d'associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL QUARTO VOLUME DEL **NUOVO ISTITUTORE**

Anno 1872

EDUCAZIONE E LETTERATURA

Importanza delle ripetizioni e modo di farle	<i>Pag.</i>	2, 21
La Ginnastica nelle pubbliche scuole	»	5
Su' varii periodi della Lingua Latina	»	17, 33
Sulle condizioni della pubblica istruzione — Pensieri e De- siderii	»	35
Della filologia o Scienza delle lettere	» 33, 74,	104
La festa scolastica del 17 Marzo	»	61
L'Oliboni di Verona	»	68
Inno del cav. prof. Linguiti per la solennità commemorativa degli scrittori italiani	»	73
Cecchino e Nunzia — Romanzo — 81, 97, 113, 129, 149, 161, 177, 193,	»	209
La poesia popolare e l'educazione	»	86
Una poesia inedita del Giusti	»	92
L'onore a chi tocca	»	101
Del modo di studiare il latino	117, 134,	152
Versi di uno studente messinese	»	118
Inno del prof. cav. A. Linguiti	»	136
Il Dialogo Socratico	»	145
La scienza delle lingue e l'insegnamento secondario.	»	166
Canto per nozze	»	188
Sonetto al Manzoni.	»	191
I Miti ed i Poeti greci	225, 241,	257
Poesia di P. Fornari	»	233
La Luce, Sonetto	»	264
L'insegnamento della Grammatica italiana	»	273

PEDAGOGIA ED ISTRUZIONE ELEMENTARE

Le Conferenze di Cava de' Tirreni.	»	7, 8
Lezioni pratiche di lingua	12, 30, 95,	109
I Maestri elementari ed il Parlamento italiano.	»	15

Un dubbio pedagogico	Pag.	37, 38
Il Collegio militare Annunziatella di Napoli	»	47, 208
Lettera e risposta intorno ad un dubbio pedagogico.	»	49, 51
Sulle condizioni dell'insegnamento in Italia	»	64
I Municipii ed i Maestri.	»	65
La questione del prof. Rodinò	»	70
Il Convitto femminile di Salerno	»	111
La pietà della scolaresca di Angri	»	126
La distribuzione de' premi alle Scuole tecniche, magistrali ed elementari di Salerno.	»	127
Il Congresso pedagogico di Venezia.	»	199
La Scuola di Roccapiemonte	»	202
I libri di testo nelle scuole elementari	»	207
Una lode al Municipio di Pugliano.	»	223
Una savia riforma all'Istituto De Filippis.	»	224
Istituti degni di essere raccomandati	»	224
Premii alla Scuola di S. Valentino Torio	»	238
Un buon desiderio	»	239
L'Istruzione elem. della nostra Provincia.	»	239
L'Istituto superiore di Firenze	»	254
L'Istruzione popolare di Napoli	»	287
Le Scuole serali di Angri	»	288

AGRONOMIA E SCIENZE NATURALI

Del frumentone	»	9
De' Pianeti.	»	28
Della saggina.	»	44
La fine del Mondo.	»	56, 153
Del miglio e del panico	»	58
Del frumento — 78, 106, 141, 173, 203, 233, 268,	»	285
Il Pane sanguinante	»	88
Il Gas illuminante	»	102, 125
Rispetto a' Passeri	»	186
Le stelle sono abitate?	»	203
Di che fare la camicia?	»	234
Una pioggia di Stelle	»	263
Il Sole operaio	»	283

CRITICA LETTERARIA

Storia della Siciliana rivoluzione del 1848-49 di C. Gemelli 120, 137, 155,	»	282
Le questioni letterarie del prof. Trombone — 182, 196, 212, 215, 245,	»	246
Lettera del Marrucci al cav. Rodinò intorno alla gram. latina		212
Le Amazzoni — Poesia di Vitt. Imbriani		228, 250, 261

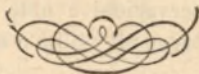
BIBLIOGRAFIA

Manipolo di fiori — Poesie e Dialoghi	Pag.	16
Elementi di scienza morale.	»	16
Dell' utilità dello studio delle lettere latine — Discorso del Val- lauri	»	23
Storia critica della Letteratura romana del prof. E. Errico	»	25
Lo Scolaro in vacanza, scelta graduata di componimenti.	»	32
Saggio di comenti artistici sulle poesie di Catullo, Tibullo e Properzio.	»	32
Pestalozzi o l' Educazione nuova	»	32
Sulla natura della Storia della filosofia — Discorso di F. Acri.	»	42
Virtù e Patria — Dialoghi di P. Fornari	»	44
Grammatica italiana ragionata di G. Borgogno	»	62
Fiori di Poesie e Prose sulla tomba di un egregio giovine.	»	63
Istituzioni di Grammatica latina del prof. L. Cirino	»	63, 267
Novelle di A. Catalano	»	64
Le prose di Torquato Tasso — V. Lanfranchi.	»	64
Il sordo muto che parla — Osservazioni e note di P. Fornari.	»	64
Ragionamento di C. Giannini intorno all' utilità e al modo di stu- diare il latino	»	76
Lettere descrittive di G. De Agostini	»	93
Manuale d' igiene del dottor A. Manzolini	»	93
Discorso del Rodinò intorno al riordinamento delle opere pie di Napoli.	»	112
Storia della Pedagogia italiana per Emm. Celesia	»	122
Della vita e delle opere di Fabrizio Mordente — Discorso del prof. Testa	»	139
Le Nove Muse di Erodoto	»	140
Democritus ridens — Riecreazioni letterarie di P. Fanfani	»	171
Pellegrinaggio a Brusuglio — Opuscolo di Luigia Codemo.	»	172
Gli ammaestramenti e gli esempi di Plutarco — S. Pacini.	»	192
Prose e Poesie del cav. M. Fornaini	»	200
Tommaso o il Galantuomo istruito — Libro di lettura di P. Fornari	»	200
Dialoghetti famigliari di Angelina Bulgarini	»	200
Il secondo libro della bambina di P. Pazzi.	»	201
Manuale di amministrazione domestica	»	201
La Donna — Gioie e Dolori — Opuscoli di B. Miletta.	»	201
L' Amico degli Asili — Libriccino di lettura di P. Dazzi.	»	201
Del romanzo — Cecchino e Nunzia — di Bartolini	»	219
Fisica e Chimica popolare di P. Fornari.	»	219
Prime e seconde letture elem. del prof. T. Gastaldi	»	220
Lezioni di Letteratura italiana di L. Settembrini	»	221
Dante e il vivente linguaggio toscano — Discorso di Giamb. Giu- liani.	»	265
Letture popolari di G. Borgogno	»	266

Discorso del prof. P. Vacca	Pag.	267
Corso elem. di Geografia del prof. G. Pulina	»	268
Nuovo compendio di Storia d' Italia del prof. Comba	»	268

VARIETÀ

Proemio al quart' anno	»	1
Il N.º Istitutore e la stampa italiana	»	22, 52
Un bello e nobile pensiero — Lettera di un soldato e risposta.	»	40, 41
Alfonso Della Valle — Necrologia	»	276



**CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO**

2162

N. INGRESSO







